MICHAEL MARSHALL SMITH
UNO DI NOI
(One Of Us, 1998)

Per Tracey,
sorella, amica

e per tutte quelle che sono diventate invisibili:
Sue, Peggy, Betty, Clarice e Mabel

«L'invisibile è il volto segreto del visibile».
M. MERLEAU-PONTY

PROLOGO

Notte. Un incrocio, nella zona morta di Los Angeles. Non conosco il quartiere, ma è certo che non vi ci vorreste trovare. Due strade e nient'altro, larghe e diritte, srotolate nel mondo in quattro direzioni, faticosamente arrancanti verso posti non certo migliori, passando per luoghi probabilmente peggiori.

Edifici deserti acquattati nella bruma a ogni angolo, pieni di sonno e di silenzio. Sembrano pronti ad avventarsi su di noi come una specie di villaggio spettrale da cartone animato, ma l'impressione è sbagliata. I cubi di cemento armato a due piani non possono muoversi. Non è nella loro natura. La città pare un fitto reticolo di assenze, come se le strutture in essa introdotte risultassero ridimensionate dagli spazi rimasti intatti; come se quello che non c'è fosse di gran lunga più reale di ciò che si vede.

Nel frattempo, un cane esala gli ultimi respiri, accucciato sulla soglia di un negozio di alcolici aperto 24 ore su 24. La luce all'interno è così gialla che il vecchio addormentato dietro il bancone sembra galleggiare in formalina. Quando era più giovane, forse lei avrebbe fatto qualcosa per quel cane. Ma ora si rende conto che in realtà non gliene importa nulla. L'emozione è cosa troppo antica, sepolta troppo in profondità - eppoi, il cane morirà comunque.

Non so quanto aspettiamo, in piedi su quella soglia poco illuminata, sprofondati nel suo costoso cappotto. Lei si fuma mezzo pacchetto di Kim, ma lo fa velocemente e non ha orologio. Pare un'eternità, come se quest'angolo di deserto fosse l'unico luogo da me conosciuto, il solo che io ab-

VISIT…

bia mai visto; come se il tempo si fosse fermato e, giunto a un punto morto, non vedesse alcuna particolare ragione per riprendere a scorrere.

Alla fine, il suono di un'auto si stacca dal distante rumore di sottofondo e fa il suo ingresso in questo microcosmo. Lei si volta e vede provenire dalla strada una sventagliata di abbaglianti, sente lo sfrigolare dei pneumatici sull'asfalto, il rombo di un motore contento di fare il proprio mestiere. Il suo cuore rallenta un poco, mentre osserviamo l'auto che si avvicina; la sua mente è fredda e impassibile. Non è neppure odio quello che prova, stanotte, né potrà più provarne. Quando il cancro della sofferenza supera per dimensioni il corpo che lo ospita, è il tumore che comanda. Lei ha smesso di combattere, ormai. Cerca soltanto un po' di pace.

L'auto parcheggia a trenta metri di distanza, a un indirizzo che lei per due mesi aveva cercato di scoprire e per trovare il quale si era infine decisa a pagare un hacker. Il motore si spegne, e finalmente lei riesce a cogliere il volto dell'uomo attraverso il parabrezza sporco. Tratti offuscati, persi nel loro mondo fatto di spegnimento del motore e slacciamento di cinture. La visione non ha nulla di topico. Niente rulli di tamburo. Ci fa sentire solo stanchi e vecchi.

Impiega una vita a uscire dall'auto, si china di lato per raccattare un pacchetto di sigarette dal cruscotto. Non lo vedo compiere questo gesto, ma lei stabilisce che è così. A quanto sembra, per lei è importante, e quello che prova per quest'uomo è troppo complicato per le mie capacità interpretative. È calma; la sua mente vortica compiendo giri così minuscoli da risultare quasi impercettibili, ma il cuore le batte un po' più veloce, ora, e mentre lui apre finalmente la portiera e scende dall'auto noi ci avviamo nella sua direzione.

Dapprima non se ne accorge, ancora intento a trafficare con le chiavi. Lei si ferma a pochi metri dall'auto; lui alza su di lei uno sguardo annebbiato. Ubriaco, forse, anche se lei pensa il contrario. Era sempre stato esageratamente padrone della situazione. Soltanto stanco, magari, e incurante di darne mostra, dato che non c'è nessuno in giro che possa vederlo. È più vecchio e brizzolato di quanto lei si aspettasse, ma gli occhi leggermente incavati sono gli stessi. Pare poco oltre i cinquanta, azzimato, un po' triste. Non la riconosce, ma le sorride comunque. È un bel sorriso e un tempo, forse, poteva anche avere un certo fascino, ma gli occhi, ormai, ne sono esclusi.

È a questo punto che compare l'altra auto, in lontananza, lungo la perpendicolare. Io non la noto subito, ma lei non se ne accorge del tutto. Resta

lì a fissarlo, in attesa. Non basta un sorriso vago, una stanca e distratta contrazione muscolare. Vogliamo che realizzi chi siamo.

«Serve qualcosa?», fa lui, alla fine, squadrandola. È accanto all'auto, con la schiena eretta. Non è spaventato, non ne vede il motivo, eppure comincia a intuire che non si tratta di un incontro casuale. Vede semplicemente una donna magrissima, che indossa un cappotto di buona fattura, ma c'è qualcosa in noi che lo disturba, che gli ricorda chi era lui un tempo.

«Ciao, Ray», dice lei - nient'altro - e aspetta che in lui riaffiori il ricordo.

Forse è qualcosa nel viso di lei che fa scattare il meccanismo, che gli riporta alla mente un sorriso di tanto tempo fa. Gli occhi gli si risvegliano, e riacquista una certa confidenza, un'espressione un po' più rilassata. Un'aria affidabile. Si fissano per un momento, ma la mia attenzione viene attratta dal rumore dell'auto. So che sta arrivando, grossa, metallizzata, veloce.

«Sei Laura, vero?», domanda Ray. Il nome di lei lo ha ancora ben presente. Forse è sempre stato così, proprio come il nome di lui non è mai scomparso dalla mente di Laura. Annuisce. «Certo che sei tu». Prorompe in una breve risata di stupore, sistemandosi una sigaretta tra le labbra. «Io le facce non me le dimentico mai». La sua palpebra sinistra cala lentamente, un tantino incerta. Fa girare la rotella del suo accendino e avvicina la fiamma all'estremità della sigaretta.

Una strizzata d'occhio... È come tornare bambini, al parco giochi, e trovare un'altalena che ancora dondola, come se ne fossimo appena scesi. Basta.

Il primo proiettile gli trapassa l'occhio sinistro, facendogli fuoriuscire dalla nuca una palla di poltiglia. Sta ancora tentando di indietreggiare quando il colpo successivo gli devasta le parti basse e un altro gli squarcia la gola, facendo schizzare sangue dappertutto. A questo punto è a terra, con le gambe in preda a contrazioni spastiche, e noi ci avviciniamo.

Il cane assiste alla scena dalla sua postazione vicino al muro, ma ha già i suoi problemi - eppoi, Ray morirà comunque.

Lei non smette di far fuoco finché la pistola non è scarica. Il corpo di Ray è inerte, ormai, e al di sopra del collo non ha più nulla di cui valga la pena parlare. Solo la sigaretta è rimasta praticamente intatta, serrata tra le labbra che sembrano lo scarto di un'autopsia recuperato in un cestino dei rifiuti. Lei decide di lasciarle così come sono.

Infilo una mano nella tasca di Laura ed estraggo un nuovo caricatore. Le mani le tremano freneticamente, ormai, e ho l'impressione che sia già consapevole del proprio fallimento. Mentre armeggia maldestramente per rica-

ricare la pistola, si accorge dell'auto diretta verso di lei. Alza la testa di scatto.

Capisco subito che non sono gli sbirri: quell'auto l'ho già vista. Laura no. Non sa cosa fare. La sua mente è svuotata, troppo straziata per prendere una decisione, e quindi ci pensa il suo corpo.

Arretrando, inciampiamo, e ci cade la pistola. Ci voltiamo e ci mettiamo a correre, con le lacrime che le volano via dalle guance, aspettando la morte e meravigliandoci, anzi, del suo inspiegabile ritardo.

Guardiamo indietro per un secondo e vediamo che l'auto si è fermata nel bel mezzo dell'incrocio. Le portiere sono aperte, e ci sono due figure in piedi accanto al cadavere di Ray. I due uomini sono alti uguale e indossano identici completi grigio chiaro e hanno gli occhi strani.

Uno prende la pistola; l'altro grida: «Merda! Merda, merda, *merda!*», con una voce così forte e tonante che mi chiedo come facciano gli edifici nei paraggi a rimanere in piedi. Si volta lentamente verso di noi, con la luce di un lampione che gli pende esattamente dietro la testa.

Riusciamo a girare l'angolo prima che possa vederci, e continuiamo a correre, fino a svanire nell'oscurità.

PARTE PRIMA
REMTEMP

CAPITOLO UNO

Ero in un bar, a Ensenada, e tracannavo birra calda, ricordando a me stesso che non avevo ammazzato nessuno. All'improvviso fui raggiunto dal mio orologio-sveglia. Quello stronzo.

Housson's era pieno al limite della capienza, ma il frastuono infernale non era dovuto solo al fatto che tutti parlavano contemporaneamente a voce altissima. C'erano due baroni locali dell'erba medica che festeggiavano qualcosa, forse la fusione delle casseforti dei due casati arricchitisi grazie allo sfruttamento dei raccolti, e un gruppo di otto *mariachi* li aveva attorniati allegramente, risolvendo in tal modo la serata. Il resto del bar era una specie di Jackson Pollock folkloristico: fotografi male in arnese che tentavano di estorcere soldi ai turisti in cambio di foto; ex peripatetiche dalla faccia di cuoio che guardavano in giro con l'aria di civette offese; e messicani occupati a ubriacarsi con rimarchevole serietà. Il bar aveva l'aria di essere stato riarredato l'ultima volta non meno di quarant'anni prima, a o-

pera di qualcuno che, come modello, doveva avere in mente il funzionalismo più estremo del Selvaggio West: pavimento di legno lurido, muri dipinti con fumo di sigaretta già respirato, sedie rubate in chiesa. L'unico elemento decorativo era costituito dalle caricature sbiadite di ex barmen, noti alcolizzati locali e creature affini che adornavano le pareti. Una di queste cornici era già caduta a terra, colpita da una bottiglia scagliata da un bevitore scontento. Insomma, l'atmosfera era praticamente a un passo dal caos.

Ero stanco, mi faceva male la testa e, soprattutto, non avrei dovuto trovarmi lì. Avrei dovuto essere in strada, a controllare in altri bar o magari sulla via del ritorno a Los Angeles. Ovunque, ma non lì. Di lei non c'era traccia, e siccome prima di lasciare LA non avevo avuto il tempo di passare da uno spacciatore di coincidenze, non mi aspettavo che lei comparisse così, dal nulla. Ero ancora abbastanza incline a credere che la pista di Chicago fosse un falso indizio creato ad arte, ma non avevo neppure particolari ragioni di supporre che fosse scappata proprio a Ensenada. Volevo solo bere della birra e stare alla larga dai guai.

Il più anziano dei due uomini d'affari dava l'impressione di aver consumato un bel po' della sua erba medica, ma in un lontano passato doveva aver cantato da qualche parte e così stava passando in rassegna il suo repertorio, per la delizia di accoliti e tirapiedi. Uno di questi, un viscido stronzetto che avevo identificato come il genero nonché contabile di uno dei due boss, era tutto preso a lumare delle donne che, sedute a un tavolo vicino, battevano le mani al ritmo della musica. Mentre guardavo, lo vidi fare un cenno al boss che non stava cantando, il quale si voltò e prese nota delle squinzie. Il suo sorriso si allargò in un'espressione di bramosia lasciva al cui confronto un lupo mannaro sarebbe apparso timido e galante, e con altro denaro già in mano attirò a sé il capo dei mariachi.

Io ero seduto a un tavolo strapieno di turisti, sull'unica sedia liberatasi due ore dopo il mio ingresso nel locale. Le ragazze avevano la faccia rossa per il sole preso durante il giorno e ostentavano una spavalderia alimentata a Margarita; i tipi sorseggiavano accigliati i loro Pacifico e scrutavano all'intorno severi, nel tentativo, forse, di individuare chi, tra i frequentatori del luogo, per primo si sarebbe fatto avanti per cercare di rubar loro le donne. Avrei voluto suggerire che probabilmente si sarebbe trattato di un altro americano - uno di quei casinisti da compagnia venuti in città per chissà quale corsa motociclistica del cazzo - ma non li conoscevo, e quindi non poteva fregarmene di meno. Anzi, cominciavano a darmi sui nervi. Le tipe ballavano sulle sedie come fa di solito la gente che ha deciso di la-

sciarsi un po' andare, ma molto poco, e quella che mi stava vicino continuava a urtarmi il braccio facendomi versare birra e cenere di sigaretta su dei jeans che non erano mai stati così puliti, quando li avevo indossati due giorni prima.

Mi sentii picchiettare sulla spalla e mi voltai irritato, immaginando che fosse il cameriere addetto all'angolo del locale in cui mi trovavo. Amo il servizio sollecito come il mio prossimo, ma, Cristo!, c'è un limite all'umana velocità di ingestione liquidi. Nel mio caso questa soglia è situata ben oltre la norma, eppure quel tipo continuava a seccarmi prima che avessi vuotato il bicchiere. Da una parte, non mi dispiaceva che fosse lì, dato che per raggiungere il banco avrei avuto bisogno di una sega a motore; dall'altra, pensavo che dovesse darsi una calmata. Ero sul punto di dirgli di andarsene - o, meglio, di lasciarmi una birra e di andarsene - quando mi resi conto che non era affatto il cameriere, bensì un ciccione americano con l'aria di chi ha appena macellato una pecora lurida e se l'è appesa al mento per farla sgocciolare.

«C'è un amico che chiede di te», urlò.

«Digli di andare affanculo», replicai io. Non conoscevo nessuno a Ensenada - non più - e non avevo intenzione di fare nuove conoscenze.

«Ha insistito di brutto», soggiunse il ciccione, puntando un pollice alle sue spalle verso il bancone. Guardai in quella direzione, ma c'era troppa gente. «È un piccoletto nero».

Da quelle parti, poteva significare due cose: o un nero afroamericano oppure un indio messicano autoctono. Non faceva una gran differenza: continuavo a non aver voglia di parlare; però mi sorprendeva che quel mio compatriota non si fosse sentito in diritto di mandarlo subito e personalmente affanculo. Non sembrava il tipo che fa commissioni per una qualche maggioranza etnica.

«Be', allora, digli gentilmente di andare affanculo», ringhiai in un momento di relativo silenzio, e tornai a rivolgermi verso i mariachi.

Questi stavano appunto ripartendo fragorosamente con un altro pezzo che pareva inquietantemente simile agli altri. Ma no, era diverso, ancora più festoso, al punto che il boss cantante si arrampicò malcerto su una sedia per dare il meglio di sé. Sperando che il cameriere si decidesse a passare, bevvi un sorso di birra in preoccupata attesa della scena del boss dell'erba medica che vola di testa sul tavolo delle ragazze. In fondo, valeva la pena di stare a vedere.

A quel punto percepii un suono. Era lontano, udibile a malapena nel

clamore di voci e trombe, ma si faceva sempre più chiaro.

«Gliel'ho già detto», strillò l'americano alle mie spalle. «Non l'ha presa molto bene».

Un segnale acustico. Un *bip.* Sembra quasi...

Chiudo gli occhi.

«Hap Thompson!», gracchiò all'improvviso una voce metallica, sovrastando il rumore del bar. Quindi ripartì il *bip,* sempre più forte, finché il mio nome non venne ripetuto a distesa. Cercai di far finta di nulla, ma sapevo che non avrebbe smesso. Non è mai successo.

Nel giro di un minuto il *bip* si era fatto così perforante che anche i mariachi avevano cominciato a girarsi verso di me. A poco a poco smisero di suonare, con gli strumenti che sfumavano a uno a uno come se qualcuno avesse gettato i musicisti a turno giù da una rupe. Io proruppi in bestemmie irriferibili e spensi la sigaretta nel portacenere stracolmo. Teste che si giravano. Nel bar calò il silenzio. L'ultimo a tacere fu il boss cantante, rimasto in piedi sulla sedia con le braccia larghe. Avrebbe potuto quasi sembrare un tenore, in quel momento, se non fosse stato per quella sua faccia da mediomassimo troppe volte suonato.

Inspirai profondamente e girai i tacchi.

Alle mie spalle, tra la folla, si era aperto un varco che mi consentiva di vedere il bancone del bar. Lì, cautamente appostato in modo da evitare le pozze di birra rovesciata, c'era il mio orologio-sveglia.

«Ah, eccoti», disse, in un silenzio di tomba. «Credevo che non mi avessi sentito».

«Si può sapere che cazzo vuoi?», gli dissi.

«È ora di svegliarsi, Hap».

«Sono già sveglio», ribattei io. «Sono in un bar».

«Ah», disse l'orologio, guardandosi intorno. «È vero». Tacque per un istante, ma immediatamente riprese. «È comunque ora di svegliarsi. Puoi cercare di farmi tacere di nuovo, se vuoi, ma ciò non toglie che dovresti tenerti pronto per le nove e mezza».

«Stammi a sentire, brutto stronzo», dissi. «Ti ho detto che sono sveglio. Sono le nove e un quarto di sera».

«Ti sbagli».

«No che non mi sbaglio. E non ricominciamo».

«Io faccio precisamente le 9:17 AM». L'orologio si inclinò in modo che io potessi leggere chiaramente sul display.

«Il tuo orario è sempre antimeridiano», urlai io, puntandogli contro l'in-

dice. «Questo significa che sei rotto. Hai capito, insulso pezzo di merda?».

«Ehi, amico», disse uno dei turisti seduti al mio tavolo. «L'orologio sta soltanto cercando di fare il suo lavoro. Non è il caso di offendere». Dai tavoli vicini si levò un brusio di consenso.

«Ha ragione», concordò l'orologio, cinque centimetri quadrati di innocenza ingiuriata poggiante su due gambette sproporzionatamente lunghe e sottili. «Sto soltanto cercando di fare il mio lavoro. Nient'altro. Non vorrai dire che preferisci che non ti dia la sveglia, vero? Lo so io cosa succede quando non ti sveglio».

«Cosa?», domandò una donna dall'altra parte del locale, con gli occhi pieni di malinconia. «Ti maltratta?». Con la mascella serrata, afferrai sigarette e accendino dal tavolo e fissai torvo la donna. Lei mi fissò di rimando, tirando su col naso. «In effetti, sembra proprio il tipo».

«Mi picchia. Certe volte mi lancia persino fuori dalla finestra». Quest'ultima affermazione fu accolta dal grave mormorio di alcuni settori. Decisi che era ora di andarmene. «Dai finestrini delle auto in corsa...».

La folla ondeggiò minacciosa. Valutai l'opportunità di spiegare loro che l'indicatore AM/PM era il problema meno grave di quell'orologio; che era anche incline, per capriccio, a svegliarmi a intervalli regolari fino alle ore piccole, mandando così all'aria notti e notti di lavoro, ma decisi che non ne valeva la pena. Quello stronzo era riuscito a beccarmi nell'unico bar del mondo in cui la gente avesse a cuore la sorte di apparecchiature difettose. Mi infilai la giacca e svicolai imbarazzatissimo verso l'uscita, aprendomi un varco tra due ali di folla dalle facce accigliate.

«Ehi, Hap! Aspettami!».

Quando udii il rumore dei piedini dell'orologio che atterravano sul pavimento, accelerai, superando i due poliziotti armati che vegliavano come lune piene sul piccolo passaggio che conduceva all'esterno. Uscii rumorosamente dalla porta girevole - sperando che uno di loro bloccasse e catapultasse indietro quell'aggeggio - e mi ritrovai in strada.

Niente da fare. L'orologio mi raggiunse e corse per un po' al mio fianco con piccoli sbuffi di fiato. "Sono falsi", pensai. "Piccole bugie campionate". Se era riuscito a rintracciarmi dopo essere stato gettato (l'ultima volta) dal finestrino di una macchina a San Diego, difficilmente sarei riuscito a seminarlo con un semplice sprint.

«Grazie», grugnii. «Così, adesso, in quel cazzo di bar non c'è un cane che non sappia il mio nome». Gli sferrai un calcione, ma lui lo evitò agevolmente, scartando di lato e poi mettendosi a correre a ritroso per starmi

di fronte.

«Ma questo è un bene», disse l'orologio. «Magari farai nuove amicizie. Vedi? Non sono soltanto un meraviglioso gioiello segnatempo, bensì fungo anche da utile supporto per il conseguimento dei tuoi traguardi sociali, aiutandoti a colmare l'abisso che divide le anime in questo nostro travagliatissimo mondo. Ti prego, non buttarmi via. Posso esserti d'aiuto».

«No, non puoi», dissi io, arrestandomi di colpo. La sera era buia, la via illuminata soltanto dalle tremolanti insegne gialle di bar, tavole calde e vari motel-topaia di Ensenada. Mi sentii improvvisamente solo ed ebbi nostalgia di casa. Ero nel punto sbagliato della città sbagliata, e non sapevo neanche perché. Per colpa di altri, per la mia paranoia o forse solo perché era lì che ero sempre scappato. Forse tutte e tre le cose, ma non aveva alcuna importanza. Dovevo trovare Laura Reynolds (che poteva benissimo non essere nei paraggi) prima che mi punissero per reati che non avevo commesso, nonostante avessi memoria del contrario. Provate voi a spiegarlo a un orologio.

«Tu non hai neanche una vaga idea delle funzioni organizzative di cui dispongo», intonò l'orologio, incurante.

«Ho già il mio organizer».

«Ma io sono meglio! Dimmi i tuoi appuntamenti e io te li ricorderò con una delle mie venti deliziose suonerie. Mai più compleanni dimenticati! Mai più in ritardo agli appuntamenti! Mai più...».

Il secondo calcio andò a segno, e con un urlo a sfumare l'orologio volò contro una schiera di vetrine che esponevano file identiche di miseri tappeti e busti di gesso raffiguranti ET. Dopo aver percorso una cinquantina di metri, sentii che la banda dei mariachi aveva riattaccato a pieno regime, e sopra la musica si librava limpida e sincera la voce del boss, la voce di un uomo che sapeva chi era, dove abitava e quel che faceva.

Ero arrivato in Messico sul tardi, la sera precedente. Per meglio dire, era tardi quando mi risvegliai in quell'auto che non riconoscevo, ferma, ma con il motore ancora acceso, sul ciglio di una strada tutta rattoppata. Spensi il motore e scesi circospetto, con la testa che mi pulsava come se mi avessero conficcato a martellate dei chiodi freddissimi nella tempia sinistra, a comporre un disegno davvero originale. Scrutai nel buio, cercando di capire dove mi trovavo.

La risposta si manifestò ben presto, spontaneamente, con i caratteri della brulla geografia che mi circondava. Dietro la macchina si ergeva un ripido

pendio roccioso, mentre sull'altro lato della strada non c'era traccia di rilievi, e la sola vegetazione rimasta si esauriva in pochi cespugli e alberi grigi ritorti, il cui unico scopo pareva quello di mostrare in quali schifose condizioni fossero costretti a vivere. L'aria era tiepida e odorava di polvere, e in mancanza di illuminazione urbana le stelle risplendevano nel cielo nero.

Ero sulla vecchia strada dell'entroterra che percorre la Baja da Tijuana a Ensenada, contorcendosi nella campagna buia e su per le colline. Un tempo era l'unica strada, da queste parti, ma ormai è priva di illuminazione, in pessimo stato, e nessuno che abbia un minimo di senno ci passa più.

Uscito dall'auto, mi resi conto che era la mia e ricordai vaghissimamente di esservi salito a LA molte ore prima. Ma la memoria andava e veniva, come il segnale di una stazione TV di potenza incostante. Altri ricordi premevano per scacciarlo e reclamavano il loro momento di gloria. Questi erano innaturalmente chiari e distinti e cercavano di prevalere mescolandosi alle mie reminiscenze, ma senza successo, perché non mi appartenevano, e il loro posto, in realtà, non c'era. Potevano soltanto depositarsi su quel che preesisteva, come una doppia esposizione alla luce di una carta fotosensibile, talvolta coprendo ogni cosa, talaltra provocando un piccolo solletico, come quando si ha una parola sulla punta della lingua.

Tornai alla macchina e frugai nel cassetto del cruscotto, nella speranza di trovare qualcos'altro che potessi riconoscere come mio. Scovai subito un mucchio di pacchetti di sigarette - uno dei quali aperto - ma non erano della mia marca: io fumo Camel Lights, e quelle erano Kim. Cionondimeno era probabile che le avessi comprate io, perché il pacchetto aperto aveva ancora il cellophane intorno alla metà inferiore. È un mio vizio, quello di tenercelo, che ha dato al mio amico Deck innumerevoli spunti per farsi grasse risate, magari togliendolo dalla parte inferiore per infilarlo su quella superiore quando io andavo al cesso. Il ricordo del suo inconfondibile cachinno, nel momento in cui gli strappavo di mano il pacchetto ringhiando, sbocciò all'improvviso nella mia mente, restituendomi per un attimo a me stesso.

Serrai le palpebre, e quando riaprii gli occhi mi sentii un po' meglio.

Il sedile accanto a quello di guida era invaso da stagnole attorcigliate e da una quantità di fiale spezzate; non mi ci volle molto per ricostruire il perché. Molto tempo prima, in un'altra vita, spacciavo una droga chiamata fresh, che spazza via l'ennui derivante dalla ripetizione e dall'abitudine, presentandoti ogni cosa - ogni visione, emozione, esperienza - come se fosse la prima volta che la vivi. In parte, tale scopo è ottenuto velando la

memoria, impedendole di impadronirsi di ogni nuova esperienza per ricondurla a qualcosa di vecchio e già noto. Evidentemente, avevo cercato di riprodurre questo effetto per mezzo di un cocktail di altri farmaci ricreativi ed ero piombato nel black out. Su una buia strada di montagna, in Messico, di notte.

Niente male.

Ma, a quanto pareva, aveva funzionato, perché se non altro ero di nuovo in me. Accesi il motore e mi rimisi cautamente in carreggiata, non prima, però, di aver fatto mente locale per accertarmi di ripartire nella direzione giusta. Staccai il filtro da una Kim, la accesi e mi avviai verso sud.

Fortunatamente, incrociai una sola altra auto lungo la via, cosicché potei tenermi al centro della strada, il più lontano possibile dai vertiginosi precipizi che costeggiano metà di quel tracciato. Ebbi modo, perciò, di fare un rapido inventario, piombando nel panico per altri motivi. Gran parte delle sei ore precedenti, così come una quantità di parole e fatti, era una completa incognita. Conservavo memoria di dove abitavo, ad esempio - al decimo piano del Falkland Building, uno dei più graziosi condomini di tutto Griffith - ma non ricordavo il numero dell'appartamento. Il dato non era disponibile. Con tutta probabilità, me ne sarei ricordato vedendolo: lo speravo, almeno, perché là dentro c'era tutta la mia roba, e se non l'avessi trovato sarei rimasto senza vestiti da mettermi.

Ricordavo anche il nome di Laura Reynolds e quello che lei mi aveva fatto. Con ogni evidenza, mi aveva accompagnato per una parte del trasferimento a sud - in spirito, perlomeno: doveva averle comprate lei, le sigarette; io avevo soltanto aperto il pacchetto. Non avrei saputo descriverla (sapevo soltanto come lei si vedeva) e non avevo idea di dove potesse essere. Probabilmente, avevo i miei buoni motivi per andare a Ensenada o, comunque, una qualche ragione - sempre ammesso, naturalmente, che fossi stato io a deciderlo. Come che fosse, dato che ero in ballo, tanto valeva ballare.

Feci piuttosto alla svelta, con una sola sosta obbligata, davanti a un gregge di macchine per il caffè che attraversava la strada. Ho letto, da qualche parte, che vanno spesso giù in Messico. Non so perché lo facciano; sta di fatto che ce n'era un bel po'. Scendevano in silenzio dalla collina e attraversavano intruppati in un mucchio protettivo, per poi rimettersi in fila e procedere giù per il pendio, in cerca di un tetto, di cibo o magari solo di un po' di miscela, per quel che ne so io.

Giunsi a Ensenada poco dopo la mezzanotte e dormii in macchina nei

sobborghi della città. Sognai una berlina metallizzata e uomini con una luce dietro la testa, ma il messaggio era confuso e perturbato, con la paura che danzava in un paesaggio interiore costellato di porte che non volevano aprirsi.

Al risveglio, gran parte della mia testa era tornata a posto, al punto che riuscii a mettermi in contatto con Stratten, inviando la chiamata tramite la rete del mio hacker, aftinché sembrasse una telefonata urbana. Dissi che avevo l'emicrania e che avrei avuto bisogno di qualche giorno di riposo. Non credo che l'abbia bevuta, ma non ha voluto approfondire. Passai il resto della giornata senza costrutto, battendo le bancarelle di tacos e gli alberghi più fatiscenti e guidando senza meta per strade in decomposizione. Calata la sera, ero giunto a un'ineludibile conclusione.

Lei lì non c'era.

Uscito da Housson's mi diressi verso la via in cui avevo parcheggiato. Nel tardo pomeriggio quella particolare zona alle spalle delle vie per turisti mi era parsa simpaticamente autentica. A metà serata assomigliava a un supermercato della rapina fai-da-te. Al mio passaggio, crocchi di temibili indigeni si voltarono a guardarmi, con i piedi umidi per le pozze di birra, piscio o sangue che ristagnavano davanti a ogni bar. Comunque, arrivai alla macchina sano e salvo. Era parcheggiata in un vicolo cieco, al riparo da occhi rapaci. Solo quando presi le chiavi da una tasca mi accorsi delle ombre in movimento sull'altro lato della strada. L'illuminazione era troppo scarsa perché potessi vedere di chi si trattava; di certo, però, non avevo voglia di fare incontri. Sono fatto così. Non sono particolarmente socievole.

Ben presto si precisarono le sagome di tre uomini, che venivano nella mia direzione. Non parevano aver fretta, ma questo non mi rassicurò affatto. Soprattutto dopo che il riflesso di un distintivo ossidato ebbe confermato i miei sospetti. Sbirri. O l'equivalente locale, che era persino peggio. Magari stavano solo portando a passeggio i loro portafogli, nel giro dei bar a cui estorcevano il pizzo; oppure avevano individuato il turista e venivano a riscuotere da me.

Oppure, ancora, poteva essere che i loro colleghi appostati davanti a Housson's li avessero avvertiti del fatto che un individuo sospetto era appena uscito dal bar inseguito da un orologio impazzito, il quale lo aveva chiaramente apostrofato per nome. Non c'era ragione per cui quel nome potesse significare alcunché per chicchessia, a meno che a LA non fosse

successo qualcosa di cui non ero al corrente; e io non avevo intenzione di correre rischi. Aprii con calma la portiera e attesi, ascoltando il trapestio dei loro anfibi sul selciato sconnesso.

«Salve», feci io, con voce ferma. «Posso fare qualcosa per voi?».

Non risposero, limitandosi a squadrarmi da capo a piedi, secondo gli usi di questa gente. Il terzo sbirro si sporse all'indietro per dare un'occhiata alla targa della mia auto.

«È mia», dissi. «I documenti sono nel cassetto del cruscotto».

Solo dopo aver parlato mi ricordai di quel che c'era accanto ai documenti, sotto una cartina stradale. Una pistola. Era mia, registrata, perfettamente legale - con numero di matricola e tutto il resto - ma se l'avessero trovata non sarebbe di certo stato bello. La penisola della Baja California non è un territorio in mano ai banditi, ma è sulla buona strada. Vent'anni fa si era creduto che trasferendovi capitali hongkonghesi si sarebbe addirittura trasformata in un posto rispettabile, ma il contante aveva ricominciato i suoi giri, e ormai la faccia oscura del paese stava riprendendo il sopravvento, insinuandosi tra le colline e costringendo la gente a rivolgere gli occhi all'interno. Gli sbirri, insomma, ci tengono a essere loro i primi a puntare la pistola contro la gente.

«Mister Thompson?», domandò lo sbirro di mezzo. La mia mano si strinse attorno alla maniglia della portiera.

«Sì», confermai io. Non aveva senso mentire. Me lo si leggeva in ogni parte del corpo, scritto con gli amminoacidi. Però provai a buttarla sul ridere. «Come avete fatto a indovinare? Ho forse l'aria di un Thompson, o cosa?».

«Un suo omonimo ha appena avuto un piccolo problema da Housson's», disse lui, con una smorfia che non era esattamente un sorriso a increspargli le labbra. «Con un orologio».

«Be', sapete com'è...», feci io, stringendomi nelle spalle. «A volte danno davvero sui nervi».

«Io non potrei sopportarlo», disse lo sbirro di mezzo. «Il mio va ancora a batteria».

«Allora di certo funziona come si deve», commentai io, cercando di fare l'amicone. «E non c'è bisogno di dargli da mangiare».

«Cosa ci fa qui a Ensenada?», domandò a bruciapelo il secondo sbirro.

«Vacanze», risposi io. «Qualche giorno di ferie».

«Che lavoro fa?».

«Lavoro in un bar». Era vero, un tempo. Ho fatto un po' di tutto, nella

vita. Se volevano mettermi alla prova e farmi riempire dei boccali di birra o cambiare i fusti, non avevano che da dirlo.

Assentirono in sincrono. Vaghi cenni incuranti. Il fatto che fossero così cordiali avrebbe dovuto indurmi al relax. Ma non fu così. Anzi, ero sempre più in tensione. Non mi avevano chiesto soldi né documenti. Nessuno che stesse perquisendo le cavità della macchina in cerca di droga.

Che cosa volevano? Io, in fondo, non avevo fatto nulla. Più o meno.

Fu allora che udii - sommesso, dapprima - il rumore di un'auto in avvicinamento su un'altra via. Nulla di straordinario, ovviamente: il motore a combustione interna e il suo ruolo nella società contemporanea non sono certo una novità, per me. Ma non potei fare a meno di notare che lo sbirro di mezzo, quello che aveva l'aria di essere il capo della banda, si era voltato verso l'imbocco della via. Seguii il suo sguardo.

All'inizio si vedevano soltanto coppie di turisti che attraversavano l'incrocio mano nella mano, accompagnando con parole indistinte i gesti rivolti ai vari souvenir. Per un attimo ebbi un flash della prima volta che ero stato a Ensenada, molti anni prima. Ricordai il momento in cui mi ero reso conto - fregandomene subito dopo bellamente - che braccialetti e zerbini, violazioni dei diritti d'autore e immaginette del giorno dei Morti venivano realizzati in chissà quale fabbrichetta della zona e che nessuna delle merci in vendita poteva dirsi originale o autentica. Quando passavo le giornale a divorare tacos al pesce a un dollaro il paio, strafarciti e impregnati di chili, giù al mercato ittico, dove i pellicani più malfamati del mondo si disputavano gli scarti dei pesci in un turbine gracchiante di piume marroni. Quando me ne andavo a zonzo nel tardo pomeriggio, con la musica country che usciva dallo stereo della mia auto e i bimbi indios a ogni angolo di strada, impegnati a vendere sottomarche di chewing-gum per mantenere i vizi delle loro madri. Notti di ombre e grida lontane; disegni di luce sull'acqua e fuochi di legna negli chalet abbandonati; venti freddi sugli scogli in riva al mare e il tepore di qualcuno che mi amava.

Ecco perché continuavo a tornarci. Per ricordare quei tempi, e la persona che ero.

Ma l'auto che sopraggiungeva non era una vecchia Ford scassata, e al suo interno non c'era nessuno che conoscessi. Era una volante, quello che i tre sbirri stavano aspettando. Una trappola. O sapevano chi ero o non avevano altro modo per passare la serata. Come che fosse, era ora di andare.

Afferrai saldamente la portiera con entrambe le mani e la spinsi all'infuori con violenza, colpendo due degli sbirri allo stomaco e mandandoli a

rotolare all'indietro in preda al dolore. Lo sbirro rimasto allungò una mano verso la fondina, ma gli sferrai una tale pedata che la pistola schizzò via sul pavimento. Come calciatore, quella sera ero davvero niente male. Per fortuna mi ero tenuto in allenamento!

Gli sbirri nell'auto all'imbocco della strada videro quello che stava accadendo, e la volante accelerò verso di me. Io girai la chiave dell'accensione e partii prima ancora di chiudere la portiera. Udii grida di sbirri alle mie spalle, mentre invertivo la marcia con un testacoda controllato, sparando ghiaia come raffiche di mitra, e ripartivo in direzione dell'auto della polizia.

Puntai dritto verso di loro, con l'acceleratore a tavoletta, ma sapevo che a un certo punto avrei dovuto deviare. È inutile fare i galletti con la polizia messicana. Alla fine, la vincono loro. Con la coda dell'occhio, mentre sfrecciavo a tutto gas per la via, percepii turisti che osservavano con la bocca tanto più aperta, quanto più si rendevano conto che stavano per assistere a un bell'episodio di colore locale, e che quel colore, molto probabilmente, sarebbe stato il rosso.

I due poliziotti sul sedile anteriore mi fissavano da dietro il parabrezza ed erano sempre più vicini. L'agente seduto accanto al guidatore sembrava nervoso, ma una semplice occhiata rivolta a quest'ultimo mi confermò ciò che già sapevo. Se c'era qualcuno che rischiava di finire a fare la parte dello starnazzante animale domestico che produce uova, quello - sicuro come la morte - non era lui.

All'ultimo minuto, sterzai a destra e carambolai in una stradina laterale, evitando per miracolo di cappottarmi nella vetrina di un negozio. La gente scappava da tutte le parti, mentre io maledicevo la mia sorte cercando di decidere il da farsi. Alle mie spalle sentii lo stridio di pneumatici prodotto dall'improvvida inversione a U compiuta dagli sbirri, che coinvolse anche un paio di auto parcheggiate. Sperai per i proprietari che fossero assicurate. Vale sempre la pena, e c'è un posto a cinquanta metri dal confine dove riescono quasi a convincerti che quello che ti stanno vendendo vale qualcosa. Non ricordo più il nome, ma bisogna provare per credere.

Non avevo molte possibilità. Da Ensenada si può uscire in due soli modi: lungo la costa, verso sud o verso nord. Decisi di andare a nord, ma dovevo cercare di convincere gli sbirri del contrario. Effettuai un paio di brusche svolte diretto verso la zona sud della città, ignorando i semafori, sfrecciando lungo il viale principale a centoventi all'ora e dimostrando, in generale, uno scarsissimo rispetto per le più elementari norme della sicu-

rezza stradale. Un paio di auto furono costrette a deviare bruscamente sui marciapiedi, con i guidatori che avevano cominciato a inveire contro di me prima ancora di essersi fermati. Avevano ragione, ma non avevo tempo di fermarmi a discutere.

Dopo alcuni concitati minuti, in cui nello specchietto non avevo più visto nessuno al mio inseguimento, girai di colpo a sinistra e rallentai, parcheggiando l'auto di precisione sul lato della via, perpendicolarmente al suo senso di marcia, tra due camion scalcagnati. Mi spinsi abbastanza avanti da riuscire a tenere d'occhio l'incrocio, oltre il muso del camion di sinistra, e spensi il motore. Col cuore in tumulto, aspettai.

Funzionò. Nessuno si aspetta che uno parcheggi nel bel mezzo di un inseguimento. Si suppone che uno continui a guidare. Pochi secondi dopo vidi l'auto della polizia superare a tutta velocità l'incrocio, ma io restai in campana un altro po', asciugandomi le mani sudate sui jeans.

Quindi, con estrema calma, uscii dal parcheggio in retromarcia e ripartii diretto a nord.

Sulla strada, diretto al confine, cercai di chiamare un mio amico in rete, un certo Quat, ma non ottenni risposta. Gli lasciai detto di mettersi in contatto con me appena possibile, dopodiché mi concentrai sulla guida per non finire in mare. Ero abbastanza calmo, ormai, e mi dicevo che gli sbirri messicani si erano lasciati scappare l'occasione di lavorarsi un americano coi fiocchi.

Appena fuori Tijuana, mi fermai a far benzina in un posto scalcinato. Avrei potuto aspettare e farla oltreconfine, ma la stazione di servizio era troppo bisognosa. Mentre il benzinaio mi riempiva beato il serbatoio, ne approfittai per gettare i pacchetti di Kim nella spazzatura e comprare delle vere sigarette a prezzo di contrabbando.

Decisi, inoltre, di far uso dei bagni; e non fu una decisione felice. La stazione di servizio sbandierava un recente cambio di gestione, ma le toilette erano evidentemente rimaste sotto una gestione precedente, governate, anzi, da un'organizzazione che non poteva neppure dirsi «gestione». Chessò? L'inquisizione spagnola. Entrambe le tazze erano state spaccate, e uno dei cubicoli pareva essere il luogo in cui tutti i cavalli della zona venivano a svuotare l'intestino. Se l'impressione rispondeva a verità, allora avrebbero dovuto educare i cavalli all'uso della carta igienica, e spiegar loro il modo corretto di sedersi.

L'altro cubicolo era relativamente accettabile; mi ci chiusi dentro e mi

accinsi a fare quel che dovevo. La mente era intenta altrove - ad esempio, sul problema di cosa cazzo fare una volta che fossi tornato a casa - quando sentii bussare alla porta.

«Esco subito», dissi, tirando su la cerniera. Forse era solo il benzinaio che temeva di non essere pagato.

Nessuna risposta. Mi stavo già avventurando in una approssimativa traduzione spagnola del concetto, quando mi resi conto che non poteva essere il benzinaio. Lui aveva le chiavi della mia auto. E senza le chiavi non potevo andare da nessuna parte.

Fuori dalla porta, qualcuno bussò di nuovo - più forte, stavolta.

Diedi un rapido sguardo in giro, ma non c'era altra via d'uscita se non la porta. È sempre così. Credetemi: se vi capita di essere in fuga, un cesso di quel tipo non è il posto migliore in cui nascondersi. Presentano, per definizione, una scarsa flessibilità funzionale.

«Chi è?», domandai. Nessuna risposta.

Avevo con me la pistola, ma neppure quella era una risposta. Mi sarebbe piaciuto poter pensare di essere cresciuto, ma probabilmente ero più spaventato che mai. Non ero mai stato un granché con le armi da fuoco, ma l'idea di provocare una situazione in cui avrei potuto finire con la testa spiaccicata su un muro non mi aveva mai attirato di meno. La mia pistola è poco più di un souvenir, e in quattro anni non ho mai sparato un colpo in preda alla rabbia. Ho sparato per noia, come può testimoniare il mio lettore CD, ma questo non basta. Bisogna tenersi in esercizio, con la violenza cieca, altrimenti si perde la mano.

Una gentilezza estrema era l'unica linea di condotta sensata.

Quindi, tirai fuori la pistola, spalancai di colpo la porta e urlai all'intruso, chiunque fosse, di mettere la sua cazzo di faccia a terra.

La stanza era vuota. Soltanto pareti sporche e tre rubinetti che sgocciolavano all'unisono.

Sbattei le palpebre e ruotai il capo da ogni parte. Nessuno. Gli occhi mi bruciavano e lacrimavano.

«Ciao, Hap», disse una voce, da un'altezza inferiore a quella che ci si aspetterebbe. Voltai lentamente la testa da quella parte, abbassando lo sguardo tanto quanto la pistola.

L'orologio-sveglia mi fece un cenno di saluto. Aveva l'aria stanca, ed era coperto di schizzi di fango.

Non ci vidi più.

«Okay, vaffanculo», urlai, in piena crisi isterica. «Mi hai stufato. Adesso

ti disintegro».

«Hap, tu non sai quello che fai...».

«Oh, sì che lo so».

L'orologio arretrò velocemente verso la porta. «No che non lo sai. Non lo sai assolutamente!».

«Dammi una buona ragione», strillai. Caricai il colpo in canna, perché sapevo che qualunque cosa avesse detto non sarebbe bastata a salvarlo. Ormai eravamo di nuovo all'esterno, e mi accorsi del benzinaio, che in piedi vicino alla macchina ci fissava, con un sorriso che gli si era congelato in faccia. Forse non era giusto sfogarsi su un povero orologio, ma me ne fregavo. Era l'unico potenziale capro espiatorio nei paraggi, a parte me, ma io ero più grosso di lui. Mi sentivo le tempie ghiacciate, e con l'occhio destro cominciai a percepire una macchia grigia.

L'orologio capì che il tempo stava per scadere, e parlò freneticamente: «In quel fetido posto, prima, stavo cercando di dirti una cosa. Una cosa importante».

Puntai la pistola contro l'indicatore AM/PM. «E cioè? Che avrei appuntamento con il parrucchiere alle quattro?».

«No. Che ci sono alcune cose che io so fare bene. Come ad esempio trovare le persone. Ti ho trovato o no, te?».

Con il diito sul grilletto, a un soffio dal mandare l'orologio al creatore, esitai. «Embe? Cosa vuoi dire?».

«Io so dov'è Laura».

CAPITOLO DUE

Ci ero entrato come la maggior parte dell'altra gente, credo. Per caso.

Era da un anno e mezzo. Passavo le notti a Jacksonville, soprattutto perché non avevo altro posto dove andare, e a quei tempi pensavo che finché non avessi trovato una via verso nuovi orizzonti, me ne sarei rimasto in quella città, come uno yo-yo che faceva comunque ritorno alla mano che l'aveva lanciato. Meditavo di lasciare la Florida l'indomani, e quando il mio mezzo mi fece scendere mi avviai verso l'isolato dietro il capolinea degli autobus, dove tutto costava meno. L'ultima volta che avevo lavorato risaliva a due settimane prima, in un bar dalle parti di Cresota Beach, dove sono cresciuto. Non gradivano il modo in cui mi rivolgevo ai clienti. Io non amavo la loro politica salariale e le condizioni di lavoro. Era stato un rapporto breve.

Proseguii lungo la strada finché non trovai un locale dall'intrigante ed evocativo nome di «Pete's Rooms». Il tipo dietro il bancone indossava una delle peggiori camicie che abbia mai visto: un incidente stradale raffigurato da un pittore privo di talento ma con tanta vernice a disposizione. Non gli domandai se fosse Pete, ma la supposizione mi parve corretta. Aveva proprio l'aria del Pete. La tariffa media era di quindici dollari a notte, accesso alla rete in ogni camera. Molto ragionevole... ma quella camicia, per quanto repellente, sembrava fatta apposta. Forse avrei dovuto rifletterci su, ma era tardi e non poteva fregarmene di meno.

La mia camera era piccola, al quarto piano, e l'aria che vi trovai risaliva sicuramente a prima che io nascessi. Presi da bere dalla mia borsa e trascinai l'unica sedia malandata della stanza vicino alla finestra. Fuori c'era una scala di sicurezza che probabilmente persino i topi, per paura, evitavano di usare, e sotto solo luci gialle e rumore.

Mi sporsi nella notte umida e osservai la gente che andava e veniva per la strada. È una scena comune, nelle grandi città: cani rognosi in cerca di una traccia, cui l'istinto dice che deve trovarsi nei paraggi. C'è chi crede in Dio, chi negli UFO; altri credono semplicemente che, girato l'angolo, comincerà la via che li condurrà alla ricchezza, o alla droga, o a qualsiasi Santo Graal per cui siano programmati. Augurai loro ogni bene, ma senza particolari speranze o entusiasmo. Le avevo già provate tutte per fare soldi alla svelta, ma senza risultati. Le vie che cominciano dietro il primo angolo hanno la tendenza a riportarti al punto di partenza.

Benché fossi cresciuto in Florida, avevo passato la maggior parte del decennio precedente sulla Costa occidentale, e ne sentivo la mancanza. Ma siccome per il momento non potevo ritornarci, un posto per me valeva l'altro. Avevo l'impressione che tutto si fosse fermato, come se ci volesse qualcosa di davvero grosso perché la mia vita potesse riprendere a scorrere. Una reincarnazione, magari. Mi era già capitato di sentirmi disperato, ma non fino a quel punto. Era la classica situazione in cui ci si sarebbe potuti abbattere.

Perciò mi sdraiai sul letto e mi addormentai.

Mi alzai presto l'indomani, con una strana sensazione addosso. Come sconvolto. Buco allo stomaco; occhi come se qualcuno mi ci avesse schiacciato dentro delle spigolose polpettine di carta. Il mio orologio segnava le sette, ma non poteva essere. Alle sette di mattina sono sveglio solo se non sono andato a dormire del tutto.

Solo allora mi accorsi che stava suonando una sveglia e vidi lampeggia-

re la console sul comodino. «Messaggio», diceva. Sgranai gli occhi e guardai di nuovo. Effettivamente, pareva che ci fosse un messaggio. Premetti il tasto «Play». Lo schermo si svuotò per un istante, dopodiché comparve un testo.

«Stanotte, potresti aver guadagnato 367 dollari e 77 cent», diceva. «Per saperne di più, presentati oggi al 135 di Highwater. Numero di riferimento: PR/43».

Quindi, sputò una mappa. La raccolsi e diedi un'occhiata.

Trecentosessantasette dollari e settantasette cent equivalevano a un bel po' di notti di lavoro al bar.

Mi cambiai la camicia e lasciai l'albergo.

Giunto a Highwater avevo già perso un po' dell'entusiasmo. Mi sentivo la testa confusa e prosciugata, come se avessi passato la notte a studiare matematica nel sonno. Una parte di me non aveva altra mira che una bella colazione da qualche parte e poi un posto a sedere su un autobus, a osservare dai finestrini il sole offuscato, fino a ritrovarmi altrove.

Ma andò altrimenti. Una volta che mi metto in moto, procedo come per una specie di goffa inerzia. Seguii le indicazioni della mappa, e vidi con sorpresa che mi stavo avvicinando al quartiere degli affari. La gente che gestisce le console negli hotel di infimo ordine generalmente lavora in uffici virtuali, ma Highwater era un ampio stradone con un mucchio di ipertrofici edifici su entrambi i lati. Il numero 135 era un monolito di cristallo nero a lastre, con una porta girevole alla base. A differenza di molti dei palazzi davanti a cui ero passato, questo era privo del videowall esterno su cui si esaltavano con instancabile assiduità le virtù di chi, all'interno, si dava un gran daffare. Se ne stava lì, senza dar nulla a intendere. Entrai, non foss'altro che per trovarvi un po' d'ombra.

L'atrio era altrettanto poco comunicativo, improntato al nero. Pareva che avessero recuperato da qualche parte uno stock di materiale di quel colore e non avessero resistito alla tentazione di usarlo tutto. Mi diressi al banco in fondo all'atrio, accompagnato, in un gelido silenzio, dal rumore dei miei passi sul pavimento di marmo. Dietro il banco, in una pozza di luce gialla, era seduta una donna, che mi guardava con le sopracciglia sollevate.

«Posso esserle utile?», domandò, con un tono che lasciava intendere quanto lo ritenesse improbabile.

«Mi hanno invitato a presentarmi. Ho un numero di riferimento».

Parlo meglio di come appaio. Non che le si fosse illuminata la faccia o

altro, ma pigiò un tasto e si voltò verso lo schermo. «E quale sarebbe?».

Glielo dissi, e lei si mise a scorrere un elenco. «Ecco», disse a un certo punto. «Ho trovato. Due possibilità. O io le consegno 171 dollari e 39 cent, e lei se ne va senza ulteriori obblighi. Oppure prende l'ascensore sulla destra e sale al 34° piano, dove verrà immediatamente ricevuto dal signor Stratten».

«E come siete arrivati a stabilire la cifra di 171 dollari e 39 cent, esattamente?».

«I suoi potenziali guadagni meno venti dollari di tasse amministrative, diviso due e arrotondato al centesimo».

«Perché ricevo solo metà della somma?».

«Perché lei non è sotto contratto. Se incontrerà il signor Stratten, però, forse le cose cambieranno».

«E in tal caso io riceverei tutti i 367 dollari?».

Mi strizzò l'occhio. «Lei dev'essere proprio intelligente».

L'ascensore era piuttosto confortevole. Specchi fumé, luci soffuse; silenzio, comodità. Sapeva di soldi - di soldi a palate. Nel viaggio non accadde nulla di particolare.

Quando le porte si aprirono, mi ritrovai davanti a un corridoio. Una grossa insegna di ottone appesa al muro diceva «REMtemp», scritto con un carattere tendenzialmente devastante per la psiche. Al di sotto si leggeva: «Dormi sodo. Dormi a modo». Seguii la via indicata dall'insegna e giunsi a un'altra reception. La ragazza aveva una spilletta che la identificava come Sabrina e modi tali da farmi sentire come una specie di verme, più in basso di un ratto; forse appena alla pari con un qualche sfortunato topo di campagna. I suoi capelli erano raccolti in una maniera bizzarramente complicata, sicuramente frutto di ore di attenzioni profuse da un qualche stilista fighetto.

Avevo creduto che la ragazza all'ingresso fosse il massimo della freddezza, ma in confronto a Sabrina diventava l'incarnazione del servilismo. Dopo trenta secondi in presenza di Sabrina, i batteri del mio stomaco avevano già cominciato a deridermi in coro. Mi disse di accomodarmi, ma io non lo feci. Un po' per contraddirla, ma soprattutto perché odio sedermi nelle reception. Ho letto da qualche parte che ti mette immediatamente in una condizione di inferiorità. Quanto a tattiche di pre-assunzione, sono un mago... Peccato che in seguito le cose non vadano mai altrettanto bene.

«Buongiorno, mister Thompson. Sono Stratten».

Mi voltai e vidi quell'uomo, con la mano protesa. Aveva un viso dai trat-

ti marcati, capelli neri che cominciavano appena a striarsi sulle tempie. Un normalissimo uomo di mezza età sobriamente vestito, ma più raffinato: come se fosse un esemplare normale di essere umano, invece delle solite versioni beta che si vedono in giro. La sua mano era ferma e secca, come il suo sorriso.

Fui introdotto in una piccola stanza accessibile dal corridoio principale. Stratten si sedette dietro una scrivania, mentre io mi sistemai nell'unica altra sedia disponibile.

«Allora, di che si tratta?», domandai, cercando di apparire rilassato. C'era qualcosa in quell'uomo che mi innervosiva. Non riuscivo a identificare il suo accento. Di qualche parte della Costa orientale, probabilmente, ma molto ammorbidito, reso volutamente neutro, come fa un attore per nascondere il proprio passato.

Si sporse in avanti e girò la console in modo che potessi vederne lo schermo. «Provi a vedere se c'è qualcosa che riconosce», disse, e premette un interruttore. La console vibrò ronzando per un attimo; quindi, comparve la scritta: «PR/43 @ 18/5/2016».

Lo schermo si annerì, per poi presentare un corridoio. La videocamera - ammesso che di questo si trattasse - procedeva per un tratto. Muri verde scialbo si perdevano in lontananza. A sinistra la videocamera imboccò un secondo corridoio identico al primo. Accelerando, lo seguì per un tratto, finché non svoltò in un ulteriore corridoio identico agli altri. Non si poteva dire che mancassero i corridoi e le svolte. Occasionali inserti di altri colori interrompevano il monotono verde oliva delle pareti, ma a parte quello la scena era sempre la stessa.

Dopo cinque minuti alzai gli occhi verso Stratten e vidi che mi stava guardando. Io scossi la testa. Lui prese un appunto su un foglio e digitò rapidamente una serie di tasti sulla console. «Non particolarmente evocativo», disse. «Credo che il donatore non sia un soggetto tanto dotato di immaginazione. E fermandosi allo scenario manifesto si perde il meglio. Guardi qua».

L'immagine sullo schermo cambiò. Comparvero due mani che reggevano un pezzo d'acqua. So benissimo che l'espressione «un pezzo d'acqua» non ha molto senso, ma quella era l'impressione. Le mani accarezzavano nervosamente il liquido, mentre dall'altoparlante della console giungeva una piana voce maschile.

«Be', non so», disse, dubbiosa. «Cinque? Sei e mezzo?».

Le mani posarono l'acqua su un ripiano e presero un altro pezzetto. Que-

st'acqua era più piccola. La voce tacque per un istante, poi riprese, in tono più deciso: «Questo è un due, due e un terzo al massimo».

Le mani posarono quest'altro pezzo sopra il primo. I due pezzi d'acqua non si mischiarono; rimaselo separati. Una mano scomparve alla vista, e si udì un suono diverso, un leggero sfregamento metallico. Fu allora che ebbi il mio primo scatto.

Stratten se ne accorse. «Va meglio?».

«Forse», risposi io, sporgendomi per guardare la console più da vicino. Il punto di vista era leggermente variato, a rivelare uno schedario metallico malridotto. Uno dei cassetti era aperto, e le mani stavano cautamente prelevando pezzi di acqua - che a quel punto vidi disposti dappertutto, impilati secondo le più diverse dimensioni - per depositarli uno alla volta in altri cassetti. Ogni tanto la voce imprecava tra sé, toglieva un pezzo d'acqua da un cassetto e lo rimetteva in una pila (non necessariamente quella da cui era stato tolto). Le mani presero a muoversi sempre più rapidamente, mettendo e togliendo pezzi d'acqua, con il costante brusio di sottofondo della voce che snocciolava numeri vari.

Restai a fissare lo schermo, assorto, quasi privo della cognizione di luogo. Mi dimenticai persino della presenza di Stratten, e fu in primo luogo a me stesso che mi rivolsi, quando parlai.

«Ogni pezzo d'acqua ha un valore diverso, che non dipende dalle dimensioni. La scala va da uno a ventisette. Ogni cassetto dello schedario dev'essere riempito con quantità di acqua di identico valore, ma nessuno ha spiegato come fare per calcolare il valore di ciascun pezzo».

Lo schermo si svuotò, e io mi voltai verso Stratten, che mi stava sorridendo. «Allora, se ne ricorda...», disse.

«Era il sogno che stavo facendo appena prima di svegliarmi. Che cazzo sta succedendo?».

«Ci siamo presi una piccola libertà, stanotte», disse. «Il proprietario dell'hotel in cui lei ha alloggiato ha siglato un accordo con noi. Noi sponsorizziamo le stanze fornendo le console».

«Perché?». Infilai soprappensiero una mano in tasca e presi una sigaretta. Invece di mettersi a urlare o di puntarmi contro una pistola, Stratten si limitò ad aprire un cassetto e a porgermi un posacenere.

«Siamo continuamente in cerca di gente nuova, gente che abbia bisogno di soldi e non si faccia troppi problemi su come li guadagna. Questo è il modo migliore che abbiamo trovato per individuarla».

«Stupendo. Be', mi avete trovato. E adesso?».

«Le offro un impiego come sognatore REM part-time».

«Mi sa che è meglio che me lo spieghi».

Lo fece. In una certa misura. Questo è il succo:

Alcuni anni prima, qualcuno aveva trovato il modo per estrarre i sogni dalla testa della gente in tempo reale. Un dispositivo piazzato accanto alla testa di un soggetto sufficientemente sano era in grado di tenere d'occhio particolari tipi di campo elettromagnetico e di deviare fuori dall'inconscio del sognatore gli stati mentali che ne sono all'origine, per trasferirli a un dispositivo cancellatore. Il governo non era particolarmente attratto dall'idea, ma gli inventori avevano ingaggiato un avvocato esperto in fisica quantistica, e nessuno era più stato in grado di dire con certezza quale fosse la posizione della legge in merito. «Dipende», fu la migliore approssimazione a cui seppero giungere.

Nel frattempo, era nata un'industria sommersa.

Ovviamente, il commercio si concentrò dapprima sugli incubi, che però non sono così frequenti; e la gente, di solito, esita ad acquistare apparecchiature che tornano utili sì e no una volta ogni due mesi. La transazione avveniva dunque sogno per sogno, ma chi aveva sviluppato la tecnologia voleva far fruttare maggiormente i propri investimenti. Eppoi, gli incubi non sono neanche così terribili, nella maggior parte dei casi; e se anche lo sono, forniscono informazioni la cui conoscenza è in genere utile. Se hai una caga fottuta di qualcosa, spesso c'è una buona ragione.

Così, il mercato si spostò a poco a poco sui sogni ansiosi. Simili agli incubi, ma non altrettanto spaventosi, ì sogni ansiosi sono quelli che si fanno quando si è stressati, stanchi o agitati per qualche motivo. Spesso consistono in minuziose e complicate operazioni che il sognatore deve ossessivamente ripetere, senza realmente capirne il senso e costretto ogni volta a ricominciare daccapo. Quindi, appena si comincia ad afferrare quello che sta succedendo, si scivola in un altro scenario, e l'intero ciclo ricomincia. Questi sogni hanno inizio, in genere, appena ci si addormenta - nel qual caso ti fregano tutta la notte - o nelle ultime ore prima del risveglio. In entrambi i casi, ci si sveglia stanchi morti, incapaci di sopportare l'idea di una giornata di lavoro, visto che si è appena concluso il turno di notte.

I sogni ansiosi sono più frequenti degli incubi e tendono a colpire precisamente quel tipo di quadro dirigenziale di medio e alto livello che costituiva il target privilegiato della nettezza onirica. I detentori della tecnologia corressero il foglietto illustrativo, riscrissero il manualetto delle istruzioni e cominciarono a fare soldi a palate.

Ma c'era un problema.

Venne fuori che era impossibile cancellare i sogni senza residui. Non era così che funzionava. In diciotto mesi la ditta aveva ricevuto sempre più reclami, e alla fine avevano scoperto quello che succedeva.

Quando si cancellava un sogno, se ne distruggevano soltanto le immagini, gli scenari che si sarebbero manifestati al cospetto dell'occhio interno del sognatore. La sostanza del sogno - un'essenza intangibile che risultava impossibile isolare - permaneva. Quanti più sogni un cliente si faceva cancellare, tanto maggiore era la quantità di questa sostanza residua: invisibile, indistruttibile, ma comunque dotata di un certo peso. Restava sospesa nella stanza in cui il sogno era stato cancellato, e dopo trenta cancellature, o giù di lì, si arrivava al punto che la stanza diventava inagibile. Era come avanzare in un nubifragio di impulsi inconsci in competizione tra loro, assolutamente silenzioso ma altrettanto intollerabile. Dopo alcune settimane i sogni parevano addensarsi ulteriormente, fino a rendere l'aria così compatta da impedire l'ingresso nella stanza.

Purtroppo, il genere di cliente che poteva permettersi la nettezza onirica era esattamente lo stesso che provava gusto nel far causa a chiunque. Dopo che la ditta aveva dovuto ingoiare un paio di patteggiamenti extra-legali per camere da letto rese inabitabili, si misero a cercare una soluzione al problema. Provarono a trasferire i sogni in banche dati esterne, invece di cancellarli. Ma neanche così funzionò. Alcuni sogni riuscivano comunque a fuoriuscire dagli hard disk, per quanto i rivestimenti fossero a tenuta stagna.

Poi, alla fine, si accese la lampadina. I sogni non si consumavano. Se però...

Ci provarono. L'apparecchio trasmittente di un cliente fu collegato a una ricevente sistemata accanto al letto di un volontario, e due sogni ansiosi furono trasferiti con successo dalla mente del sognatore a quella del volontario. Il cliente si risvegliò ben riposato e pieno di vigore, pronto a cominciare un'altra giornata giù nelle miniere di denaro. Il volontario passò una notte di merda, piena di sogni cupi che faticava a ricordare, ma ne ricavò il suo compenso.

Niente più scorie nelle stanze. Il sogno svaniva. Il denaro poteva tornare a scorrere.

«È questo che mi avete fatto, stanotte?», domandai, un po' incazzato per l'intrusione nella mia mente.

Stratten levò una mano come per placarmi. «Lei ne sarà felice, mi creda.

La capacità di assorbire sogni altrui varia da persona a persona. I più riescono a sopportare due sogni a notte senza eccessive difficoltà, tre al massimo. Si alzano piuttosto sfatti, e si trascinano per tutta la giornata. Di solito lavorano una notte sì e una no, ma guadagnano comunque ottonovecento dollari alla settimana. Lei è diverso».

«Come sarebbe a dire?». Sapevo che molto probabilmente si trattava di una fortuna, ma non me ne curai. Non me ne capitavano molto spesso.

«Lei stanotte ha sopportato quattro sogni, senza versare una stilla di sudore. I due che lei ha visto e altri due, uno dei quali così noioso da risultarmi insopportabile anche solo come scenario manifesto. Avrebbe potuto assorbirne tranquillamente un altro paio. Lei potrebbe guadagnare un mucchio di soldi».

«Quant'è un mucchio?».

«Noi paghiamo in base alla durata del sogno, con ulteriori provvigioni secondo la complessità e la pesantezza del materiale onirico. La notte scorsa lei ha cancellato sogni per oltre trecento dollari - senza contare il bonus per il sogno più noioso. A seconda della sua assiduità, potrebbe guadagnare tra i due e i tremila dollari. A settimana». Asciugò il tono. «E paghiamo in contanti. La nettezza onirica vive ancora in una condizione di incertezza giuridica, cosicché preferiamo velare la natura della nostra impresa ad alcune autorità».

Sorrise. Gli sorrisi anch'io.

Tremila dollari equivalgono a uno sproposito di lavoro al bar.

Non fu una decisione difficile.

Firmai un contratto segreto. Mi venne noleggiata una ricevente e mostrato il suo funzionamento. Praticamente potevo spostarmi in qualsiasi punto degli Stati Uniti, purché mantenessi quell'aggeggio a meno di due metri dalla testa quando dormivo. Non occorreva che andassi a letto a ore particolari, perché i sogni a me assegnati venivano memorizzati. Non appena il dispositivo si accorgeva che mi trovavo nella fase REM del sonno, mi collegava l'accumulatore alla testa. Quando alla mattina mi svegliavo, il lavoro da me svolto durante la notte era lì registrato su uno schermo, come una lista di messaggi della posta elettronica: lunghezza dei sogni; orari di inizio e fine; tipo di sogno (con bonus retributivi o normale amministrazione).

E in fondo alla lista, le buone notizie. Una cifra in dollari. Scoprii di poter tollerare sei o sette sogni per notte senza eccessive difficoltà. A volte,

di giorno, mi capitava di sentirmi giù di corda e di far fatica a concentrarmi su qualcos'altro che non fosse fumare, ma in quei casi mi prendevo la notte successiva di riposo.

Dopo sei mesi fui convocato negli uffici della REMtemp. Mi domandarono se non avessi per caso intenzione di sottopormi a un'ulteriore stock di sogni con bonus retributivo. Io risposi: «Cristo, sì!», e il mio reddito fece un altro balzo in avanti. Conobbi un hacker di nome Quat, in rete, e lo ingaggiai per disegnarmi un demone che avrebbe gestito il mio patrimonio in giro per vari conti virtuali: il fisco o altri ficcanaso ne prendevano di mira qualcuno, di tanto in tanto, ma in quel caso io mi limitavo a ingoiare la perdita e a mantenere il resto in movimento. Lo pagai profumatamente anche per cancellare dalla banca dati anti-crimine della polizia di LA un certo fatterello, in modo da poter finalmente ritornare in California.

Facevo la bella vita. Viaggiavo da un luogo all'altro, ma questa volta con i soldi, e non come uno che non sa come sbarcare il lunario. Dopo un po', cominciò a sembrarmi naturale il fatto di indossare vestiti migliori e scendere nei migliori hotel. Mi abituai anche ad altre cose che vengono con i soldi, come ad esempio una certa dose di rispetto e compagne di letto che alla mattina non ti presentano la fattura. Restavo in contatto con le poche persone di cui mi importava grazie al telefono, alla rete e a occasionali visite volanti. Piombai a LA un paio di volte, e ai miei occhi la città cominciò a perdere la sua impenetrabilità. Pensai addirittura di tornare a viverci, di farlo ridiventare il mio luogo d'elezione.

C'erano anche momenti di bassa. La noia. Lo sfinimento successivo a una notte piena di sogni con bonus, e la vuotezza emotiva derivante dal fatto di essere sempre in movimento, senza relazioni che durassero più di qualche giorno. C'erano periodi in cui andavo anche un po' fuori, e allora mi dicevo che dipendeva dal fatto che assorbendo così tanti sogni altrui non avevo tempo per i miei. Mi concedevo un periodo di riposo, per dar modo alla mia mente di riprendersi e al mio inconscio di rimettersi in forma. Nel giro di qualche giorno, mi sentivo meglio.

Avevo trovato un lavoro assolutamente sicuro, in cui ero piuttosto bravo e che mi procurava una barca di soldi.

Avebbe dovuto bastarmi.

Poi, cinque mesi fa ricevetti una telefonata di Stratten. Giunse molto presto di mattina, mentre io ero perso in un letto enorme all'ultimo piano di un hotel di New Orleans, i resti di una dura notte di piacere sparsi tutt'at-

torno. Allora abitavo a LA praticamente a tempo pieno, e avevo un appartamento, a Griffith, che consideravo casa mia. In ogni caso, non avevo alcun obbligo di residenza e, quindi, continuavo a lasciare la città abbastanza spesso da indurre la REMtemp a credermi ancora in costante movimento.

Non riuscivo a ricordare il nome della donna che mi era accanto, ma fu un fulmine a rispondere al telefono. Quasi non mi ero ancora reso conto che stava suonando, che lei l'aveva già sollevato e accostato all'orecchio. Quando me lo passò, ero seduto sul letto, con la testa annebbiata e piena di vaghi impegni e confusione. Repressi l'impulso a guardare, sulla ricevente, quanto avevo guadagnato. Da come mi sentivo, però, era chiaro che non doveva essere poco.

«Mister Thompson», disse la voce, e io mi riscossi immediatamente. «Chi ha risposto al telefono?».

«Non lo so», risposi io, stupidamente. «Cioè, perché me lo domanda? Che cosa importa?».

«Immagino si tratti di qualcuno che lei ha conosciuto molto di recente...».

«Esatto». Guardai la donna, che stava in piedi sul lato opposto della stanza. Candy, credo che si chiamasse, anche se lei forse lo scriveva con la «i» - al posto della «y», intendo. Sembrava carina, e avevo la sensazione di piacerle veramente. Mi domandavo se non fosse per caso disposta a stare con me per un po'. Una settimana, magari, fino al mio ritorno a LA. In quel momento stava preparando il caffè con niente addosso, e speravo che Stratten tagliasse corto.

«L'ha incontrata ieri sera, vero?», domandò. Ammisi che in effetti era così. «E costei, pur non essendo nella propria stanza d'hotel, bensì nella sua, ha risposto al telefono dopo il primo squillo».

Bevvi un sorso dalla bottiglia di birra che si trovava accanto al letto. «E con questo?».

«Ci pensi bene».

Guardai Candy versare nel caffè l'esatta quantità di zucchero da me desiderata. Capii dove Stratten volesse arrivare. «Non diciamo cazzate», feci. Candy mi strizzò l'occhio e si infilò in bagno.

«Si liberi della ragazza e venga immediatamente nel mio ufficio», disse Stratten. «Ho una proposta da farle». La comunicazione fu chiusa.

Mi alzai dal letto e misi la sogno-ricevente in borsa. Il display segnalava che avevo guadagnato più di mille dollari. Mi vestii, e quando Candy uscì dal bagno, ero già bello fresco e agghindato, pronto a partire. Le dissi che

sarei stato via per un po'. La prese prima male, poi bene e, infine, di nuovo male. Fece di tutto nel tentativo di trattenermi. Quando fu chiaro che nulla avrebbe funzionato, disse che sarebbe rimasta lì ad aspettarmi. Per tutto il tempo necessario.

Pensate pure, se volete, che io abbia poca autostima, ma le donne non si comportano così, di solito, dopo una sola notte in mia compagnia. Ho un certo fiuto. Non sarà una dimostrazione inconfutabile, ma fu sufficiente a far sì che io la mollassi lì a urlarmi dietro. In ascensore feci quel che mi hanno insegnato a fare in tali circostanze, dopodiché premetti un bottone poco visibile sulla sogno-ricevente. Dal suo interno provenne un rumore soffocato, e il display si oscurò. L'apparecchio era morto; piastra di circuiti logici fusa nell'inesplicabile.

Sull'aereo che mi riportava a Jacksonville mi domandai perché Candy - se davvero era una specie di agente federale - non avesse semplicemente fatto quel che voleva mentre io dormivo. Se c'era una cosa che i sognatori REM part-time facevano tutte le sere, era prendere dei sonniferi. Ma forse lei aveva bisogno di parlare con me, per ottenere nomi o altre informazioni. Io avevo sempre e solo lavorato dal lato sbagliato della legge e quindi non sapevo come ragionavano i buoni. Magari mi avevano individuato come potenziale testimone contro Stratten, nel qual caso, evidentemente, avevano sbagliato persona. Non faceva molta differenza. A quel punto, dovevo comunque tornare nel suo ufficio, per farmi dare una ricevente nuova.

Mi feci cinque litri di caffè con mezzo pacchetto di sigarette, prima di presentarmi alla REMtemp, accasciato su un tavolo in un bar di lusso all'angolo. Di solito, dopo un paio d'ore la nebbia sfumava in una confusione ovattata, ma quella mattina mi sentivo come se non avessi mai dormito in vita mia. Volevo mostrami reattivo alle proposte di Stratten, qualsiasi cosa avesse in mente, ma alla fine decisi che non ero ancora veramente sveglio, e mi trascinai all'appuntamento come uno zombie.

Quella volta, però, non ci incontrammo in un ufficetto qualsiasi, bensì nello studio personale di Stratten. Era grande più o meno come un campo da calcio, ma fortunatamente sedemmo allo stesso capo, cosicché non fummo costretti a urlare. Gli dissi che avevo fatto come mi aveva suggerito, e lui sorrise. Aggiunsi, per la cronaca, che avevo fuso il macchinario e che me ne serviva uno di ricambio. Sorrise di nuovo. Quindi, attaccò a parlare.

Venni a sapere che un certo numero di importanti clienti della ditta ri-

chiedevano espressamente me. La maggior parte dei sognatori REM part-time lasciavano indietro dei residui, aspetti intimi della personalità del sognatore che non riuscivano ad assimilare. Io, invece, cancellavo tutto, fino alle ombre e ai sussurri più piccoli. Da qui i bonus. E la nuova proposta di impiegarmi in un campo ben più redditizio.

I ricordi.

Non appena ebbe pronunciato la parola, cominciai a scuotere la testa. I ricordi potevano essere trasferiti, ma non era lo stesso che con i sogni. Non potevano essere cancellati, perché erano funzione di qualcosa che era realmente accaduto. Potevano essere neutralizzati e stoccati da qualche parte, in modo temporaneo o permanente, ma questa operazione era irrimediabilmente illegale.

Per cominciare, rendeva inutili le macchine della verità. Se un individuo sospetto era realmente privo del ricordo di un reato commesso, eludere il test della macchina della verità era uno scherzo. In un certo senso, non si trattava neppure di un imbroglio. Per quel che riguardava quella persona, quel crimine non era mai esistito.

Eppoi, ogni persona è l'insieme dei propri ricordi. Quel che ti è successo è quello che sei. Se si rimuovono gli eventi dell'infanzia per mezzo dei quali si è imparato a distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, si finisce per diventare persone con cui risulta piuttosto difficile trattare. Persone assolutamente indifferenti, che non capiscono perché non dovrebbero rubare, stuprare o ammazzare - cosa che le rende persino più efficienti, nel loro agire. Nell'improbabile eventualità che vengano prese, un altro travaso di memoria appena prima del test con la macchina della verità provvederà immediatamente a cancellare persino quella prova.

Un caso del genere, diciotto mesi prima, aveva richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione. Un sognatore per procura *free lance* che aveva accettato di immagazzinare, per tutta la durata del processo, la memoria di un criminale riguardo a un certo evento, fu condannato a due ergastoli, cioè esattamente la metà della pena che sarebbe stata inflitta al reale colpevole, se fosse stato catturato.

Insomma, i ricordi non erano un articolo granché promettente, e lo dissi subito a Stratten. Lui mi ascoltò, e quando io ebbi finito, lasciò depositare il silenzio. Trascorso un tempo abbastanza lungo da far credere che le mie parole fossero state rivolte a un'altra persona, o pronunciate un altro giorno, ricominciò a parlare.

«È vero», disse. «La custodia di memorie di eventi criminali è illegale».

«Bene», incassai io, affabilmente. «Allora, siamo d'accordo. Dove posso ritirare la mia nuova ricevente?».

«D'altra parte», proseguì Stratten, come se io non avessi neppure fiatato, «i ricordi a cui mi riferisco io non hanno alcuna relazione con attività criminose. Sto parlando di cose banali, e di custodia solo temporanea».

«Se sono così banali, allora che se la vedano i legittimi proprietari», suggerii io. «E se la custodia è solo temporanea, dica loro di provare con un paio di birre, invece. No... no, grazie. Eppoi, no».

«Cinquemila dollari a ricordo», aggiunse lui. Mi si bloccò la favella prima ancora che mi accingessi a pronunciare la parola successiva. «Il ricordo potrebbe consistere di un solo istante, di un singolo fatto, e la custodia non durerebbe mai più di una settimana. Di solito, anzi, è questione di poche ore. Lei potrebbe raggranellare 250.000 dollari nell'arco di un anno, senza versare una stilla di sudore. Oltre a ciò, potrebbe continuare con il lavoro dei sogni».

Lasciò che la proposta facesse il suo effetto, e io ci pensai su. Al fatto di guadagnare cifre di quella entità, cioè. Gli ultimi due anni non erano andati male, ma la ricchezza funziona un po' come una scala mobile. Quando si è acquistata tutta la roba possibile al proprio livello, si comincia ad accorgersi delle cose che non si possiedono. E non si può fare a meno di desiderarle.

In altre parole: un paio d'anni di lavoro, alcuni oculati investimenti, e non avrei mai più dovuto muovere una sinapsi in vita mia.

«No», risposi. Sapevo il fatto mio, e lo sapevo bene.

«Vedrà che mi risponderà di sì», riprese lui, «quando mi ridomanderà dove può ritirare la sua nuova ricevente».

La mia mente era ancora un po' annebbiata per via della notte di lavoro, e non capii subito dove volesse arrivare. Mi limitai a dargli l'imbeccata. «Dove, appunto?».

«Da nessuna parte, se lei rifiuta la mia offerta», minacciò. «O accetta il lavoro come custode di ricordi o può considerarsi licenziato».

Lo fulminai con gli occhi. «Lei è un figlio di puttana, vero?», dissi.

«Effettivamente, lei non è il primo a esprimere una simile opinione». Il suo sorriso non ebbe incertezze; anzi, mi resi conto che non era neppure un sorriso e, probabilmente, non lo era mai stato.

Guardai per un po' fuori dalla finestra, più per tenerlo sulle spine che per altro. Mi resi conto che a Candy non ero mai realmente piaciuto, e che lei non era mai stata una federale, bensì uno strumento agli ordini di Stratten.

Lui di sicuro sapeva che mi ero appena svegliato, quando ha telefonato, e che non sarei stato in grado di giudicare lucidamente la situazione, dopo una nottata di pesantissimi sogni-bonus e acrobazie da materasso.

In quel momento compresi di non sapere neanche lontanamente ciò di cui Stratten poteva essere capace; e di non capire più niente delle donne. Non so cosa sia peggio.

Stratten mi aveva in pugno, e lo sapeva bene. Senza il lavoro dei sogni ero rovinato. Certo, avevo dei risparmi da parte, sparsi qua e là lungo le piste che Quat aveva tracciato per loro nell'etere, ma non abbastanza. Troppi ne erano già stati dilapidati.

Con il lavoro dei ricordi avrei potuto comprare finalmente un bar tutto mio, se mi fosse capitata l'occasione.

«Okay», dissi, infine.

CAPITOLO TRE

Alle due e mezza di notte la vidi che avanzava lungo la strada in direzione di un piccolo hotel, un paio di isolati a lato del Boulevard, che si chiamava Nirvana Inn, ma a parte il nome ineffabile, l'intonaco scrostato della facciata e l'assenza di servizio in camera dopo le dieci, sospetto che si trattasse di una copertura. Ero seduto in una tavola calda esattamente di fronte all'hotel e ingannavo il tempo bevendo pessimo caffè; quando la vidi, la riconobbi subito.

Era la prima volta che vedevo qualcuno dei clienti di cui mi occupavo e lo trovai disturbante, profondamente sbagliato. Come ricordarsi all'improvviso di essere morti o incontrare il nostro doppio e scoprire che non ci assomiglia affatto. Era sotto la trentina, magra e nervosa, impegnata nello sforzo di ricordare come si fa a condurre una vita normale dopo anni spesi nel tentativo di dimenticare. Aveva un viso ossuto, bello e intenso. Camminava come chi ha trascorso gran parte della serata in un bar e, illuminata a intermittenza dai neon, sotto la pioggia, aveva l'aria del personaggino di un videogame che abbia appena scoperto di trovarsi nel gioco sbagliato, e senza istruzioni, per giunta. Ebbi un moto di simpatia, per lei, ma solo per un istante. Per il resto, non mi sentivo diverso dal solito.

«È lei, vero?», disse l'orologio, in piedi sul bancone accanto alla mia tazza che si stava raffreddando. Gli avevo concesso di tornare con me a LA. Mi era parso il minimo.

Annuii. «Uno a zero per te». L'orologio si era rifiutato di dirmi come a-

vesse fatto a scoprire dove si trovava la donna, trincerandosi dietro il segreto professionale. Ero certo che prima o poi l'avrei costretto a riverlarmelo, ma al momento l'importante era averla trovata.

Restai al coperto un altro po', nel caso il ruffiano con cui avevo parlato nell'hotel si fosse dimenticato del cinquantone che gli avevo passato e avesse detto alla donna che qualcuno l'aveva cercata. Passati cinque minuti senza intoppi, mi alzai dalla sedia vacillando un pochino. Mi appoggiai al bancone, sbattendo le palpebre a ripetizione in attesa che la testa mi si schiarisse.

L'orologio mi guardò perplesso, sempre intento a ripulirsi dal fango con un fazzoletto e dell'acqua che mi ero fatto dare appositamente. «Che cosa intendi fare?».

«Sta' a vedere», risposi, senza sapere bene come comportarmi. Il mio piano iniziale prevedeva semplicemente un abboccamento. Volevo dirle che quanto aveva fatto era male e convincerla a riprendersi indietro i suoi ricordi. Io sono un inguaribile ottimista. Se non avesse funzionato, allora glieli avrei ricacciati in testa con la forza. In un modo o nell'altro, lei sarebbe venuta con me. Dovevo attirarla in una stanza in cui ci fosse la mia ricevente e procurarmi una trasmittente da qualche parte. Per questo avevo chiamato Quat. Se avesse avuto bisogno di argomenti persuasivi, l'avrei minacciata con la pistola, ma in quella tavola calda non l'avrei certo tirata fuori. I tipi del posto, dietro il bancone, davano l'idea di essere tutti molto più tosti di me: se solo mi avessero adocchiato il pezzo, avrebbero reagito a colpi di bazooka. Fossero stati dipendenti, probabilmente me la sarei cavata; se invece erano gestori free lance mi avrebbero fulminato all'istante, per verificare poi se ci fosse stato qualcuno disposto a pagarli per questo. La cosa triste della mia vita è che qualcuno probabilmente l'avrebbero anche trovato. Mi feci scivolare l'orologio in tasca, lasciai un paio di dollari accanto alla mia tazza e uscii.

Fuori faceva freddo, e mi ci volle un secondo per proferire la maledizione di routine all'indirizzo di una certa casa di produzione. Alcuni anni fa stavano girando delle scene in Maine sul territorio della Mitsubushi; siccome non potevano portarsi dietro i marchingegni per spruzzare acqua, le macchine del vento e tutto il resto, avevano chiesto, e ottenuto, il permesso di modificare il microclima per un pomeriggio. L'operazione andò a puttane, naturalmente, cosicché risulta ormai impossibile prevedere che tempo farà. È come vivere dentro la testa di un matto, ancora più di prima, ma visto che quel film ha poi avuto un grande successo in Europa nessuno ha

voglia di lamentarsi.

Attraversai la strada con una corsetta a mani in tasca e testa bassa, semplice riempitivo scenografico, comparsa che cerca riparo dalla pioggia. Giunto all'angolo, vidi un'auto costretta ad accostare al marciapiede da una volante della polizia che le aveva tagliato la strada. C'erano due uomini in piedi a gambe larghe, con le mani posate sul tettuccio. Uno degli sbirri stava ripetutamente e sistematicamente calpestando qualcosa, e io mi rilassai. Un normale controllo alla ricerca di sigarette.

La hall dell'hotel era silenziosa e scarsamente illuminata. Alcune piante penzolavano indolenti in vasi allineati lungo le pareti, e il pavimento sembrava piuttosto pulito. Il classico posto che non si capisce che senso abbia: non abbastanza costoso da volerci andare di proposito, ma neppure sufficientemente a buon mercato da risultare l'unico tetto che ci si possa permettere. Uno dei tanti isolotti di quell'arcipelago frequentato da commessi viaggiatori e altri salariati itineranti, con stanze disinfettate e dotate di Bibbia a loro garanzia e conforto. Ho dormito in milioni di posti come questo: sono come una specie di piccola nazione a sé. Stanze grigie e anonime; personale cui la noia ha spento il già fioco cervello; il ristorante, di sera, popolato solo da un campionario di uomini di età indefinibile, ognuno seduto al proprio tavolo in perfetta solitudine. Capelli ancora umidi per la doccia dopo una lunga giornata passata al volante, jeans stirati con la piega, masticano fissando nel vuoto a media distanza, gli occhi intorpiditi dalla preliminare verifica di ciò che in tarda serata avrebbero offerto i canali porno. Ogni volta mi stupivo del fatto che hotel di questo genere non avessero anche i loro cimiteri, sul retro; che ai loro clienti fosse consentito, dopo essersi definitivamente fregati le coronarie, di rientrare nel consorzio civile.

Il ruffiano con cui avevo parlato non era in vista, ma era un bene. Dovendo magari ripassare di lì, al ritorno, con una donna recalcitrante chiusa in un sacco, era meglio, per me, non avere distrazioni. Laura aveva una stanza al secondo piano, e io salii a piedi. Non conviene dar modo agli ascensori di sentirsi troppo importanti. Altre piante stavano impalate a ogni svolta delle scale, sospette nella loro immobilità, come se avessero appena smesso di spettegolare tra loro.

Il corridoio era lungo e silenzioso. Sostai un attimo davanti alla porta della stanza, ma dall'interno non proveniva alcun rumore. Avrei dovuto mettere il ruffiano nell'angolo, farmi dare una copia delle chiavi della stanza, nel caso lei si fosse rifiutata di aprirmi. Probabilmente, lui avrebbe sol-

levato futili obiezioni, ma io sono una vecchia volpe in questo genere di cose. Lo ero, almeno. Il mio scarso stato di forma era dimostrato dal fatto che avevo completamente trascurato la questione dell'ingresso nella stanza. Certo, si può sempre abbattere la porta a calci, ma non è così facile come si potrebbe immaginare, e per i piedi non è esattamente piacevole. Per giunta, si fa un fottio di rumore, che di solito è preferibile evitare. Borbottando incazzato, allungai una mano e girai la maniglia, già rassegnato a tornarmene di sotto e a fare la scena del cattivo.

La porta era chiusa con la catenella.

Mi bloccai per un istante, in attesa che qualcuno da dentro si facesse vivo. Ma non udii risposta e quindi, con molta cautela, aprii.

All'interno c'era la classica roba, l'innaturale flora delle stanze d'hotel di media levatura. L'angolo di un letto. Un comò malconcio, su cui stava accucciato, da una parte, un teleputer di antica foggia. Più in là, un tavolo rotondo con una lampada, e una pila di dépliant che di certo pubblicizzavano le attrattive del luogo, o chissà che diavolo. Eppure continuavo a non udire nulla, neanche quegli afoni ronzii o sospiri casuali che ci si sente in diritto di emettere quando si è soli, per attenuare il silenzio.

Mi avviai per il lungo corridoio e richiusi piano la porta alle mie spalle. Alla mia destra c'era un armadio aperto, con dei vestiti appesi a quegli omini fatti apposta per non poter essere rubati; evidentemente, la proprietà riteneva che della gente disposta a pagare settanta dollari a notte per una stanza potesse darsi la pena di rubare un appendiabiti da un dollaro. Perché mai avrebbero dovuto farlo? Anche l'hotel successivo in cui dormiranno avrà i suoi appendiabiti, o no? Ma questi non li si può usare per appendere la camicia in bagno mentre si fa la doccia, che è la migliore approssimazione alla stiratura che io conosca.

La porta del bagno, in fondo, era chiusa; fu allora che colsi un debole sciabordio. Avventurandomi cauto nella stanza principale compresi quel che stava avvenendo. Si stava facendo un bagno.

Rimisi la pistola in tasca e mi guardai in giro. Una piccola valigia era aperta sul secondo letto, con dentro un mucchio di ottima biancheria intima. Sul comodino c'era una bottiglia di vodka, svuotata già per un terzo. A parte quello, aveva lasciato nella stanza meno tracce di un fantasma dal passo particolarmente lieve, abituato per giunta a rimettere a posto ovunque andasse. Una teiera-sveglia da comodino mi fissava con gli occhi sgranati, ma portandomi un indice alle labbra le feci cenno di tacere.

Tornai alla porta e la chiusi a chiave. Quindi, mi avvicinai all'armadio,

tolsi i vestiti dagli omini, senza che praticamente opponessero resistenza, e li ripiegai piuttosto accuratamente nella sua borsa. Chiusi la cerniera, mi versai un drinkino e mi accomodai in poltrona ad aspettare. Probabilmente sarebbe uscita dal bagno avvolta in un asciugamano: lo fanno quasi tutti, anche se sono soli in casa. In caso contrario, avrei girato la testa. Non avevo intenzione di fare irruzione in bagno. Cerco sempre di essere gentile, e una dilazione di pochi minuti sarebbe servita a far sì che gli sbirri all'angolo avessero il tempo di andarsene.

Ingannai l'attesa dedicandomi alla letteratura d'hotel, dove si impara quanto la direzione e il personale siano ansiosi di soddisfare ogni esigenza del cliente. Probabilmente era diretta alla persona che pagava la stanza, ma io scarabocchiai una nota nello spazio dei suggerimenti, con la richiesta di appendiabiti normali. Scoprii anche che la tariffa comprendeva il solito, disgustoso breakfast continentale. Breakfast continentale? Merda continentale, piuttosto! Si dorme per otto ore, navigando sui mari junghiani dell'inconscio, e cosa ti offrono come benvenuto in questo terrificante mondoprigione? Un croissant. Come? Niente salsiccia? Niente uova? Neanche un cazzo di toast carbonizzato? A che serve un croissant, tanto più di prima mattina? Eppure, se ne stanno lì, buoni buoni, a spiluccare, facendo finta che sia cibo, anche se a casa loro non si sognerebbero mai di mangiarlo. Gli hotel di mezzo mondo hanno adottato il breakfast continentale non perché abbia un qualche valore intrinseco o perché qualcuno lo desideri, bensì soltanto perché costa poco e non richiede alcuno sforzo. Se un hotel offre un breakfast continentale in omaggio, ciò significa semplicemente: «Non è prevista una vera colazione», oppure «La colazione vera c'è, ma se la vuoi devi pagarla a parte».

Quando mi accorsi che ero sul punto di mettermi a urlare, posai il menu e mi misi ad aspettare in silenzio.

Dopo l'incontro con Stratten nel suo ufficio, la vita proseguì più o meno uguale a se stessa - apparentemente, almeno. Potevo ancora andarmene quasi ovunque mi girasse, ma facevo molta più attenzione nel cancellare le mie tracce. Rinunciai alle storie di una notte, con pochissimi rimpianti. Se l'unico modo in cui riuscite a sentirvi vivi è con le tette di una sconosciuta tra le mani, state pur certi che non fate del bene a nessuno dei due. Restituii le mie vecchie carte di credito e me ne procurai di nuove sotto falso nome. Lavoravo una o due notti alla settimana con i sogni, giusto per non perdere l'abitudine, mentre un altro paio di volte ricevevo telefonate con

cui mi si diceva di rimanermene rinchiuso da qualche parte, con il mio nuovo apparecchio, a una certa ora. Dovevo dir loro esattamente dove mi trovavo, perché i ricordi possono essere trasmessi solo a un indirizzo determinato, ma io facevo sempre in modo di essere in strada già un'ora dopo.

Un black out istantaneo, ed ecco che mi ritrovavo in testa una parte della vita di qualcun altro. A volte si trattava di intervalli di qualche ora, ma in genere erano più brevi. Li custodivo per un pomeriggio, per un paio di giorni o una settimana al massimo, dopodiché un'operazione inversa a quella di innesto me ne liberava.

Gran parte di questi ricordi erano perfettamente puliti. Non mi avevano mai spiegato perché dovessi custodirli, ma era fin troppo facile indovinare. Una volta alla settimana, si poteva dimenticare di essere sposati, in modo da sentirsi meno in colpa per il fatto di passare un pomeriggio con la propria amante. Un dirigente d'azienda poteva temporaneamente oscurare una lezione di moralità impartitagli dalla madre, così da riuscire a fottere più agevolmente un collega. Oppure si poteva cancellare, solo per trovare un po' di pace, qualcosa di brutto che si fosse detto alla propria sorellina appena prima che un'auto, salendo sul marciapiede, la uccidesse.

Esperienze adolescenziali con persone dello stesso sesso. Indiscrezioni finanziarie. Roventi pomeriggi trascorsi con prostitute al limite della legalità. Insomma, il solito campionario del peccato.

Altri ricordi erano più strani. Schegge... Un gatto che procede in cima a un muro, salta a terra sano e salvo e gira l'angolo scomparendo. Il volto di una ragazza che ride, mentre sopra la sua testa il vento fa ondeggiare le cime degli alberi. Il rumore di un ruscello che, di notte, entra dalla finestra aperta di una camera da letto. Mai che mi fornissero elementi per contestualizzarli: solo quei piccoli frammenti di memoria, mentre non riuscivo a capire come si potessero sborsare cinque bigliettoni per dimenticare roba del genere.

Era davvero strano, per me, passare il pomeriggio convinto di aver sposato un certo David, ma io sono sempre stato un tipo piuttosto sveglio e quindi capivo subito che era improbabile che avessi dimenticato una cosa simile se davvero mi fosse accaduta. Alcuni di questi ricordi contenevano elementi significativi della personalità dei proprietari: piccoli universi paralleli, sguardi fugaci su esistenze e destini alternativi. Gran parte dei ricordi, però, erano già pronti per essere messi in disparte e non mi turbavano più di tanto. Li accoglievo con una lucidità sufficiente a minare alla ba-

se le verità che sembravano contenere; trascorso il tempo per cui aveva pagato, il cliente se li riprendeva, e nella mia testa non rimaneva traccia. Cioè, ricordavo le cose che avevo dovuto conservare nella mia memoria, ma non facevo confusione. Ero sempre in grado di stabilire, una volta restituiti i ricordi, quale fosse la mia esperienza e quale quella altrui.

Non so se ci fossero effetti collaterali. Forse qualcuno. Mi stancavo più facilmente e mi comportavo un po' meglio, ma questo poteva essere dovuto a un'infinità di altre ragioni. Avevo trentacinque anni ed ero in pista da troppo tempo. Forse si avvicinava il momento in cui avrei di nuovo sentito il bisogno di sistemarmi. Ciò avrebbe significato lasciare il lavoro dei ricordi e dei sogni, perché un bersaglio fisso sarebbe stato fin troppo facile da colpire per i federali. Sapevo che quel lavoro era assolutamente innocuo, ma era probabile che loro la pensassero altrimenti. Non ero sicuro di essere pronto a rinunciare a quei guadagni, né sapevo se Stratten me l'avrebbe permesso. Eppoi c'era un altro problema: con chi mi sarei sistemato? Avevo qualche buon amico a LA - Deck, ad esempio - ma tra questi nessuna significativa esponente dell'altro sesso. A dir la verità, erano tre anni che non ce n'era una, nella mia vita. La maggior parte degli uomini, nel più profondo del cuore, crede sia possibile fare qualcosa, cambiare qualcosa nella propria vita, che consenta di trovare una tale persona. Anzi, di trovarne in abbondanza, soprattutto di quelle con simpatiche amichette bisessuali. Per me, quella fatidica cosa era viaggiare, ma io di persona ne cercavo una sola. Forse, credevo che continuando a muovermi, prima o poi, in qualche sperduto borgo in culo al mondo, svoltato un angolo l'avrei trovata, la persona che mi aveva sempre cercato. Immagino fosse la mia versione della storia del sentiero che da qualche parte deve pur incominciare. D'altronde, però, temevo di aver già incontrato quella persona, e che il sentiero si fosse interrotto lì.

Così, tirai diritto, custodendo pezzi di vita altrui nella speranza che qualcuno, una volta tanto, mi affidasse un bel ricordo. A volte mi facevo di roba, quel tanto che bastava ad attutire il rumore dei guai altrui nella mia mente. Capii cosa vuol dire essere un altro, e scoprii di aver sempre meno voglia di portare con me un'arma. Di tanto in tanto mi veniva un mal di testa così forte da mettermi fuori combattimento per qualche giorno.

Ma perlopiù stavo bene, e se proprio avevo bisogno di un perché, mi bastava consultare il mio estratto conto.

Fino a tre giorni fa era andato tutto bene.

Avrei dovuto capirlo molto prima. Già la porta della suite lasciata aperta era un bell'indizio - per limitarsi a questo - e poi io sapevo meglio di chiunque altro che cosa le si agitasse nella testa. Ma non avevo motivo di temere che commettesse una sciocchezza; anzi, ne avevo di buoni per pensare il contrario.

Dopo una decina di minuti mi alzai e mi avvicinai alla porta del bagno. Si sa: le donne sono capaci di passare una quantità di tempo inimmaginabile nella vasca, ma è raro che capiti alle tre di notte. Di solito, riservano questo genere di grazia per le occasioni in cui si è già in ritardo, sul punto di uscire. Ero intenzionato a essere accomodante, perché so bene quanto sia importante sentirsi puliti, ma davvero non avevo tempo da perdere. Gli sbirri, giù in strada, se n'erano andati da un pezzo, e io volevo sbrigarmi. Dovevo parlare con della gente, sistemare alcune cosette. La mia mente pareva piuttosto salda, ma poteva anche non durare. Inoltre, volevo dare un'occhiata a un notiziario.

A quel punto mi resi conto che mancava qualcosa. Avvicinai l'orecchio e mi misi in ascolto. Non si udiva più alcun rumore, nessun suono, neppure il più piccolo sciabordio causato dal sussulto di una mano. Abbassai la maniglia. La porta era chiusa.

La abbattei a calci.

Laura Reynolds era allungata nella vasca piena d'acqua in mutande e reggiseno. Il resto dei vestiti era accuratamente ripiegato sullo sgabello davanti allo specchio. Aveva la testa reclinata su una spalla e gli occhi chiusi. Il suo bel viso affilato era disteso, immobile. L'acqua era rossa, e c'era sangue anche sulle piastrelle del pavimento. Aveva un colore spettrale e le labbra che viravano al blu.

Entrai in azione con estrema rapidità.

Tolsi il tappo dalla vasca, presi un paio di asciugamani dal sostegno. Il suo braccio destro galleggiava appena sotto il pelo dell'acqua. Quando lo sollevai vidi che il taglio non era profondo come avrebbe potuto e che la lama aveva risparmiato i tendini principali. Lo avvolsi stretto con un asciugamano e lo lasciai penzolare oltre il bordo della vasca, per poi accingermi a esaminare l'altro braccio.

Lì il taglio era ben più profondo; doveva essere stato il primo. O forse no: magari il primo taglio era stato il più lieve, dopodiché, visto che il tunnel le stava spalancato davanti, aveva deciso di lanciarvisi il più velocemente possibile. Da quel polso il sangue continuava a fuoriuscire in grandi quantità, e dopo averlo serrato con l'asciugamano mi resi conto che non sa-

rebbe bastato. L'acqua calda e l'alcol avevano fino a quel momento contenuto l'emorragia, ma il sangue ora premeva per schizzare fuori a fiotti. Alla porta era appesa una vestaglia: ne tolsi la cintura e gliela legai saldamente sopra il gomito. A quel punto, per la prima volta, si mosse, e una palpebra fremette come l'ala viscida di un coleottero.

Facendo perno con un piede contro l'altro lato della vasca, mi chinai e cercai di sollevarla. Benché fosse magra era facile da maneggiare quanto l'intero hotel, cosicché quasi cascai di faccia in avanti. Alla fine riuscii a tirarla su e ad appoggiarla al muro, tenendola lì ferma con una mano, mentre con l'altra afferravo la vestaglia che le gettai sulle spalle. Provai a infilarle le braccia nelle maniche, ma senza togliere gli asciugamani legati alle braccia era troppo difficile. Quindi, la caricai in spalla e la portai in camera da letto.

Gemette piano quando la adagiai sul letto, ma non fece il benché minimo movimento. Riaprii la sua valigia, agguantai qualcosa per un cambio e l'infilai nella tasca del mio cappotto. La ripresi in spalla e uscii in corridoio. Con una rapida occhiata mi accertai che non ci fosse nessuno, perché la situazione era già abbastanza incasinata. Solo quando le porte dell'ascensore si furono richiuse, mi resi conto che avrei dovuto cercare la sua borsa, ma a quel punto decisi che ne avrebbe fatto a meno.

Giunto a metà dell'atrio, udii un'esclamazione alle mie spalle. Mi voltai, vacillando - i corpi inerti sono difficili da maneggiare - e vidi il ruffiano che mi fissava a bocca aperta, con una mano già pronta sulla cornetta del telefono.

«È uno scherzo. Una cosa personale», dissi io.

Il ruffiano adocchiò gli asciugamani zuppi di sangue. «Prego?».

«Ha il sonno molto pesante. A volte, io la prendo e la porto in qualche posto strano, così quando si sveglia ci resta di merda».

«Mi spiace, signore, ma non le credo».

«E questa può bastare a convincerti?», domandai, estraendo la pistola e puntandogliela dritta alla testa.

«Molto divertente», fece lui, ma la mano strisciò via dal telefono.

«Be', continua a ridere ancora un po'», gli consigliai. «Altrimenti torno e te lo rispiego».

Caracollai fino alla macchina e sistemai Laura Reynolds sul sedile posteriore. Quindi, salii e schiodai, ben sapendo che se non l'avessi portata da un dottore entro pochissimo tempo, la mia vita sarebbe peggiorata ulteriormente.

Sfrecciando lungo il Santa Monica Boulevard, a momenti facevo la frittata, ma sterzando all'ultimo minuto riuscii a evitare un gruppo di frigoriferi bassi e larghi che stavano attraversando la strada. Avrei anche potuto tirare diritto e stirarli, ma è mia abitudine rispettarli, i grossi elettrodomestici. Troppo tozzi per i miei gusti.

Una volta ripartiti, al sicuro, nella direzione giusta, chiamai Deck. Gli ci volle un po' per capire quello che stavo dicendo, ma accettò di fare come gli chiedevo. Quindi, mi collegai telefonicamente alla rete e provai di nuovo a chiamare Quat. Lasciai suonare un'infinità di volte, ma senza ottenere risposta. Corrugai la fronte, interruppi la comunicazione e rifeci il numero. D'accordo, era tardi, ma Quat era sempre sveglio, e quando era sveglio lo trovavi in Rete. Eppure, ancora nessuna risposta.

Lasciai un avviso di richiamata con il numero del mio appartamento e mi concentrai sulla strada, mentre attraversavamo il Wilshire Boulevard entrando a Beverly Hills. Devo dire che guidare non mi appassiona. Non mi ha mai appassionato. So che questo mi squalifica agli occhi di qualsiasi americano normale, ma tant'è. Molta gente si lamenta del fatto che i ragazzini passano troppo tempo a giocare con i videogame. Io dico che questa è l'unica cosa che li prepari davvero alla vita reale: procedere per interminabili e noiosi tratti di strada sempre uguali - lungo i quali ogni tanto salta fuori qualche esaltato che cerca di farti la pelle - disseminati di gorghi infernali in cui si è esposti a ogni genere di minacce. Questi gorghi sono chiamati «città», ed è meglio evitarli, a meno che già non vi si abiti. Se devo fare a pugni in un bar non ho problemi, ma se mi chiedete di andare in tangenziale all'ora di punta... col cazzo! Prendo un taxi, o piuttosto vado a piedi.

Mentre guidavo, con la coda dell'occhio continuavo a sbirciare Laura Reynolds, e dopo aver svoltato sulla Western mi fermai per darle un'occhiata come si deve. Respirava ancora, ma il movimento del torace era lievissimo. Il sangue intorno al taglio sul braccio destro stava coagulandosi bene, ma l'altro era ancora completamente aperto. Allentai per un istante il laccio emostatico, lo serrai di nuovo e tornai a slacciarlo. Sperai vivamente che Deck si fosse messo in contatto con Woodley, altrimenti ero fottuto. L'unica alternativa era portarla in ospedale, ma così l'avrei persa. Non avrei potuto piantonarla 24 ore su 24, e lei aveva già dato prova di quanto fosse determinata a fuggire, in un modo o nell'altro.

Quando svoltai, lasciando Los Feliz, fui felice di vedere che non c'era

molta coda per entrare a Griffith. Questo quartiere ha solo venti accessi, e a certe ore doverci entrare può essere una vera sfiga. Procedendo verso le mura, scorsi un crocchio di guardie armate che seguivano la mia auto con lo sguardo e mi compiacqui del fatto che, nonostante l'ora tarda, stessero indefessamente lavorando per la sicurezza dei residenti.

Nel 2007 qualcuno aveva stabilito che le potenzialità di Griffith Park non erano state, fino ad allora, sfruttate appieno. Avevano ritenuto, anzi, che un po' tutto il «parco» fosse una cosa eccessivamente «Ventesimo secolo». Non c'è niente di male in un ampio spazio aperto con un paio di campi da golf e aree per l'addestramento alla marcia dei boy-scout, però vi sono destinazioni migliori per un terreno. Edilizia residenziale a grande cubatura, per esempio. Le zone belle di LA erano ormai sature, a quei tempi, e i ricchi erano in cerca di nuovo *Lebensraum,* soprattutto da quando l'analisi tettonica aveva rivelato che, alla successiva scossa di terremoto, Brentwood sarebbe stata scaraventata in Belgio. Vi fu un'aspra contesa con i fanatici difensori della storia locale e i meno abbienti, cui non dispiaceva di avere un posto dove andare a fare un barbecue ogni tanto. Il problema di 'sta gente, però, è che non ha abbastanza soldi. Al contrario dei costruttori edili, che alla fine, più o meno, la spuntarono. Fu trovata una soluzione.

Fu scelta un'area, delimitata dalle freeway Ventura e Golden State a nord e a est, e da Los Feliz a sud. Lungo queste direttrici e a ridosso del Mount Sinai Memorial Park, a ovest, fu eretto un muro alto un centinaio di metri che recintava completamente la zona. L'esterno di questo muro fu rivestito di LED ad alta risoluzione, e l'intera superficie collegata a un computer centrale. All'interno, alcuni elementi paesistici rimasero intatti, come Mount Hollywood e certe piccole aree del parco preesistente. Persino i costruttori erano dell'idea che l'insegna di Hollywood dovesse rimanere. Così, decisero che quest'ultima, insieme all'immagine di repertorio del vecchio parco raso al suolo, venisse proiettata senza soluzione di continuità sul videowall di cinta, in modo da produrre l'impressione che l'intero lotto non esistesse. Da qualsiasi punto di LA si era in grado di vedere l'insegna e, a nord-est, le colline con il parco. A meno che non ci si avvicinasse al muro e lo si toccasse - eventualità che le guardie armate avevano il compito di scongiurare - l'illusione era perfetta. Era come se nulla fosse cambiato.

All'interno, fu messa in pratica la stessa idea, ma dalla prospettiva opposta, con vista su Burbank, Glendale e Hollywood costantemente aggiornata

fino all'ultima nuvola. Los Angeles ebbe il suo nuovo quartiere, ma conservò l'aspetto di sempre, mentre i tunnel di accesso che dall'esterno portavano alle tre zone a verde superstiti servivano a sostenere che, da un punto di vista tecnico, un parco pubblico esisteva ancora. Gli ambientalisti si incazzarono un po', dicendo che non era quello il problema, ma anche loro sono sempre senza soldi e non furono neanche mai invitati agli incontri pubblici.

Mentre ci avvicinavamo all'entrata - un'apertura di tre metri per due nell'altrimenti intonso panorama - posai un dito sul sensore del cruscotto, comunicando alla matrice incorporata nell'auto il mio nome, genoma e livello del conto in banca, da dare in pasto al computer dell'ingresso. La matrice era criptata con l'ultimo grido degli algoritmi DKS governativi, e avrebbe costretto un eventuale ladro a un buon venti minuti di lavoro per scassinarla. Non posso credere che tutta la gente che si vede in giro a Griffith abbia denaro sufficiente per viverci. Soprattutto i figuri che ciondolano nella mia zona.

Mi infilai nel varco e oltrepassai la barriera. La porta esterna si richiuse immediatamente alle mie spalle, e mi ritrovai nel tunnel d'accesso. Come al solito, quando veniva condotta verso la porta interna, l'auto parve emettere un ronzio. Alla fine del tunnel, la porta si aprì generosamente consentendomi di uscire nuovamente alla luce.

Agganciai l'automobile all'auto-system di Griffith e chiesi di essere portato a casa nel più breve tempo possibile.

All'interno Griffith sembra progettato da qualcuno che abbia visitato Disneyland in acido. Sulle colline sono appollaiate costosissime e stupende case su più livelli, ma il resto è un divertissement stile formicaio. Le zone della valle sono improntate da griglie regolari di grandi magazzini e ristoranti, e c'è sempre uno Starbucks, un Borders o un Baby Gap a meno di cinque minuti di auto. Vaste isole pedonali e vetrine che sembrano piuttosto urla isteriche di commerciabilità. Ristoranti a forma di cibo, magazzini ispirati alla merce che vi si trova in vendita: il negozio di scarpe a forma di scarpa; i negozi di videocassette tutti sottili e rettangolari; e Herbie Crouton's - il cui proprietario, Herbie, offre una varietà di oltre duecento tipi di crostini diversi - in forma di gigantesca bruschetta. Non è neppure necessario saper leggere per trovare il negozio: il paesaggio post-verbale perfetto. C'è una nuova metropolitana tutta lustra, completa di graffiti come da progetto; un gruppo di grandi alberghi nel centro e piccole enclave di negozi specializzati annidati nei canyon. Non vi si incontra nulla che abbia più di

dieci anni, e persino lo smog è artificiale, al 100% privo di inquinanti.

È un posto disgustoso, luccicante ma vacuo. È casa mia.

Quando con l'auto giunsi al mio isolato, mi staccai dall'auto-system e guidai da solo. Sono capace di sentirmi un leone, quando sono in vista del parcheggio. In origine, il palazzo in cui abito era uno dei più lussuosi hotel della zona, ma un giorno si era sparsa la voce che a duecento metri da lì faceva molto più fresco. Tutti i clienti avevano lasciato il Falkland quasi immediatamente, alcuni dei quali trasportando di persona i propri bagagli. Nel giro di una settimana fu chiuso. Quando io decisi di cercare un posto fisso dove posare le chiappe, per il Falkland era stata richiesta e concessa la qualifica di «edificio caratteristico»; a quel punto era stato trasformato in condominio. Fu ingaggiata una squadra di arredatori d'assalto per cercare di rendere il palazzo un po' più fatiscente. Fecero un buon lavoro, ma se si sfrega abbastanza forte contro i muri degli appartamenti, si capisce subito che le macchie di umido e di sporco sono dipinte a tempera lavabile, simili a risate di sottofondo registrate.

Lasciai l'auto da parcheggiare a uno degli addetti, salutandolo, come sempre, tra me e me. Avrei potuto benissimo permettermi un'auto miniaturizzabile, ma di quelle cose non riesco proprio a fidarmi. Ho sentito troppe storie di gente che, per andare a mangiare un boccone, si è infilata in tasca l'automobile e se l'è vista riespandersi all'interno del ristorante. L'ultima cosa che si desidera, quando si è a metà del proprio piatto di tagliatelle, è di trovarci dentro un'auto di due tonnellate.

Laura Reynolds era ancora priva di sensi, ma pur sempre viva. Me la caricai in spalla e mi imbucai di corsa nell'edificio. L'intero primo piano si è trasformato in una specie di freak show bazaar, affollato di cercatori di svago e di giovani lavoratrici, con un incessante rumore di sottofondo proveniente da un centinaio di cabine diverse. Al primo sguardo, il posto non sembra male - stile «se hai più di quarant'anni, questo è il tuo peggiore incubo» - ma fate attenzione: girano droghe tagliate con la peggiore merda, e dalle ragazze è meglio stare alla larga. Sono perlopiù prostitute specializzate: le infermiere sono munite di catetere, le vigilesse rilasciano multe vere, mentre le studentesse adorano band inascoltabili e sono immancabilmente reduci da una lite in famiglia. L'unica cosa bella sono i bar omeopatici, dove ci si può rovinare con un solo sorso di birra: c'è una ditta di servizi sanitari che tiene parcheggiate sul retro delle ambulanze col motore acceso 24 ore su 24.

Deck era in piedi appena dentro il portone, con un'aria tesissima. Le leg-

gi anti-fumo, a Griffith, sono ancora più severe che all'esterno, e questo lo fa strippare. Era solo.

«Dove cazzo è quell'altro?», dissi io, proseguendo diritto fino all'ascensore sul lato opposto dell'atrio.

«Sta arrivando», rispose Deck. Con un braccio proteso, tenne aperta la porta dell'ascensore per agevolarmi la manovra d'entrata. Per fortuna ricordavo il numero del mio appartamento. «Non era esattamente sveglio quando ho chiamato». Due tizi cercarono di salire in ascensore, ma Deck li dissuase. Sarà cinque-sei centimetri buoni più basso di me, del tipo secco e nervoso, ma sarebbe sbagliato attribuire importanza a questo dato. Ha la faccia un po' storta, e l'agio con cui porta in giro le sue cicatrici comunica un senso di assoluta padronanza dei propri mezzi. Si è allenato alla violenza, lavorando saltuariamente come guardia del corpo per uomini d'affari locali e mantenendo un regolare impiego part-time. Tanto tempo fa ci siamo ripromessi di non lavorare mai insieme, ma so che se mai dovessi aver bisogno di qualcuno che mi pari il culo, Deck sarebbe sempre pronto ad aiutarmi.

Giunti alla porta del mio appartamento, Deck si incaricò di reggere Laura, mentre io armeggiavo con le chiavi.

«A un certo punto mi spiegherai che cosa sta succedendo, vero?», domandò affabilmente.

«A un certo punto, sì». Aprii la porta, restai in ascolto per un attimo e poi aiutai Deck a trascinarla dentro.

CAPITOLO QUATTRO

La distendemmo sul divano. Mentre preparavo un caffè suonarono alla porta. Tirai fuori la pistola prima ancora di rendermene conto, ma Deck mi fece segno di stare calmo.

«Tranquillo», disse, sbirciando attraverso lo spioncino e spostando con una pedata il mucchietto di giornali recapitati in mia assenza. «È il nostro amico».

Woodley caracollò all'interno. «Lo sapete che a quest'ora la tariffa è doppia, vero?», gracchiò, posando a terra le sue due borse. «Sono le quattro di notte».

«Taci e datti da fare», risposi io. «Avrai il quadruplo della tariffa se dimostrerai di aver capito che il minimo accenno a questa vicenda con chicchessia sarebbe fatale. Per te, non per lei».

Woodley si schiarì la voce, cercando di nascondere un ghigno di soddisfazione. Se c'è una cosa che a quel vecchio stronzo piace più dei soldi, io non riesco proprio a indovinarla. Diede un'occhiata a Laura Reynolds: quando vide gli asciugamani inzuppati di sangue impallidì e con una mano fece un vago cenno a Deck. «Slacciali tu. Ti dispiace?».

Benché durante il viaggio in auto fossi riuscito a mantenermi relativamente calmo, vedendo il turbamento di Woodley mi resi conto di quanto Laura Reynolds fosse grave. Mi rivolgevo a quel vecchio balordo solo quando le cose si mettevano davvero male. Afferrai una delle sue borse e lo sospinsi verso la camera da letto grande. Nel frattempo Deck aprì l'altra borsa e lasciò uscire i tele, apparecchietti simili a granchi e grossi come tarantole che, attratti dall'odore del sangue, si arrampicarono sul divano e cominciarono ad annusare in giro.

Io e Deck ci eravamo serviti di Woodley per cinque anni, nei tempi bui. Sosteneva di aver lavorato come telechirurgo in missioni militari segrete, operando via satellite, a distanza. Non avevo modo di sapere se ciò rispondesse a verità; di certo, però, non tollerava la vista del sangue. Gliene avevamo mostrato un po', una volta. Finché si trattava di vederlo per il tramite dei tele non c'era problema: quello che non tollerava era la presenza concreta della cosa in sé. Per via di una condanna inflittagli dalla corte marziale (ingiustamente, a suo avviso, benché si sia sempre rifiutato di dire quali fossero gli infondati capi d'imputazione), non era più abituato all'esercizio della professione e quindi sbarcava il lunario soccorrendo gente come me. Gente che di tanto in tanto ha bisogno che gli si rimetta a posto qualcosa di biologico, ma che non può andare all'ospedale. Per quanto fosse un vecchio scemo, e nutrissi il forte sospetto che collezionasse stringhe e dormisse da qualche parte sulla spiaggia, be', a ricucire la gente ci sapeva fare. Le cicatrici che ho sulla schiena, sul torace e su una gamba - tutte ferite da arma da fuoco - ne sono la migliore testimonianza.

Mi piazzai in un punto da cui potevo vedere sia Laura sia Woodley, il quale si mise all'opera. Le mani del vecchio tremavano non poco, ma non c'era di che preoccuparsi: i comandi avevano un meccanismo anti-tremito incorporato. Indossò occhiali e guanti, e in un attimo i tele presero a sfrecciare su e giù per le braccia della donna. Dopo un po', uno di essi saltò giù dal divano e si mise a rovistare nella borsa, ricomparendo subito dopo con una busta termica di plasma. Woodley fece schioccare la lingua e corrugò la fronte, per concentrarsi.

Deck mi si avvicinò e mi offrì una sigaretta. Vi innestai un filtro prisma-

tico e la accesi, ringraziando. I filtri sono una rottura di cazzo, perché tolgono metà del gusto, ma sono l'unica che consente fumare al chiuso senza che i sensori alle pareti si mettano ad additarvi. Si disintegrano dopo l'uso, e questo è un vantaggio, visto che la detenzione di filtri è perseguibile per legge. Di questi tempi, fumare a LA richiede più preparazione di una guerra-lampo.

«Allora?», domandò Deck.

«Ne parliamo dopo», tagliai corto io.

Deck sorrise e tornò a osservare i tele. È un tipo paziente, molto più di me. Se lo scaricate nel bel mezzo del deserto del Gobi, lui è capace di guardarsi intorno e domandarvi: «Si può avere una birra?».

La vostra risposta, ovviamente, sarebbe: «No».

«E dell'acqua?», insisterebbe lui. Voi scuotereste il capo, e lui ci rifletterebbe un attimo. «E un posto per sedersi?», aggiungerebbe, avviandosi verso la prima pietra dall'aspetto appena passabile, per sedersi in attesa della birra, dell'acqua o della comparsa di un universo alternativo.

Dopo un po' cominciai a innervosirmi e mi misi a trafficare con la segreteria telefonica. Funziona bene, tutto sommato, anche se riesce a dire a malapena che ha chiamato 6703- riguardo a ;,,,t[{+©3, cosicché fui sorpreso di non trovarvi messaggi dopo due giorni di assenza. Non che io goda di una particolare popolarità, ma la gente tende a chiamarmi a intervalli regolari per seccarmi con le cose più insulse. Diedi un pugno di prova su un lato di quell'aggeggio.

«Vaffanculo», disse. Era rimasta in silenzio da quando avevo tirato fuori la caffettiera. Credo che stessero facendo qualcosa insieme.

«Ha chiamato nessuno?».

«Dopo mezzanotte no. La maggior parte della gente, di notte, dorme».

La fissai perplesso. «Che cosa vuoi dire?».

«Ho forse usato parole difficili?».

«A che ora hai trasmesso i messaggi l'ultima volta?», domandai, parlando lentamente.

«Alle 23,58 di ieri».

«STANOTTE?».

«Ricordo chiaramente che hai premuto leggermente il bottone per una volta».

«Qualcosa che non va?», domandò Deck.

Non mi preoccupai di domandare alla segreteria se fosse sicura dell'ora. Se avessi potuto scegliere un incrocio utile da realizzare nel mio apparta-

mento, avrei fatto accoppiare la segreteria telefonica con il mio orologio-sveglia.

«È stato qui qualcuno, stanotte?», domandai.

«In che senso "è stato"?».

L'appartamento non è grande. Controllammo nelle altre stanze. Deck entrò circospetto nella camera da letto piccola, guardò negli armadi e sotto il letto e tornò fuori stringendosi nelle spalle. Io feci lo stesso nella camera da letto grande.

«Ho quasi finito», disse Woodley quando gli passai alle spalle, credendo che volessi fargli fretta. «E se ti interessa è una consumatrice occasionale. Ci sono tracce di roba - anche se non recentissime - e di fresh».

Non ne ero affatto sorpreso. «E ora? Devo farle fare la convalescenza?». Gli armadi erano vuoti. Apparentemente, nulla era stato toccato. Bisogna avere esigenze molto particolari per voler rubare qualcosa dalla mia camera da letto. La memo-ricevente era ancora al suo posto, e tanto bastava.

Il vecchio alzò le spalle. «Ah, non chiederlo a me. Non ho mai seguito il decorso post-operatorio. La gente che operavo di solito veniva immediatamente ributtata, armi in pugno, nella mischia».

«Ma tu sei un dottore. Avrai pure un'idea!».

Di nuovo alzò le spalle. «Brodo di pollo. Tienila lontana dalla bottiglia per qualche giorno; altrimenti, che beva scotch secco. Andrà bene comunque. E stai attento che non vada a gettarsi da un ponte».

«Woodley...», stavo per dire, ma mi bloccai subito, lo sguardo fisso sulla testa del letto. Le lenzuola e il copriletto erano stati risvoltati indietro con cura, come per opera di una cameriera. Era così strano, così assurdo, che all'inizio non me n'ero accorto. «Sei stato tu?».

Woodley si raddrizzò. «Eh, ragazzo mio, va bene che faccio un servizio "tutto compreso", ma non fino al punto di rifarti il letto».

Lo pagai e attesi con impazienza che raccogliesse le sue cose in soggiorno. Diedi un'occhiata in giro, ma non notai nulla. Non mancava niente di evidente, e vi assicuro che l'arredamento era così austero che se fosse mancato qualcosa ve ne sareste accorti immediatamente anche voi.

Quando Woodley se ne fu andato, afferrai Deck per un braccio e lo trascinai nella camera da letto. «Il letto», dissi, puntando l'indice.

«Siamo amici da tanto tempo», disse lui. «Ma non mi è mai venuto in mente di rifarti il letto».

«Qualcuno ha risvoltato le lenzuola».

Deck alzò un sopracciglio. «Ne sei sicuro?».

«Certo. Ti sembro uno che risvolta le lenzuola in quel modo?».

«No, a meno che non ci siano sotto dei soldi».

«Esatto».

«Dunque, qualcuno ha ascoltato i messaggi della tua segreteria telefonica e ti ha rifatto il letto con il risvolto. Non è che per caso hai una fidanzata immaginaria?».

«Non ne ho neanche una vera».

«Chi altri possiede la chiave? L'amministratore del condominio?».

«L'amministratore è in galera per furto con scasso e violazione di domicilio».

«Come non detto. Manca qualcosa?».

«Non mi pare».

«Okay. Ricapitoliamo: qualcuno è entrato nel tuo appartamento e ha fatto un po' di pulizia. Sei più teso di una corda di violino e continui a sventolare in giro la pistola come una bandiera. C'è una donna, distesa sul divano, con i polsi che sembrano un atlante stradale, e tu hai appena pagato a Woodley il quadruplo della solita tariffa solo perché tenga la bocca chiusa. Forse, questo è il momento giusto per raccontarmi che cosa sta succedendo».

Presi la mia vestaglia dall'attaccapanni dietro la porta e la misi addosso a Laura Reynolds. L'altra la gettai nell'immondizia dove, conoscendomi, sarebbe rimasta per almeno due anni. Laura sembrava ancora in stato di incoscienza, ma probabilmente ciò era dovuto all'effetto dell'anestesia: le guance avevano riacquistato colore, e grazie a un'abile impiego di sutura e skinFix anche le braccia facevano meno impressione. Ripulite le ferite dal sangue, le cicatrici non sembravano particolarmente gravi, ma non erano le uniche. Segni bianchi preesistenti, più o meno paralleli ai tagli più freschi, testimoniavano del fatto che il tuffo nell'abisso di quella sera non era stato il primo. Il che non significa che dovesse essere meno importante, immagino, o più riuscito.

La spostai nella camera da letto piccola con tutta la delicatezza possibile e la misi a letto. Aggiunsi a mo' di coperta un paio di vecchi cappotti e alzai un po' il riscaldamento.

Quindi, tornai in soggiorno e convinsi la segreteria telefonica a ripetere i messaggi che qualcuno aveva già ascoltato. Ce n'erano soltanto tre, tutti di Stratten. Il primo era gentile, il secondo più secco. Il terzo diceva semplicemente: «Mi chiami immediatamente in ufficio!».

Il tempo stava scadendo. Bevendo il caffè, misi Deck al corrente di tutto.

Nei cinque mesi in cui avevo lavorato con i ricordi, la signorina Reynolds era stata una delle clienti più regolari. Benché al tempo non la conoscessi neanche solo di nome, mi aveva scaricato lo stesso ricordo per sei volte.

Il ricordo era il seguente. Non so quanti anni avesse. Poco più di quindici, probabilmente. Era andata sulla riva di un torrente, nel boschetto che sorgeva dietro la casa in cui abitava. La calda giornata era ormai giunta al tardo pomeriggio, e lei si era inoltrata nel bosco per qualcosa di importante. Era lì in piedi che aspettava; all'improvviso si era accorta che qualcuno le faceva ombra. Alzati gli occhi, aveva visto sua madre, una donna alta e magrissima con una folta capigliatura rosso-castano. In quel ricordo, Laura alzava gli occhi lentamente, fino a inquadrare il viso della madre: era proprio quell'espressione della madre che Laura, ogni tanto, sentiva il bisogno di dimenticare.

Un'espressione furiosa, ma con un vago sogghigno sottinteso.

A quel punto, però, il ricordo si interrompeva bruscamente, e io non capivo che cosa significasse realmente quello sguardo o cosa fosse successo dopo. E ne ero sempre stato piuttosto contento. Non mi stupisce che qualcuno desideri liberarsi di ricordi di questo genere, ogni tanto.

Poi, la settimana precedente, a Santa Barbara, tornato in stanza dopo aver a lungo oziato ai bordi della piscina di un hotel, trovai un messaggio e-mail proveniente da un indirizzo che non conoscevo. Prima di leggerlo controllai chi fosse il mittente: molta gente configura i propri messaggi in modo che, quando il destinatario li apre, trasmettano al mittente un segnale di «ricevuto». Il formato di quel messaggio non fece scattare alcun allarme, ma per sicurezza ne stampai una copia su carta senza propriamente aprirlo.

Il mittente era Laura Reynolds. Prima di allora non si era mai messa in contatto con me: le transazioni, tra noi, erano gestite dalla REMtemp con la garanzia, per entrambi, dell'assoluta riservatezza. Ma nel messaggio si parlava di quel ricordo, cosicché riuscii a ricollegare. Diceva, inoltre, che aveva altri ricordi da darmi in custodia, dietro lauto compenso.

Per alcuni istanti restai a fissare quel foglio, dopodiché lo bruciai nel portacenere. Trascorsi il resto della giornata in piscina e la serata in un bar sulla spiaggia dalle parti di State Street, giocando a biliardo e sparando cazzate con i presenti.

Al mio ritorno in hotel trovai un secondo messaggio, stesso mittente.

Conteneva un numero di telefono e riportava una cifra: 20.000 dollari.

Cominciai a guardare un film su HOTEL TV, ma si sa come vanno le cose: in un angolino del cervello si prende una decisione repentina e, per quanto ci si sforzi di ignorarla, prima o poi si finisce per adottarla.

Intorno a mezzanotte lasciai la mia stanza e tornai al bar. Sul retro, al riparo da sguardi indiscreti, c'era una cabina telefonica, da cui chiamai il numero indicato sul messaggio.

Rispose una voce femminile che mi parve piuttosto nervosa. Mi fece descrivere il suo ricordo nei dettagli e, quando ebbi finito, mi disse che cosa voleva. Aveva un altro ricordo, che fino a quel momento non aveva mai costituito un problema. Dieci anni prima era andata in vacanza, con un uomo appena conosciuto, in una località della Baja California che, invece, conosceva da molto più tempo: Ensenada. Si erano trattenuti per un po', gironzolando senza meta, mangiando pesce e divertendosi. Quindi era tornata a casa.

«Tutto qui?», domandai.

Aveva da poco conosciuto un altro uomo che le piaceva molto. Anzi, stava addirittura meditando di impegnarsi con lui. Prima, però, volevano fare un viaggio insieme, tanto per mettersi alla prova, e andare nel posto in cui lei era stata con quell'altro.

Non capivo quale fosse il problema e glielo dissi. Ensenada è un bel posto: sarebbe bastato stare alla larga da alcune bancarelle di tacos.

Rispose che le sarebbe dispiaciuto ripensare all'altro uomo, durante questo viaggio. Temeva che ciò le potesse impedire di godere appieno delle bellezza del luogo e della compagnia. Era davvero innamorata di questo nuovo uomo e non voleva rischiare di rovinare la vacanza.

So che può sembrare strano, ma ve lo giuro: la vita delle persone è così. Al contempo più bizzarra e più banale di come la si immagina. La maggior parte dei clienti aveva cose ben più gravi da dimenticare, ma in un certo senso le ragioni di Laura Reynolds mi parvero rispettabilissime... Ah, se avessi avuto, in vita mia, una donna così sensibile!

Tuttavia, non vedevo il motivo di tutto quel fare cospiratorio: bastava che mi dicesse per quando aveva prenotato la custodia.

Mi disse che aveva intenzione di stare via per dieci giorni.

Stratten non avrebbe mai accettato una prenotazione per un periodo superiore alla settimana, ne ero certo. Ero anche convinto che lui fosse in combutta con alcuni sbirri piazzati nei posti chiave, ma se a questi fosse giunta voce che Stratten stava sgarrando sui limiti di tempo gliel'avrebbero

fatta pagare. Inoltre, il materiale mnemonico che quella donna voleva rifilarmi non era un semplice ricordo, bensì i tre giorni - per intero - della vacanza con il primo uomo.

Nessuno si era mai neanche lontanamente sognato di arrivare a tanto.

Stavo quasi per rifiutare, e invece mi ritrovai a dire che i soldi da lei offerti non mi sembravano sufficienti. Avrei dovuto chiedere un permesso di dieci giorni alla REMtemp: in quell'arco di tempo, ventimila dollari li avrei tirati su comunque, e senza rischiare di far infuriare Stratten.

«Facciamo cinquanta», disse.

Ci pensai su.

«Settantacinque», rincarò lei.

Ho un modo tutto mio di comportarmi di fronte alle tentazioni. Mi limito a soccombere e risolvo il problema.

L'indomani, nel primo pomeriggio, ero seduto nella mia stanza in attesa della trasmissione. Un terzo del compenso mi era già stato pagato e viaggiava verso tre conti diversi. Il resto sarebbe arrivato a lavoro concluso. Quella donna aveva trovato un hacker che possedeva una trasmittente taroccata ed era riuscito a decifrare il codice della mia ricevente. Questo fatto mi allarmò un poco. Mi ripromisi di avvertire Stratten, finito il lavoro, del fatto che il sistema non era poi così impermeabile come lui credeva. Se non stava attento, il mercato nero si sarebbe accaparrato una bella fetta del suo business. Ma quel che è peggio è che i custodi di memoria part-time rischiavano di ritrovarsi inaspettatamente imbottiti di merda di ogni tipo, per la quale non erano stati pagati.

Parlai al telefono con Laura Reynolds e fissai la data della restituzione dei ricordi. Il numero era diverso dal primo che mi aveva dato; probabilmente era il numero di casa dell'hacker.

Quindi, chiusi gli occhi e mi preparai alla ricezione.

Che ebbe luogo subito dopo. Un fiotto di rumore e odore che mi riempì la mente come la peggiore emicrania che abbiate mai avuto, ma moltiplicata per cento. Incapace persino di gridare, rantolai e caddi riverso sul tappeto, con le braccia e le gambe percorse da spasmi. Ebbi l'impressione di essere sordo e in parte anche cieco, ma quello era l'ultimo dei miei problemi: il fatto è che credevo di morire.

Dopo qualche minuto lo scuotimento si attenuò di quel tanto che mi consentì di strisciare fino al comodino, da cui presi una sigaretta. Mi arrampicai sul letto e mi ci abbandonai, prono, per alcuni minuti, in attesa che il dolore diminuisse. E alla fine l'attesa fu premiata.

Mezz'ora dopo ero di nuovo seduto, bevvi qualcosa e mi sentii meglio. La vista mi si stava rischiarando ed ero tornato persino a percepire il vocìo della gente che si divertiva in piscina, sotto la mia finestra. Cioè, stavo sempre di merda, ma ormai sapevo che sarei sopravvissuto.

Il cervello è fatto per vivere la vita un pezzo alla volta, e non come se suoni, visioni, sensazioni e impressioni tattili fossero condensate in un'unica pallottola di memoria. La nostra mente è strutturata secondo il tempo, e gradisce che le cose le siano sottoposte in sequenza. In effetti, non avevo valutato appieno la differenza tra l'accogliere per breve tempo un singolo frammento della vita di altri e l'assorbire in un colpo solo tre interi giorni di esperienza vissuta. Fu come una riconfigurazione del mondo, trasformato in un luogo in cui spazio e tempo non significavano nulla, e tutto era uno. Se non fossi stato un veterano del super-lavoro mentale sarei probabilmente finito lobotomizzato, con lo sguardo perso nel nulla e la bava alla bocca.

Comunque, la testa continuava a ronzare e a scalciare, cercando di farsi largo tra il materiale ricevuto al fine di ordinarlo cronologicamente e per tipologie. Percepivo le innumerabili stringhe di dati che si accavallavano e si attorcigliavano come serpenti, alla ricerca di una qualche parvenza di ordine. Le spalle scottate; il gusto di Margarita sulle labbra; un riflesso di sole sul finestrino di un'auto. Mille frasi in una volta, alcune subito espulse dalla mia mente, altre più insinuanti. Il mio cervello vacillava sotto quel peso e perdeva colpi come un cuore sul punto di fermarsi.

A fatica allungai una mano verso il telefono. In mente mi scorreva una quantità imprecisata di servizi in camera, ma prima di tutto dovevo richiamare Laura Reynolds per dirle che la trasmissione era andata a buon fine. Sono un professionistsa serio: ci tengo a queste cose. Composi il numero e attesi - mentre il telefono dall'altra parte squillava - tenendomi, sempre meno ansimante, il bicchiere di Jack Daniels con ghiaccio contro la fronte.

Non rispondeva nessuno. Interruppi la comunicazione e rifeci il numero. Lasciai squillare una trentina di volte, prima di riagganciare. Mi risultava che non sarebbe partita prima dell'indomani; forse, era tutto normale. Ma ormai erano passati tre quarti d'ora dalla trasmissione. Magari era uscita per delle commissioni, oppure era tornata a casa.

Mangiucchiai piano un hamburger portatomi da un cameriere insopportabilmente spocchioso, tenendo d'occhio quel che succedeva nella mia testa. Mi sentivo come un hard disk con il software di ottimizzazione avviato, ma privo dello spazio necessario al caricamento di tutti i dati ricevuti.

Alcuni tasselli della sua meravigliosa vacanza andavano a posto, ma gli altri rimanevano ammucchiati, oscuri e frammentari.

Finito lo spuntino, provai a richiamare. Lasciai suonare a lungo, e quando stavo ormai per riagganciare qualcuno finalmente rispose. «Pronto», disse una voce che non riconobbi. «Chi è?». Si udì uno strano suono in sottofondo, come una specie di riverbero.

«Hap Thompson», risposi, colto un po' di sorpresa. «C'è lì la mia cliente?».

«Mi spieghi come cazzo faccio a saperlo, testa di cazzo?», ringhiò quella voce, e la comunicazione fu troncata.

Richiamai subito. Squillò, ma non ci fu risposta. Allora telefonai al servizio elenco abbonati. L'operatore mi disse che sulla linea non c'era alcun problema, ma si guardò bene dal darmi l'indirizzo a cui quel numero corrispondeva.

Chiesi aiuto a Quat. Disse che mi avrebbe richiamato. Vagai per la stanza buttando giù aspirine come fossero caramelle.

Quat richiamò dopo dieci minuti. Missione compiuta: il numero era quello di una cabina della sala d'aspetto di prima classe dell'aeroporto O-'Hare.

Telefonai all'altro numero che avevo. Nessun segno di vita. A quel punto, persi i sensi.

Quando rinvenni ero piuttosto spaventato. Per due ragioni: la prima era che una cosa simile non mi era mai capitata, se non per brevi istanti immediatamente dopo la ricezione dei ricordi; la seconda era che la mia cliente, con tutta evidenza, mi aveva inculato.

Mi congedai dall'hotel e tornai di corsa a LA, lungo la Highway 1, barricandomi in casa. Fui preso dal panico quando mi accorsi che qualcuno mi aveva infilato un bigliettino sotto la porta, ma poi vidi che era da parte dei Dickens, i miei ex vicini. Erano una simpatica, giovane coppia con tre figli, originaria di Portland. Alcuni anni fa a qualcuno era venuta in mente l'idea di spacciare alle masse la teoria secondo cui nel nostro paese le cose andavano a meraviglia. Così, inventarono una famiglia ideale: genitori di una determinata età; retroterra di un certo tipo; occupazioni passate e presenti, hobby e interessi; sesso, età, pagella e colore degli occhi dei figli... fin nei minimi dettagli. Vi incentrarono una campagna pubblicitaria e si giocarono la reputazione, affermando che una tale famiglia avrebbe guadagnato sempre più soldi di settimana in settimana, certi che nessuno a-

vrebbe mai potuto smentirli. Il problema sorse quando scoprirono che una tale famiglia esisteva veramente: i Dickens. Un burocrate dell'Ufficio Statistico, preso dal panico, li mise sotto contratto, e da allora sono sempre andati di fretta. Il biglietto diceva soltanto che avevano visto gente che nasava in giro, e così erano partiti. Mi avevano lasciato le chiavi di casa loro, con il permesso di bere il latte che era rimasto in frigorifero.

Nascosi la memo-ricevente in camera da letto e passai il resto della giornata nella vasca da bagno, a sorseggiare scotch. Quando uscii, ero riuscito a ricostruire gran parte dei primi due giorni di ricordi. Quella donna era stata a Ensenada, ma da sola: per la maggior parte del tempo se n'era stata a bere Margarita da Housson's e in una serie di altri bar. La prima sera l'aveva trascorsa tranquillamente, e a mezzanotte era già tornata nel posto in cui dormiva, un piccolo e malandato residence chiamato Quitas Papagayo, meno di un chilometro più a nord lungo la costa. Ci ero già stato anch'io, molto tempo prima, e già allora dai suoi tempi d'oro erano passati più di trent'anni. La seconda sera, ubriaca, si era quasi portata a letto un marinaio americano. Tutto sommato, fui contento che avesse cambiato idea e infine l'avesse respinto. Anzi, aveva continuato a urlargli dietro anche quando il tipo se l'era già data a gambe, dopodiché era rientrata nel bar e aveva continuato a bere fino alla chiusura. Dio solo sa come ha fatto a tornare a casa: lei non se lo ricordava. Non era certo la classica vacanza da sogno, anche se io - devo ammetterlo - ne ho fatte di peggiori.

Inoltre, non risaliva affatto a dieci anni prima. Si era portata un organizer, con cui controllava ossessivamente la sua casella della posta elettronica, e le date sullo schermo parlavano chiaro: quella «vacanza» aveva avuto luogo pochi giorni prima che lei si mettesse in contatto con me. Alla fine, l'e-mail che aspettava era arrivata. Il messaggio era conciso. Un semplice indirizzo. Uscì immediatamente dal bar, salì in macchina e in tarda serata aveva già fatto ritorno a LA.

Il seguito di quei ricordi - l'omicidio all'incrocio - richiese molto più tempo per essere elaborato. Non avevo mai provato nulla di simile. Benché quegli eventi fossero recentissimi, il ricordo era già distorto e punteggiato di zone oscure, come se il processo di rimozione fosse già cominciato prima ancora che lei avesse deciso di dimenticare. Non capivo perché si fosse liberata anche del tempo passato a Ensenada: quando si prende in custodia una parte di memoria altrui, non sempre si riesce a seguire il filo dei pensieri che vi si svolgono. È come se i dati sensoriali e i processi di elaborazione di queste persone avessero luogo in parti diverse della loro testa,

come se avessero allenato una parte della loro mente a rimanere sempre distaccata. Di quei giorni in Baja California colsi fondamentalmente la soffocante disperazione, il desiderio di essere o ubriaca o morta, misto a una cupa frenesia. Non certo una bella sensazione, ma, a quanto pareva, così si era sentita per almeno metà della sua vita. Seppellire un paio di giorni di quella roba non avrebbe fatto una gran differenza. Probabilmente aveva trascorso quei due giorni a capacitarsi di quello che era successo, a rivivere certe cose in una parte della sua mente e ad autoflagellarsi. Non lo so.

Alla fine riuscii a farmi un'idea piuttosto coerente di quanto era successo l'ultima sera e seppi come si chiamava quella donna, dalla voce dell'uomo che subito dopo sarebbe stato ucciso. Raccontai a Deck tutto quello che ricordavo, dall'aspetto dell'incrocio al modo in cui quel tale, Ray, aveva strizzato l'occhio, fino al numero di pallottole che gli aveva cacciato in corpo. La sensazione di vuoto quando lei aveva guardato il cadavere e ricaricato inutilmente la pistola.

La folle disperazione, durante la fuga, quando lei si era resa conto che quel gesto non avrebbe cambiato nulla.

Verificai le condizioni di Laura Reynolds e trovai che respirava bene, apparentemente addormentata. L'aver raccontato i suoi ricordi aveva cambiato la mia disposizione nei suoi confronti, anche se non sapevo in che senso. In senso di colpa, forse. In fondo, avevo divulgato qualcosa che fino ad allora era rimasto al sicuro nelle nostre teste. Non l'avevo mai fatto prima, e avevo sempre nutrito una specie di stupido orgoglio per la riservatezza necessaria a svolgere la mia professione. Cercai di sfuggire a quella sensazione, di scacciarla. Mi aveva scaricato in memoria ricordi per cui avrei potuto passare in galera il resto dei miei giorni.

Quando tornai in soggiorno, Deck era in piedi accanto alla finestra e guardava giù in strada. I margini del cielo cominciavano a rischiararsi, mentre a poco a poco le macchine per lo smog si rianimavano. Si preannunciava un'altra giornata calda, a meno che le sostanze chimiche presenti nell'atmosfera non decidessero all'improvviso di piantar su un nubifragio. Fare il meteorologo a LA non è più, come un tempo, un gioco da ragazzi.

Quando Deck cominciò a parlare ebbi l'impressione che stesse girando intorno alla questione principale, dedicandosi inizialmente a togliere di mezzo quelle più marginali. «Hai idea di chi fossero quelli che entravano in scena alla fine?».

«No. Però sono quasi sicuro che non erano sbirri».

«Come fai a dirlo?».

«Non lo so. Me lo sento. Eppoi, avevano un che di familiare».

«Ci sono un sacco di sbirri che mi sono familiari».

Scossi la testa. «Non in quel senso. È un vecchio ricordo».

«Tuo?».

«Credo di sì. Non mi pare che in lei abbiano suscitato particolari reazioni».

«Possono essere gli stessi che sono venuti qui?».

Scossi la testa. «Loro non mi hanno visto: io non ero fisicamente presente. Io non ho fatto niente. Ho solo l'impressione di averlo fatto».

Mi guardò. «Lo sai cosa ti succede se ti beccano con quei ricordi in testa?». Era da quando avevo cominciato a fare quel lavoro che mi metteva in guardia.

«Omicidio... O concorso, se va bene...».

Scosse la testa. «Sei completamente fuori strada».

«Che cosa vuoi dire?».

Deck attraversò la stanza e frugò tra la pila dei quotidiani del giorno prima. Forse dovrei astenermi dall'uso di copie cartacee, per salvare due o tre alberi da qualche parte, ma leggere a video non è la stessa cosa. Trovò la copia che cercava e me la passò.

Diedi un'occhiata alla prima pagina. Rischio sismico. Un imprenditore immobiliare si era suicidato in un modo spettacolare (con elenco dei suoi guai finanziari). Il tempo avrebbe continuato a fare schifo, perché non sapevano come fare per volgerlo al bello. «Allora?».

Deck scosse la testa. «A pagina tre».

Sfogliai il giornale e trovai un articolo su un omicidio risalente a sei giorni prima. Ricordava come un uomo fosse stato assassinato a colpi di pistola in una via di Culver City. Lasciava intendere che la polizia stava già seguendo un certo numero di piste, il che - tradotto - significava che brancolavano nel buio, ma si davano un gran daffare. Forniva età, professione e nome della vittima.

Capitano Ray Hammond, Dipartimento di polizia di Los Angeles.

Chiusi gli occhi.

«Ha ucciso uno sbirro», disse Deck. «Ma c'è di peggio. Leggi in fondo. Non avrei certo fatto caso a quell'articolo se non avessi letto le ultime righe. Indovina chi è stato incaricato del caso?».

Lessi ad alta voce, e le parole risuonarono come gli scatti di una serratura a tripla mandata. «Tenente Travis, Dipartimento di polizia di Los Ange-

les. Squadra omicidi».

Sollevai lentamente la testa e guardai Deck, improvvisamente terrorizzato. Fino a quel momento la situazione era stata soltanto disastrosa. Ma a quel punto veleggiava spedita verso un mondo in cui gli aggettivi avevano poca presa. Ci sarebbe voluto un grafico per spiegarla, che mostrasse l'ostruzione di un ruscelletto da parte di una frana di merda e la totale assenza di forze capaci di rimuoverla.

Deck mi fissò negli occhi e sentenziò: «Sei fottuto».

CAPITOLO CINQUE

Alle sei crollai. Me ne stavo seduto sul divano a parlare con Deck e un attimo dopo ero spento come una lampadina. Non chiudevo occhio da quarantotto ore, e il mio cervello era più sovraccarico del solito. Ero troppo stanco per sognare granché e al risveglio, poco dopo le nove, non restava altra traccia che un'immagine dell'auto metallizzata che compariva alla fine dei ricordi di Laura. Ero in piedi sul ciglio di una strada: quel posto non lo conoscevo, ma aveva un che di familiare. Su entrambi i lati della carreggiata solo boscaglia e paludi, mentre il nastro di cemento filava dritto verso l'orizzonte, sbrilluccicando nella caligine. Qualcosa si avvicinava rumorosamente al luogo in cui mi trovavo, così velocemente che dapprincipio non riuscivo neanche a capire di che si trattasse. Poi mi rendevo conto che era un'auto, ma il sole vi si rifletteva sopra abbagliandomi, dando quasi l'impressione che l'auto stesse vorticando su se stessa. Giunta più vicina, cominciò a rallentare, e quando si fermò mi svegliai.

Non capivo cosa potesse significare, se non il fatto che una parte del mio cervello, sin da Ensenada, stava cercando di rimettere in ordine gli eventi. Le augurai buona fortuna. Già prima di diventare una specie di discarica per ricordi altrui, infatti, non è che fosse esattamente acuta, ma ora si erano aggiunte altre preoccupazioni, e ben più pressanti.

«Si sta muovendo», disse Deck.

Mi affacciai sulla soglia della camera da letto e aspettai con impazienza che la signorina Reynolds riprendesse piano piano coscienza. Evidentemente, quel viaggio non doveva essere breve, perché ci mise un po'. Io, invece, ero ormai completamente sveglio, e il panico aveva cominciato subito a riemergere, però evitai di stuzzicarla con un bastone o altro. Per quel che mi constava, nutrivo ancora la speranza che la situazione potesse risolversi in modo amichevole.

Alla fine aprì gli occhi. Erano piuttosto arrossati, per una combinazione di postumi da sbronza e stato di shock. Restò per un po' a fissarmi, senza muoversi.

«Dove sono?», gracidò. Io avevo in mano un bicchiere d'acqua, ma non avevo intenzione di darglielo subito.

«A Griffith», risposi.

«E come ci sono arrivata?».

«Ti ci ho portata io». Si rialzò a sedere, strizzando gli occhi per il dolore alle braccia. Doveva aver provvisoriamente dimenticato quale ne fosse la causa, perché quando abbassò lo sguardo e vide i punti di sutura serrò le labbra e fu presa dallo sconforto: una vaga e personalissima espressione di malinconia e disillusione. Però non riuscivo a capire se dipendesse dal gesto che aveva compiuto o dal suo insuccesso.

Le porsi l'acqua, e lei bevve.

«Perché lo hai fatto?», mi domandò, quando ebbe finito.

«Tu saresti finita male», risposi. «E il regolamento dice che non puoi andare a fare bungee-jumping mentre io ho i tuoi ricordi in testa. Ti va del brodino di pollo?».

Mi guardò fisso. «Sono vegetariana».

«Ho capito... Il tuo corpo è come un tempio, pieno di equivalenti dell'oro quali vodka e roba».

«Si può sapere chi sei?».

«Hap Thompson», dissi.

Saltò giù dal letto a una velocità che francamente mi sbalordì. «La porta è chiusa a chiave e le finestre non si aprono», aggiunsi. «Non vai da nessuna parte».

«Ah, davvero? Allora, sta' a vedere, disse, spingendomi da parte e schizzando in soggiorno. Deck la guardò e lei guardò lui. «E tu chi cazzo sei?».

«Mi chiamo Deck», rispose lui. «Sono amico di Hap».

«Bene. Di', dove sono i miei vestiti?».

Raccolsi il cappotto da un bracciolo del divano e ne svuotai le tasche. Due reggiseni, un paio di mutande e un vestito verde fatto di uno strano e finissimo materiale. Glieli porsi. Lei mi guardò come se mi fossi offerto di rompere per lei una noce tra le chiappe.

«Tutto qui?».

Mi strinsi nelle spalle. «È tutto quello che sono riuscito a prendere».

«E la mia borsetta dov'è?».

«È rimasta nella stanza d'hotel».

«Ma allora sei proprio un mostro! Rapisci una donna e dimentichi di prendere la sua borsetta?».

Deck mi sorrise. «Simpatica, eh?».

Laura si volse verso di lui. «Sentite, brutte teste di cazzo... Non vi dispiace se vi chiamo così, vero? Il sequestro di persona è un reato federale. Siete fortunati che io non abbia già telefonato alla polizia».

«Anche disfarsi dei ricordi è reato», dissi io. «Per non parlare dell'omicidio. Tu e io sappiamo benissimo che l'ultima cosa che desideri è avere a che fare con gli sbirri».

Parve non capire, dando l'impressione di cadere dalle nuvole. «Quale omicidio?», fece. Per un attimo mi sembrò incredibile che fosse stata appena ripescata in una vasca da bagno in piena notte. Aveva l'aria del tipico direttore di banca capace di prosciugarti come un'uvetta semplicemente sollevando un sopracciglio.

«Sei furba», ripresi io, guardandola negli occhi, «ma con me non attacca. È il mio lavoro. Tu hai perso memoria dei dettagli dell'evento, ma sai benissimo di cosa parlo. Di certo ricorderai di avermi cercato e di sicuro sai anche perché».

«Tu hai accettato il lavoro. Sei stato pagato».

«Tu mi hai mentito. Inoltre, ho ricevuto solo un terzo del compenso».

«Avrai anche il resto».

«Non sono così sicuro che tu sia in grado di saldare il debito, eppoi non vorrei comunque. Non preoccuparti: sarò io a renderti i soldi. D'altra parte, a giudicare da come ti ho trovata, lo scaricamemoria non deve aver funzionato granché, vero?».

Laura mi fulminò con gli occhi e si avviò alla porta. Diede uno strattone alla maniglia. Come da preavviso, era chiusa a chiave. «Aprite questa porta», disse.

«Caffè?», mi domandò Deck, in posa sulla soglia del cucinino con il bollitore tra le mani.

Laura diede un calcione alla porta. «Aprite!».

«Oh, sì, grazie», dissi io. «Da qualche parte dev'essere rimasta della miscela per moka alla menta».

Tornò verso di me. Pensai che mi sarebbe toccato uno schiaffone in faccia; invece, mi strappò i vestiti di mano e si infilò in bagno, sbattendo la porta e chiudendola a chiave.

«Sarà al sicuro là dentro?», domandò Deck.

«A meno che non abbia voglia di rompere la finestra e calarsi per dieci

piani...».

«No», riprese lui, senza alterarsi. «Intendo dire... completamente al sicuro».

Sapevo cosa intendeva. «Credo di sì». Pensavo che tentare di uccidersi di prima mattina, appena svegli, con i postumi di una sbronza e due uomini che ti rompono i coglioni, fosse ben diverso dal farlo a notte fonda, senza nessuno in giro.

Deck trovò il caffè e caricò la caffettiera. Un tempo avevo una macchina del caffè, come tutti. Di quelle a cui basta dire dove sono i chicchi e come aprire il rubinetto, perché per il resto fanno tutto loro, a qualsiasi ora. Ma per un errore di progettazione, il buco da cui esce il caffè è più vicino al culo della macchina di quanto uno sarebbe portato a sperare. Dopo aver visto quella piccola biomacchina acquattarsi sopra la tazzina e grugnire e sforzarsi, tendo a rinunciare in partenza all'idea di una bevanda calda. Quando si inceppano - come accade puntualmente ogni volta - il liquido prodotto ha un gusto davvero strano. La mia macchina si ammalò di un equivalente macchinico dell'intossicazione alimentare, e io non potei più tenerla in casa. La abbandonai in un vicolo qui vicino, una notte, e il giorno dopo era sparita. Probabilmente si era incamminata verso il Messico, per riunirsi alle sue compagne. Se così è, doveva far parte di un gruppo diverso da quello che mi aveva attraversato la strada mentre ero diretto a Ensenada. Di solito sono animate da un certo risentimento, e tra tutte sarebbero riuscite facilmente a buttarmi fuori strada. O forse non mi hanno guardato bene in faccia.

Deck mi porse una tazza. «Non sarà facile costringerla a riprendersi i suoi ricordi».

«Lo so». Dopo aver conosciuto Laura Reynolds di persona, mi pentii di non averla svegliata con un forcone. Inoltre, non riuscivo a capire come avessi potuto sperare che le cose andassero diversamente. «Ma ora scatta il celeberrimo e formidabile Piano B».

«Sarebbe a dire?».

«È uguale all'altro, a parte la segregazione forzata della donna finché non riuscirò a procurarmi una trasmittente». Il rumore dell'acqua e dei piedi irrequieti non lasciavano dubbi sul fatto che Laura fosse sotto la doccia. Non vedevo l'ora che uscisse, per farmi rimproverare di aver dimenticato lo shampoo e i batuffoli di cotone.

«Ah», fece Deck. «Ha chiamato quell'esaurito... Quat».

La mia mossa successiva, servita su un piatto d'argento. «Merda! Perché

non me l'hai detto subito?».

Deck si strinse nelle spalle. «Non credevo che fosse importante. Ha riagganciato prima che potessi rispondere. A quanto pare, avevi lasciato un avviso di richiamata. Ha lasciato detto di ritelefonargli se hai bisogno».

Cominciai a muovermi in fretta. «Mi fai un favore?».

«Col cazzo. Non ci penso nemmeno». Dopo un attimo, sorrise. «Scommetto che devo fare il baby-sitter...».

«Devo andare da Quat».

«Perché non gli telefoni?».

«Lui non parla di affari al telefono».

«Quanto starai via?».

«Pochissimo».

Deck si accomodò sul divano e mi puntò contro un indice minaccioso. «Sarà meglio per te. Mi sa che Laura Reynolds non è una persona facile da trattare, se si incazza. Dovrò usare tutto il mio fascino e la mia astuzia».

«Tra mezz'ora, qua fuori», dissi.

Nella hall era tutto tranquillo: c'erano solo alcune persone che montavano i loro banchetti. Durante il giorno, su gran parte di essi si vendeva artigianato: oggetti inspiegabili, realizzati con legno precedentemente usato per altri scopi, che una volta portati a casa vengono spostati da una stanza all'altra finché non ci si accorge che il posto migliore in cui metterli è il solaio. Un solaio altrui, preferibilmente. Sono fermamente convinto che quando la nostra civiltà sarà perita e tutto ciò che abbiamo realizzato sarà distrutto; quando il nostro pianeta sarà tornato ad assopirsi, rifugio per pochissime valorose creature - scarafaggi, perlopiù - dotate di sufficiente coraggio per affrontare la nemesi da noi ideata per Madre Natura, ebbene, una qualche razza aliena giungerà sulla Terra alla ricerca delle vestigia del passato e non troverà altro - soprattutto in prossimità delle coste - che strati di specchi riciclati e recanti massime di saggezza in pillole inscritte a stagno con un saldatore, oppure sacche di sculture in legno marcio raffiguranti barchette a dondolo; a quel punto gli alieni si guarderanno tristemente negli occhi riconoscendo che l'ultima ora di questa civiltà è scoccata fin troppo in ritardo.

Localizzai Tid, il tipo che mi aveva parcheggiato l'auto, e gli sganciai il solito deca. Mi piace pensare che sia una scelta, segno di grande generosità da parte mia, ma temo che se così non facessi, la mia auto non la ritroverei più. Tid è un piccoletto dall'aria poco raccomandabile che sembra vivere di

soli M&Ms, ma con me è sempre andato d'accordo. I soldi sono così: promuovono relazioni ottimali tra le persone. Gli allungai un altro venti, chiedendogli di farmi un favore, e corsi giù per la rampa del parcheggio sotterraneo.

L'auto era parcheggiata sul lato più lontano, accucciata in un angolo buio. Per me era l'ideale, perché non dovevo andare da nessuna parte. Salii in macchina, innestai l'antifurto e mi chiusi dentro.

La maggior parte della gente si collega alla rete dalla propria abitazione, ovviamente. Io, invece, sebbene la bolletta mi arrivasse a casa, avevo tutta l'apparecchiatura in macchina, perché nei due anni precedenti era stata sicuramente il posto in cui avevo soggiornato di più. L'avevo comprata dopo un paio di mesi di lavoro alla REMtemp e l'avevo attrezzata per benino. A mano a mano che il mio reddito era aumentato, mi ero dotato di strumenti sempre più sofisticati, al punto che avevo perso il controllo di tutto il groviglio di cavi. Smontarli e rimontarli in casa è una di quelle operazioni a cui non mi sono mai nemmeno accinto, come gettare le biro che non scrivono bene. O cambiar vita.

La console montata sull'auto invia le immagini direttamente al cervello, cosicché non ho bisogno di indossare occhialoni. Non dovevo far altro che premere l'interruttore, chiudere gli occhi e lasciarmi trasportare dall'altra parte.

La luce cambiò, e invece che sottoterra mi ritrovai nella mia home page standard raffigurante una strada, su cui si affacciava un frondoso quartiere residenziale da provincia americana. Pigiai il piede sull'acceleratore e mi avviai. La mia auto virtuale è una Cadillac truccata del '59, con tanto di alette posteriori e carrozzeria celestina, ma le caratteristiche del motore sono all'avanguardia di brutto. Non mi faccio problemi ad andare veloce in Rete, anche per via del protocollo anti-collisione incorporato; anzi, a volte sfreccio accanto alla gente come un razzo solo per il gusto di farlo. È divertente, soprattutto quando capita di incrociare uno di quei vecchi testoni che si rifiutano di cogliere la metafora e si ostinano a viaggiare in Rete con il surf. Ogni tanto li vedi, 'sti vecchi fricchettoni, che arrancano su tavole dotate di rotelle da skateboard e si lamentano del traffico, rimpiangendo i tempi andati delle guerre dei browser.

Svoltai a sinistra e sfrecciai per un po' lungo quella direttrice; quindi, girai a destra e tagliai per le colline private sull'altro lato. Al giorno d'oggi si è costretti a districarsi tra mille cyber-quartieri periferici - siti familiari pieni di filmini di vacanze digitalizzati e di retroscena sconvolgenti sugli

esami del piccolo Tod - prima di riuscire a raggiungere le zone più oscure. Un tempo bastava digitare un URL e ci si ritrovava nella home page prescelta. Ma da quando era prevalsa la tendenza alla tridimensionalizzazione e le home page avevano cominciato ad assumere le sembianze di vere case - con gli intestatari che vi trascorrevano sempre più tempo - le cose erano cambiate. Pretendevano che si percorresse un vialetto d'accesso e si suonasse il campanello, come le persone civili. Nella maggior parte dei posti si poteva ancora giungere trasferendosi, per cominciare, nella zona di destinazione, ma non in quello dove ero diretto io; inoltre, i link di trasferimento sono spesso così disastrati che conviene metter le gambe in spalla e prendere la via più lunga. Insomma, quella che all'inizio doveva essere una realtà alternativa finì per trasformarsi in un ulteriore strato della vecchia realtà, funzionante - per giunta - sulla base di regole pressoché identiche.

Gli umani sono fatti così. Prendono tutto molto alla lettera.

Mi ripromisi, come al solito, di rendere al più presto visita ai miei nonni. Ma, come al solito, quello non era il momento. Erano andati in pensione in rete sei anni prima, ma dopo due settimane la nera mietitrice se li sarebbe portati. Si erano comprati una diroccata fattoria virtuale in qualche sito sperduto di Australasia.Net appena prima di morire e vi si erano fatti traslare. Purtroppo sono stati imbrogliati dall'agente delle pompe funebri, e la risoluzione lascia un po' a desiderare. Dove stanno loro ci sono solo poligoni colorati, e le voci risuonano come se provenissero da altoparlanti che in una vita precedente erano appartenuti a una band di thrash ambient. Forse potrei telefonare dal mondo reale, ma solo l'idea mi dà i brividi: avrei l'impressione che siano vivi. Sono - o, meglio, erano - brava gente, non c'è che dire, e sono felice di poter avere, in un certo senso, ancora accesso a loro, ma credo che esistano limiti da non oltrepassare. Della nostra mente sappiamo molto meno di quanto supponiamo, eppoi i miei nonni hanno un che di strano, come se i tratti più duri della loro indole si fossero persi nella traslazione. Le persone che voi credete prive di spigolosità, io temo che siano semplicemente un po' false.

Cominciavo a perdere velocità. Evidentemente il traffico cominciava a intensificarsi: gente che controllava la posta e faceva l'abituale shopping on-line mattutino. Le strade sembravano ancora vuote, ma solo perché a me piace così: avevo inserito la funzione che rende invisibili tutti i veicoli tranne quelli della gente che conosco.

Deck odia la Rete: non ci verrà mai, a meno che non lo costringano. Sostiene che non gli piacciono le esperienze mediate. Gli domandai su quale

rivista l'avesse letto, e lui ammise che l'aveva sentito dire da una sua ex fidanzata. A me invece piace: mi piace la sensazione di andarmene in giro senza muovermi dalla poltrona e il fatto di potermi spostare altrove in un batter d'occhio. In genere, però, me ne servivo per concludere affari con gente che si rifiutava di farlo nel modo normale. Quat, ad esempio, che non si sognerebbe mai di trattare alcunché per telefono, perché non si fida. Il che, in casi di emergenza, può trasformarsi in una vera seccatura.

Mentre guidavo, il mio cervello faceva gli straordinari, nel tentativo di prevedere gli sviluppi della situazione, visto che ormai sapevo qualcosa di più sull'uomo che Laura aveva ucciso. La conclusione era semplice: c'erano mille ragioni per far tornare la sua esperienza dalla mia testa alla sua, e subito. Se c'è una cosa che fa davvero incazzare gli sbirri, è la gente che ammazza i loro colleghi. Non sapevo se potesse far differenza il fatto che in realtà non fossi stato io a premere il grilletto, ma sospettavo che se mi avessero beccato non si sarebbero certo impelagati in sottili distinzioni metafisiche.

D'altra parte, avevo l'impressione che il caso non sarebbe stato facile da risolvere, e dunque, per il momento, potevo ritenermi relativamente al sicuro. L'unico elemento che avrebbe potuto condurli a me era Laura, e qualcosa mi diceva che il suo legame con Hammond non era certo di quelli che balzano agli occhi come prima cosa. Nella memoria incamerata, lo sguardo di Hammond pareva quello di un uomo capace di mantenere i segreti, e Laura doveva essere uno di questi. L'incognita erano i tipi in grigio che erano arrivati alla fine. Come avevo già detto a Deck, non mi sembravano poliziotti, e tanto più me ne ero convinto dopo aver saputo chi era Ray Hammond. Da una parte, non capivo il loro comportamento sul luogo del delitto; dall'altra, c'era qualcosa in loro che mi rimaneva oscuro. In ogni caso, non avevano indizi per arrivare a me, cosicché io non dovevo fare niente, se non tenerli presenti.

Era possibile che gli sbirri andassero a cimentare Stratten, come chiunque operasse in campi consimili, alla ricerca di informazioni sui suoi clienti. Stratten non sapeva nulla dei miei lavoretti da *free lance,* ma io dovevo cercare di non dare nell'occhio, altrimenti il dubbio gli sarebbe potuto sorgere. In altre parole, avrei dovuto chiamarlo e fare il gentile.

Pensai e ripensai alla questione, ma la conclusione era sempre la stessa. Se fossimo riusciti a stare coperti per un po', e Quat mi avesse soccorso, con tutta probabilità me la sarei cavata. Rimaneva un ultimo interrogativo, irrilevante ma curioso.

Che cosa può avere a che fare un pezzo grosso degli sbirri con quell'indirizzo nella zona morta di LA?

Dopo un po' il cielo cominciò a oscurarsi, e quanto più mi avvicinavo alla zona per adulti, tanto più la mia velocità aumentava. Alla barriera, una balia della Rete mi esaminò e mi lasciò passare, rendendosi conto che, se non necessariamente adulto, ero quanto meno maggiorenne. La zona per adulti non è un posto accogliente - notte perpetua, stazioni di servizio e mini-market aperti 24 ore su 24, fermate di autobus senza mai nessuno in attesa e solitari figuri che camminano spediti per la propria strada - ma per raggiungere la mia meta dovevo passare dove vivono i balordi. Insegne in competizione si affiancarono, sventolando, alla mia auto, mentre attraversavo a razzo la zona tra due ali di sexy-siti. A poco a poco, cominciarono a intralciarsi a vicenda e ad attardarsi per regolare i conti tra loro. A un certo punto, sul sedile accanto al mio comparve una donna completamente nuda e imbottita al silicone, che si mise a uggiolare su quel che avrei potuto vedere per la modica cifra di 19 dollari e 95 cent all'ora, ma io tenni il piede premuto sul pedale e uscii da quel bordello prima che la situazione mi sfuggisse di mano. Mentre varcavo il confine del territorio degli hacker l'immagine si imbronciò e svanì, lasciando dietro di sé lo schiocco di un ultimo bacio.

Lì, ricomincia il territorio segnato dalla proprietà individuale, ma le case hanno un aspetto più barocco e sono dotate di giardino, con gli immancabili cani da vaffanculo assopiti. Quando ci passi davanti, nel crepuscolo, aprono un occhio e ringhiano per dare un segno della loro presenza. In sostanza, sono hack detector, e sono in grado di gestire qualsiasi supervirus. Un tempo, di guardia, si vedevano leoni, draghi e falci perpetuamente vorticanti, ma poi gli hacker avevano cambiato fissazione e i cani erano tornati a prendere piede.

Nella zona degli hacker il tempo sembra scorrere più lentamente, a causa della necessità di elaborare tutti i loro trucchetti e trappoloni. È raro che le strade conducano dove ci si aspetta, e a meno che non si sappia dove andare - con le dovute autorizzazioni - ci si ritrova vomitati dalla parte opposta della Rete.

Alla fine, arrivai nella via in cui abitava Quat e raggiunsi il suo cancello. Il suo cane da vaffanculo si alzò in piedi e mi squadrò piuttosto incazzato. È una vecchia versione ed è piuttosto stanco, ma Quat è un sentimentale e non se la sente di abbandonarlo. Allungai una mano per consentire al cane di annusarmi, temendo - come sempre - di rimetterci le dita, ma lui rico-

nobbe il mio file Preferenze e mi lasciò passare. Cercò di spedirmi un biscottino nel link, al mio passaggio, ma io lo bloccai, come al solito. Un biscottino di Quat - tra i meno raffinati - è capace di localizzare il tuo sistema operativo anche tra gli amish: una volta trasformò il mio avatar in un serial killer e prima che i sysCop potessero bloccarmi avevo già squartato quattordici cittadini virtuali di cyburbia; fortunatamente Quat aveva anche inserito una funzione Undo, cosicché i danni da me provocati si rivelarono reversibili.

Parcheggiai davanti alla casa e risalii il vialetto d'accesso fino alla porta. Mentre il campanello eseguiva per intero una sorta di sinfonia casuale che sembrava provenire dalle viscere della casa, io presi a saltellare da un piede all'altro sbirciando dalla finestra del soggiorno. Era tutto in perfetto ordine. Come al solito. Quat è così fiero della sua casa, che anche nel mondo reale, quando fa una festa, pare che insista perché le persone si presentino in versione programmata, così da poter trascorrere la serata in una versione virtuale del suo appartamento; in questo modo, quando tutti se ne vanno, per mettere a posto gli basta reinstallare la copia di backup della casa, senza macchie di vino e chiazze di vomito. Di persona, Quat non lo avevo mai incontrato, ma non mi riusciva difficile credere a questa storia.

«Ué», disse, quando aprì la porta. «Hai ricevuto il mio messaggio».

«Ehi, che eleganza!», replicai io. Quat si veste sempre come un abbottonatissimo agente FBI anni '50, e credo che ciò abbia un qualche significato ironico. Il suo volto virtuale, del resto, è l'immagine della più rigorosa rispettabilità, mentre nella realtà me l'immagino come il classico hacker scapigliato che non spende mai un soldo in vestiti.

«Non posso trattenermi», dissi, e lui annuì.

«Lo immaginavo. Non si telefona alle tre di notte per fare due chiacchiere. Che ti serve?».

«Una macchina».

«Che tipo di macchina?».

Lo guardai dritto negli occhi. «Una memo-trasmittente».

Alzò un sopracciglio «Parli sul serio?».

«Sì, e mi serve subito».

Scosse piano la testa, senza abbassare lo sguardo. «Subito non posso far niente. Anzi, sarà difficile comunque, lo sai. E costerà molto. Conosco al massimo un paio di persone in grado di recuperarne una, e sono entrambi in gabbia, privati dell'accesso alla Rete».

«C'è qualcuno che può aiutarci», dissi io.

«Sai come si chiama?».

Scossi la testa, rimpiangendo di non averlo chiesto a Laura, anche se probabilmente non me l'avrebbe detto. «Però, fidati: c'è. E io ho bisogno di quella macchina a qualsiasi costo. Adesso».

«Qualcuno ha per caso fatto un lavoro che non avrebbe dovuto fare?».

«Più o meno».

«Lo sai che se Stratten viene a saperlo si infurierà non poco? Una furia omicida, voglio dire».

«Quat, non ho scelta. L'ultimo mucchietto di soldi che il tuo demone mi ha frattalizzato era la prima rata del pagamento. Il materiale ce l'ho ancora in testa. Devi trovarmi quest'uomo, e alla svelta».

Le reazioni del volto non significano granché in Rete, ma la severa faccia di Quat divenne severissima. «Di che si tratta?».

«Un omicidio. L'omicidio di uno sbirro, ma c'è qualcosa di strano. Devo liberarmene al più presto».

Distolse lo sguardo, facendolo scivolare sulla perfetta pulizia del suo corridoio. Chissà cosa stava facendo nella realtà? Forse stava già contattando qualcuno.

«Devo andare», dissi. «Quanto ci vorrà?».

«Ventiquattr'ore».

Tuffo al cuore. «Merda... così tanto?».

«Se sei fortunato. Dove andrai nel frattempo?».

«Dove mi portano le gambe», risposi, e mi congedai.

Quat e la sua casa svanirono in una tempesta di pixel, e io mi ritrovai nel parcheggio. Stavo quasi per scendere dall'auto e correre di sopra, con il mio tipico vigore giovanile, ma poi decisi di fumarmi una sigaretta senza la lagna di Laura Reynolds nelle orecchie. Nel frattempo visualizzai sul teleputer le notizie dell'ultim'ora: della gente stava facendo o aveva fatto cose prive, per me, della benché minima rilevanza. Si preannunciava una giornata di sole, sempre che non si mettesse a piovere sul tardi. Neanche un cenno al caso Hammond. La vita continuava imperturbata, per il momento.

Terminai la sigaretta e scivolai giù dall'auto, cercando di far uscire dall'abitacolo meno fumo possibile.

Mi resi conto che qualcosa non andava non appena mi fui richiuso alle spalle la porta del mio appartamento. Invece di bussare, avevo usato la chiave, per evitare che Laura potesse approfittarne per scappare. Ma mi

sbagliavo. Il soggiorno era deserto, e con uno sguardo di lato appurai che anche il bagno era vuoto. Andai rapidamente a controllare nelle due camere da letto e tornai inutilmente a guardare in soggiorno: Deck e Laura erano scomparsi.

Dovetti fare uno sforzo per non andare a ricontrollare nelle altre stanze. Non c'era nessuno. Evidentemente. Gli oggetti nella stanza parevano comodi e tronfi, come quando gli si è lasciato troppo spazio. Restai lì interdetto; non sapevo come reagire, ma temevo che il panico stesse per avventarsi su di me. Non avevo detto esplicitamente a Deck di non portare fuori Laura a fare compere o altro, ma Deck è un tipo sveglio: sono certo che l'ha intuito tra le righe. C'era una terza tazza sporca, quindi Laura aveva avuto tempo di uscire dal bagno e di accettare, per quanto scorbuticamente, un caffè. Il display della segreteria telefonica diceva che non erano arrivate chiamate, cosa che la macchina confermò a voce, sia pure con una certa scortesia.

Non c'erano biglietti, né segni di colluttazione. Semplicemente deserto. Quel posto sembrava la *Marie Celeste*, senonché non era una nave e non c'erano tappeti.

Suonò il telefono. Alzai il ricevitore. «Deck?».

«No, sono il Tidster».

«Tid, hai visto Deck con una donna?».

Si mise a ridere. «No. E sarebbe di certo un fatto memorabile!».

«L'hai visto uscire dal palazzo?».

«No».

«Allora, perché hai chiamato?».

«Ti interessa per caso sapere che un paio di tipi con l'aria da sbirri hanno appena parcheggiato qui davanti?».

Il sangue mi si raggelò un attimo. «Cosa vuoi dire?».

«Auto metallizzata, due uomini, dieci secondi fa».

«Santo cazzo!». Sbattei giù la cornetta che Tid stava ancora parlando, presi il cappotto e schizzai fuori dall'appartamento. In corridoio, esitai; poi, mi diressi verso la fila di ascensori sul lato nord dell'edificio, convinto che i due tipi sarebbero saliti da quello centrale. Mentre correvo non smettevo di farmi domande: come diavolo avevano fatto a trovarmi? Perché mi cercavano? Anzi, come facevano a sapere della mia esistenza? E, infine, chi cazzo erano?

Non avevo risposte. Giunto quasi alla fine del corridoio, rallentai e prima di girare l'angolo mi fermai. Avevo una paura fottuta, ma non per la si-

tuazione generale: mi sentivo in trappola. Tornai a guardare verso il mio appartamento: non c'era traccia di chicchessia, ma una volta sbucati in corridoio mi avrebbero visto, e io ero troppo lontano per sentire il rumore dell'ascensore in arrivo. Vaste e rumorose regioni del mio cervello mi urlavano di rimettermi a correre, di raggiungere gli ascensori sul lato nord e di portare il culo a un piano diverso. Ma qualcosa mi diceva di andarci cauto, e io scelsi questa seconda opzione.

Frugai in una tasca e afferrai l'orologio, scuotendolo fino a svegliarlo.

«Ehi, che ora è?», disse, irritato. «Sono distrutto».

«Ho un lavoro per te», gli spiegai.

L'orologio si ringalluzzì non poco. «Fantastico. Di che si tratta?».

«Ho bisogno che tu giri l'angolo e cammini finché non riesci a vedere le porte dell'ascensore».

«Perché?».

«Non ti preoccupare. Se le porte si aprono e ne esce qualcosa di apparentemente pericoloso, devi tornare qui di corsa gridando come un ossesso».

Posai l'orologio a terra. Mi guardò con sospetto, ma io gli feci cenno di andare. Mentre girava l'angolo quatto quatto contro il muro, mi preparai a fare, eventualmente, la figura dello scemo.

Per circa un minuto non si udì nulla; poi, il rumore delle porte dell'ascensore. L'orologio taceva.

Stavo quasi per seguirlo quando all'improvviso sentii qualcosa.

Uno sparo.

Dopo una breve, gelida pausa - in cui restai paralizzato per lo spavento - l'orologio si ripresentò barcollante. «Merda», piagnucolò senza fiato, e perse i sensi. Feci per soccorrerlo, ma non potei impedirmi di notare chi era uscito dall'ascensore.

Due uomini. Vestiti di grigio.

Mi precipitai giù per il corridoio, conscio di essere in trappola. Al mio passaggio, l'orologio spiccò un balzo, si aggrappò ai miei jeans e si arrampicò febbrilmente lungo la gamba. Giunto in cima, sgattaiolò nella tasca della mia giacca, andando a infilarsi di naso nel recesso più buio. Ebbi il sentore che non mi sarebbe stato di grande aiuto.

Udii un *ping* e compresi che qualcuno era appena arrivato al piano con l'ascensore centrale. Mi guardai alle spalle e vidi che i due uomini stavano percorrendo il corridoio nella mia direzione. Correvano, a passo perfettamente coordinato. In quell'istante colsi un aspetto che non avevo precisa-

mente messo a fuoco, nel ricordo: portavano entrambi occhiali da sole fuori moda, che sembravano gli occhi all'ingiù di uno scarafaggio.

Quello a destra prese la mira, e il proiettile mi fischiò a una spanna dalla gamba. Riacquistai un buon ritmo, e molto altro ancora. Quando voltai l'angolo di corsa vidi quattro persone anziane che uscivano dall'ascensore, simmetricamente disposte in due file di due elementi. Sembravano piuttosto allarmate. Io piombai in mezzo a loro, travolgendone tre, e mi infrattai nell'ascensore. Schiaffeggiai il bottone e mi appiattii contro la parete laterale, mentre i vecchi starnazzavano confusi. La porta ebbe pietà e presto cominciò a richiudersi, mentre io restai lì ansante, con lo sguardo perso, senza curarmi di sbirciare attraverso il varco che si restringeva.

Quando si fu richiusa del tutto, cominciò la discesa. «Mi hanno sparato», disse una voce attutita, ma sinceramente contrariata, proveniente dalla tasca della mia giacca.

«Bastardi», esclamai io, estraendo la pistola. «La pagheranno».

«Dici davvero?».

Innestai il caricatore. «Certo. Sei il mio orologio: se qualcuno osa spararti, deve vedersela con me».

Decisi di lasciar perdere l'idea di fermarmi a qualche piano intermedio e raggiunsi il seminterrato. Uscendo dalla cabina roteai la pistola, ma non c'era nessuno. Mi voltai e sparai ai comandi dell'ascensore su entrambi i lati, facendo partire un allarme di implacabile veemenza.

Attraversai di corsa il parcheggio con il collo percorso da spasmi, in attesa che da un momento all'altro un qualcosa di piccolo e duro ci si conficcasse. Lasciai i dintorni del Falkland a circa centocinquanta all'ora, pensando per la prima volta nella mia vita che il software anti-collisione fosse roba per pivelli. Immettendomi in carreggiata, persi un attimo il controllo della parte posteriore dell'auto, causando una certa preoccupazione nei miei colleghi utenti della strada, ma mi riassestai subito e pigiai il piede sull'acceleratore diretto verso l'uscita del quartiere.

Avevo sì e no percorso mezzo miglio quando mi accorsi di aver dimenticato a casa la memo-ricevente.

CAPITOLO SEI

Dall'auto telefonai a casa di Deck, anche se sapevo che non aveva senso: abita vicino al mare, dalle parti di Santa Monica, ed è impossibile arrivarci nel tempo che io avevo trascorso in rete, posto che avesse motivo di andar-

ci. Il telefono squillò un po' di volte, finché non scattò la segreteria. Urlai un messaggio breve e ben calibrato e riattaccai.

Oltrepassate le mura e rientrato nella vera LA, decelerai fino a una velocità più o meno legale e, immessomi sul Boulevard, ripercorsi a ritroso la strada della sera precedente. Non sapevo che altro fare. L'unica spiegazione per me immaginabile era che Laura avesse convinto Deck a riaccompagnarla al suo hotel, per prendere le creme idratanti ed esfolianti: improbabile, è vero, ma in caso contrario erano ancora a Griffith, da qualche parte, e a me conveniva comunque starmene alla larga per qualche ora. Non sapevo chi fossero i tipi in grigio, né cosa volessero, ma evidentemente erano piuttosto abili a scovare le persone, pur non avendole mai viste. Volevo scrollarmeli di dosso. Inoltre, Deck conosceva il mio numero e appena possibile mi avrebbe chiamato, sempreché non ci fosse qualcuno a impedirglielo.

Non mi meravigliò di trovare alla reception del Nirvana lo stesso ruffiano del giorno prima, e neanche lui fu stupito nel rivedermi.

«Ehi, Chip», dissi, leggendo il tesserino che aveva appuntato al petto. «Come butta?».

«Prego?», fece lui, dopo una pausa.

«Ah, sono contento. Senti, avrei una domanda: per caso stamattina è tornata qui la signorina Reynolds insieme a un tipo?».

«Nossignore», rispose Chip. «Però è venuto un tipo insieme a un altro tipo a cercarla».

«Che aspetto avevano?».

«Altezza media, aria ombrosa, vestiti identici. Sono arrivati dieci minuti dopo che ve ne siete andati».

Lo fissai. «E tu cosa gli hai detto?».

«Che la signorina Reynolds era appena stata rapita. Io ho fornito una tua descrizione dettagliata e il numero di targa rilevato dalla telecamera situata all'esterno».

«Ah, capisco... E perché?».

Si strinse nelle spalle. «Anche loro hanno minacciato di uccidermi, e sono stati persino più convincenti di te».

Se non altro era chiaro come avessero fatto a trovarmi. «Mi sembra giusto. Passato qualche sbirro?».

«No», rispose Chip allegramente. «Immagino che non ci vorrà molto perché si presentino».

«Non è detto, ma se arrivano mi fai un favore?».

«Può darsi. Di che si tratta?».

«Devi dimenticare che io sono stato qui».

«E perché dovrei farlo?».

Estrassi il mio portafoglio. L'unica banconota di grosso taglio rimasta era da cinquanta dollari. «Un po' per questa», dissi, sistemandola sul banco. «Ma soprattutto perché mi sarebbe di grande aiuto».

I soldi scomparvero. «Vedrò che cosa posso fare».

«Grazie», dissi e mi girai per andarmene. L'adrenalina che mi aveva invaso a Griffith stava andando a male, e io non avevo più voglia di recitare la parte del duro. Poteva aiutarmi oppure no, ma io non potevo far nient'altro.

Quando fui quasi giunto alla porta, il ruffiano mi richiamò. Mi voltai e vidi che reggeva qualcosa. «La sua borsa», disse. «L'avevate lasciata nella stanza».

Gliela tolsi di mano e vi guardai dentro. Il resto dei suoi vestiti, la borsetta, persino la mezza bottiglia di vodka.

«Come mai non l'hai data ai due tipi vestiti uguali?».

«Non me l'hanno chiesta. Eppoi, non credo che tu sia l'unico che può aver bisogno di aiuto».

Lo guardai. Era giovane, robusto, del genere «alberghiero disposto a tutto pur di diventare direttore nel giro di cinque anni», ma evidentemente c'era dell'altro.

«Che cosa vuoi dire?».

«Quella donna. Mi sembrava simpatica, a occhio. E se una è così magra e carina, nonché ubriaca prima di sera, è chiaro che non è esattamente felice. Certo, è difficile dirlo, ma ho l'impressione che tu le sia più amico degli altri due: non avevano l'aria di chi si preoccupa della felicità del prossimo».

Richiusi la borsa. «Grazie», dissi. «Ci vediamo».

«Con tutto il rispetto», replicò Chip, «spero proprio di no».

L'auto l'avevo lasciata nel parcheggio del diner di fronte. Riprovai a chiamare Deck, con identico risultato. Avrei potuto andare ad aspettarlo lì, oppure tornare a Griffith. Una volta mi hanno insegnato che se non si sa dove andare, non ha senso affrettarsi, cosicché mi misi a frugare con calma nella borsa di Laura; quindi, richiusi l'auto e andai a prendere qualcosa da mangiare.

Di giorno quel diner aveva un'aria molto meno pericolosa, anche se non era comunque il caso di portarci persone facilmente impressionabili. Come

me, ad esempio. Era vuoto, a parte un tipo ben vestito incurvato sul suo caffè, in fondo al locale. Al mio ingresso, il cuoco mi fece un cenno, e io ebbi la piacevole sensazione di essere il benvenuto. Per come mi stavano andando le cose, avrei potuto fermarmici a vivere il resto dei miei giorni.

Il menu informava che i maiali finiti nelle polpette al sugo erano stati tutti allevati secondo natura, e che con loro nessuno era mai stato meno che gentile. Mi pareva improbabile che alla clientela di quel diner potesse fregare alcunché di 'ste cagate: qui viene gente che ha ancora i capelli bagnati di brodo primordiale. Ma Los Angeles è così: magari sono tutti dei bastardi, però senza cattiveria. Figurarsi che io adoro i maiali allevati in batteria, abituati di notte a sentirsi sussurrare cose orribili. Ciononostante, ordinai la colazione: avrei sempre potuto maltrattare le polpette nel piatto. Dall'espressione della cameriera, capii subito che lavorava solo per ammazzare il tempo in attesa della deprimente fine del mondo che lei aveva da tempo pronosticato. Il fatto di dover prendere nota della mia ordinazione parve rattristarla ulteriormente.

Mentre aspettavo il mio piatto, diedi un'occhiata a quel che avevo trovato nella borsa di Laura. Il suo organizer.

Fortunatamente, per consultarlo non servivano impronte digitali. Altrimenti, non ci sarebbe stato nulla da fare. Bastava una normale password, che non mi ci volle molto a scoprire, tanto più che ne avevo una vaga idea grazie ai ricordi di Laura. Collegai il suo organizer al mio, che è strapieno di software di dubbia provenienza recuperato qua e là in Rete. Non avevo ancora bevuto metà del mio caffè, che il sistema operativo mi aveva già fatto entrare.

L'esistenza di una password già la diceva lunga sul conto di Laura Reynolds. Tutti gli organizer ti chiedono se vuoi adottarne una: se rispondi di sì, ogni volta che lo accendi devi scarabocchiare o digitare la password anche solo per leggere un numero di telefono. Una bella seccatura, e una ben misera barriera contro chi sia seriamente intenzionato ad aggirarla. I segreti sono difficili da tenere, e chiunque li ponga alla base della propria esistenza corre ogni minuto il rischio del loro disvelamento. Eppoi, c'è un altro aspetto: il segreto, pur rimanendo nell'ombra, assume a poco a poco un ruolo fondamentale nella vita delle persone che vi si attengono, e a furia di nascondere agli altri il vero volto di sé, si finisce per nasconderlo anche a se stessi, finché un bel giorno ci si sveglia e non si sa più chi si è.

La password di Laura era «16/4/2003». A quell'epoca - tre lustri prima - doveva avere quattordici anni, posto che fosse corretta la mia prima stima

sulla sua età. Controllai sul diario a quella data, ma non risultava nulla. Di sicuro, nel 2003, quell'organizer Apple Groovy TM - nuovissimo - non esisteva ancora, ma forse qualcosa Laura ci aveva scritto. Fanno tutti così: non appena entrano in possesso di un nuovo organizer, si lanciano ad abbozzare la loro autobiografia aggiornata. Feci una ricerca con «mio compleanno»: lo segnano tutti, per festeggiare tra sé e sé quella speciale ricorrenza, come se l'organizer fosse un mondo privato, in cui si è liberi di mostrare tutta la propria vulnerabilità. Ma il compleanno di Laura era il 4 novembre. Evidentemente, quella password aveva un significato tutto personale.

Ero sicuro di non trovare nulla alle date del suo soggiorno a Ensenada, ma non c'era niente neanche alla data in cui mi aveva scaricato la sua memoria. Spulciai l'elenco degli indirizzi, ma non trovai nulla; chiesi quali fossero i nomi più ricorrenti, ma risultò soltanto che Laura usciva regolarmente con una certa Sabi. Per il resto, appuntamenti e colazioni di lavoro. I nomi delle società mi giungevano nuovi, ma io non sapevo cosa facesse Laura per vivere.

Arrivò il piatto che avevo ordinato. Mentre sbafavo concitato, cercai nell'agenda il mio nome e quello di Ray Hammond. Le polpette non erano male, se vi interessa, anche se le uova di contorno lasciavano intendere che le galline da cui erano uscite non se la passavano certo bene come i maiali. Il tipo in fondo al locale sembrava addormentato, con la fronte lievemente adagiata sul tavolo. Solo a guardarlo mi venne voglia di una birra.

L'esito della ricerca fu ben presto evidente: «non trovato». O il mio nome e quello di Hammond non c'erano mai stati, o - come era più probabile - lei li aveva cancellati. Non riuscii a trovare neppure una e-mail dell'hacker suo amico, con l'indirizzo di Hammond o di qualche hacker con particolari specializzazioni. Non c'era nulla neppure alle date in cui aveva usufruito dei servizi REMtemp: in un momento imprecisato tra la trasmissione della memoria e la notte precedente, Laura aveva fatto un bel repulisti nella sua vita, magari convinta di poter annullare nella realtà tutto ciò di cui non sarebbe restata traccia nell'organizer.

Alla fine, ben più tardi del dovuto, mi venne in mente di controllare le informazioni sul proprietario dell'organizer. Niente indirizzi (prudente, eppure troppo misteriosa), ma c'era un numero di telefono, un indirizzo di posta elettronica e la promessa di una piccola ricompensa per chiunque avesse trovato e restituito l'apparecchio. Decisi di provare, e composi il numero di telefono. Suonò un paio di volte e qualcuno sollevò la cornetta.

«Laura?», feci io, sorpreso.

Non ebbi risposta. Pensai che fosse la segreteria telefonica, e mi preparai a lasciare un altro sterile messaggio, ripromettendomi di parlare prima o poi con una persona vera. Cominciavo ad avere l'impressione di vivere in un universo parallelo in cui era possibile comunicare solo con le macchine.

Il silenzio si protrasse. «Laura, sei lì?», insistetti io, tutt'a un tratto meno fiducioso. «Deck?», tentai. «Mi senti?».

«Qui non c'è nessuno», disse una voce. Maschile. Profonda.

«Chi parla?», domandai, pensando: un fidanzato? La polizia?

«Sai benissimo chi parla», rispose la voce. Più la ascoltavo, meno mi piaceva. Era troppo nitida, come se non mi giungesse via telefono. Qualcosa mi diceva che non si trattava di un poliziotto, né di altra persona similmente insignificante.

«No che non lo so», feci io. «Allora, me lo dici o no?».

Ci fu una lunga pausa. «Ti verrà in mente», disse la voce.

«Senti, c'è Laura, lì?», domandai petulante, in tono tutt'altro che profondo.

«Abbiamo fatto il giro della scuola», aggiunse la voce, ma a quel punto la comunicazione si interruppe.

Rimasi completamente immobile per un attimo, con il telefono ancora all'orecchio. Avevo la sensazione che dall'oscurità stesse per spuntare fuori qualcosa, come quando si ha una parola sulla punta della lingua. Un ricordo. Ma c'era un tale casino, tra i ricordi miei e quelli altrui... Eppure, era lì...

«Tutto bene?», domandò una voce, e la sensazione svanì. Sbattei le palpebre e mi accorsi che la domanda proveniva dall'uomo seduto in fondo al locale. Aveva risollevato la testa dal tavolo e mi stava guardando. Aveva qualche annetto più di me, capelli biondi ondulati e di media lunghezza. Tratti marcati e a loro modo rassicuranti, con occhi più limpidi di quanto ci si aspetterebbe da uno che pareva tornare dall'oltretomba etilico. «Hai l'aria di uno che ha appena visto un fantasma».

Lasciai sul tavolo i pochi soldi che mi rimanevano e corsi fuori.

Partii a velocità sostenuta senza sapere dove andare, giusto per tenermi in movimento. Dopo un po', abbandonato il Boulevard, vagai per le zone residenziali, finché non mi decisi ad accostare a un marciapiede e spegnere il motore. A motore spento, mi resi conto che mi tremavano le mani.

La voce al telefono non l'avevo riconosciuta, ma aveva un che di fami-

liare: «familiare» in senso generale, come potevano esserlo i due uomini che stavano cercando Laura. Feci una verifica sul prefisso e scoprii che il telefono doveva aver squillato oltre Burbank. Si dice che a LA per andare da un qualsiasi posto a un qualsiasi altro non ci vuole mai più di mezz'ora, ma se è per questo si dice anche che la luna è fatta di emmenthal o che l'Empire State Building è un simbolo fallico. In realtà, non era possibile che i due tipi avessero coperto la distanza tra il mio hotel e casa di Laura in così poco tempo; eppure, di questa conclusione non sapevo bene che fare.

Quel mattino mi ero prefisso uno scopo semplice e complesso allo stesso tempo: procurarmi una memo-trasmittente. Non solo avevo fatto pochissimi passi su quella strada, bensì il problema sembrava ampliarsi progressivamente, dilagando in ambiti per me indecifrabili. Era come se qualcosa mi tenesse fermo, come in una gabbia invisibile; e senza Laura Reynolds a far da appiglio, nulla di quel che succedeva pareva avere un senso.

Mentre ero lì seduto, con lo sguardo perso oltre il parabrezza, a interrogarmi sul da farsi, la porta di una casa sull'altro lato della strada si aprì. Una bella casetta, a due piani, piuttosto sobria, ampio giardino. Una donna giovanile vestita di lilla sbirciò sospettosa verso di me: vigilanza sul vicinato per tenere alla larga i malviventi. Una minuscola gattina sbucò alle sue spalle e trotterellò all'aperto: accennò una corsetta in giardino, ma, evidentemente impressionata dalla grandezza dello spazio in cui si era venuta a trovare, rientrò rapidamente. Sperai per lei che avesse un fratellino a cui poter raccontare la sua avventura. La donna lanciò un'ultima occhiata alla mia auto e richiuse la porta.

Per un attimo rimpiansi amaramente di non essere il suo compagno e convivente. Ah, se lei avesse saputo il mio nome! Ah, se quella gatta fosse stata nostra! La cassetta degli attrezzi in ordine, al solito posto... Dal di fuori, la vita che fanno gli altri mi sembra sempre migliore della mia: più sensata, più completa. Spero solo che non sia migliore anche dal di dentro.

A volte ho la sensazione che sia la realtà a scorrere, mentre io sono seduto in fondo a una classe che conosce solo precarietà, alberghi e cibo da asporto, quasi si dovesse superare un esame prima di poter finalmente avanzare di un grado e vivere come la gente per bene. Quest'esame, però, io non ho mai scoperto dove si tiene.

Non sapendo che altro fare, decisi di fare buon viso a cattiva sorte e telefonai alla REMtemp. Avevo ancora la sogno-ricevente nel bagagliaio e volevo liberarmi di almeno una preoccupazione. Sabrina mi lasciò in attesa; a un certo punto, Stratten si mise in comunicazione.

«Ehi, Mr. Thompson, sei ben difficile da rintracciare, eh?», esordì.

Dal tono sembrava spazientito, ma non ostile. La buttai sul ridere. «Sono un uomo pieno di misteri. In ogni caso, sono di nuovo in città e...».

«Tornato?», fece lui prontamente, e io compresi di aver commesso un errore. Mentre ero in Messico, tramite Quat, avevo fatto in modo che le mie telefonate risultassero provenire da LA.

«Ieri sono dovuto andare nel nord della California», proseguii, con il tono più noncurante di cui fui capace. «Ecco perché non ho risposto alle telefonate».

«Viaggio di lavoro?».

Non sono così stupido. «No, motivi personali». Tagliai corto. I dettagli superflui suonano sempre falsi.

«La prossima volta attiva il trasferimento di chiamata. Ho accumulato un mucchio di lavoro adatto a te».

«Di ricordi non se ne parla», gli dissi. «Non sto bene di testa».

«Emicrania?».

«Esatto», confermai, e in quel momento non dicevo affatto una bugia. Un rigurgito delle vacanze di Laura mi invase la mente, fatto di postumi di sbronze e di Margarita acidi.

«I sogni, però, li fai, vero?». Stratten era troppo smaliziato per lasciar trapelare anche solo un accenno di sospetto, ma io sapevo che era in agguato.

«Be', i sogni sono un'altra cosa... Eppoi, ho bisogno di soldi». Falso. Avevo 250.000 dollari ben nascosti in diversi punti della Rete, esclusi i soldi che intendevo restituire a Laura Reynolds. Immaginai, però, che a Stratten avrebbe fatto piacere credermi dipendente da lui.

Non mi sbagliavo. «Bene», disse, in tono apparentemente soddisfatto. «Prenditi pure un altro giorno di ferie, ma cerca di riposarti. La prossima notte sarà molto faticosa».

"Non sai neanche lontanamente quanto hai ragione", pensai.

Tornai a Griffith e feci un giro davanti al Falkland. Niente di strano, però non mi fidavo, cosicché parcheggiai sul lato più lontano della piazza e, sedutomi al tavolino di un bar, mi misi a bere birra a credito. Al numero di Deck continuava a non rispondere nessuno; sulla mia segreteria non c'erano messaggi; Tid mi ripeté che i due uomini in grigio non si erano visti. Al numero di Laura, invece, non riprovai neppure.

Quando ero a metà della terza birra e stavo cercando di immaginare un

modo per dare un'occhiata nel mio appartamento senza correre il rischio di essere ammazzato, squillò il telefono.

«Dove cazzo sei?», urlai, spaventando alcuni degli altri bevitori del primo pomeriggio.

«In Rete. Dove vuoi che sia?», rispose una voce calma. «Mi sembri un po' teso ultimamente, eh?».

«Quat», dissi io, con più calma. «Credevo fossi un'altra persona».

«Be', su col morale. Ho buone notizie».

Era ora. «Di che si tratta?».

«T'è andata di culo. Ho trovato uno che ha messo insieme un dispositivo adatto a quel genere di lavoro appena una settimana fa, per una donna che aveva in programma un trasferimento massiccio. Ti dice niente?».

«Altroché...». Era l'hacker contattato da Laura. Non poteva essere che lui. «Quando posso averlo?».

«Il tipo è qui in zona. Stasera ti va bene?».

Meglio di quanto avessi osato sperare. Mi sentivo la testa leggera per il sollievo. «Quanto viene?».

«Trentamila, una botta e via. Lui te lo consegna, aspetta che tu abbia finito e se lo riporta».

«Così è impossibile. Ho dei problemi logistici». Ero senza la mia memoricevente. «Ne ho bisogno per almeno una notte intera».

«Scusami un secondo». Dopo una breve attesa, Quat tornò in linea. «Okay, però il prezzo sale a cinquanta, con restituzione entro le sei di mattina. Tieni presente che è un trattamento di favore. Lo rivuole indietro smontato, e alla svelta».

«Affare fatto». La spesa era sicuramente inferiore al previsto e, data la situazione, praticamente irrisoria. «Dimmi dove e quando posso vederlo?».

«Perché non a casa tua?».

«Sto imbiancando». Ci pensai su un attimo. «Lo conosci l'Hard Prose Café?».

Quat fece un risolino. «Ne ho sentito parlare».

«Digli che lo aspetto lì alle otto. Ci pensi tu a fargli avere i soldi?».

«Tranquillo... Ah, è meglio che ti presenti da solo, Hap. Mi sa che l'amico va in para facilmente».

"Se non altro, lui qualche volta si fa vedere anche in carne e ossa", pensai. «Come faccio a riconoscerlo?».

«Non avrai difficoltà», rispose Quat, e riagganciò.

Bevvi un sorso di birra per festeggiare, irradiando cordialità all'indirizzo

dei miei colleghi bevitori. Il pezzo più difficile del puzzle era andato a posto. Era vero che, in compenso, i pezzi più facili - quali la disponibilità del mio apparecchio e della donna nella cui testa dovevo riversare la memoria - risultavano a quel punto più complicati da sistemare, ma qualcosa avevo finalmente combinato.

Mi venne un'idea. Richiamai il Tidster, che rispose come sempre al primo squillo. Sembra che la sua unica occupazione sia quella di sbrigare commissioni per gente come me.

«Ho un lavoretto da cinquanta carte. Hai dieci minuti?».

«Se mi paghi in proporzione, posso concederti anche mezza giornata».

«Nella mia stanza, ho lasciato una cosa di cui ho bisogno. Se ti dessi le chiavi, potresti dare un occhio». In quel momento capii come mai Woodley operava solo in telechirurgia: forse era più al passo coi tempi di me.

«Certo, ma perché non ci vai tu?».

«Ho i miei motivi... Ma, ascolta: prima di entrare, bussa. Potrebbe esserci qualcuno».

«Come vuole lei, capo. Dove sei?».

«Dall'altra parte della piazza». All'improvviso, mi resi conto che non potevo farlo: se i due uomini in grigio erano nel mio appartamento, Tid - che bussasse oppure, com'era più probabile, entrasse direttamente, ignorando il mio consiglio - avrebbe fatto una brutta fine; se non c'erano, guadagnava cinquanta dollari. Non era abbastanza. Anzi, non esiste compenso sufficiente per un rischio del genere. Eppoi, mi ricordai di non avere più contanti.

«Ascolta, Tid», dissi. «Ho cambiato...».

«Ehi, ehi, ehi!», disse, parlando lontano dall'apparecchio. «C'è uno che ti cerca».

«Che stai dicendo?», domandai, ma a quel punto capii che non stava parlando con me. Preoccupato, udii un soffocato scambio di battute; quindi, una voce concitata cominciò a parlare al telefono.

«Hap», invocò, disperato. «Dove cristo sei sparito?».

Per fortuna il mio telefono è fatto del materiale con cui si costruiscono gli space shuttle. «Deck, stai bene? C'è Laura lì con te?».

«Sì, sì, però mi sono spaventato. È tutta la mattina che cerco di mettermi in contatto». Dal tono di voce, mi sembrava risollevato.

«E come?».

«Per telefono, Hap. Come, se no? Con gli spiriti guida?».

«Non salire nel mio appartamento. Io sono sull'altro lato della piazza,

davanti al Twelve Bar. Porta qui il culo».

Mi alzai in piedi e scrutai verso il lato opposto della piazza. Dopo un paio di secondi, vidi il portone del Falkland che si apriva e Deck che ne usciva tenendo Laura saldamente per un braccio. Lei indossava il vestito verde ed era molto carina, anche se piuttosto incazzata. Però, non opponeva resistenza, quasi a volersi risparmiare la fatica.

Deck parlava concitato, a dieci metri di distanza. «Cristo santo, Hap! Per caso avevi staccato il telefono?».

«No», risposi. «E l'ho sempre avuto a portata di mano. Sei sicuro di avere il numero giusto».

Me lo snocciolò su due piedi come una mitraglia.

«Io sono davvero stufa, però», disse Laura. «Non riesco a immaginare niente di più palloso che essere trascinata per osterie da questo scimmione».

«Taci», le ordinai. «Sono andato a recuperare le tue cose; quindi, sii gentile».

«Ah, certo, come se fosse un gran favore...».

Non raccolsi la provocazione, mi girai e mi accinsi ad aprire l'auto. «Che cos'è successo?».

«Non lo so», disse Deck, con un'aria terrorizzata. «Non ero tranquillo. Hap, qui c'è sotto qualcosa di strano».

«Puoi giurarci, Scully».

Deck fece salire Laura sul sedile posteriore e si sedette accanto a me. Io chiusi la portiera e avviai il pilota automatico su un percorso da guida turistica; mentre facevamo la T.A.Z. in giro per il quartiere, ascoltai il loro racconto.

Deck aveva aspettato che Laura finisse di farsi la doccia e le aveva offerto un caffè. Mentre erano intenti a scambiarsi scortesie, aveva squillato il telefono: Deck era intenzionato a far scattare la segreteria, ma venutogli il sospetto che potessi essere io dalla Rete, con qualche modifica al piano, aveva alzato il ricevitore.

All'altro capo del filo, una voce profonda aveva chiesto di parlare con Laura Reynolds, ma Deck aveva risposto che non c'era. La voce, allora, aveva chiocciato tranquilla e domandato di me, ottenendo identica risposta. A quel punto, la voce aveva chiesto di poter lasciare un messaggio: «L'ira del nulla vi colpirà molto presto».

«Non è carino», dissi.

«Anzi, ho pensato che fosse piuttosto preoccupante. E anche un po' in-

comprensibile. Dopo qualche minuto, visto che la tua chiamata non arrivava, ho cominciato a diventare nervoso. Qualcosa, in quella voce, mi ha fatto venire il dubbio che "molto presto" potesse anche significare non "domani" o "questa settimana, magari venerdì", bensì "adesso". Mi sono avvicinato alla finestra e ho guardato giù in strada. Pareva che non ci fosse nulla di strano, ma in realtà non sapevo neanch'io cosa cercare. Ti ho chiamato, ma ho trovato occupato».

«Quando?».

«Esattamente mezz'ora dopo che te ne sei andato». A quell'ora ero seduto nel parcheggio sotto il Falkland a fumarmi una sigaretta, e non stavo parlando con nessuno. Deck si strinse nelle spalle. «Be', insomma, lo sai cosa mi prende, certe volte».

Lo sapevo. Deck ha un sesto senso. Sembra una banalità, ma è così. Tempo fa ha salvato la vita a una donna a me molto cara, semplicemente trattenendola a parlare. Io, per una serie di ragioni, non ero presente; me l'hanno raccontato dopo. Erano al bar a ingannare il tempo, e lei doveva incontrare un tale con cui sarebbe andata fuori città, ma Deck ebbe paura e la trattenne: si mise a parlare di sciocchezze, fingendo di avere di mira tutt'altro. Riuscì a farla ritardare di soli dieci minuti, ma fu sufficiente. L'uomo che l'aspettava si spazientì e salì in macchina per andare a cercarla. Qualche secondo più tardi si ritrovava sparso nell'aria in uno spazio di circa cento metri cubi, sotto forma di pulviscolo rosso misto a pezzi di motore.

Gli avevano piazzato una bomba nell'auto, ma Deck non poteva saperlo. Pensatela un po' come volete, ma se Deck dà segni di inquietudine, io faccio tutto quello che mi dice.

«Ho preso per mano Miss Fascino e siamo usciti».

«Non hai guardato nel parcheggio dell'hotel?».

Deck si imbarazzò. «Ehm... veramente, no. Mi ero dimenticato che, quando dici che vai da Quat, non ci vai di persona. Comunque, siamo stati in giro per Griffith, sempre in movimento... Eppure, non so...».

«Che cosa?».

Deck si strinse nelle spalle. «Avevo la sensazione che ci stessero seguendo, però non vedevo nessuno. Ho riprovato a chiamarti a intervalli di quindici minuti. Sempre occupato. Alla fine, ho capito che non potevo far altro che tornare all'hotel. Stavolta, nel parcheggio ho controllato, ma tu non c'eri».

«Dopo essere uscito dalla Rete avrò fatto cinque telefonate», dissi.

«Brevissime, e quasi tutte al tuo numero».

«Be', allora il tuo telefono è morto. Parlane con quel balordo del tuo amico. Comunque, dove sei stato?».

«Avevi ragione», gli spiegai. «La persona che ha telefonato al mio appartamento intendeva proprio dire "adesso". Si sono presentati cinque minuti dopo che ve ne siete andati: probabilmente non vi ho incrociati per una questione di secondi».

«E chi sarebbero questi tipi che si sono presentati?», domandò Laura.

La guardai. «I tipi in grigio».

«E che cosa volevano?».

«Cercavano te, suppongo», le risposi. «Ma che ne diresti di rispondere a qualche domanda?».

«A che proposito?», fece lei, frugando nella sua borsa. «Su quanto siete stronzi?».

«Sulla ragione per cui hai fatto saltare la testa a Ray Hammond. E sull'identità di questi uomini».

«Non capisco di cosa tu stia parlando», ribatté lei, con un sorriso gentile. «Non ne so niente. Puoi anche farmi il test con la macchina della verità, io sono pulita».

«Sì, ma non per molto», la avvertii io, sul punto di sbottare. «Mi sono procurato una memo-trasmittente dallo stesso hacker con cui hai trattato tu». Il sorriso di Laura scomparve. «Me la consegna stasera, e dieci minuti più tardi i tuoi ricordi saranno di nuovo nella tua testa. E vuoi sapere un'altra cosa? Io e Deck, a quel punto, usciremo dal gioco; tu no: sarai l'unica persona a cui gli sbirri potranno attribuire quell'omicidio. Ma questo sarà solo il minore dei tuoi problemi».

«E quale sarebbe il problema più grosso, secondo il tuo modesto avviso?», domandò Laura, con sguardo sprezzante.

«Questi due tipi in grigio. Mi sembrano interessati al caso molto più della polizia. Hanno telefonato al Nirvana, stamattina. E quando ho chiamato casa tua, loro erano lì a cercarti».

«Non ci credo. Come hai fatto a trovare il mio numero?».

«Sul tuo organizer», risposi. «La tua migliore amica si chiama Sabi e il tuo compleanno è in novembre».

«È roba privata», urlò lei. «È la mia vita».

«Anche quello che ho in testa è roba tua; in quel caso, però, non ti sei fatta problemi a condividerla. La prima domanda è: come fanno quei tizi a sapere dove abiti?».

«Non lo so. Non so dirti chi siano».

«Loro però ti conoscono benissimo: per arrivare dall'hotel a casa tua ci hanno messo un attimo. O sono più di due, oppure sta succedendo qualcosa di molto strano, ragione per cui, adesso, non ho assolutamente intenzione di salire nel mio appartamento. Chiunque siano 'sti tipi, ti sono addosso».

«Non solo a me», sibilò lei. «Hai sentito cos'ha detto il tuo amico? Visto che io non c'ero, hanno chiesto di te».

«Loro mi cercano solo perché sanno che tu sei con me. Me l'ha confessato sotto tortura il ruffiano che sta alla reception del Nirvana».

«Stronzate. Sai benissimo che ho detto il vero».

Guardai fuori dal finestrino. Stavamo passando davanti a Herbie Crouton's, compreso nel percorso turistico automatico quale fulgido esempio della migliore architettura di Griffith. Lanciai il mio consueto sguardo di ostilità, ma con una certa noncuranza. Quando mi voltai, vidi che Deck mi stava fissando.

«Dice il vero?», mi domandò.

Annuii. «Può darsi. Il tipo con cui ho parlato ha detto cose stranissime. Un qualche significato, però, dovevano averlo, anche se io non l'ho colto».

«Nessuno può uscire dal gioco», disse Laura, con voce calma. «È così che va la vita». In effetti, non potevo che concordare. Nello specchietto retrovisore sembrava così piccola e sola, che per un attimo mi dimenticai di essere arrabbiato con lei.

CAPITOLO SETTE

L'Hard Prose Café si trova nel quartiere commerciale di Griffith, che non è un vero e proprio quartiere commerciale, bensì un altro dei tanti brandelli di vita al gusto di realtà. Negli ultimi due decenni del xx secolo, la gente aveva preso a frequentare bar esageratamente costosi e ricavati in edifici cavernosi e cadenti, abituandovisi al punto da dimenticare che in origine i bar erano un po' diversi. Così, al momento di costruire Griffith, avevano eretto alcuni torreggianti isolati che furono poi semidistrutti contemporaneamente alla costruzione del resto, in modo da ricreare quell'autentica atmosfera di rovina. L'isolato in cui sorge l'Hard Prose è fronteggiato da un falso molo: solo quando ci si avvicina e si guarda di sotto ci si accorge che il «fiume» è un tetto di plexiglas sotto cui passa la metropolitana. A volte penso che siamo così assuefatti ai drink al gusto di cioccola-

to, da non poter più mangiare cioccolato vero senza rischiare un'eruzione cutanea.

Laura si risentì quando vide che stavamo entrando all'Hard Prose. Immagino la considerasse un'offesa alla sua sensibilità estetica. Era gestito da un gruppo di autori di Hollywood che volevano un posto buio in cui andare a passare il tempo tra una riunione e l'altra. Il servizio - va detto - è una noia: bisogna prenotare il tavolo per almeno un'ora prima dell'arrivo previsto, sulla base del presupposto che la clientela tende ad arrivare in ritardo. Ci vuole una vita prima di riuscire ad attirare l'attenzione di un cameriere, confondono le ordinazioni e ti portano cose diverse da quelle richieste; infine, sempre ammesso che qualcosa ti portino, puntualmente sbuca qualcuno che non vedi da mesi che si frega un buon 10% del tuo cibo. L'interno non è mai stato veramente finito, perché gli appaltatori, a metà dell'opera, hanno dovuto fare i conti con uno sciopero degli arredatori e ora passano il tempo a risistemare quel che già avevano fatto e a lamentarsi a proposito dei diritti di commercializzazione.

Io e Deck ci andiamo perché è l'unico posto pubblico della California in cui si possa fumare. Eppoi, a me piace com'è sistemato, anche se ho l'impressione di far parte di una minoranza. È un locale ampio, con la volta alta quanto due piani di un edificio normale e un enorme bancone circolare al centro. I drink, però, arrivano abbastanza alla svelta: penso abbiano la precedenza sul resto. C'è anche una grossa scultura, su un lato, che ha l'aspetto di... be', a esser sincero, non saprei dire esattamente che forma ha, ma forse la sua funzione è quella di stimolare la conversazione, che ha uno svolgimento standard di questo tipo:

«Che cazzo è quella roba?».

«Che cazzo ne so?».

«Fa veramente schifo al cazzo».

«Dài, diamole fuoco».

Tutt'intorno al locale ci sono nicchie e separé lignei, con relativi tavoli, sostenuti da pertiche di altezze diverse che sembrano piante di riso. In un angolo - se si ha voglia - ci si può arrampicare su una piattaforma situata poco sotto il soffitto e troneggiare apparentemente sospesi su un microsistema di stratocumuli fatti di fumo già respirato.

Mi diressi verso quel tavolo: non ho molto spesso l'occasione di troneggiare.

Eppoi, c'era il vantaggio che da là in alto per Laura sarebbe stato più problematico fuggire. Per il resto del pomeriggio era stata tranquilla e in

silenzio sul sedile posteriore, rifiutando persino un burrito al tofu che le avevo offerto. Fu un sollievo, a esser sinceri: né io né Deck avevamo voglia di ordinarglielo, mettendo a rischio la nostra reputazione di carnivori. Un paio di volte l'avevamo lasciata in auto, per sgranchirci le gambe, senza mai allontanarci più di tanto. Sembrava docile, ma non avevo intenzione di farmi fregare. Ero certo che, prima dell'indomani, qualcosa avrebbe tentato, benché non potessi sapere esattamente quando.

Quando fummo in cima al tavolo più alto, Deck si offrì per andare a prendere da bere, cosicché io e Laura rimanemmo soli. Accesi allegramente una sigaretta e gliene porsi una, ma lei mi guardò gelida. «Non fumo».

«Non è vero. Fumi le Kim».

«Ho scelto la vita e ho smesso».

Scoppiai a ridere. «E quando? Due giorni fa?».

«Tre, per la precisione».

«Buon per te», le dissi, e mi girai da un'altra parte. Benché fossero solo le sei, gran parte dei tavoli sottostanti erano occupati e mi soffermai per un po' a osservare la gente. Un tempo, facevo fatica a credere che gli altri esseri umani avessero una loro esistenza, che fossero più di semplici comparse nel B-movie della mia vita. Solo quando li vedi in un bar ti rendi conto che sono lì per qualche ragione, che hanno rapporti e incontri con altra gente e che - al contrario di quanto sembra certe volte - sono persone vere. Da quando avevo cominciato a lavorare con i ricordi, però, non mi riusciva più così difficile. A volte, quando sono stanco, le distinzioni sfumano, e invece di sentirmi un individuo mi sembra di essere una semplice parte di un continuum di esperienza; d'altra parte, però, il fatto di cogliere il carattere reale della vita altrui, non significa necessariamente procedere verso la comprensione. Per quel che ne so, mai nessuno, in tutta la storia del mondo, si era mai trovato a condividere una parte così importante della vita di un'altra persona, come stava capitando a me con Laura Reynolds; eppure, io continuavo a trovare incomprensibile come avesse fatto a diventare la donna che era.

«È proprio necessario?», domandò all'improvviso, sorprendendomi. Credevo di essermi meritato un mutismo a lungo termine.

«Cosa?», feci. «Be', d'accordo, l'arredamento è un po' raffazzonato, ma...».

«La memoria», spiegò lei, interrompendomi. «Devi proprio restituirmela?». Aveva un'aria stanca e occhiaie leggermente livide. Le maniche lunghe del vestito le coprivano i tagli sui polsi, ma di certo non doveva essere

piacevole.

«Be', sì», risposi. «Mi dispiace, ma non posso fare altrimenti. Se mi beccano con i tuoi ricordi in testa finirei per farmi gli anni che toccherebbero a te, se non di più».

Puntò i gomiti sul tavolo, appoggiò il mento sulle mani e si mise a guardarmi in un modo che voleva senza dubbio essere seducente. E lo era, in effetti. «Perché di più? Solo perché sei un uomo o perché hai dei precedenti?».

«Sono incensurato. Non mi sono mai fatto beccare e non ho carichi pendenti». Ebbi un'esitazione. "Però...", pensai. Quando non era incazzata, era di buona compagnia. «Alcuni anni fa sono rimasto coinvolto in un brutto incidente. La colpa non è mia: non immaginavo che sarebbe finita in quel modo, ma è morta della gente, e un poliziotto, in particolare, si è molto incazzato con me. Mi ha dato la caccia in tutti gli Stati Uniti per un paio d'anni, ma alla fine io ho pagato uno che mi ha ripulito la fedina, e a lui non è restato più nulla a cui attaccarsi. Ha dovuto rassegnarsi».

«Non poteva fregarti in un altro modo, accusarti di un altro reato?».

Scossi la testa. Ci avevo pensato molte volte anch'io. «A quanto pare, no. Da quel che ho capito, è un uomo tutto d'un pezzo».

Un angolo delle sue labbra assunse una piega amara. «L'ultimo di una specie in estinzione».

«Ehi, certe volte mi difendo bene anch'io. Comunque, quest'uomo indaga anche sul caso dell'uomo che hai ucciso tu».

Laura alzò un sopracciglio, e parve rendersi conto che questo poteva essere un problema. «Che coincidenza, eh?».

Scossi la testa. «È uno dei migliori investigatori su casi di omicidio, e Ray Hammond era un pezzo grosso della polizia di Los Angeles. La scelta non poteva che cadere su di lui. E se trova un appiglio legale, sono fottuto».

«Ma non ci sono elementi per collegarti all'omicidio, lo sai. Come hai detto tu, se sono sfortunata, possono coinvolgere me. Tu non c'eri neppure».

«Qualcuno il collegamento l'ha già fatto: i tipi in grigio. Non ho intenzione di passare i prossimi cinque anni della mia vita a guardarmi le spalle. L'ho già fatto per troppo tempo». Intanto, vidi che Deck era riuscito a raggiungere il banco e stava ordinando da bere in abbondanza. Che uomo sensibile!

Laura non si perse d'animo. «Ma devi proprio riversarla nella mia testa?

Non puoi semplicemente disperderla nell'ambiente?».

Scossi la testa. «Non si disperde; semplicemente, si ricompatta in un punto a caso, sopra una strada o nei pressi di qualche corso d'acqua, e rimane lì sospesa come una specie di nuvola, che si insinua, anche solo in parte, nella testa di chi la attraversa causando la sindrome da falsi ricordi: le vittime si convincono che siano successe loro cose orribili, e cominciano a incolpare le persone più care. Molte famiglie sono state distrutte in questo modo, nei primi tempi».

«Ma...».

«E anche se non te ne frega un cazzo», la interruppi, «ci sono dei rimemoratori forensi in grado di ricostruire l'identikit della persona da cui provengono i ricordi. Comunque sia, non ho intenzione di farlo».

«Dunque, hai deciso? Mi riversi in testa i ricordi e sparisci?».

Mi strinsi nelle spalle. «Se mi lasci gli estremi del tuo conto corrente ti farò riavere i soldi, ma solo perché sei tu: tieni conto che per colpa tua ho perso una settimana di lavoro e sono in debito con il mio principale».

«Ma allora io cosa dovrei...».

All'improvviso, fui assalito dalla stanchezza. «Non ho più voglia di rispondere alle tue domande, Laura. Ti va di rispondere un po' tu, tanto per cambiare? Il casino l'hai combinato tu, non io. Perché l'hai ucciso? Perché stanotte hai tentato di suicidarti? Che problemi hai? Perché non li affronti?».

«Non sono affari tuoi, stronzo», taglio corto lei, e si voltò da un'altra parte.

In quell'istante, Deck fece ritorno al tavolo, seguito da una coppia di camerieri che barcollavano sotto il peso dei vassoi carichi di roba da bere.

«Allora, ci stiamo divertendo?», domandò.

«Di più non si potrebbe», risposi io.

Alle otto meno venti ero al banco del bar che consultavo il mio orologio. Meditavo sul modo migliore di sbrigare il ritiro e aspettavo che mi servissero un altro giro di ordinazioni. Laura aveva insistito, come già diverse volte prima. Era piuttosto ubriaca, e ci aveva messo molto poco a raggiungere quello stato. Mi ci volle un po' per rendermi conto che, forse, nel pomeriggio si era scolata la bottiglia che aveva in borsa, ma quando ciò avvenne mi vergognai per lei. Non sono certo uno sprovveduto in fatto di alcolici, né posso dire di non averne provato gli effetti, ma io bevo soprattutto per divertimento, perché mi piace, e solo raramente per fuggire dalla

realtà. Laura, invece, la pensava diversamente. Solo i russi bevono la vodka per una questione di gusto, e raramente la mischiano con succo di mirtillo; lei la trangugiava quasi fosse una medicina, con cupa determinazione, come se una parte della sua mente le avesse prescritto un rimedio pur sapendo che poteva solo peggiorare le cose. Non erano certo affari miei, e comunque non potevo farci nulla. Avevo bisogno che lei restasse tranquilla dov'era senza crearci fastidi, cosicché le ordinai un altro drink.

Confidavo nel fatto che il barista, non appena avesse finito di fare il figo, me lo servisse, insieme al resto. Era il classico tipo che non riesce a compiere un solo gesto senza sovraccaricarlo di virtuosistiche leziosità e cominciava a darmi sui nervi. A un barista non chiedo molto: solo che mi serva quel cazzo di drink che gli ho ordinato.

Secondo il mio piano, Deck doveva rimanere al tavolo con Laura, mentre io, alle otto, sarei tornato giù a camminare avanti e indietro. Quat aveva di certo fornito all'hacker una mia descrizione, oltre ad avermi fatto capire che quel tipo sarebbe stato piuttosto facile da riconoscere. Una volta perfezionata la transazione, saremmo tornati all'hotel, avrei cercato un baby-sitter per Laura o l'avrei chiusa in auto per qualche minuto, mentre io e Deck saremmo andati a recuperare la memo-ricevente nel mio appartamento. Deck non era d'accordo con quest'ultima parte del piano: sin da subito aveva sostenuto che prima sarebbe stato meglio andare a prendere la ricevente. Tornare all'appartamento era un rischio, e avevo intenzione di correrlo il più tardi possibile. Posto che la serata si svolgesse senza intoppi, avrei cercato un motel dove effettuare il trasferimento di memoria e, a operazione conclusa, avrei lasciato libera Laura. Dopo una notte piena di sogni a pagamento, sarei tornato lo stesso di una settimana prima. Ero teso, ma non più di tanto.

Mentre aspettavo di vidimare lo scontrino, mi misi a osservare il fregio dipinto sul bancone del bar; a quel punto, la serata prese una piega strana. Il dipinto raffigurava, a pennellate volutamente un po' confuse, gli dèi e le dee della mitologia classica, che mi fecero riflettere sulla grossolanità della nostra rappresentazione della divinità: la dea dell'amore, il dio della guerra, il dio dell'ebbrezza, come fossero lo sciame di vice-presidenti di una improbabile Terra, Inc., sotto la presidenza del venerabile dottor Zeus senior. Niente spiriti impalpabili o presenze umbratili, né essenze diffuse nello spazio o varchi verso altre dimensioni: niente più di un buon vecchio consiglio di amministrazione. In generale, le religioni moderne sono persino peggio: un semplice raffinamento delle precedenti. Anticamente, se non al-

tro, Dio era una specie di Howard Hughes un po' più brioso; ora, invece, ha l'aria del socio anziano di uno studio di commercialisti di provincia. Un ufficetto affacciato sul viale principale di una qualche cittadina dell'entroterra, il ticchettare degli orologi nei lunghi e lenti pomeriggi, stanze polverose piene di soci del Rotary a cui non frega sinceramente un cazzo dell'uscita dell'ultima Buick.

Eppure, la gente non smette di alzare le braccia al cielo, come se non si potesse fare a meno di credere in qualche oggetto volante non meglio identificato. Dopo l'infinità di falsi allarmi e le attese frustrate, dopo che ogni ricerca del monolito nero si è rivelata vana, l'idea dell'esistenza di alieni avrebbe dovuto perdere interesse. Invece, continuiamo ad aspettare l'arrivo di omini con le orecchie appuntite che ci chiederanno gentilmente di condurli dal nostro capo, proprio come continuiamo ad andare dallo psicanalista o dai guaritori religiosi, pur sapendo di non riceverne altro che fatture commerciali. Non ci basta la nostra esistenza, siamo sempre in attesa del *deus ex machina.*

Qualcosa attirò la mia attenzione e mi indusse a voltarmi. A quel punto ero anch'io qualche birra oltre la soglia di tolleranza, ed ebbi l'impressione di aver colto il riflesso di una persona conosciuta, nello specchio dietro il bancone. Non seppi determinare se fosse una donna o un uomo, e quando guardai non riconobbi nessuno. Mucchi di persone sedute ai tavoli che parlavano svelte e ad alta voce: ragazzi con completi iper-stylish; donne così stracariche di quel genere di appeal superfluo da farti desiderare che se ne vadano altrove, in modo da non essere costretto a lumare con la coda dell'occhio per tutta la sera. Feci una lenta panoramica sulla folla, ma non notai alcunché di strano. Eppure, mi sentii improvvisamente in pericolo.

«Prego?». Il barman mi stava agitando lo scontrino sotto il naso, con l'atteggiamento di chi aveva aspettato due giorni, invece che due secondi. Distratto, sempre intento a osservare la folla, posai un dito sullo spazio apposito nella parte bassa dello scontrino, dove un sensore avrebbe ricavato, dal mio DNA, il numero del mio conto corrente su cui sarebbe stato addebitato il conto. «Se preme lì, c'è la possibilità di lasciare una mancia», mi suggerì cordialmente il ragazzo.

«Ah, davvero?», dissi io, ma l'ignorai. «Grazie per l'informazione». Ritirò sdegnosamente lo scontrino e andò a servire clienti più cortesi.

Feci un cenno a un cameriere di passaggio e posai i miei bicchieri sul suo vassoio. «Hai presente il tavolo più scomodo di tutto il box?», gli dissi. A causa della musica sparata da due mega-casse piazzate in un angolo del

locale, ero costretto a urlare. Il cameriere fece uno stanco cenno interrogativo. Era piccolo e timido; molto più simpatico del barman. «Portaci questi bicchieri. Ma aspetta un secondo».

In tasca trovai un pezzo di carta, scarabocchiai un messaggio per Deck e lo sistemai sul vassoio sotto il suo bicchiere. Quindi, misi mano al portafoglio, ma mi ricordai che ero senza contanti. «Quando sei al tavolo, fai presente che ho detto di darti una bella mancia», dissi a quella specie di trold, incitandolo ad avviarsi.

Fatto questo, mi allontanai dal bar e mi infilai tra la folla. Sul biglietto, avevo scritto a Deck di stare al coperto, ma di far ballare l'occhio. Forse, era solo la normale dose di nervosismo prima di sbrigare un affare, ma c'era qualcosa che mi spingeva a tenermi in movimento. Gironzolai sorseggiando la birra e sforzandomi di far l'indifferente, ma allo stesso tempo rimanendo ben vigile su quel che succedeva intorno a me. Mi tornarono in mente periodi precedenti della mia vita - storie di droga e di pericolo - e non fu una bella sensazione... non bellissima, intendo.

A quel punto notai un tipo in piedi dall'altra parte del banco. Circa venticinque anni, capelli lunghi, nasone e occhiali, con una maglietta rosso topo su cui c'era scritto: «I programmatori lo fanno ricorsivamente». Il bicchiere che teneva in mano sembrava pieno di Jolt, mentre ai piedi aveva una valigetta.

Qualcosa mi diceva che doveva essere lui.

Mi avvicinai lentamente, dandogli il tempo di accorgersi di me.

«Ciao», esordii. Era più basso di me di circa venti centimetri e lo sapeva. Annuì con un paio di rapidi scatti del capo e voltò le spalle al bancone. «Tu sei Hap, vero?».

«Fino a prova contraria... E tu, invece...?».

Scosse la testa, in preda a tic nervosi. Quat aveva ragione a proposito di questo tipo: era una specie di definizione ambulante della parola «terrorizzato».

Melodramma: «Non c'è bisogno che tu lo sappia».

«Come vuoi», sforzandomi di non alzare gli occhi al cielo. «Hai ricevuto i soldi?».

L'avidità gli illuminò per un istante i lineamenti emaciati. «Sì, ehm, grazie».

«Fantastico. Allora, perché, mentre finisci il tuo drink, non mi spieghi dove vuoi che ti riporti la valigetta e te ne vai?».

«Non posso. Devo spiegarti come funziona la macchina».

«Me la cavo abbastanza bene con 'ste cagate a base di silicio: lo scoprirò da me».

Altra scossa del capo. «Amico, fidati, è impossibile. Io che l'ho costruito non riesco a farlo funzionare senza consultare i miei appunti. I comandi devono essere inseriti manualmente in tempo reale».

«Be', allora mandami le istruzioni via e-mail appena sarai rientrato alla base».

«Non tratto questi affari in Rete».

«Oh, Cristo, mi sa che tu e Quat andate d'accordo alla grande». Sbuffai con forza. «Okay, dai, vediamo 'sto aggeggio».

«Prima è meglio che ti parli dei comandi», disse, estraendo un bloc notes dalla tasca poteriore dei pantaloni. «Il trasferimento avviene in tre fasi: immagazzinamento del sogno; codificazione in un linguaggio adatto alla particolare ricevente; trasmissione vera e propria. La prima fase è a prova di idiota: consiste in una serie di password che ho trascritto. Le altre due sono irte di cifre. Il codice di trasmissione viene generato in tempo reale, come funzione casuale dei numeri di serie della ricevente e della trasmittente; quando le due macchine sono sincronizzate, comparirà il segnale di via libera».

«Dove, esattamente? Fammelo vedere dal vero».

«Ascolta prima la sequenza di password», disse lui. «Eppoi, ti dispiacerebbe abbassare la voce?».

Cominciavo a innervosirmi. «Ehi, io ti ho dato un fottio di soldi e adesso voglio vedere 'sta macchina del cazzo».

L'hacker sollevò una mano come per placarmi. «Okay. Senti: ho visto uno stanzone vuoto, sul retro. Ti va di andare lì?».

Girai i tacchi e mi avviai, cercando di non perdere la calma. Il venerdì e il sabato sera, all'Hard Prose Café si tengono grandi feste; per questa ragione, attraverso un passaggio che si apre alle spalle del bancone principale si può accedere a una grande stanza dove la gente va a riprendersi quando si è talmente divertita da non riuscire più a stare in piedi. Prima di infilarmici alzai lo sguardo verso il tavolo più alto, nella speranza che Deck mi vedesse, ma il fumo di sigaretta era così denso che dubito si potesse vedere altro che ectoplasmi, dalla terza fila in su.

Lo stanzone era buio - a parte le piccole candeline elettriche disposte lungo il suo perimetro e a formare una piccola chiazza al centro - e vuoto, fatta eccezione per un paio di tipi che si sbaciucchiavano su un divano. Uno era giovane e muscoloso, l'altro molto più anziano e tendente al flac-

cido. Erano troppo occupati per costituire un problema. Raggiunsi l'angolo opposto della stanza e mi sedetti. L'hacker mi seguì, lanciando occhiate sospettose ai due piccioncini, e si appollaiò sul bordo di un divano sistemato perpendicolarmente rispetto a quello dov'ero seduto io.

«Sto aspettando», dissi.

Lui esitò un istante, ma alla fine si mise la valigetta sulle ginocchia. Orientandola in modo che entrambi potessimo vederne il contenuto, fece scattare le chiusure: all'interno, c'era tutto un miscuglio di componenti, pezzi di piastre e piccoli display, fissati tra loro da cavi di tutti i colori.

«Cristo santo!», esclamai.

«Visto? Non è esattamente un pezzo da esposizione».

«Ma funziona?».

«Sì, certo», rispose lui, facendo vigorosi cenni con la testa. Guardò di nuovo verso la porta, al che compresi qual era il tarlo che mi rodeva. Lo osservai più attentamente, mentre estraeva una mini-tastiera da quel garbuglio di fili, e vidi che le mani non gli tremavano. Segnali contraddittori: il suo atteggiamento ipernervoso faceva a pugni con il desiderio di spiegare tutto fin nei più tediosi dettagli; la voce rotta e stridula con le mani salde. Sprizzava voglia di essere altrove da ogni poro, come se mi considerasse una specie di animale selvatico semipericoloso, eppure faceva di tutto per non consegnarmi quell'aggeggio, affinché potessi andarmene. I soldi li aveva avuti. Che cosa gliene fregava? C'era qualcosa che non quadrava. Eppoi, mi stava antipatica la sua maglietta.

Mi avvicinai a lui, in modo che il resto della stanza risultasse tagliato fuori. «Tutte queste cose le trovo scritte, vero?». Lui confermò con un cenno e stava quasi per riattaccare a parlare, ma io lo interruppi. «Okay», dissi. «Dammi gli appunti».

«Non riuscirai a venirne a capo».

Allungai una mano e richiusi di colpo la valigetta, tranciandogli quasi le dita; quindi, tirai fuori la pistola e gliela puntai in mezzo alla fronte. Il suo pomo d'Adamo spiccò un balzo, come un salmone che risale la corrente, e la bocca gli si spalancò con uno schiocco secco. «Dammi 'sti cazzo di appunti. Voglio andarmene di qui».

«Tu non vai da nessuna parte», interloquì all'improvviso una voce, accompagnata dal rumore di una sicura disinserita. Qualcuno mi puntò una pistola dietro il collo. «Alzati in piedi e getta a terra l'arma».

«E tu chi saresti?», domandai, senza distogliere la mia pistola dal suo bersaglio.

«Polizia di Los Angeles», rispose una voce giovane e un po' emozionata. Mi torse il braccio libero dietro la schiena.

L'hacker ne sembrò risollevato. «Bastardo», gli dissi. «Mi hai incastrato».

«Esatto», confermò un'altra voce, appartenente a un uomo che emerse dall'oscurità e si piazzò davanti a me, leggermente spostato a sinistra. Era il vecchio che stava tubando con il giovane. Mi stava mostrando un distintivo e pareva sinceramente compiaciuto. «Molla il ferro», disse, propinandomi una potente fiatata alcolica di seconda mano. «Non vedo l'ora di tornare a pomiciare con Barton. Ho l'impressione che gli piacesse».

«Ehi, vaffanculo, nonnetto», replicò Barton, affondandomi la pistola nel collo. «E tu, Cristo, molla la pistola, capito?».

«Non so se ne ho voglia», risposi, cercando inutilmente di prendere tempo. «Mi pare che finché la situazione resta immutata, non è che voi possiate farmi più di tanto: se esagerate, può sempre scapparmi un colpo. Ve lo immaginate il nostro qui presente concittadino sparso su tutte le pareti?».

«Già, come se a noi ce ne fottesse qualcosa», ringhiò Barton, risvegliando sul volto dell'hacker una certa qual inquietudine.

Guardai verso la porta. Era impossibile raggiungerla prima di prendersi una pallottola nella schiena, anche nel caso - piuttosto improbabile, al momento - che fosse arrivato Deck. «Magari, con cinquemila dollari», proposi con molta calma allo sbirro più vecchio, «la situazione potrebbe sbloccarsi».

«Hai sentito?», disse Alito di birra al suo collega. «Il nostro sacco di merda mette in dubbio la moralità della polizia di Los Angeles».

«Io esco di qui con la valigetta, voi vi beccate i soldi. Sono successe cose ben più gravi».

«È fuori discussione, Thompson». Una voce diversa. Mi voltai e vidi altri due sbirri che stavano avanzando verso di noi. Quello che aveva parlato era alto, grigio di capelli, distinto, con un vestito così elegante da non lasciare dubbi sull'alto grado di chi lo indossava, ma non abbastanza elegante da poter far supporre che fosse un corrotto.

Il tenente Travis.

Per qualche secondo restai ammutolito. Da una parte, stavo cercando di ricostruire, di capire come mai la situazione si fosse improvvisamente evoluta in quel modo disastroso. Ma perlopiù assistevo attonito all'azione della

parte più razionale della mia mente, che stava cancellando a una a una tutte le cose che non avrebbero mai più potuto capitarmi nella vita: sedermi fuori da un bar a bere una birra; vedere un panorama diverso dalle grigie mura di cinta di una prigione; fare una qualsiasi cosa che non fosse stupida o violenta o utile solo a passare il tempo fino al giorno in cui mi sarei risvegliato morto nella mia cella. Tutte queste cose precipitavano come pioggia al cospetto del mio occhio interiore, come se non aspettassero altro che io le visualizzassi.

Travis si fermò a un paio di metri da me e mi squadrò da capo a piedi. Era un po' invecchiato, ma non troppo; più che altro, aveva la faccia più magra di un bel chilozzo, e portava i capelli più corti. Era più o meno come me lo figuravo ai tempi in cui temevo continuamente di vedermelo comparire davanti in ognuna delle città in cui ho cercato rifugio. La cosa strana è che l'ultima volta che l'avevo incontrato di persona stavamo quasi per diventare amici, conoscenti reciprocamente rispettosi e sospettosi situati su lati opposti della linea che separa il legale dall'illegale: attivi in campi diversi e decisi a vivere e lasciar vivere, gente che sapeva stare al mondo e superare certe cagate. Ma tornai subito alla realtà, in preda a un totale istupidimento, e le rughe attorno ai suoi occhi assunsero un significato tutto diverso.

«Metti giù la pistola, Hap», disse.

Dopo un attimo di esitazione, abbassai il braccio rivolgendo la pistola a terra. La girai e gliela porsi, con la canna girata verso di me.

Lui la prese e se la mise in tasca. «Sei in arresto per aver tentato di noleggiare un dispositivo per il trasferimento illegale di memoria e per aver usato detto dipositivo al fine di prendere in custodia ricordi di atti criminosi». Secco, senza neppure una traccia del compiacimento che mi sarei aspettato. «Dovresti sentirti onorato, perché ho sottratto alcuni preziosi minuti a indagini di gran lunga più importanti per venire qui».

«Quanto alla prima accusa, sono vittima di una trappola organizzata da voi; la seconda, invece, non riuscirete mai a provarla».

«Ci riusciremo», disse. «Ti chiudo in una stanza, ti faccio il pieno di sodio-veritolo e ti chiedo conto di tutti i crimini commessi nella storia del genere umano, compresi i divieti di sosta nel paradiso terrestre. Scommetto che prima o poi trovo qualcosa da affibbiarti».

In quell'istante capii due cose: Ray Hammond non c'entrava, ma se fossi rimasto altri due secondi in quella stanza il problema sarebbe sorto. Per un attimo ebbi l'impressione di cogliere appieno il significato della parola «o-

nore», solo perché mi risultò impossibile fare il nome di Laura Reynolds a mia discolpa; poi, però, mi resi conto che si trattava di semplice pragmatismo: il mio destino era ormai segnato. Non aveva senso trascinare con me qualcun altro, anche se si fosse trattato del vero colpevole.

«Ehm... non è che... cioè, me ne posso andare?», domandò l'hacker. Si infilò una mano sotto la maglietta e ne tolse il radiomicrofono che vi era nascosto.

«Ah, sì, prego», disse Travis.

«E posso considerarmi pulito?».

Travis si voltò verso di lui. «Per quanto riguarda la tua fedina penale, sì, ammesso che riesca a trovarla. Quanto al resto, per me sei un verme di merda, e se mai mi capiterà di venire a sapere che hai pisciato anche solo una goccia fuori dal vaso, ti giuro che ti faccio pentire di essere nato».

L'hacker si avviò quatto quatto verso la porta, sforzandosi di non mettersi a correre: poteva tornare alla sua vita, salva grazie al sacrificio di quella di uno sconosciuto.

Travis tornò a squadrarmi con un'espressione indecifrabile e fece un cenno a Barton, che continuava a tenere il mio braccio bloccato dietro la schiena. Cominciava a farmi male, ma ero sicuro che quello sarebbe stato il minore dei miei problemi nel futuro prevedibile. Travis, magari, ti faceva il sodio-veritolo e durante gli interrogatori non ti mollava un attimo, ma certi poliziotti hanno metodi di indagine molto più spicci. E avevo la sensazione che molto presto ne avrei incontrato qualcuno.

«Ammanettalo», ordinò Travis; quindi, rivolto a me, disse: «Spero che in questi tre anni ti sia divertito almeno un po', Hap».

Non ebbi il tempo di ribattere.

Appena si udì il rumore dello sparo, le nostre teste si voltarono contemporaneamente verso la porta. L'hacker era steso a terra, a un paio di metri dalla porta, con un fiotto di materia organica che gli sprizzava dalle viscere.

«Santo cazzo», strillò Burton, lasciandomi andare il braccio per impugnare la pistola. Dal locale si sentivano provenire delle urla e il cupo trapestio del fuggi-fuggi generale. Gli sbirri intorno a me si misero tutti in posizione di sparo, tranne Travis che ebbe la presenza di spirito di afferrarmi per l'altro braccio.

Nello stanzone fecero il loro ingresso quattro uomini.

Erano tutti alti uguali, indossavano identici completi grigi e occhiali da sole, avevano ognuno un fucile a pompa appoggiato alla spalla e avanza-

vano come se non avessero nulla da temere. Fecero cinque passi all'interno e si fermarono sul lato opposto della chiazza di candeline. Le armi calarono in posizione di tiro con impressionante sincronismo, una bocca di fuoco puntata contro ogni poliziotto. Di fronte, quattro calibro 38, puntate sui bersagli in modo ben più esitante.

A parte le urla e il caos degli avventori del bar in fuga, c'era silenzio. Riuscii quasi a udire l'identico pensiero che attraversò le menti dei poliziotti, quasi l'avessero formulato ad alta voce: «Se a qualcuno parte un colpo, finiamo tutti tritati».

«Mettete giù le armi», ingiunse Travis, con la voce mirabilmente calma. Se avessi tentato di parlare io, mi sarebbe uscita una frequenza così acuta che solo i cani avrebbero potuto udirla. I quattro scossero la testa contemporaneamente.

«Consegnateci Hap», disse uno di loro, con una voce così profonda da far temere che il pavimento si mettesse a tremare.

«No», rispose Travis, serrando la presa attorno al mio braccio. «Mettete subito giù quelle armi». Quindi, rivolto a me, con l'angolo della bocca disse: «Chi cazzo sono questi?».

«Non lo so», gli risposi, sempre bisbigliando.

«Consegnateci Hap», ripeté un altro dei quattro. La voce, però, era identica. Avevo la sensazione di essere sbronzo, solo che vedevo quadruplo invece che doppio.

In quell'attimo di impasse, il silenzio si fece assordante. Poi, all'improvviso, sentii un braccio stringersi attorno al mio collo e una pistola puntata contro la tempia.

«Mettete giù quelle cazzo di armi», urlò Barton all'indirizzo dei quattro, con la bocca vicinissima al mio orecchio, «altrimenti gli faccio saltare il cervello».

Per tutta risposta, si udì il rumore di quattro pallottole sparate contemporaneamente, e io dissi addio al mondo.

CAPITOLO OTTO

Ci fu un attimo di silenzio; poi si spensero le luci, tutte in una volta. Erano stati gli sbirri i primi a far crepitare le armi. Io ne approfittai per sferrare una gomitata in faccia a Barton, divincolandomi contemporaneamente dalla presa di Travis.

Barton barcollò all'indietro, e io mi gettai a terra proprio mentre dall'al-

tro campo giungeva la prima fila di pallottole in risposta. Atterrai pesantemente con il mento, espellendo quasi tutta l'aria dai polmoni, e mi rialzai carponi mentre tutt'intorno fischiavano le pallottole. Gattonando e rotolando, cercai di portare via il culo, senza però riuscire a vedere dove stessi andando.

Sentii delle grida alle mie spalle, e vidi che almeno un poliziotto era caduto. Gli altri stavano sparando e ricaricando il più rapidamente possibile, senza curarsi di me. Raggiunto il perimetro della stanza mi rialzai in piedi e grazie alle fiammate che uscivano dalle canne delle armi riuscii a individuare il percorso da seguire. Gli sbirri stavano arretrando verso il fondo dello stanzone e cercavano inutilmente riparo tuffandosi dietro i divani. Gli uomini in grigio avanzavano in riga. Io procedetti rasente il muro, cercando di non dare nell'occhio, finché non mi ritrovai alle loro spalle.

Non visto, presi a muovermi più rapidamente verso la porta, ormai a meno di venti metri. Ma i colpi d'arma da fuoco erano meno frequenti ora, dato che un altro paio di poliziotti erano a terra: sapevo che se mi fossi messo a correre i tipi in grigio avrebbero potuto sentirmi. All'inizio avranno anche avuto intenzione di prendermi vivo, ma a quel punto non è che sembrassero poi tanto preoccupati della mia incolumità.

Per non parlare del fatto che le pallottole sparate dagli sbirri superstiti convergevano proprio nella mia direzione.

Esitai, rannicchiato nella posizione dello sprinter ai blocchi di partenza, incerto sul da farsi. Alla fine, mi misi a strisciare - troppo lentamente - verso la porta, cosicché, quando avevo percorso a malapena metà strada, due dei tipi si voltarono e mi videro. Raggelai, a soli tre passi - ovvero a un milione di miglia - dalla provvisoria salvezza.

A quel punto qualcuno fece irruzione nella stanza, sventagliando pallottole con una semiautomatica. Non c'era abbastanza luce per vederlo in faccia, ma sentivo che doveva essere Deck, benedetto ragazzo. Mi individuò immediatamente, mi afferrò per la collottola e mi spinse verso la porta senza dire una parola. Non mi feci certo pregare; anzi, filai via come il fulmine.

Mi pareva fosse passata un'ora da quando avevano sparato all'hacker, ma dovevano essere trascorsi pochissimi minuti, perché il bar era ancora totalmente nel caos, un turbine di ombre terribilmente sconvolte dal rumore dello scontro a fuoco. Uomini e donne si precipitavano giù dalle piattaforme calpestandosi a vicenda, lottando con le unghie e con i denti. Io mi sentii già più al sicuro, una volta immerso nella calca, ma mi ritrovai sospinto

verso l'uscita. Cercai di resistere, perché dovevo assolutamente trovare Laura e poi andare ad aiutare Deck, ma l'impeto della paura collettiva fu più forte di me. Carrellate di occhi sbarrati, bocche spalancate, capelli al vento, e tutt'intorno un interminabile urlo di terrore, sempre più assordante, quasi palpabile, che pareva anch'esso sospingermi via. Rimanere in piedi e non farmi calpestare a morte fu il massimo che mi riuscì di fare.

Finché la folla non dilagò in strada, non fui neppure in grado di girare la testa; fuori dal locale, metà della gente cadde a terra, mentre gli altri si misero a correre, apparentemente spinti dall'irrefrenabile impulso a trasferirsi per un po' sulla Costa orientale. Io riuscii a stento a restare in piedi e mi allontanai di quel tanto che mi consentì finalmente di voltarmi indietro a guardare: pareva quasi che si fosse sparsa la voce secondo cui il diavolo aveva deciso di chiudere un occhio e chi fosse riuscito a dileguarsi nel giro di cinque minuti sarebbe stato salvo.

Io, invece, dovevo rientrare. Affanculo Laura: a me interessava soprattutto Deck. Speravo che fosse rimasto nello stanzone soltanto il tempo necessario a coprirmi la ritirata, ma nel fiume di folla che mi aveva sospinto fuori non mi era riuscito di individuarlo. Lui non mi aveva abbandonato e io non potevo abbandonare lui, ma era impossibile risalire quella corrente di corpi che continuava a riversarsi sul marciapiede. Mentre cercavo di ricordare se l'Hard Prose Café non avesse per caso un altro ingresso, lo intravidi, nella seconda fila di una ulteriore ondata di gente che defluiva dal locale. Con una mano teneva chinata la testa di Laura, ma lui avanzava a testa alta, attento a evitare gli ostacoli e in cerca delle linee di minor attrito. Lanciai un grido, e lui mi vide. Si fece largo tra la massa a gomitate - l'unico, in quel casino, ad avere la presenza di spirito di procedere in una direzione determinata.

«Cristo!», esclamai quando mi ebbero raggiunto. «Non sai quanto sono felice di vederti».

«Perfettamente reciproco, come sempre», disse Deck. «Ma adesso credo che dovremmo andarcene».

Laura respirava affannosamente e aveva il vestito strappato in tre punti. «Vieni con noi?», le domandai.

«Cristo, sì!», ansimò, mentre per lo shock le stava passando la sbronza.

«Come cazzo hai fatto a fare una cosa del genere?», domandai a Deck, mentre percorrevamo il molo diretti all'auto.

«Fare che cosa?», ribatté lui, facendo ruotare la testa per dare uno sguardo al casino davanti all'Hard Prose. La porta era ancora ingorgata di gente:

se anche si fossero messi a sparare, gli uomini in grigio ci avrebbero impiegato qualche minuto prima di poter uscire.

«Ritrovare Laura e uscire così alla svelta».

«Si può sapere di che cosa stai parlando?», domandò lui, quando avevamo quasi raggiunto l'auto. Era madido di sudore e aveva un lungo graffio insanguinato su una guancia. «Io sono rimasto con lei, come mi avevi detto tu».

Mi voltai verso Laura, e dalla sua espressione compresi che Deck diceva il vero. Quindi, lei domandò: «Si può sapere cos'è successo là dentro?».

«Il tuo amico hacker ha cercato di incastrarmi», risposi, «ma gli sbirri non sanno niente del mio legame con il caso Hammond. A un certo punto sono comparsi quei tipi con dei fucili da paura».

«Vuoi dire i tipi in grigio?».

«Sì, erano in quattro, il che - se non altro - spiega come avessero fatto a trovarsi contemporaneamente in luoghi diversi. Hanno chiesto agli sbirri di consegnarmi a loro».

Deck mi guardò, aggrottando le sopracciglia. «E allora come hai fatto a venirne fuori?».

«Si sono spente le luci, e tutti quanti hanno cominciato a sparare all'impazzata. Io mi sono avvicinato alla porta e stavo quasi per essere beccato quando all'improvviso è entrato uno che mi ha spinto fuori e mi ha coperto le spalle. Ero convinto che fossi tu».

«Be', mi spiace. Forse avrei dovuto essere io, ma non lo ero».

«E allora chi era?», domandò Laura, sull'orlo di una crisi isterica.

Io mi limitai a scuotere la testa.

«Non ha importanza», disse Deck, voltandosi di nuovo verso l'Hard Prose. «Devi accendere un cero alla madonna: tra tutti 'sti esauriti che corrono a destra e a manca, c'è qualcuno che ti vuole bene. Nel frattempo, però, è meglio che ce ne andiamo».

«Torniamo all'auto».

Deck scosse la testa. «Gli sbirri - e forse anche gli altri tipi - conoscono la tua targa. Io vado a prendere l'auto e la nascondo da qualche parte. Voi sparite».

«E se beccano te?».

Deck si strìnse nelle spalle. «Posso sempre dire che l'ho rubata. Nessuno sa che siamo soci: non abbiamo mai lavorato assieme».

Il mio sguardo vagò lungo il molo. Si vedeva l'entrata della stazione Wharfland del metrò. «Dove ci rivediamo?».

«Da me. Se arrivate prima voi, entrate pure». Infilò una mano in una tasca, ne tolse la pistola e me la porse. «Se non te la senti, non usarla».

Aprii il bagagliaio dell'auto, presi la sogno-ricevente e diedi le chiavi a Deck. «Cerca di tenere sempre almeno due ruote al suolo», gli consigliai.

Deck saltò su e partì a razzo. Io corsi verso la stazione del metrò, con Laura che mi seguiva ansante. In cima alle scale c'erano due tizi che osservavano il tumulto all'uscita dell'Hard Prose, mentre in lontananza si udivano le sirene degli sbirri in arrivo. «Cos'è successo?», mi domandò uno degli uomini.

«Uno strano caso di intossicazione alimentare collettiva», risposi io, e proseguii trascinando Laura con me. Di riflesso, protendemmo i nostri indici verso la macchina distributrice di biglietti, ma all'ultimo istante riuscii a bloccare Laura.

«Cosa c'è?», disse.

Io cercai degli spiccioli. «Se paghiamo con il credito digitale, potrebbero scoprire dove siamo diretti». Ma a quel punto mi ricordai che il mio portafoglio era vuoto. «Merda! Tu hai dei soldi, per caso?».

Restò di sasso. «La mia borsetta è nell'auto».

Risalimmo le scale di corsa, svoltammo a sinistra e salimmo sul ponte. Una volante passò diretta nella direzione opposta, ma c'era così tanta gente che correva da far venire il dubbio che fosse iniziata una maratona cittadina spontanea e non competitiva - anche perché priva di un percorso preciso - e nessuno si curò di noi. Mi imbucai in una stretta stradina laterale in cui sapevo di trovare un bancomat: gli sbirri sarebbero riusciti a individuare il mio prelievo; d'altra parte, sapevano già della mia presenza in zona. Molto meglio così che rivelare loro la nostra destinazione.

Il bancomat funzionava, ma ormai capita spesso da quando le banche sono diventate serie e hanno installato dispositivi anti-persona capaci di togliere di mezzo chiunque cerchi di asportarle o metterle fuori uso. Infilai il dito nell'apposita fessura e mi apprestai a berciare i dati richiesti.

«Estratto conto, vero?», esordì la macchina, smorzando di un bel po' la mia tensione.

«Mi piacerebbe, ma ho semplicemente bisogno di duecento dollari».

«Operazione impossibile», disse il bancomat, spingendomi fuori il dito dalla fessura. Perplesso, tornai a infilare il dito. «Ancora tu?», fece la macchina. «Che cosa vuoi, adesso?».

«I miei soldi», risposi. «E non rompere i coglioni».

«Chi è che rompe i coglioni?», replicò il bancomat. «Il tuo conto è vuo-

to, brutto sfigato. Quindi, vedi di andare a fare in culo».

Di nuovo, il mio dito fu sospinto fuori dalla fessura, e il bancomat si spense.

Mi girai, con uno scampanellio nelle orecchie che aumentava quanto più mi rendevo conto di quello che era successo.

Laura mi guardò ansiosa. «Cos'è che non va?».

«I miei soldi sono spariti», le risposi.

«Oh, Cristo! Hap, come te la passi?».

«Molto male», dissi. «Facci entrare e chiudi subito a chiave 'sta cazzo di porta».

Vent fece un passo indietro, con un piccolo inchino; io sospinsi Laura all'interno ed entrai a mia volta. Dopo tre giri di chiave, mi sentii quasi al sicuro.

Per arrivare lì al Dip dal bancomat - attraverso vicoli e stradine, con la paura di essere visti - ci era voluta un'ora abbondante. Dopo un po', l'eco delle sirene aveva cominciato a svanire: o la situazione all'Hard Prose aveva cominciato a normalizzarsi o tutti gli sbirri della zona erano ormai giunti sul posto. Sperai con tutto il cuore che si trattasse di questa seconda possibilità. Per la strada, Laura se n'era rimasta quasi sempre in silenzio, a qualche passo di distanza da me, come una bambina arrabbiata e assorta in pensieri che non avrei saputo immaginare; d'altra parte, avevo già abbastanza preoccupazioni.

Il Dip è un'enclave costruita in uno dei canyon che solcano la zona occidentale di Griffith. A parte le scale mobili, i lampioni e l'energia elettrica, era stato volutamente lasciato incolto. Nelle pareti del canyon sono ricavati negozietti e locali accessibili per mezzo di scale: si tratta per lo più di rosticcerie, bar e librerie specializzate, ma Vent si occupa d'altro.

Vent è il fratello minore e meno raccomandabile di Tid: più allampanato, più carino, meglio agganciato, e non l'ho mai visto mangiare neanche uno Smarties. La sua caverna, se sai dov'è e lui ti lascia entrare, è un vero santuario dell'illegalità.

«Birra?», domandò.

«No», risposi, ma poi aggiunsi: «Anzi, sì».

Vent aprì uno sportello disposto sulla parete del negozio e prese tre birre. Ne porse una a Laura, che svitò immediatamente il tappo e si mise a tracannare. «Non mi presenti la tua signora?».

«Laura, questo è Vent; Vent, ti presento Laura», dissi. «E non è la mia

signora. Ascolta, Vent: mi serve della roba, ma dobbiamo andarcene alla svelta».

Sorrise: «Oh, Hap, siamo alle solite. Credevo avessi smesso, però. È una vita che non ci si vede».

«In effetti, avevo smesso... più o meno», dissi. Laura si era messa a gironzolare per la caverna, aprendo tutti i tiretti incassati nella parete. Poi, piano aggiunsi: «Una donna di cui non voglio fare il nome mi ha fatto ripiombare in un bel po' di casini».

«Lo fanno spesso». Vent annuì con aria saggia. «Io invece mi diverto nella realtà virtuale. Ma dimmi: di cosa hai bisogno?».

«Soldi», risposi. «Ho un temporaneo problema di liquidità, e mi serve un prestito per ventiquattr'ore. Mille dollari». In realtà, me ne sarebbero bastati cinquanta, per continuare a stare in movimento finché non fossi riuscito a collegarmi in Rete, ma se avessi chiesto così poco sarebbe stato come ammettere che la mia situazione finanziaria era al limite della bancarotta.

Vent scosse la testa. «Di contanti, purtroppo, non ne ho. Ho appena fatto alcuni acquisti consistenti. Però, posso darti un dito».

«Oh, merda!». Era troppo... e illegale anzi che no. «Sempre meglio che niente».

Vent riaprì il frigorifero e si chinò a frugare in uno dei cassetti più bassi. Quando si rialzò, reggeva in mano un sacchetto di alluminio. «È freschissimo», disse. «È una delle cose che ho appena comprato». Tagliò il nastro adesivo che lo teneva sigillato e me ne mostrò il contenuto: il dito indice di un uomo bianco, con un piccolo aggeggino applicato all'estremità amputata.

«È sicuro?», domandai, sapendo che Laura ci stava fissando.

«Sicurissimo», rispose Vent. «I miei amici hanno fatto l'operazione prima che il proprietario del dito morisse. Per qualche giorno almeno, nessuno noterà la sua assenza e, comunque, nessuno lo troverà mai, visto dove hanno nascosto il cadavere».

«Che cazzo è 'sta roba?», domandò Laura. Glielo spiegai: il dito di un morto con un conto corrente a cui attingere, tenuto in vita da un generatore di plasma. In altre parole: un paio di giorni di credito a spese di qualcuno che non sentirà certo la mancanza dei soldi. Sbiancò in volto e si girò dall'altra parte.

«Serve altro?».

«Già che ci sei, dammi delle sigarette». Vent andò a prenderle, e io cercai di prevedere cos'altro mi sarebbe potuto servire, ma non mi venne in

mente niente. Poi mi sovvenne un pensiero già fatto a Ensenada. «Hai delle coincidenze?».

«Solo tre», fu la risposta. «E non molto grandi».

«Data la situazione, tutto fa brodo», dissi. «Ovviamente, ti pagherò appena possibile».

«Okay», fece lui, aprendo un cassetto. Prese una fialetta e un ago ipodermico. «Sulla qualità non posso garantire: non c'è etichetta. Quindi, se ti senti male, non prendertela con me». Spezzò la fiala e ne risucchiò il contenuto in una siringa, mentre io mi rimboccavo la manica, dopodiché mi infilò l'ago in vena e iniettò il siero. Ebbi un brivido di freddo; poi, tutto tornò normale: non sono molti quelli che reagiscono così bene, ma io - fortunatamente - sono io.

Finii la birra e gettai la bottiglia nella pattumiera. «Quanto ti devo, in tutto?».

«L'iniezione predestinante viene quattrocento dollari; il dito te lo faccio al solito tasso di interesse: 150% della somma disponibile. Le cancerose costano un trenta».

«Meno il mio solito sconto, giusto?».

Vent scoppiò a ridere e si rivolse a Laura, ammiccando nella mia direzione. «Hap ha sempre avuto un gran senso dell'umorismo».

Arrivammo da Deck poco prima delle undici. Dopo aver salutato Vent, ero andato dritto dritto al primo bancomat e avevo infilato il dito nella fessura.

Laura faceva la scandalizzata. «Hai davvero intenzione di usare quella cosa?».

«Hai qualche altro suggerimento?», replicai. «Se voglio collegarmi in rete, o faccio così, oppure aspettiamo che mi arrivi la pensione». Lei guardò altrove.

Il morto si chiamava Walter Fitt, e il suo conto in banca ammontava a quasi quattromila dollari; quindi, quel dito me ne sarebbe costati circa seimila. I fornitori di Vent avevano sicuramente controllato, prima di venderglielo. Prelevai cento dollari e presi nota del numero di conto e del codice ABI.

Il contante fu sufficiente a pagare il metrò fino alle mura di Griffith (porta di Barham). Mi avvicinai circospetto a un tunnel d'uscita e trovai la conferma di quel che temevo: due sbirri che eseguivano controlli su chiunque volesse uscire. Io non avevo esattamente un piano, ma ben presto fu chiaro

che non ce ne sarebbe stato bisogno. Proprio mentre consideravo che forse era il caso di provare a uscire da qualche altra parte, all'improvviso, dalla fila di gente che ci precedeva un tipo schizzò via di corsa. Uno dei due sbirri partì all'inseguimento, mentre il collega ci fece segno di circolare. Uscendo alla svelta da Griffith, ebbi la sensazione di essere stato graziato, ma subito mi resi conto che doveva essersi trattato della prima coincidenza: utile e tempestiva, ma nulla di così stupefacente... e ne restavano solo due. Non c'è mai modo di prevedere come e quando si verificheranno: bisogna soltanto affidarsi alla sorte. Persino le iniezioni predestinanti sono un po' sfasate rispetto alle vicissitudini del destino.

A neanche un chilometro dalla porta di Barham rubai un'auto e raggiunsi il Sunset, via Mulholland e Coldwater. Attraversai Westwood fino al Wilshire, e di lì proseguii fino al mare. Le strade erano tranquille, il cielo limpido. Giunti all'incrocio con Ocean Avenue, davanti a noi si spalancò la vista del mare, ampia quanto tutto l'orizzonte e limitata soltanto dal fogliame degli alberi lungo le Palisades. Svoltai a destra e mi fermai a guardare l'acqua. Il blu scuro dell'oceano illuminato dalla luna sembrava un'immagine generata al computer, ma meno complessa e più sana: l'apparente semplicità che maschera l'infinità delle domande, al posto del dettaglio artificiale campato per aria con cui si ha a che fare in Rete. Certo, oltre il parapetto, prima del mare, ci sono trenta metri di vero strapiombo, una strada trafficata e tutta la spiaggia, e forse tutto questo nasconde una metafora della vita, ma io non sono mai stato abbastanza in forze per cercare di scoprirla.

«Io sono cresciuto in riva al mare», dissi. «Mi fa sentire bene».

«Io no», disse lei. «Mi fa sentire umida. Senti: ho il culo a pezzi, eppoi mi sono stufata. Non potremmo sbrigarci ad arrivare dove dobbiamo andare?».

Deck abita in una palazzina da otto appartamenti, situata alcuni isolati più all'interno, in una bella vietta alberata. Si è ritirato dal crimine duro e vive in un agiatezza di basso profilo. Attualmente, fa movimenti di roba più per piacere che per altro, scremando appena il necessario per tirare a campare, e mena le mani solo per riprovare la sensazione dei vecchi tempi. Aggirai la palazzina e parcheggiai sul retro, in modo da non dare nell'occhio. Le luci, in casa, erano spente, il che significava che forse l'avevamo preceduto. Era strano, ma non sapevo quale percorso avesse seguito o dove fosse andato a scaricare la mia auto.

Salimmo per la scala di servizio fino al terzo piano e, con le chiavi che avevo, aprimmo la porta della cucina. Deck, per certe cose, è un cavernico-

lo: non si fiderebbe mai di un sensore che riconosca la voce o - ancor meno - le impronte digitali. D'altra parte, il fatto che, nonostante questo, subisca meno tentativi di furto con scasso di me è cosa che mi irrita non poco. Del resto, l'infrazione di un codice e la falsificazione di un'impronta vocale o digitale possono avvenire in silenzio; per scassinare una serratura, invece, un po' di rumore bisogna farlo per forza.

Quando entrammo nell'appartamento, si accese una fioca lucina laterale. «La birra è nel frigo, la roba solida nel mobiletto lì sopra», dissi, e mi diressi in soggiorno, dove mi sedetti al buio sul divano e chiusi gli occhi.

Alla fine, precipitai nel delirio: un rombo nelle orecchie, l'eco degli spari, voci tonanti. Quando i rigurgiti, dopo un po', cominciarono ad attenuarsi, quella schiera di uomini armati si ripresentò al mio occhio interiore con un nitore esagerato, quasi stessi sognando, mentre i ricordi di Laura si sovrapponevano ai miei. Ma c'era dell'altro, un che di nascosto o latente, ma sempre più vicino. Fui sul punto di coglierlo - visione di luce simile a un'aureola intorno a un capo - ma poi mi sfuggì.

Un paio di minuti più tardi, un fruscio mi fece riaprire gli occhi e vidi Laura, in piedi a qualche metro da me, che teneva un grosso bicchiere pieno di non-so-cosa in una mano e una birra nell'altra.

«Vuoi bere?», disse.

Presi il bicchiere e sorseggiai lentamente, mentre lei si guardava in giro. Le pareti dell'appartamento di Deck sono coperte di vecchi fotogrammi di film, manifesti rosi dai topi e varie altre cagate recuperate un po' ovunque. Sono sicuro che quella esposizione ha una sua logica, ma mi venga un colpo se l'ho mai capita. Deck è il mio migliore amico, ma - non so perché - questa sua collezione mi irrita. Forse perché mi fa sentire vulnerabile: la vivo come un'accusa di inadeguatezza, la prova evidente di quel che a me manca. La maggioranza delle persone porta qualcosa con sé alla festa del tempo presente, a mo' di bottiglia di vino per chi ci ha invitato: Deck ha la sua roba, la sua calma e una conoscenza enciclopedica dei luoghi in cui mangiare i migliori hot dog al peperoncino; altri hanno gli amici, un proprio modo di essere e un'idea di chi sono e perché.

Io, invece, a quanto pare, non ho nulla di tutto questo, e la mia vita è un vortice di insicurezza, dominato dall'inquietudine e da un devastante senso di sradicamento. A volte mi domando se per tutto questo tempo sono davvero sempre stato qui, al mondo; e in caso affermativo, che cazzo ho fatto finora?

Laura si acquattò all'altro capo del divano. Aveva trovato un elastico, da

qualche parte, e si era fatta la coda. «E adesso?».

Accesi una sigaretta. A Santa Monica sono molto più rilassati, per queste cose: fumare tra le quattro mura di casa propria è un'infrazione banale, solitamente trattata con indulgenza. «Restiamo qui finché non arriva Deck, oppure finché non perdo la pazienza e mi addormento», risposi. «A quel punto, tu potrai scappare, lasciandomi qui con un omicidio in memoria e privo di mezzi per liberarmene. Stanotte, poi, io dovrò sognare un mucchio di merdosissimi sogni altrui per cui non verrò neppure pagato, perché il conto su cui la REMtemp mi farà il bonifico è congelato. Infine, arriveranno gli sbirri e mi sbatteranno dentro per il resto dei miei giorni, accusato di un crimine che non ho commesso».

Laura fece una breve risata. «Sei molto dispiaciuto per te stesso, eh?».

«Già... e ne ho ben donde. A parte tutto il resto, stasera hanno cercato di uccidermi, e hanno fatto secco un tipo sotto i miei occhi. Certo, era un capellone bastardo e delatore, ma resta il fatto che non è un bello sport da vedere».

«Che vuoi dire?», domandò lei. «Chi sarebbe questo capellone?».

«Il tuo hacker», dissi io. «Ce l'hai presente?».

«Sì, molto bene. Ha i capelli cortissimi».

«Quello con cui ho parlato io era il classico compu-freak, sulla venticinquina e con un nasone da paura», feci io, fissandola attonito.

Fu Laura a tirare le somme: «Vuol dire che hai parlato con la persona sbagliata».

«Ma chi cazzo era, allora?».

«Che vuoi che ne sappia? Come ha fatto a trovarti?».

«Sono stato io a trovarlo». A un tratto, individuai il bandolo di una matassa di verità che avevo sempre avuto sotto gli occhi. Presi il mio organizer dalla tasca e avviai lo spartano programma di accesso alla Rete. Nel frattempo, la card del cellulare stabilì un collegamento bidimensionale, e il sistema operativo mi augurò una piacevole serata.

«Che stai facendo?», domandò Laura.

«Dovevo immaginarlo. Quel compu-freak era troppo perfetto per essere vero!», esclamai, furioso con me stesso. «Sembrava uscito dritto dritto da Central Casting... Aveva persino la maglietta con quella stupida scritta... Quat mi aveva detto che l'avrei riconosciuto subito, e io non ci ho pensato due volte. In più, teneva uno strano comportamento, spaventato e tranquillo allo stesso tempo, che io, quando tutto è andato a puttane, ho attribuito al fatto che lui sapeva della trappola».

«E allora?». Mi lanciai in un login di aggiramento e ordinai all'organizer di utilizzare un server random di localizzazione per cercare e convocare il mio demone contabile, e di lasciar perdere se l'operazione avesse richiesto più di trenta secondi.

«Hap, che cosa significa?», domandò Laura. La zittii, tenendo gli occhi fissi sul segnatempo. Dopo dieci secondi, l'organizer annunciò che il demone era sulla via di casa, e dopo un altro paio i dati erano già visualizzati sullo schermo.

Il demone elencò i sei conti bancari che amministrava a mio nome: due reali, due virtuali e due che avevano la consistenza di imprendibili flussi di valore infiltrati nelle crepe del mercato finanziario. Deserto. Zero su tutta la linea.

Laura sobbalzò alla vista di quell'incolonnamento di niente. Interruppi il collegamento alla Rete prima che il cellulare potesse essere rintracciato.

Restai muto a fissare il vuoto.

Non avevo più un soldo, e c'era un'unica persona al mondo che poteva aver fatto questo, la sola che fosse riuscita a mettersi in contatto telefonico con me quella mattina, e che improvvisamente si era messa a parlare di affari via cavo in modo che io mi trovassi in un posto preciso a un'ora precisa. Un uomo a cui avevo affidato tutti i miei affari per oltre un anno e che sapeva tutto di me.

«È stato Quat», dissi. «Mi ha inculato».

«Il tuo hacker? Perché?».

«La trasmittente impiegata dal tuo hacker... era una valigetta piena di cianfrusaglie?».

Laura annuì. «Non credevo che avrebbe funzionato, eppure... Però, senti, mi sono scocciata di continuare a chiedere "Perché?", quindi d'ora in poi considerami pure come una specie di gigantesco punto interrogativo vivente».

«L'indirizzo di Hammond te l'ha procurato la stessa persona? Cioè lo stesso hacker che ti ha organizzato il transfer?».

Laura annuì. «Ho messo un'inserzione cifrata in una rubrica di messaggi personali per adulti: qualche ora dopo si è fatto vivo 'sto tipo». Ciò significava che l'hacker di Laura era Quat; che lui aveva già a disposizione l'apparecchio; che sapeva dell'omicidio di Hammond. «Vuoi dire che questo Quat è stato ucciso?».

Scossi la testa, con i pensieri che turbinavano. «Il tipo dell'Hard Prose Café era solo un attore, un compu-freak dello Stanislavski che recitava la

parte. Quat mi ha incastrato, operando a distanza».

Cercai di mettere insieme i pezzi alla meglio.

Laura vuole la morte di Hammond, per una ragione o per l'altra, ma non sa dove trovarlo. Si mette in contatto con un hacker - Quat - o lui si mette in contatto con lei. Lui le procura l'indirizzo. Il giorno dopo viene a sapere che quell'uomo è stato ucciso. A quel punto, Laura ha bisogno di scaricarsi illegalmente la memoria. Lui sa di sicuro che si tratta dell'omicidio, e organizza le cose in modo da far finire il tutto nella mia testa. Io lascio la città per due giorni; lui non sa dove mi trovo, e io faccio fatica a mettermi in contatto con lui. Appena tornato a LA, riesco finalmente a rintracciarlo, ma lui ritarda la consegna di una macchina che ha già a disposizione giusto il tempo necessario a organizzarmi la trappola con gli sbirri.

Plausibile, anche se c'erano alcune strane coincidenze che rientravano a fatica nel caotico quadro. Inoltre, rimaneva un grande punto interrogativo, a cui Laura tornò immediatamente.

«Okay, d'accordo», disse lei, «ma perché mai questo tipo avrebbe dovuto farti questo? Non è che non gli hai pagato qualcosa?».

«No. Lui aveva un controllo assoluto sui miei soldi. Anche se avessi voluto, non avrei potuto. Mi fidavo al punto da affidargli tutti i miei averi».

Laura trangugiò brutalmente in un sorso il resto del suo drink e mi guardò con gli occhi che le brillavano. «Insomma, siamo tutt'e due fottuti».

Si udì un rumore, fuori dalla porta della cucina. Immaginai che fosse Deck. Quindi, subito dopo, un altro rumore di passi che ridiscendevano le scale.

Scattai in piedi ed estrassi la pistola. Raggiunsi la cucina e guardai fuori dalla finestra, ma non vidi nessuno. Con la pistola spianata, mi avvicinai alla porta, che purtroppo non aveva vetri. Misi lentamente la mano sulla maniglia, inspirai profondamente e aprii di scatto.

Non c'era nessuno.

La temperatura si era rinfrescata, e una leggera condensa stagnava nell'aria trasformando i lampioncini del giardino in minuscole scintille. Guardai in basso e vidi una valigetta dall'aspetto decisamente familiare.

Mi affacciai al parapetto, ma non riuscii a vedere nessuno. Udii un rumore alle mie spalle, mi voltai di scatto e quasi feci saltare la testa di Laura. Stava curiosando nella valigetta. «È la trasmittente?», domandò.

Io annuii, deglutendo compulsivamente. «E questo cos'è?», aggiunse lei, raccogliendo un piccolo pezzo di carta che si trovava nella valigetta.

Glielo tolsi dalle mani, ma lei protese il collo per leggere insieme a me.

C'era scritta una sola parola: HELENA.

«Chi è Helena?», domandò Laura.

Ecco chi mi aveva salvato la vita all'Hard Prose Café!

«La mia ex moglie», risposi, e rientrai in casa.

PARTE SECONDA
SCOMPARSI

CAPITOLO NOVE

Una domenica sera, sul presto, un ragazzo passeggia da solo. Discende lentamente la collina in direzione della scuola. Va dove lo portano le gambe, senza una meta precisa. Casa sua è alle spalle, a meno di un chilometro: un vecchio condominio, tra i primi costruiti lungo quel tratto di costa che, essendo inverno, è in gran parte deserto. Lui non sa che quell'ambiente condizionerà per sempre la sua idea di vita, che ricercherà sempre luoghi con stanze pulite e corridoi vuoti, luoghi in cui si salutano gli estranei con un cenno a distanza, sapendo che si ripartirà di nuovo prima ancora di varcare la soglia. E casa sua, e lo è sempre stata. Suo padre ci lavora come portinaio, air-conditioner supremo, cacciatore di scarafaggi e asciugatore di pozzanghere. Sua madre lavora da sempre in un bar-ristorante, a un chilometro e mezzo lungo la spiaggia: è lì, al momento, a cuocere hamburger e a servire bicchieri di birra gelata, a sghignazzare con la sua amica Marlene e ad ascoltare il chitarrista che suona - per la prima, ma non ultima, volta - *The Great Filling Station Hold-up.*

Il ragazzo ha lasciato il padre seduto comodamente davanti alla tivù, a rivedere per la diciottesima volta la cassetta di una vecchia partita dei Braves. Le patatine fritte e la salsina di fagioli in cui intingerle pronte sul tavolino; in mano un bicchiere della sua birra preferita. «Non ci sono per nessuno», soleva ripetere in quei casi, e non si curava, come genitore, che il figlio se ne andasse a zonzo da solo: l'ha sempre fatto e non gli è mai capitato nulla di male.

La passeggiata fino alla scuola gli è familiare. Lungo il marciapiede, quando piove forte, scende un torrente impetuoso, mentre due mesi prima era servito da percorso per una processione di formiche. Il ragazzo aveva passato un paio d'ore accovacciato a osservare quella colonna di creaturine che sfilavano in silenzio, chiedendosi dove fossero dirette e perché. Quella settimana, a scuola, la signorina Bannerham aveva raccontato che all'inizio

dell'anno le farfalle di una particolare varietà, dal Sudamerica - all'improvviso e tutte in una volta - partono per il Canada o qualche posto del genere... Verso nord, comunque. Era un bel viaggio, e sulla strada si accoppiavano, depositavano uova e morivano: le farfalle che in seguito facevano il viaggio all'inverso, per tornare allo stesso, identico albero da cui erano partite le compagne all'inizio dell'anno, non erano le stesse che avevano cominciato il viaggio. Alcune erano nate per volare verso nord, altre non conoscevano altra meta che il sud; nell'insieme davano vita a un ciclo che si ripeteva senza fine, anno dopo anno, ma nonostante la loro apparente determinazione, il ragazzo non ne capiva il senso.

La signorina Bannerham aveva detto che aveva a che fare con una certa pianta di cui le farfalle hanno bisogno, con la temperatura o altro, ma il ragazzo non si era convinto. Se quella pianta era così importante, perché non si stabilivano semplicemente nella zona in cui cresceva, rimanendo a oziare per tutto l'anno? Se a uno piace il mare, va ad abitare sulla costa, non in Utah o chissà dove.

Le formiche facevano lo stesso. Il ragazzo sapeva che avevano in mente qualcosa, ma che non gliel'avrebbero mai rivelato.

Quella sera il marciapiede era vuoto, asciutto e - francamente - non molto interessante. Il ragazzo procedeva con le mani in tasca e lungo la discesa osservava le case. Cortili profondi, prati ben rasati, case perlopiù a un piano. Il sole era calato abbastanza da indurre alcuni ad accendere le luci del proprio soggiorno, cosicché il ragazzo poté vedere scorci di gente che si muoveva o stava seduta a guardare la televisione. Un busto, un braccio comparivano fugacemente davanti alle finestre per poi svanire; qualcuno si alzava in piedi e poi subito si riaccomodava; ogni tanto, rumori che sorgevano e sfumavano, quasi impercettibili come un battito d'ali in lontananza. Sarà anche stato tutto più facile da capire, rispetto alla processione delle formiche o ai viaggi delle farfalle, ma il ragazzo non la pensava così: per lui era roba altrui, che faceva parte di esistenze a lui incomprensibili.

La collina era ormai arrivata quasi in piano, e sulla destra si profilò il cortile della scuola. L'istituto era una enorme struttura che occupava praticamente un intero isolato. Sul lato più lontano c'erano le aule; su quello più vicino, un campo da basket circondato da aiuole, alberi e una rete di recinzione. Quando il ragazzo vi si trovò di fronte, si fermò a osservare. Quel posto non suscitava in lui particolari sentimenti, se non la consapevolezza di passarvi gran parte delle sue giornate. All'interno, nei giorni di scuola, c'erano un mucchio di bambini: alcuni li conosceva, ma non ne era entu-

siasta; altri non li conosceva e li detestava cordialmente. Uno scatolone pieno di gente diversa da lui, con genitori diversi ed esistenze diverse. L'unica presenza interessante era la signorina Bannerham, per cui il ragazzino - avendo l'età giusta - si era preso una cotta.

Certo, non ci pensava in questi termini: sapeva solo che le lezioni della signorina Bannerham gli dispiacevano meno delle altre e che, se sua madre non fosse stata quella che lui riconosceva come tale, non gli sarebbe dispiaciuto che quel posto l'avesse occupato la signorina Bannerham. A casa, in un posto sicuro, teneva il distintivo che lei gli aveva consegnato. Un paio di settimane prima, a scuola, erano arrivate delle persone per valutare l'operato degli insegnanti. Il ragazzo si era stupito che anche loro dovessero superare degli esami, ma la signorina Bannerham non era parsa preoccupata. Aveva riunito i ragazzi davanti all'aula e li aveva fatti sedere a terra, spiegando loro alcune cose. Anche i più grandi, in piedi dietro i più piccoli, avevano ascoltato. Il ragazzo aveva fatto domande e dato risposte: il corso di studi era stato interessante, ed era bello sapere le cose. Al termine delle lezioni, mentre lui rimetteva in cartella i libri nell'aula ormai semideserta, la signorina Bannerham si era avvicinata, lo aveva preso da parte e gli aveva consegnato il distintivo. Era lungo e stretto, d'argento, con una parola scritta sopra: «Ragazzo meritevole». Gli aveva detto che poteva tenerlo per un mese. A scuola lui non ne parlò con nessuno, immaginando che fosse la cosa più conveniente, ma lo mostrò ai suoi genitori, che gli parvero compiaciuti.

Il ragazzo aveva trascorso il resto della giornata sulla spiaggia grigia, combattendo contro il vento e cercando soldi nella sabbia. Nella sua famiglia esisteva una regola, formulata e fatta rispettare dal padre, secondo cui chiunque avesse trovato dei soldi nella sabbia avrebbe auto diritto a «una bibita a scelta» in occasione della successiva gita in città. La «bibita a scelta» del ragazzo era sempre la coca: certo, l'avrebbe avuta comunque, ma lui capiva bene che non era quello il punto.

Quel giorno non aveva trovato altro che frammenti di oggetti e una piccola cosa morta e gelatinosa che non gli era piaciuta, ma non se n'era preoccupato. Provava una piacevole sensazione di stanchezza e aveva deciso di fare soltanto il giro della scuola; quindi, sarebbe tornato a casa.

Passando davanti al campo da basket, si fermò a guardare oltre la recinzione, in direzione degli alberi sul lato opposto. Con grande soddisfazione di tutti, si era appurato che si trattava del luogo migliore di tutta la zona per trovare i cavalieri, grossi scarafaggi che molti ragazzi catturavano e te-

nevano in vasi dal tappo bucato; e anche se forse il loro vero nome non era «cavalieri», i ragazzi li chiamavano così. Quante ore passate a inscenare lotte tra gli insetti, peraltro del tutto pacifiche, visto che in genere ci si limitava a compararne le caratteristiche: lunghezza, larghezza, bellezza delle ali. Di solito, gli animaletti erano verdi, ma ogni tanto qualcuno ne trovava uno nero, nel qual caso la gara aveva termine, per manifesta inferiorità degli altri concorrenti. I cavalieri neri vincevano sempre. Karl, il suo migliore amico, ne aveva uno, e il ragazzo credeva fosse giunto il momento di procurarsene uno.

Con la vaga speranza di trovarne uno l'indomani, il ragazzo proseguì fino agli edifici scolastici. Da quella parte non c'era granché da vedere, e neppure dietro il primo angolo: solo le finestre buie di un edificio ancora più buio. Si soffermò a pensare a una cosa che aveva sentito dire da un predicatore televisivo la sera prima: il Signore avrebbe avuto pietà di chi ha fatto cose malvage e ne avrebbe sepolto i peccati in fondo al mare. Al ragazzo pareva che questo non si accordasse con quanto diceva sua madre, e cioè che le stesse persone che scaricano le cose in mare sono malvage, soprattutto se macchiano le ali dei gabbiani. Il ragazzo aveva nervosamente domandato spiegazione a suo padre in merito al luogo preciso in cui questi peccati sarebbero stati sepolti, dato che lui non voleva finirci in mezzo per caso, durante una nuotata, col rischio di diventare malvagio a sua volta. Suo padre aveva riso fragorosamente, smettendo per un attimo di sbraitare in direzione dello schermo TV.

Girò il secondo angolo e avanzò fino al punto in cui ricominciava il campo da basket, sul lato della recinzione dove c'erano gli alberi. Era piuttosto buio, ormai, con un solo lampione a ogni angolo dell'isolato, e gli alberi sembravano giganteschi e vecchi. Avrebbe potuto scavalcare la rete per entrare nel campo e anticipare così di un giorno la caccia agli scarafaggi, ma non ne aveva voglia. Nell'oscurità gli alberi facevano un po'... be', di paura. Lui sapeva che in realtà non erano così, perché di giorno si era arrampicato sui rami più bassi un'infinità di volte, quando erano sì maestosi, ma anche verdi e amichevoli; di notte, però, le cose appaiono sempre diverse. Si domandò quale fosse il loro vero aspetto, se quello notturno o quello diurno, ma decise che forse dipendeva da altre circostanze.

In ogni caso, gli scarafaggi stavano quasi sicuramente dormendo.

Pensando che, se si fosse sbrigato a tornare a casa, forse avrebbe trovato ancora qualche patatina fritta, svoltò l'ultimo angolo e riprese la via di casa. A quel punto era in uno stato quasi ipnotico e non si accorse subito del

rumore di passi alle sue spalle.

Quando se ne rese conto, si voltò, aspettandosi di vedere qualcuno che portava a spasso il cane. Rimase meravigliato quando notò che non c'era nessuno.

Proseguì e, dopo un po', udì nuovamente quel rumore: non passi affrettati, bensì semplicemente avanzanti alla sua stessa andatura. Sapeva che non poteva essere l'eco dei suoi passi, perché le sue scarpe da basket non facevano alcun rumore.

Con il cuore che gli batteva leggermente più veloce, il ragazzo accelerò il passo. Quel rumore che lo seguiva accelerò nella stessa misura, e lui cominciò ad avere paura. Lo avevano avvertito, in modo vago, delle cose brutte che possono capitare se ci si ferma a parlare con le persone sbagliate o se si sale sull'auto sbagliata. Né sua madre né suo padre gli avevano spiegato con precisione quali fossero i rischi o quale fosse la marca o il modello di queste auto sbagliate, ma il ragazzo ebbe la sensazione che potesse trattarsi proprio di uno di quei casi.

Si mise a correre il più veloce possibile, ma capì che non sarebbe riuscito a distanziare chi lo seguiva. Se poi si trattava di un adulto, non aveva speranze di seminarlo: gli adulti hanno le gambe più lunghe.

Quindi, si fermò, respirò profondamente e si voltò.

Questa volta vide qualcuno.

C'era un uomo fermo all'angolo, nella pozza di luce del lampione. Indossava un vestito elegantissimo. La faccia era in ombra, e il ragazzo non riuscì a vederla bene: il lampione sembrava brillare proprio dietro la testa dell'uomo. Questi sembrava troppo lontano per poter essere la fonte di quel rumore di passi, ma all'orizzonte non c'era nessun altro. L'uomo si mise in movimento, mentre il ragazzo restò immobile sul posto.

Poco dopo era a casa, a mangiare patatine e a guardare la TV con sua madre, mentre il padre si era addormentato in poltrona come un dinosauro abbattuto. Aspettarono la fine di un qualche stupido film, dopodiché se ne andarono tutti a letto.

Quando mi svegliai, vidi che Laura era seduta sul pavimento a gambe incrociate e stava mangiando un toast. Mi porse una tazza di caffè. Io grugnii qualcosa di incomprensibile e mi raddrizzai a sedere. Mi ci volle un buon minuto per fare mente locale, dopodiché misi una mano in tasca ed estrassi la sogno-ricevente. Un'occhiata al display mi confermò ciò che già sapevo. Non avevo lavorato. Il sogno era mio.

«Deck è sotto la doccia», disse Laura, con la tazza ancora protesa e gli occhi gonfi.

Presi la tazza. La bevanda era calda e sapeva di caffè, fortunatamente. «A che ora è tornato?».

«Più o meno un'ora dopo che tu sei crollato. Ha detto che ha preferito seguire un percorso panoramico. Ma tu come stai? Sei sprofondato piuttosto velocemente...». Feci un cenno tranquillizzante. Dopo aver riposto la trasmittente in uno degli armadi di Deck, restai un po' a guardar fuori dalla finestra affacciata sul davanti, ma vidi solo lavatrici abbandonate che arrancavano sul ciglio della strada. Laura, evidentemente, si aspettava che le spiegassi in che modo quella trasmittente era giunta fin lì e chi l'aveva portata, ma io non potei accontentarla. Ero praticamente senza parole. Mi ero seduto su quel divano e, in men che non si dica, ero scivolato indietro di venticinque anni, come se nel presente ci fossero stati troppi problemi da gestire e la mia mente avesse dovuto regredire in cerca di tempi meno complicati. Le distinzioni sembravano sfumare. Ciò da cui mi ero risvegliato non era soltanto un sogno, bensì anche la reminiscenza di qualcosa a cui non avevo più pensato da molto tempo e che, mentre ero lì seduto, con gli occhi interrogativi di Laura fissi su di me, si era ripresentata più concreta e immediata del tepore della tazza di caffè che tenevo in mano o dello scroscio d'acqua della doccia di Deck.

Abbiamo fatto il giro della scuola.

Afferrai il telefono e chiamai un numero in Rete.

«Pronto?».

«Ehi, Quat. Sono Hap». Laura mi squadrò con la classica occhiata alla «che-cazzo-fai».

Breve pausa. Quindi, Quat disse: «Ehi, Hap, come butta?».

«Bene», risposi. «La trasmittente ha funzionato da favola. Il tipo però non è più tornato a riprendersela».

Tranquillo: «Be', proverò a chiamarlo».

«Bravo. Senti, è successa una cosa strana: non riesco a prelevare soldi dal bancomat. Non è che per caso potresti aiutarmi a capirci qualcosa?».

«Certo», fece lui. «Ascolta, Hap: dove ti trovi, esattamente?».

«In giro», risposi, serrando la presa sul telefono. «Ah, volevo dirti: sai niente dello sbirro che è stato ammazzato?».

Abbassai piano la cornetta.

«Che cazzo gli stavi raccontando?», domandò Deck, sulla soglia della stanza.

«Gli ho messo una pulce nell'orecchio», gli risposi. «Lui sa che sto mentendo, ma non sa fino a che punto. Inoltre, io ho davvero la trasmittente. Così lui non sa che cosa sta succedendo e non capisce più che cosa so e che cosa ignoro».

«Ma tu non sai un cazzo», fece lui.

«Non ancora...». Quella notte, mentre dormivo, qualcosa era cambiato. Il tradimento di Quat non mi sembrava più così importante, né lo erano le ragioni che l'avevano spinto a fregarmi, quali che fossero. Certo, ero in paranoia per i soldi, ma avrei anche dovuto essere preoccupato per il fatto che Stratten non mi aveva inviato i sogni da smaltire, e invece non lo ero. Non ancora.

Volevo capire chi erano gli uomini in grigio, che cosa facevano e perché ce l'avevano con me. E mi sembrava inevitabile, visto che tutte le domande puntavano nella stessa direzione.

Deck restò di guardia in strada, mentre io mi introdussi nell'appartamento di Ray Hammond. Laura venne con me. Per sua scelta. Prima di giungere sul posto avevo dato un'occhiata alle notizie e scoperto che il conflitto a fuoco dell'Hard Prose Café era in prima pagina. Travis se l'era cavata con una ferita, Barton era grave, con poche possibilità di farcela, mentre gli altri due sbirri erano morti.

Gli «ignoti» con cui si erano scontrati erano scomparsi, senza lasciare vittime sul terreno. Posti di blocco in tutta la città alla loro ricerca; a me, neanche un accenno.

Non c'erano sigilli alla porta di casa di Hammond e neppure sbirri di guardia, il che significava che la polizia di Los Angeles non sapeva della sua presenza nella zona. Chiesi spiegazioni a Laura, la quale mi disse che Hammond aveva la residenza ufficiale a Burbank. Non volle spiegarmi perché non fosse andata a cercarlo laggiù; disse soltanto che, dopo aver scoperto che Hammond trascorreva del tempo altrove, aveva contattato l'hacker - cioè Quat, a quanto era dato supporre - per scoprire il luogo preciso. Probabilmente gli sbirri erano venuti a fare un controllo, ma non avendo ricevuto risposta al citofono avevano lasciato perdere. Se fossero tornati o se fosse arrivato qualche figuro preoccupante, Deck ci avrebbe avvertiti. Fino a quel momento l'appartamento sarebbe stato a nostra disposizione.

La serratura era complicata e costosa, ma niente di particolare per il mio organizer: in un paio di minuti la porta fu aperta, e noi entrammo.

L'appartamento era piccolo: la porta si apriva direttamente su un soggiorno quadrato, con un cucinino da una parte. Dalla finestrella si sarebbe potuta vedere la strada sottostante, se le tende non fossero state chiuse. Oltre il soggiorno, c'erano altre due stanze: una camera da letto e un'altra quasi completamente occupata da una scrivania. Infine, un bagno in cui si entrava a fatica tutti interi.

La cucina lasciava intendere che in quell'appartamento Hammond non aveva trascorso momenti magici. Tre lattine di birra e i resti di un pranzetto cinese nel frigo, con gli spaghetti di soia coperti da una colonia di batteri così popolosa da essere certamente dotata di una propria costituzione e di posizioni molto nette in merito alle questioni ambientali. Nel cassetto un solo piatto e un solo esemplare di posata per ogni tipo. Dal resto dell'appartamento si deduceva che a Hammond, quando staccava, piaceva vivere in un ambiente austero. La mobilia era di scarso valore e ridotta all'osso: un divano e una poltrona in soggiorno, un letto singolo, un paio di comodini su cui regnava il deserto. Gli armadi in camera da letto erano vuoti; in bagno, nessuna traccia di prodotti da toilette, e nuvolette di polvere in ogni angolo. Niente quadri alle pareti, in nessuna delle stanze. Sembrava un appartamento di motel mai utilizzato, a due settimane dal licenziamento dell'unica cameriera liquidata con riproduzioni di opere d'arte.

Lasciai Laura in soggiorno e mi introdussi nello studiolo. Sopra la scrivania incombeva uno scaffale, su cui si trovava un unico libro: una piccola edizione della Bibbia, apparentemente ben compulsata. In seconda di copertina era stata riportata una citazione: «Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra».

Strano. Me l'infilai in tasca.

A parte quello, la stanza era spoglia, ma buttando un'occhio sotto la scrivania notai qualcosa. Sul pavimento, in prossimità della parete, c'erano delle strisce che si intravedevano tra le frange del tappeto. Come se fino a poco prima ci fossero stati dei cavi. Gli armadi fornivano lo stesso responso: rettangoli puliti - in cui dovevano esserci stati degli schedari - delimitati da uno strato di polvere. Tornai in soggiorno e rivoltai i cuscini del divano: i tagli netti in diagonale su ognuno di essi suggerivano che qualcuno era stato lì a cercare qualcosa.

«Qualcuno ci ha preceduto», dissi. «Doveva esserci un computer, sulla scrivania, ma è stato portato via, insieme agli schedari. Di certo, cercavano

dell'altro, qualcosa che può stare nascosto in un cuscino. Hai idea di che cosa possa essere?».

Non ricevetti risposta. Alzai gli occhi e vidi che Laura era appoggiata alla cucina a gas, con la testa chinata in avanti. «Laura».

Sollevò piano la testa. Aveva gli occhi innaturalmente secchi e gli angoli della bocca ripiegati all'ingiù. Sembrava una quattordicenne vista attraverso il prisma di una vita di delusioni. «Ce l'hai una sigaretta?», disse.

«Credevo avessi smesso».

Fece un sorriso vacuo. «Solo qualche centinaio di volte».

«Secondo me, le persone si dividono in fumatori e non fumatori», dissi. «Basta mettersi insieme alla persona adatta, e ci si risparmia tutti un sacco di menate».

Diedi un'occhiata in giro alla ricerca di sensori, ma con mia grande sorpresa non ne vidi. Subito, però, mi sovvenne che Hammond era sia fumatore sia sbirro di alto rango. Probabilmente si era ritagliato una deroga. Accesi due Camel e ne passai una a Laura. «È Hammond la chiave di tutta questa storia», dissi. «E tu l'hai ucciso. Non è che sai darmi uno straccio di spiegazione?».

«Io non ricordo di averlo ucciso».

«Lo so. Non c'è bisogno che tu me lo dica. Voglio solo sapere perché, e questo te lo ricordi di certo».

«Questioni personali», disse lei.

«Non prendermi per il culo. Nessuno consuma un intero caricatore per un diritto di precedenza».

«Non ha nessuna rilevanza per comprendere quello che sta succedendo adesso».

«Come fai a dirlo?».

«Senti, è così e basta! Hai finito, qui? Ce ne possiamo andare?».

«Prima o poi, con qualcuno ne dovrai parlare», le dissi. «E non mi riferisco agli sbirri. Dico uno qualunque. Tu bevi troppo, e la tua bocca tende, tuo malgrado, ad atteggiarsi al sorriso. Te ne vai in Messico per una vacanza di due giorni e passi il tempo a crogiolarti nella sfiga, quando non ti cacci nei guai con qualche avventore di bar. Quando mi hai scaricato in testa il ricordo dell'omicidio, il tutto era già incasinato, come se tu fossi abituata a rimuovere. Devi assolutamente trovare il modo di espellere alcune di queste cose dalla tua mente».

Risatina sardonica. «Grazie per il consulto, dottore. Posso tornare per un'altra seduta la prossima settimana alla stessa ora?».

«Sto soltanto cercando di aiutarti», dissi io, facendo spallucce. «A parte il fatto che sei una vera crosta sul culo, mi sei simpatica».

Errore. Lei si girò e spense nel lavandino la sigaretta che non era neanche a metà. «Già», disse. «Succede lo stesso con tutti i maschi».

I suoi occhi cambiarono espressione e si fecero opachi, chiaro segno che la conversazione era finita.

La visita all'appartamento si era rivelata un buco nell'acqua. Ripulii il lavandino, in modo che nessuno potesse capire che eravamo stati lì, e quando uscimmo richiusi la porta. Raggiungemmo Deck all'esterno, ma a quel punto, per curiosità, andai a sbirciare attraverso la vetrina del liquor store. Il vecchio era sempre imbalsamato dietro il bancone, proprio come nel ricordo. Lasciai gli altri lì davanti ed entrai.

«Come sta il cane?», domandai.

Il vecchio alzò gli occhi su di me e mi squadrò: evidentemente, non ci vedeva molto bene. «È morto. Ma tu chi sei? Ci conosciamo?».

«Sicuro», dissi. «Sono sempre qui».

«Ah, be', che piacere rivederti». Si sporse in avanti, cercando di alzarsi in piedi. Stavo quasi per dirgli di stare comodo: intere città sono state costruite con meno fatica. Il suo viso era profondamente inciso da rughe, la pelle secca come cartapecora, e quanto più si approssimava alla posizione eretta, tanto meno pareva in salute. Ma per lui doveva essere importante, cosicché mi rassegnai ad aspettare che completasse l'operazione. Guardai fuori e vidi che Deck e Laura stavano parlottando. Dopo un po', il vecchio riuscì a raddrizzarsi abbastanza da appoggiarsi al bancone. «Cosa posso fare per te?».

«Be', in realtà, niente», dissi. «Hai presente lo sbirro che è stato ammazzato? È successo proprio qui davanti, no?».

«Esatto», rispose fiero. «Ho visto tutto. Sei un poliziotto?».

Stavo quasi per rispondere affermativamente, ma avrei commesso un reato, e i capi d'accusa contro di me erano già troppi. «No. Semplice curiosità. Tu, però, non hai visto niente. Dormivi».

Mani tremanti. «E tu che ne sai?».

«Lo so, e basta. Inoltre, il punto in cui il tipo è stato ucciso da qui non è visibile. Perciò, dimmi un po' tu che cos'hai visto». Non gli offrii denaro perché sarebbe stato avvilente: a quel vecchio non restava altro che la parola.

Si umettò le labbra. «A dire il vero, effettivamente, quella sera ero un po' stanco. Potrei essermi anche appisolato, a un certo punto. Però, ho sentito

dei rumori e mi sono svegliato. All'inizio credevo che fosse la porta che sbatteva, ma nel negozio non c'era nessuno, mentre i rumori non erano cessati. Allora ho capito che erano colpi d'arma da fuoco. Prima che potessi avvicinarmi alla porta gli spari erano finiti, cosicché ho deciso di rimanere dentro».

«E poi che cos'è successo?».

«Ho sentito arrivare una macchina a tutta velocità, e ho visto qualcuno che passava di corsa davanti al negozio. Proprio sotto i miei occhi... Ma io non ci vedo molto bene. Dal rumore, però, potevano essere passi di donna. Quando ha girato l'angolo non li ho più sentiti. Poi c'è stato un urlo, qualcuno che bestemmiava con le pistole spianate. Allora, sono andato a prendere gli occhiali e sono tornato a guardare».

«Da qui, però, non sei riuscito a vedere nessuno, vero?».

«All'inizio, no», riprese il vecchio. «Ma adesso ci arrivo. All'inizio si sentivano soltanto due voci, che dicevano cose incomprensibili. Poi, sono arrivate altre due auto».

Sulla nuca, i capelli cominciarono a rizzarmisi. «Cosa?».

«Grigie metallizzate, con quei finestrini oscurati che piacciono tanto ai papponi e agli spacciatori di droga. Da ogni macchina sono uscite due persone».

«Altezza media, in completo grigio?».

«Esatto». Mi guardò di sottecchi. «Li conosci?».

Scossi la testa. Dunque, quei bastardi erano almeno in sei. «E poi che altro è successo?».

«Poco o niente. Quei tipi sono andati dietro l'angolo e non si sono più visti per qualche minuto. Stavo per andare a offrire il mio aiuto, ma poi ho pensato che erano già abbastanza. Che potevo fare? Eppoi - non so se si vede - sono piuttosto vecchiotto... Alla fine sono ripassati qui davanti di corsa, sono saliti in macchina e sono spariti. Tutto qui. Chiaramente, io ho chiamato la polizia».

«E gli hai parlato dei tipi con le auto grigie?».

«Certo. Un regolamento di conti tra bande, l'ho definito. Mi hanno persino citato sul giornale, anche se hanno mantenuto il riserbo sul numero di quegli uomini».

Gran brutte notizie. Dopo quello che era successo la sera precedente, Travis aveva elementi sufficienti per collegarmi all'omicidio di Hammond. Semplice: Hammond - i tipi in grigio - Hap. La deduzione non era certo perfetta, visto che trascurava il ruolo giocato da Laura Reynolds, ma era

più che sufficiente a coinvolgermi.

«Grazie», dissi, soprappensiero. «Mi sei stato di grande aiuto».

«È stato un piacere», rispose il vecchio. «E dato che ci conosciamo ti dirò una cosa che ho deciso di non rivelare agli sbirri. Mi avrebbero considerato pazzo o forse soltanto troppo sguercio. Quegli uomini... mi è sembrato che non avessero soltanto i vestiti uguali. Anche di faccia erano identici». Mi guardò negli occhi, e per un attimo riuscii a vedere in lui l'uomo che doveva essere stato. Tra me e me, supposi che quel liquor store non doveva essere stato rapinato molto spesso. «Mi credi?».

«Certo», gli risposi. «E voglio contraccambiare la fiducia con un piccolo consiglio. Se ti capita di rivederli, nasconditi».

Quando uscii, trovai Deck appoggiato a un lampione. Laura era a dieci metri di distanza, più o meno nel punto in cui Hammond era caduto.

«Che le succede?», domandai.

«Le ho spiegato uno dei motivi per cui ieri sera ci ho messo così tanto a tornare».

«E cioè?».

«Sono passato dal tuo appartamento. Ho pensato che se tutti quei tipi balordi erano all'Hard Prose a far casino, poteva essere il momento adatto. Qualcuno aveva già tentato di forzare la serratura: immagino che dopo averti perso quei due tipi siano andati a controllare al tuo appartamento. Sono entrato, ho recuperato la memo-ricevente dall'armadio e me ne sono andato. Di mestieri non ne ho fatti».

Sorrisi al pensiero di come dev'essere dura la vita senza uno come Deck al proprio fianco. «Grazie», dissi. «Ma hai avuto fortuna. A quanto pare i tipi in grigio viaggiano a pacchi da sei».

Deck sollevò le sopracciglia. «Oh, cazzo. Be', comunque, l'ho raccontato a Laura, e lei ora sa che puoi restituirle tutti i suoi ricordi».

Gli posai una mano sulla spalla. «Aspetta qui un secondo», dissi.

Mi avvicinai a Laura, che a braccia conserte e spalle incurvate stava fissando la macchia lasciata dalla pozza di sangue sul marciapiede.

«Allora, quand'è che hai intenzione di farlo?», mi domandò.

«Non ho intenzione di farlo», le risposi.

Alzo lentamente gli occhi su di me e corrugò la fronte. «Cosa?».

«Non ha senso. Travis è ormai sulle mie tracce, e gli sbirri - tramite i tipi che ti stanno cercando - hanno tutti gli elementi per collegarmi all'omicidio di Hammond. Se anche ti restituissi i ricordi, non ne ricaverei alcun van-

taggio».

«Ma non sei stato tu a ucciderlo».

Mi strinsi nelle spalle. «Può darsi, ma ormai mi sono abituato a credere di sì. Evidentemente, c'era un posticino, nella mia memoria, che aspettava solo di essere occupato».

«È la tua ultima parola?».

«Sì».

Laura tirò un sospirone di sollievo. Per un attimo la vidi come doveva realmente essere, con gli aculei ritratti e dimenticati. Guardò in lontananza lungo la via; quindi, nuovamente rivolta verso di me, disse: «E adesso cosa farai?».

«Voglio scoprire che cosa sta succedendo».

«Davvero ti interessa?».

«Certo. E se fossi in te mi darei malato e andrei a farmi una vacanzina in Europa. Che lavoro fai?».

«Lavoro per una banca», rispose, sorridendomi, con un occhio socchiuso per proteggersi dalla luce del sole. «Rapporti con la clientela. Scialbo, eh?».

«È un lavoro come un altro».

«È una merda, ecco cos'è!». Guardò Deck, che era sempre appoggiato al lampione con lo sguardo un po' perso. «Sai una cosa? Mi sa che mi licenzio».

«Vuoi che ti diamo un passaggio da qualche parte?».

«Sì, vengo dovunque voi andiate». Scoppiò a ridere vedendo l'incredulità dipinta sul mio volto. «Dai, Hap. Ho pur sempre alle calcagna i quattro balordi dell'apocalisse, e loro sanno quello che ho fatto».

«Sono sei», la corressi. «Per il momento».

«Non importa. Voi avete abbastanza pelo sullo stomaco per cavarvela. Mi sa che con voi sono più al sicuro».

«Potresti anche sbagliarti».

«Lo sai che siete proprio i miei tipi?». Sorrise e fece un cenno in direzione di Deck. «Dai, che vi offro una birra».

CAPITOLO DIECI

Ci volle un po' perché arrivasse da mangiare, da Applebaum. Come sempre. Ci eravamo seduti a un tavolo all'aperto, con vista sul Sunset, e avevamo cominciato a bere: Deck e Laura ridevano dei passanti, mentre io

avevo deciso di mettere ordine nelle mie tasche. Ci avevo infilato tante di quelle cose negli ultimi due giorni, che mi sembrava di andare in giro con la zavorra.

Purtroppo, avrei dovuto conservarne la maggior parte. La sogno-ricevente, ad esempio. Dal telefono a gettoni del ristorante avevo chiamato la REMtemp per scoprire come mai non mi avevano inviato i sogni la notte precedente, ma Stratten non era raggiungibile. Quella troia di Sabrina mi aveva lasciato in attesa per una vita, dicendomi, infine, che mi avrebbe richiamato lui. Avrei tenuto anche la pistola di Deck, per il momento: la mia si trovava senz'altro in custodia tra i corpi del reato relativi alla sparatoria dell'Hard Prose. Senza il mio organizer sarei stato perduto, e l'orologio non avevo il coraggio di buttarlo, nonostante sembrasse completamente ibernato. Forse era sotto shock: si era addormentato immediatamente dopo essere stato colpito davanti a casa mia, e da allora non gli avevo sentito emettere neanche un piccolo segnale acustico. Gli diedi una scrollata e premetti qualche pulsantino a caso, ma non sono neppure sicuro che servano realmente a qualcosa; probabilmente li mettono solo perché la gente se lo aspetta. Comunque fosse, non dava segni di vita. Chiesi a Laura di tenermelo nella sua borsa, e lei acconsentì.

A quel punto, fui colto da un dubbio. Io ero riuscito a rintracciare Laura, al Nirvana, grazie a un'incredibile intuizione dell'orologio. Ma quei due tipi come avevano fatto? Dai ricordi di Laura e dalla ricostruzione del vecchio del liquor store risultava chiaro che, in quell'occasione, non erano riusciti a seguirla.

«Laura», dissi. «Posso farti una domanda?».

«Certo», rispose lei, affettuosa, riempiendosi di nuovo il bicchiere dalla brocca. «Tutte le domande che vuoi. Ma non è detto che ti risponda».

«Hai idea di come abbiano fatto i tipi in grigio a trovarti al Nirvana?».

Scosse la testa. «No. Dopo averti scaricato i miei ricordi, per giunta, sono stata iper-circospetta e, a dir poco, paranoica, ma non ho mai avuto la sensazione di essere seguita... Anche se tu, evidentemente, lo stavi facendo».

«Puoi starne certa, ma per la maggior parte del tempo sono stato così fuori pista da essere uscito persino dai confini del paese. Nel bar in cui passavi le serate non hai notato nessun tipo strano?».

«No. Anche se con uno mi sono intrattenuta». Di colpo rabbrividì, proprio mentre il clima, in un batter d'occhio, da soleggiato diveniva nuvoloso e oltremodo freddino. Si udì un coro di borbottii tra gli avventori in attesa

che i guardarobieri riportassero loro giacche e maglioni.

«E chi sarebbe?».

Si strinse nelle spalle. «Uno qualunque. Ero seduta a un tavolo d'angolo, quando è arrivato 'sto tizio che mi ha chiesto se poteva sedersi. Io stavo per rispondergli di no, perché non ero certo dell'umore di sopportare corteggiatori, ma improvvisamente cambiai idea e lo feci accomodare».

«Che aspetto aveva?».

«Sulla quarantina. Con un completo scuro elegante, ma casual allo stesso tempo. Bei capelli».

«Ti ha corteggiata?».

«No, abbiamo soltanto parlato. Anzi, per meglio dire, ho parlato io. Lui se n'è restato lì più o meno tranquillo ad annuire col capo, riuscendo a mettermi perfettamente a mio agio. Ho chiacchierato del più e del meno e lui si è limitato ad ascoltare, quasi fosse davvero interessato e non stesse semplicemente aspettando che io finissi per domandarmi come mi piacciono le uova alla mattina. Dopodiché ho deciso che si era fatto tardi e che me ne sarei andata. Lui mi ha chiesto di rimanere ancora un po', ma io, nonostante fossi tentata... be', non so».

«Che cosa?».

Distolse lo sguardo. «Era capitato nella sera sbagliata: non ero dell'umore adatto per stare con una persona carina e gentile. Mi sembrava uno spreco».

«E allora?».

«Allora, gli ho augurato la buonanotte e gli ho detto che era stato un piacere incontrarlo. Mi ha dato anche il suo biglietto da visita, che però è un po' strano».

Frugò nella sua borsa e me lo mostrò. Non c'era scritto niente. Lo voltai, ma non c'era nulla neanche sull'altro lato.

«Minimalista», commentò Deck, intento a scarabocchiare, sulle bustine di dolcificante posate in una coppetta sul tavolo, frasi tipo: «Anche questa roba provoca il cancro; perché, allora, io non posso fumare?».

Analizzai il biglietto da visita con il mio organizer, in cerca di codici a barre invisibili, ologrammi sintetici o altre stronzate da graphic designer. Nessun segnale. Era un rettangolo di carta immacolato, bianco panna, dalla testura appena percettibile. Un gran bel pezzetto di carta, ma non molto informativo. Mi strinsi nelle spalle e lo restituii a Laura.

Finalmente, ci portarono da mangiare, e io mi sforzai di concentrarmi un attimo sull'enorme panino all'arrosto che avevo ordinato. Nel frattempo,

tolsi dalla tasca della giacca l'ultimo oggetto che vi avevo riposto. La Bibbia di Hammond.

Era una normalissima edizione della versione di re Giacomo, piuttosto piccola e rilegata in pelle nera consunta. Le pagine erano sottili come particole e con il bordo dorato. La sfogliai rapidamente dalla fine al principio, e notai che alcuni passi erano stati segnati in margine. Una manciata nel Nuovo Testamento, molti di più nell'Antico. Non sembravano scelti secondo un particolare criterio o motivo, ma io di queste cose non so un emerito cazzo: provengo da una antica genia di atei bellicosi. La mia unica opinione in merito alla Bibbia è che la revisione proposta dalla "Buona Novella" è uno dei crimini più orribili mai commessi contro la lingua. Buona Novella? Brutta, direi. Neanche un miscredente può tollerare quella roba rifritta con parole che andrebbero bene, a malapena, per prenotare una seduta di risurrezione.

A un tratto, mi sovvenne del passo che era stato trascritto in seconda di copertina. Lo mostrai a Laura. «Ti sembra la calligrafia di Hammond?».

Diede un'occhiata. «Sì, forse».

«Non ne sei sicura?».

«Be', è passato tanto tempo». Posò forchetta e coltello e tornò a riempirsi il bicchiere. Il cibo che aveva ordinato era ancora tutto nel piatto, benché un po' più sparso. Si accorse che stavo osservando. «Non sono particolarmente affamata, okay? E non fare quella faccia preoccupata per i miei disturbi dell'alimentazione, perché io sto benissimo».

Io sorrisi e alzai le mani in segno di resa. Lei abbozzò, ma nell'espressione del suo viso qualcosa era cambiato. Gli occhi le luccicavano, ma non erano più animati dall'ironia, bensì dalla paura. Non per qualcosa in particolare: solo una paura generica, di tutto e tutti, lei compresa.

«Vuoi un caffè?», le domandai. Lei scosse la testa e guardò lontano. Deck si offrì di pagare il conto, e fu un bene, perché io avevo lasciato il dito nel suo appartamento. Del resto, non è che certe cose le puoi tirare fuori in un ristorante come se niente fosse.

Nel frattempo io mi avviai all'interno per servirmi del cesso. Al mio passaggio, dai tavoli affollati di aspiranti-qualcosa si alzarono sguardi fintamente casuali, per verificare se non fossi per caso abbastanza famoso da meritare una sigaretta celebrativa. Secondo l'opinione generale, evidentemente non lo ero, e io rinviai loro un tantino di disprezzo. Avevo scoperto Applebaum tramite Melk, un mio conoscente che spreca la sua vita bazzicando i margini del mercato del lavoro. Attualmente fa il controllo-

re di emissioni, ossia il copri-scorregge: i divi del cinema hanno l'abitudine di assumere gente come lui, perché li seguano alle feste e - nella malaugurata evenienza - agitino come per caso un fazzoletto in modo da disperdere la puzza il più rapidamente possibile. I migliori copri-scorregge sono quelli che riescono a far sembrare che nulla sia successo oppure a raccogliere l'aria fetida e convogliarla in direzione di un attore rivale, facendogli fare una figura di merda. Non è un lavoro per persone adulte e mature, e figurarsi che Melk è uno dei più importanti frequentatori di quel ristorante, perciò immaginate un po' voi che razza di sfigati dovevano essere gli altri clienti. Non sono un tipo particolarmente sicuro di sé, ma sapevo che avrei potuto sopravvivere anche senza la loro approvazione.

L'addetto all'anti-cesso cercò di rifilarmi ogni sorta di unguento e carta igienica, ma lo mandai senza indugio a fare in culo. Lui arretrò chino e strisciante, scambiandomi forse, a causa della mia scortesia, per un qualche produttore che si ritrovava da Applebaum per uno spiacevole errore di prenotazione.

Senza neppure avere il tempo di accorgermene, mi ritrovai steso faccia a terra, con un ginocchio umano puntato tra le scapole. Per un attimo, non potei far altro che boccheggiare, con i polmoni completamente vuoti di ossigeno, mentre le mie braccia erano già ammanettate dietro la schiena.

Accanto al mio naso premuto contro il tappeto, apparvero due lucide scarpe nere. «Non ti muovere, stronzo», disse una voce che proveniva dall'alto.

Obtorsi il collo e vidi uno sbirro che mi puntava contro una 38 saldamente impugnata. «Tu adesso vieni con noi».

«Sì, sì», feci io, accomodante, e lasciai che mi rimettessero in piedi. I due sbirri erano entrambi giovani e leccati, uno coi capelli biondi tagliati alla marine, l'altro castano. A parte quello, non notai altra significativa differenza tra loro. Mi presero sottobraccio e mi condussero fuori dal cesso.

I giovani aspiranti-qualcosa ci guardarono, quando passammo davanti a loro, nel tentativo di decidere se quell'evoluzione degli eventi mi avesse reso più o meno apprezzabile ai loro occhi. Un tizio, che immagino fosse un avvocato o un procacciatore d'affari, mi lanciò al volo un biglietto da visita.

Quando fummo sul punto di uscire dal ristorante, io assunsi un'espressione distratta, sapendo che Deck avrebbe fatto finta di non conoscermi, ma scoprii che aveva fatto di meglio: era adirittura sparito, insieme a Laura, lasciando i soldi del conto accanto al piatto vuoto.

Il biondo aprì la portiera posteriore della volante accostata al marciapiede; il castano mi spinse dentro ed entrò a sua volta, sedendosi accanto a me.

Mentre l'auto partiva, mi misi a guardar fuori dal finestrino, rassegnato a quell'improvviso peggioramento della mia vita.

«Come avete fatto a trovarmi?», domandai, quando fummo finalmente giunti a destinazione.

Travis mi riservò uno sguardo compassionevole. «Siamo la polizia, Hap. È il nostro lavoro».

Mi portarono nella stanza degli interrogatori del commissariato di Hollywood, e mi lasciarono lì per cinque ore, senza neanche un cane che venisse a offrirmi un caffè, al punto che valutai l'ipotesi di presentare un esposto. Le pareti della stanza erano grigie e nude, fatte apposta per deprimere, e la loro monotonia era ravvivata soltanto da enormi cartelli che vietavano di fumare. Ma dato che fumare era già praticamente illegale, solo gli sbirri e i malavitosi indugiavano nel vizio, cosicché al centro del tavolo che avevo davanti c'era un portacenere traboccante.

Travis, a braccia conserte, si avvicinò a uno specchio che copriva quasi per intero una parete. Si accorse che lo stavo guardando.

«Lì dietro non c'è nessuno», disse.

«Ci credo», dissi, senza neppure chiedermi se stesse dicendo la verità. Nella situazione in cui mi trovavo, non faceva molta differenza. «Come va il braccio?».

«Fa male», rispose. La parte superiore della manica, nel punto in cui era stata applicata la fasciatura, era rigonfia. «Ma tu lo sai, vero? È capitato anche a te una volta, se ben ricordo. Perlomeno, è quanto hanno affermato i testimoni».

Non replicai. Restò a guardarmi per un po', dopodiché infilò una mano in tasca e ne tolse un pezzo di carta ripiegata. Lo spiegò e lo posò sul tavolo sotto i miei occhi. «Da' un po' un'occhiata».

Era uno stampato della Banca dati anticrimine della polizia di Los Angeles, che recava la data di quel giorno. Faceva riferimento a una rapina a mano armata e a un omicidio plurimo risalenti al 15 marzo 2014, cioè più o meno a tre anni prima. Le dichiarazioni rese dai testimoni oculari avevano portato all'incriminazione di tre sospetti: Ricardo NMI Pechryn (poi deceduto), Harry «Hap» Thompson e Helena Rutti Goldstein. Il mandato di cattura prevedeva l'uso della forza, se necessario, e per quanto riguardava

l'imputata Goldstein, si consigliava di adottare la tenuta antisommossa.

Quat aveva reintrodotto quell'informazione nella banca dati. Chiusi gli occhi.

«Un duro colpo, eh?», insinuò Travis. «Strano, però. Questo record era sparito da tempo; stamattina, all'improvviso, do una controllata e me lo ritrovo. Ci sarà pure una spiegazione, ma a esser sincero non è che me ne freghi più di tanto. Bentornato in cima alla mia lista dei ricercati, Hap».

«Oh, è un piacere», mormorai. Evidentemente, Quat si era reso conto che, con l'hacker e gli altri due testimoni oculari morti o in coma, l'eventualità di farmi incriminare per tentato noleggio di apparecchiature per il transfer di memoria era piuttosto improbabile. Quindi, aveva deciso di fregarmi definitivamente in quel modo. Ma perché?

«La verità è che sei fottuto, Thompson. Te ne rendi conto?».

«Sì». Non poteva averlo fatto solo per i soldi. Doveva esserci dell'altro dietro la fregatura che Quat mi stava tirando. Una cosa era certa: se mai fossi riuscito a trovarlo nel mondo reale, l'avrei fatto a pezzi.

Travis alzò un sopracciglio. «E allora?».

«Allora, potrò chiamare un avvocato, verrò sbattuto in cella insieme a un branco di disgraziati che mi massacreranno di botte tanto per rompere la monotonia, e poi ricominceremo daccapo. Ma se credi che io possa condurti a Helena, ti sbagli di grosso. Non l'ho più vista negli ultimi tre anni».

Avrei voluto continuare a parlare, ma fui costretto a interrompermi, con la lingua inceppata al solo nominarla. Dalla sera precedente, quando aveva consegnato a casa di Deck la memo-trasmittente, avevo deliberatamente evitato di pensare a lei. Deliberatamente e con grande determinazione. E non intendevo certo cambiare idea.

Travis scosse la testa. «Non è per questo che sei qui... al momento. È altro quello che mi interessa. Intendo dire che il nostro scambio di idee avverrà nel quadro di confini ben precisi».

Presi una sigaretta dal pacchetto che avevo davanti e l'accesi. «Sono tutt'orecchi».

«Che cosa sai di Ray Hammond?».

Mi strinsi nelle spalle. «Uno sbirro importante morto sparato a Culver City una settimana fa. Regolamento di conti tra bande, stando a quel che si dice».

Travis scosse la testa. «Riproviamo».

«È tutto quello che so».

«Stronzate. Sono sul punto di arrestarti per una questione che non ha

nulla a che fare con Hammond, e si presentano quattro tipi - che, a posteriori, mi risultano assomigliare notevolmente ai sospettati dell'omicidio - i quali mi chiedono di consegnarti a loro. Nel successivo scontro a fuoco, tre poliziotti sono stati uccisi o gravemente feriti, dal che si deduce che questi tipi desideravano moltissimo la tua compagnia».

«Non tutti, a vedermi, si eccitano come te, Travis», dissi. «Però sono un tipo che piace».

«Evidentemente». Travis si allontanò dal tavolo con tutta la sedia. «Anche se, a quanto pare, non è che si siano preoccupati più di tanto che tu la scampassi».

Serrò una mano a pugno e la posò sul tavolo. «Questa è una roccia, Hap», disse; quindi, appoggiò l'altro pugno a una spanna di distanza dal primo. «E questo è un brutto posto. Indovina dove ti trovi?».

Guardai verso lo specchio e mi vidi lì seduto da solo. Sembravo vecchio, pallido e stanco; all'improvviso, mi venne in mente che forse dietro quel vetro a specchio davvero non c'era nessuno; che Travis, per qualche ragione aveva deciso di parlarmi a quattr'occhi. In tal caso, all'orizzonte esisteva forse un'alternativa alla pura e semplice gattabuia. Mi conveniva essere gentile.

«Non so chi siano quei tipi», dissi, e Travis tornò a sedere. «Ieri mattina, due di loro sono venuti al mio appartamento. Io sono riuscito a squagliarmela e ho passato la mattinata fuori Griffith. L'unica altra volta che li ho visti è stato all'Hard Prose Café».

«Dove eri andato a ritirare una memo-trasmittente...».

Non aveva senso negare. «Esatto».

«Vuoi spiegarmi perché ti serviva?».

«Preferirei di no», risposi. «A questo proposito non dirò nulla, prima di aver parlato con un avvocato».

Travis si sporse verso di me. «Sai cosa penso? Penso che tu abbia lavorato come custode di memoria». Allungò una mano sotto il tavolo e raccolse una scatola. All'interno c'era una sogno-ricevente, etichettata e chiusa in un sacchetto da corpo del reato. «L'ho trovato nella tua giacca quando sei stato perquisito. Ora: a causa di quel coglione dell'avvocato che ha preso in carico la questione del transfer onirico, non so ancora se il possesso di questo aggeggio sia legale o meno. Però, dato che tutti i custodi di memoria finora scoperti hanno cominciato dai sogni per procura e visto che stavi cercando di entrare in possesso di una memo-trasmittente, posso sempre tentare di dimostrare il tuo coinvolgimento in un'associazione criminale fi-

nalizzata al trasferimento di ricordi».

«Posso telefonare?».

«Che altro sai dei tipi in grigio?».

«Niente».

«Perché ti vogliono?».

Bugia: «Non ne ho idea».

«Abbiamo motivo di credere che ci siano altri due uomini coinvolti, oltre ai quattro presentatisi all'Hard Prose Café. Che ne dici?».

Decisi di concedergli qualcosa: «Può essere».

«Su che basi lo affermi?».

Cauto: «Nel mio appartamento sono venuti in due, mentre all'Hard Prose erano in quattro. Se tra questi ultimi non c'erano i primi due, allora sono in sei».

«Non è che magari hai saputo qualcosa dal vecchio del liquor store con cui hai chiacchierato?».

«Quale vecchio?».

«Dico solo che se ci hai parlato, significa che sei interessato alla morte di Hammond».

«Ma a me non interessa affatto».

«Nonostante i principali sospettati abbiano dimostrato un grande interesse per te?».

«Esatto».

«Come facevano a sapere dove ti trovavi nelle due occasioni in cui li hai incontrati?».

Verità: «Non ne ho idea».

Travis annuì, guardò la finestra alle mie spalle. Io spensi la sigaretta e aspettai.

«Sarò franco», fece a un certo punto Travis, «perché un tempo mi eri simpatico e anche perché tu capisca che questa è la mia ultima offerta. La notizia del tuo antico crimine è ricomparsa nella banca dati, i testimoni che ti accusavano godono tutti di ottima salute e lucidità mentale; inoltre, abbiamo qui la tua sogno-ricevente. Comunque vada, sei fregato».

«Forse è il caso che tu chieda un consulenza a una qualche esperta di marketing o segua un corso per piazzisti, perché messa in questi termini la tua proposta non mi sembra un granché».

Travis fece finta di non sentire. «Però si tratta pur sempre di una rapina che risale a cinque anni fa, e a nessuno frega un cazzo, a parte me. I familiari delle vittime erano non più di sei: due sono morti in un incidente stra-

dale, uno è un tossico che odiava il defunto fratello, mentre gli altri tre sono poveri e neri. Ogni tanto telefonano ancora, ma nove volte su dieci non vengo neppure avvertito.

«Sull'altro piatto della bilancia, invece, abbiamo il brutale omicidio di un alto ufficiale di polizia, risalente a una settimana fa. Puoi ben immaginare quale sia il caso più urgente da risolvere».

Lo guardai. «E siccome tu non riesci in nessun modo a catturare i sospettati, mi fai arrestare perché loro sembrano in grado di trovare me».

«Sei un tipo intelligente, Hap. L'ho sempre detto. Vuoi completare tu il quadro?».

«Be', verrò lasciato libero di andarmene a zonzo per la città, in attesa che i tipi in grigio mi trovino. A quel punto vi faccio un fischio - ammesso che ne abbia il tempo, prima di essere imbottito di piombo - e voi arrivate a catturare i cattivi».

«Sei sprecato come malvivente di mezza tacca, Hap. Con una mente come la tua avresti potuto aspirare a ben altro».

«Vaffanculo. Che cosa ci ricavo, piuttosto, dal fatto di mettere a repentaglio la mia vita per farti fare bella figura?».

«Potrei perdere la sogno-ricevente e non sottoporti al test della macchina della verità a proposito del tuo lavoro come custode di memoria».

Scossi la testa. «Non mi accontento di così poco. Hai appena detto che la sogno-ricevente è un semplice indizio, e l'unica persona che potrebbe testimoniare in merito al mio tentativo di procurarmi una memo-trasmittente è in coma profondo; infine, non sussiste ragione sufficiente per iniettarmi il sodio-veritolo senza il mio assenso».

«Tu hai visto troppi telefilm, Hap. Io non so come ti consideri, ma per chi ti osserva da fuori sei soltanto un ex delinquentello su cui nessuno scommetterebbe neanche uno stronzo bucato. C'è chi sta pagando per quella rapina in banca, e Pechryn ormai è morto. Sei nell'occhio del ciclone, da solo, e non c'è nessuno che possa aiutarti. Posso trovare almeno duecento poliziotti disposti a confermare che tu hai accettato di sottoporti al test con la macchina della verità... Potrei persino farglielo cantare sulle note di *I Got Rhythm,* se ce ne fosse bisogno».

«Con me non attacca», replicai stancamente. Mi ero appena ricordato che, essendo i miei conti ormai a zero, avrei dovuto rivolgermi allo stato per ottenere un avvocato difensore. Sapevo che avrei accettato la proposta e che, su qualsiasi base ci fossimo accordati, Travis avrebbe mantenuto la parola.

Travis cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo.

Poi, all'improvviso, disse: «Helena non verrà toccata».

In quell'istante, ebbi l'impressione che il tempo defluisse in due direzioni diverse, corrispondenti a due diversi periodi della mia vita. Da una parte un certo istinto mi diceva che semplicemente non era giusto, ma un istinto uguale e opposto mi induceva ad accettare la proposta a scatola chiusa.

«Quale che sia la tua risposta», aggiunse, «cancellerò il suo nome dal caso. A essere sincero, non ho alcuna intenzione di arrestarla. E questa è la mia ultima offerta».

Restai a fissare la superficie della scrivania, svuotato, sul punto di scoppiare a piangere. Travis aveva sicuramente intuito che pronunciando il nome di Helena mi avrebbe inferto un colpo basso. Persi immediatamente la voglia di combattere. Non vedevo l'ora che fosse tutto finito. Volevo restare solo. Anzi, per dirla tutta, volevo la mia mamma, ma lei era lontana e non la sentivo da diverse settimane.

Alzai lo sguardo e assentii.

Travis sorrise. «Bene. Non cercare di fregarmi, altrimenti farò in modo che le pallottole che ieri hanno ucciso i due poliziotti risultino compatibili con la pistola che hai perso sulla scena dello scontro a fuoco. E tu sai bene cosa proviamo per le persone che hanno ucciso uno dei nostri».

Si alzò in piedi e aprì la porta. Io recuperai a fatica la stazione eretta, scuro in volto, e feci per andarmene. «Prendi pure il tuo cappotto, uscendo», mi disse quando gli passai davanti. «Ah, un'ultima cosa».

Mi fermai e mi voltai, in attesa.

«C'è una taglia sulla tua testa - una bella cifra - e due informatori affidabili mi hanno detto che Helena ha intenzione di riscuoterla», disse, con un sorrisino. «Buffo: ho sempre creduto che fosse la donna della tua vita... Ma la vita è una merda, vero?».

Girai i tacchi e me ne andai in fretta, per impedire che si accorgesse dell'espressione del mio volto.

Mi rifugiai immediatamente nel bar più buio che riuscii a trovare e mi sedetti nell'angolo più oscuro. Chiesi alla cameriera se non si potevano abbassare ancora un po' le luci e ordinai cinque birre. Mentre aspettavo che me le servissero, il juke-box si mise a suonare una vecchia canzone che parlava di avvocati, armi e soldi. Sembrava quasi un suggerimento diretto a me. Credevo che alla fine della canzone avrebbero fornito un numero verde, ma aspettai invano.

Non appena mi ebbero portato da bere, entrò un tizio che andò a sedersi a un tavolo sul lato opposto del locale. Vestito dozzinale e una cravatta che dovevano avergli venduto per scherzo. Ordinò un'acqua tonica e un piattino di noccioline; prese posto e si mise a esaminare il soffitto. Non certo il pedinatore più camuffato che avessi mai visto. Lo ignorai e continuai a bere.

Dopo la seconda birra, ero già più tranquillo. Telefonai a Deck sul cellulare e lo informai che stavo bene. Sembrò risollevato, ma disse che Laura si stava comportando in modo strano: si muoveva per casa come un animale in gabbia e tracannava tutto quello che le capitava a portata di mano. Si era fatta una doccia di mezz'ora, e quando Deck aveva accostato l'orecchio alla porta l'aveva sentita parlare da sola, come infuriata con se stessa. Quando era ricomparsa, aveva la pelle tutta irritata, come se fosse stata sfregata con violenza. Al momento era ancora lì che faceva su e giù per l'appartamento e continuava a bere, fumando a nastro e perdendosi, di tanto in tanto, con lo sguardo nel vuoto. Gli dissi di provare a distrarla, magari mostrandole la sua collezione. In breve, gli spiegai anche la situazione. Non fece particolari commenti. Del resto, non c'era molto da dire.

Scolando la terza birra e sgranocchiando biscottini alla nicotina, mi sforzai di fare il punto della situazione. Cercai di seguire una logica rigorosa, ma le mie ricostruzioni crollavano continuamente sotto il peso della chiari verità. Ero fottuto. Se avessi tentato di filarmela, Travis avrebbe certamente messo in pratica le sue minacce, e gli sbirri si sarebbero messi a cercarmi con l'ordine di spararmi a vista. Non avevo scelta: dovevo rispettare il patto con Travis, anche se mi sarebbe costato la vita. Ero libero, ma solo finché i tipi in grigio non m'avessero trovato, e date le precedenti esperienze, non ci sarebbe voluto molto. Per giunta, un qualche pezzo di merda aveva messo una taglia sulla mia testa.

Mentre bevevo la quarta birra, mi sorpresi a fare una cosa che non volevo: pensare a Helena; alla persona che avevo cercato in tutto il mio peregrinare, pur sapendo di averla già trovata e perduta; a una frugale luna di miele a Ensenada, tanto tempo prima, fatta di mattinate in motel e di serate nei bar; alle passeggiate nei caldi pomeriggi e alle notti fresche nella casa che per un po' avevamo condiviso a Venice; al nostro gatto dalla pelliccia morbidissima; al fatto che non ero mai stato così vicino al mondo reale come allora, alla possibilità di evadere dai miei sogni e risvegliarmi.

Questi pensieri si manifestarono per gradi, come frammenti che sembravano appartenere alla vita di altri; poi, sempre più impetuosi e compatti, si

sostituirono al luogo reale in cui mi trovavo, finché non mi ritrovai immerso in un mondo che non c'era, in una vita che altre persone e la morte mi avevano sottratto.

Cominciai a trangugiare birra con foga, e la stanchezza sembrò abbandonarmi. Per buona parte della mia vita, ero stato un delinquente, ma non di quelli cattivi: vendevo fresh, non eroina - anche se i profitti garantiti da quest'ultima erano ben più elevati - e soltanto a persone già consapevoli dell'errore che stavano facendo. Avevo rubato e truffato, ma sempre ai danni di gente che non aveva problemi economici. Avevo preso in custodia solo peccatucci banali e veniali, che non avevano certo influenzato l'orbita terrestre, solo per concedere a chi li aveva commessi pochi attimi di requie. Avevo ucciso solo in casi estremi: solo una volta per denaro, e sempre persone che lo meritavano.

Certo, c'erano modi meno balordi di vivere. Avrei potuto essere una di quelle persone che indossano camicie a righe e partecipano continuamente a sedute di brainstorming, con la scusa che «non c'è idea che sia malvagia» e scambiandosi dei cinque quando ottengono qualche risultato. Persone che non combinano mai nulla di concreto in tutta la loro vita e abitano universi paralleli in cui una fetta di mercato di mezzo punto percentuale nel campo dei cibi surgelati è una cosa davvero importante. Persone che abitano per tutta la vita nella stessa città, che ripercorrono continuamente gli stessi noiosi tragitti, che muoiono dove sono nati e, morendo, lasciano il posto a gente esattamente identica a loro. Per quel che avevo potuto, nel mio personale universo, mi ero comportato il meglio possibile e, se non altro qualcosa avevo fatto. Avevo viaggiato, visto cose, vissuto la mia vita attivamente.

Per la seconda volta in poche ore, ebbi un'improvvisa visione dei miei genitori, la fonte da cui ero sgorgato. La mamma non lavorava più al bar, e aiutava papà a tenere in ordine il condominio, andando a caccia di scarafaggi, cambiando lenzuola e preoccupandosi di garantire agli inquilini un adeguato condizionamento d'aria. Non andranno mai in pensione, non smetteranno mai di cambiare il mondo, sia pure in misura infinitamente piccola. Avevo trentacinque anni; eppure sapevo che, qualora mi fossi trovato a dover rendere conto delle mie azioni, non avrei avuto di fronte Travis, né un giudice, e neppure Dio, bensì i miei genitori: erano loro l'autorità suprema.

Giunto alla quinta birra, cominciai a pensare alla mia vita e a come spiegare ai miei il bene e il male che avevo fatto, i momenti di disperazione e

di morte.

Ero sicuro di potercela fare. Mia madre avrebbe esclamato: «Oh, Hap!», mentre mio padre avrebbe semplicemente evitato di incrociare il mio sguardo per un po'. Nel giro di qualche giorno tutto sarebbe stato perdonato e compreso. Nel corso di una vita, le persone con cui si riesce davvero a condividere il proprio mondo, a convivere per più di qualche attimo - come imperfette sfaccettature di un unico essere - si contano sulle dita di una mano. Si resta debitori nei loro confronti, e nei confronti di se stessi. Tutto qui.

Terminai la birra, mi avvicinai al tavolo sull'altro lato del locale e presi il tizio mal vestito per il coppino.

«Di' a Travis che il prossimo che viene a pedinarmi lo ammazzo», sibilai, sbattendolo di faccia contro il tavolo.

Lo lasciai lì privo di sensi, in un lago di noccioline assortite, e andai a lavorare.

CAPITOLO UNDICI

La vera residenza di Hammond si trovava dalle parti di Avocado, in un grosso edificio a due piani un po' arretrato rispetto alla strada. Non una zona esageratamente lussuosa o attraente, ma certo neppure una schifezza. L'indirizzo mi era stato fornito da Vent, che aveva un elenco vendutogli da uno sbirro. L'auto presa a prestito davanti al bar mi ci portò in un lampo: l'abbandonai in un parcheggio illuminato a giorno, sperando che non la spedissero subito da uno sfasciacarrozze, e coprii di corsa il chilometro che mi separava dalla destinazione finale.

Giunto davanti alla casa, sul lato lontano della via, presi a camminare normalmente, sogguardando senza farmi notare. Durante il tragitto, mi ero reso conto che non avevo la minima idea di quale fosse la situazione domestica di Hammond, né sapevo se lì ci abitasse qualcun altro. Sulla porta non c'erano sbirri di guardia, e non si vedevano auto della polizia, neppure in incognito, nel raggio di duecento metri. In quello che aveva l'aria di essere il soggiorno, era accesa una luce, ma tutte le altre finestre erano buie. Dopo un paio di passaggi, visto che la strada era deserta, attraversai di corsa e raggiunsi la porta. Non ha senso indugiare in simili occasioni: conviene comportarsi da Uomo Qualunque che va a trovare un amico, non come uno che tema di essere fatto secco da un cecchino.

Suonai il campanello e aspettai. Nessuna risposta. Suonai di nuovo, te-

nendo premuto il pulsante per non meno di dieci secondi. Niente, e nessun rumore dall'interno, come immaginavo. In genere, la gente tiene più di una lampadina accesa quando è in casa di sera. Certo, i più vecchi e gli ecologisti fanatici spengono sempre la luce quando escono da una stanza, ma la maggior parte delle persone si comporta altrimenti: per loro la sera è sinonimo di lampadine accese, come fossero focolari a cui scaldarsi. Era molto probabile che la luce del soggiorno fosse regolata da un timer o da un sistema di sicurezza interno; altrimenti, chi abitava quella casa doveva essere completamente sordo, nel qual caso non avevo comunque di che preoccuparmi.

Feci un giro della casa, protetto dagli sguardi indiscreti dei vicini grazie a un'alta siepe che delimitava la proprietà. Le finestre erano dotate di serrature che, al mio passaggio, mi guardarono in tralice con i loro occhiettini arancioni. Io tenni la faccia rivolta altrove - nell'eventualità che avessero opinioni particolarmente rigide quanto alle fattezze delle persone ammesse nelle vicinanze di sera - e raggiunsi il retro senza intoppi.

Il giardino era piccolo e ben tenuto, con un grande albero al centro e, a mo' di tavolino, un vecchio rocchettone per avvolgere i cavi. Esaminai la porta di servizio: una sola grande serratura e nessuna traccia di cavi elettrici lungo il perimetro. Vi innestai il mio organizer e gli ordinai di mettersi al lavoro. Sul display cominciarono a brillare delle lucine, mentre file di numeri scorrevano vorticosamente sullo schermo. Ho la netta sensazione che tutta questa scena non sia esattamente indispensabile, e che l'organizer la metta in atto solo per far vedere che sta lavorando duro.

Trenta secondi dopo mi annunciò che la serratura non era scassinabile, ma che forse si poteva provare a corromperla. Digitai il codice segreto del conto corrente del defunto Walter Fitt e lasciai che la serratura si appropriasse di un paio di centoni. Dio solo sa che cosa ne avrebbe fatto, ma dopo alcuni istanti si udì un clic, e la porta si aprì.

Mi ritrovai in una piccola anticamera con una porta su un lato. Chiusi la porta di servizio e restai lì per un attimo al buio con l'orecchio teso. Udii un debole e ritmico rumore di ferraglia, e il cuore mi balzò in gola, ma subito mi tranquillizzai, rendendomi conto di quale doveva esserne la fonte. Mi avvicinai alla porta e sbirciai all'interno.

Era la cucina, arredata in modo piuttosto libero, con gli elettrodomestici in agitazione. Il frigorifero e il forno a microonde arrancavano faticosamente contro il muro in direzioni opposte, mentre una macchina per il caffè e un frullatore facevano una specie di girotondo al centro della stanza.

Contro un'altra parete si dondolava invece un freezer basso e tozzo.

«Salve», dissi piano. A parte il freezer, tutti gli elettrodomestici si fermarono. «C'è qualcuno in casa?».

«No», sussurrò il frullatore. «E siamo piuttosto preoccupati».

«Come mai?».

«Be', sono diversi giorni che il signor Hammond non si fa vedere», rispose fiduciosa la macchina del caffè, avvicinandosi ai miei piedi. «Inoltre, ieri sera anche Monica - cioè la signora Hammond - se n'è andata senza dir nulla, e non è ancora tornata».

«Aveva una borsa con sé?».

«Sì, ma piccola».

«Be'», dissi io, cercando di rassicurarli, «allora forse è andata a stare un paio di giorni da un'amica».

«Lo credi davvero?», interloquì il freezer, smettendo di dondolarsi per un attimo.

«Certo», risposi. «Altrimenti vi avrebbe portato con sé».

«Sì, forse hai ragione», ammise il freezer, con un certo sollievo. «Grazie».

«Hai fame?», mi domandò il frigorifero. «Ho qui dell'ottimo pollo freddo».

«Magari più tardi», dissi, e tornai nella piccola anticamera.

Dunque, Hammond aveva una moglie, che fino al giorno prima aveva abitato lì. Forse, se avessi letto più attentamente i giornali della settimana appena trascorsa, l'avrei scoperto prima, ma non me n'ero curato. Il fatto che se ne fosse andata spiegava come mai non ci fossero poliziotti di guardia davanti alla casa. E poiché era rimasta lì fino al giorno prima, probabilmente sotto sorveglianza, le persone che erano andate a curiosare nell'altra casa di Hammond forse non avevano ancora avuto l'opportunità di fare lo stesso in questa.

Inoltre, forse questo spiegava, almeno in parte, come mai Laura avesse scelto di ammazzare Hammond a Culver City, e quale potesse essere la natura del rapporto che legava assassina e assassinato.

Mi avviai lungo il corridoio, facendo attenzione a eventuali dispositivi di sicurezza. La parte anteriore della casa era costituita da un open space di dimensioni ragionevoli, ai piedi di una scala che conduceva al piano superiore, con una porta su entrambi i lati. Diedi un'occhiata nella stanza illuminata, che infatti era il soggiorno, e poi sbirciai anche nell'altra. Una sala da pranzo, non particolarmente interessante. Né sontuosamente arredata: il

gusto degli Hammond era ispirato a una certa sobrietà, anche se quel poco che notai mi parve piuttosto costoso.

Salii la scala di corsa, ma con passo felpato, e giunto al pianerottolo vidi soltanto camere da letto, sul lato destro. La più grande recava i segni di una presenza recente e di una dipartita frettolosa. Sul letto erano sparsi vestiti da donna, e le ante del guardaroba erano spalancate: accesi la luce e guardai dentro, ma non trovai altro che scarpe, in quantità industriale. Perché le donne sono così fissate con le scarpe? Capisco l'esigenza di averne di diversi colori da abbinare ai vari vestiti, ma che senso ha comprarne sette paia di uno stesso colore? D'istinto controllai le etichette dei vestiti buttati sul letto: Fiona Prince, Zauzich, Stefan Jones... Moda prêt-à-porter, è vero, ma non certo poco costosa. Mi domandai se Travis avesse visto quella roba, quando era venuto a interrogare la vedova, e se fosse giunto alla mia stessa conclusione: Hammond era un corrotto.

Spensi la luce e diedi un'occhiata nelle stanze sull'altro lato del pianerottolo. Un bagno, con lo scaffale sopra il lavandino mediamente in disordine. Non doveva essersene andata in preda al panico, ma di fretta sì. Comunque, alcuni fondamentali accessori per la toilette femminile erano ancora al loro posto, il che mi fece pensare che prima o poi la signora sarebbe tornata. Accanto al bagno c'era un'altra stanzetta, vuota, il cui utilizzo mi risultò incomprensibile. Forse, nelle intenzioni dell'architetto, doveva fungere da stanza dei bambini, ma di certo non era mai stata utilizzata.

Restava un ultima stanza, nella parte anteriore della casa. La porta era chiusa. Inspirai profondamente e girai la maniglia, sperando con tutto il cuore che non suonassero allarmi. Poiché non successe nulla, aprii piano.

Era lo studio di Hammond: una scrivania accostata alla finestra e il profilo di una grande poltrona; una parete coperta di libri e un'altra di schedari. Mi caddero le braccia. Anche ammesso che ci fosse qualcosa, lì nascosto, ci sarebbero voluti giorni e giorni per trovarlo.

Ma, all'improvviso, si accese la luce, la sedia girò su se stessa a rivelare la presenza di uomo vestito di scuro.

«Ciao, Hap», disse. «Che piacere rivederti!».

Sbattei incredulo le palpebre e, senza neanche rendermene conto, mi ritrovai in mano la pistola di Deck, puntata contro quell'uomo, ma ciò non fu sufficiente a farmi sentire meglio, né lui parve preoccupato più di tanto. Ciò nonostante, non abbassai l'arma.

Quel tizio teneva in mano una piccola agenda elettronica. «Stavi cercan-

do questa?».

«Non ne ho idea», risposi, piccato. «Cos'è? E tu chi cazzo sei?».

Solo allora lo riconobbi, e fui in grado di rispondere da me alla mia domanda: era il tipo che avevo visto seduto in quel diner, apparentemente in preda a stress post-alcolico. Quello che mi aveva rivolto la parola dopo la mia strana conversazione telefonica con l'uomo sorpreso a casa di Laura; quello che mi era sembrato così fuori posto e che, tuttavia, si trovava lì, di fronte all'hotel di Laura, come in attesa di qualcuno.

«Mi chiamo Hap», disse, strabuzzando per un istante gli occhi.

«Non credo proprio», ribattei io. «Sono io che mi chiamo Hap. Trovane una migliore».

L'uomo corrugò la fronte. «È vero, hai ragione. Scusami. Mi chiamo Travis».

«Piantala di fare lo stronzo», gli suggerii. «Dimmi chi cazzo sei, e spegni quella luce, perdio».

«Quale luce?».

In effetti, l'interruttore - come quasi sempre succede - si trovava sulla parete alle mie spalle, accanto alla porta. Dal punto in cui era seduto non poteva certo arrivarci. Eppoi, quella luce era strana, quasi palpabile, come se qualcuno mi avesse sorpreso a nuotare di notte in acque limpide e mi avesse illuminato dall'alto con una potente torcia elettrica; gli angoli della stanza non ne sembravano rischiarati, e gli oggetti avevano strani contorni, come se la funzione di quella luce non fosse quella di agevolare la vista.

Con la pistola sempre puntata contro quell'uomo, allungai una mano verso l'interruttore e lo premetti. La luce appesa al soffitto si accese, e la stanza mi sembrò improvvisamente più normale, con i contorni più marcati e un po' polverosa. Ma non per questo più illuminata.

L'uomo ammiccò e disse: «Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte».

«Ti avverto che sto per perdere la pazienza», replicai io.

Lui alzò gli occhi al cielo, infilò una mano in tasca e ne tolse un piccolo oggetto dall'aspetto di una torcia. «Proiettore di luce d'ambiente», disse. «Lo puoi trovare da Radio Shack».

«Fantastico. Me ne procurerò uno. Ora, per l'ultima volta: che ci fai qui?».

«Ti stavo aspettando», disse, alzandosi in piedi. «Ci hai messo più di quanto immaginassi, e io devo andare. Devo fare delle cose. Comunque... ecco qua». Posò l'agendina elettronica sulla poltrona e ammiccò di nuovo.

«Non l'avresti mai trovata da solo. Era attaccata con un nastro adesivo sotto il piano della scrivania».

«È sempre il primo posto in cui guardo», dissi io, irritato.

L'uomo sorrise e mi si avvicinò, fermandosi a meno di un metro, con la mia pistola che quasi gli toccava il petto. Attese paziente. Io non sapevo cosa fare: spararglì mi sembrava un'esagerazione, ma non ero sicuro che fosse saggio lasciarlo andare. Alla fine, abbassai la pistola. Avevo il respiro leggermente alterato, ero stanco, teso e svuotato. Forse era uno sbirro, oppure un socio di Hammond. In ogni caso, era di un bel pezzo più avanti di me.

«Che succede?». La domanda esalò da me come un ultimo respiro. Sentivo che, se solo mi avesse fornito qualche piccola traccia o suggerito una parola chiave, avrei potuto accedere a un livello ulteriore.

L'uomo estrasse il portafogli e mi porse un biglietto da visita. «Se fossi in te, non mi farei vedere troppo in giro», disse. Quindi, mi sfilò davanti e se ne andò.

Indugiai un istante, prima di decidermi a esaminare il biglietto. Lo girai e rigirai, ma era immacolato su entrambi i lati.

Corsi fuori dalla stanza e giù per le scale, ma quel tizio era scomparso. Non sapevo se era il caso di inseguirlo, ma poi mi resi conto che avevo lasciato di sopra l'agendina elettronica, che il tempo non giocava a mio favore e che Deck, forse, avrebbe potuto aiutarmi. Risalii nello studio di Hammond e spensi la luce. Avevo intenzione di prelevare l'aggeggio elettronico e andarmene, ma d'istinto trovai l'interruttore dell'agendina e l'accesi.

Uno schermo pieno di cifre separate da virgole. Non riuscii a individuare alcun senso apparente: mi sembravano semplici file di cifre, una di seguito all'altra. Sfogliai altre pagine dell'agendina, ma vidi che erano tutte vuote. Hammond aveva speso cinquanta dollari per quell'aggeggino solo per trascriverci una pagina di numeri; ergo, doveva trattarsi di roba importante. O forse erano solo i resoconti delle sue partite a golf. Me ne sarei occupato un'altra volta.

Prima di andarmene, buttai un occhio allo scaffale dei libri. Per essere un poliziotto, ne aveva fin troppi. Testi di criminologia e di storia, romanzi dalla costa consunta per l'uso. Persino libri di argomento religioso, esegesi bibliche, cento e un modi di campeggiare felici e schiere di libri stupidi che sembravano più nuovi degli altri. Pescai un volume a caso tra i libri non religiosi e l'aprii. Alla luce proveniente dalla strada, vidi che si trattava di foto raffiguranti ferite d'arma da fuoco. Non un bel vedere, ma comun-

que interessante. È sempre meglio studiarle su un libro che sperimentarle sulla propria pelle. Per l'ennesima volta mi domandai se non sarebbe stato meglio, per me, intraprendere la carriera dello sbirro, invece che quella criminale. A un certo punto ci avevo persino fatto un pensierino: avrei goduto di migliori condizioni economiche e lavorative, e avrei potuto vantare uno status sociale un tantino più elevato. Inoltre, gli sbirri hanno una bella divisa e - presumibilmente - non vengono arrestati di continuo, tra mille umiliazioni. Ma c'era poco da fare: probabilmente era troppo tardi per presentare domanda di iscrizione all'accademia di polizia.

Rimettendo a posto il volume, notai che tra le pagine di un libro vicino spuntava un foglietto. Presi quel libro e lo aprii.

Capii subito di aver trovato qualcosa di importante.

Il foglietto aveva un formato 10x15 ed era stampato a laser, praticamente senza margini bianchi. Il testo pareva privo di senso, un ammasso di lettere senza spazi di separazione. Un messaggio cifrato. Osservando con maggiore attenzione vidi che c'erano molte più «x» del normale. Forse fungevano da carattere separatore, nel qual caso il testo avrebbe assunto una forma meno indecifrabile.

Sulla scrivania non c'era alcuna stampante, cosicché immaginai che quel foglio fosse un effetto dell'attività svolta da Hammond nell'altro suo appartamento, cioè una copia delle informazioni ricercate da coloro che erano andati a Culver City a mettere sottosopra il suo pied-à-terre. Poiché due bordi erano leggermente irregolari, dedussi che quel biglietto doveva essere parte di un foglio più grande. Da un foglio normale se ne sarebbero potuti ricavare quattro, di quelle dimensioni... Mi venne il dubbio che ce ne fossero altri.

Rimisi a posto quel libro e ne prelevai un altro. Né in quello, né nei due successivi trovai alcunché. Su quegli scaffali c'erano centinaia di libri, e mi resi conto che il ritrovamento di quel foglietto al primo tentativo era frutto dell'iniezione di coincidenze. Per controllare tutti i libri a uno a uno, ci avrei impiegato l'intera nottata; quindi, decisi di concentrarmi su un'unica fila.

Dopo circa mezz'ora, ero riuscito a ripescare altri tre foglietti. Su ognuno di essi erano riportate lettere diverse, ma per il resto sembravano identici. Due parole in grassetto in cima - dei nomi, forse - seguite da un blocco di testo indecifrabile.

Quale segreta e importante questione avrebbe potuto spingere uno sbirro a darsi tanta cura nel nascondere quelle informazioni e a farne una copia?

Non certo una questione ufficiale.

Mi infilai i foglietti in tasca e uscii di casa, non senza essermi fermato a prendere un pezzo di pollo fritto dal frigorifero e aver augurato buona fortuna a tutti gli elettrodomestici.

Deck era seduto al tavolo e aveva un'aria stressata. Laura era abbandonata sul divano con un enorme drink tra le mani. Benché fosse distesa a occuparne l'intera lunghezza, neppure lei pareva rilassata; anzi, sembrava scontrosa e tesa, di umore balordo. Indossava jeans e maglione largo, probabilmente lasciati nell'armadio di Deck da una persona speciale che aveva deciso di andare a fare la speciale con qualcun altro. Erano troppo grandi, e Laura sembrava un bello spaventapasseri vestito a festa. Si era rimboccata le maniche del maglione, e le si vedevano le cicatrici sui polsi. Ormai, era posseduta dalla paura, come chi sia sicuro che finirà, suo malgrado, per sbattere la testa contro il muro.

«Oh, Hap», disse. «Il figliol prodigo è ritornato». Pronunciò la battuta come se stesse cercando di parlare cinese, ma con un difetto di articolazione. Rivolsi uno sguardo perplesso in direzione di Deck.

«Provaci tu a fermarla», disse lui.

Mi appollaiai sul bracciolo del divano, e lei torse il collo per inquadrarmi. Teneva a malapena gli occhi aperti. «Bentornato, Hap», disse. «Come stai?».

«Non bene come te, a quanto pare. Non credi che sia ora di farsi un caffè?».

«Hmm... Voglio un caffè?». Finse di riflettere a fondo, ma la messinscena era inficiata dal fatto che non aveva appoggiato l'indice al mento. Poi, all'improvviso, sbottò: «No che non lo voglio un fottuto caffè del cazzo!».

«Laura, sarà molto difficile che noi si riesca a parlare, se non la smetti di bere».

«Perché? Dobbiamo parlare? Che bello! E di cosa?».

«Di quello che vuoi. Di quello che ti sta succedendo. Di quello che possiamo fare per aiutarti».

«Cosa volete fare? Volete salvarmi?».

Di colpo, mi sentii stanco, sfatto, di un umore di merda. «Laura, cerca di renderti conto: non sei l'unica ad avere dei problemi. Ho passato il pomeriggio in una cella al comissariato. Ti ricordi di quello spiacevole episodio di cui ti avevo parlato? È improvvisamente ricomparso sulla banca dati degli sbirri, e Travis ne è al corrente. Per evitare, in aggiunta, un'incrimi-

nazione per trasferimento illegale di memoria, ora sono costretto ad aiutarlo a beccare quegli esauriti che ti stanno cercando, perché lui è convinto che siano loro gli assassini di Hammond, e l'unico compenso per il mio aiuto sarà la libertà della mia ex moglie, verso la quale nutro sentimenti contrastanti, anche perché Travis mi ha lasciato intendere che lei spera di incassare una taglia che qualcuno ha messo sulla mia testa. Mi sembra che basti, per considerarlo un pomeriggio del cazzo; quindi, che ne diresti di concedermi un po' di tregua?».

Ridacchiò. «Perché tu e tua moglie vi siete lasciati?».

«Perché ci è morto il gatto», sibilai. «Adesso lo bevi un caffè o no?».

«No, però se vuoi farmi un massaggio lo accetto».

«Cosa?».

«Mi fa male il collo», disse lei, rialzandosi faticosamente a sedere. «Un massaggio mi farà sicuramente bene».

«Non finiremo per avere un rapporto sessuale, vero?».

Mi guardò perplessa e, per un attimo, con aria vagamente sobria. «Ehm, no».

Deck si dileguò in cucina. Sapeva bene cosa stava per succedere. Ne aveva già sentito parlare. Gli avevo già spiegato come la pensavo a proposito dei massaggi - che non mi piaceva farmeli fare, che lo trovavo noioso e irritante - e perché. Lo avevo edotto sul modo strisciante e subdolo con cui le donne li avevano trasformati in una sorta di inevitabile preliminare, cosicché gli uomini avevano dovuto imparare a farli più spesso. Dopo che per secoli erano stati riservati agli atleti, o alla cura di qualche malanno, a un certo punto il galateo del sesso - diffuso dalle donne stesse o da idioti con la barba che fanno sempre quel che si dice loro - cominciò a considerare il massaggio come un elemento essenziale del far l'amore. Così, ora, non solo gli uomini devono assicurarsi che le donne raggiungano l'orgasmo (è loro diritto, a dire il vero, nonché un compito piacevole, ma - care signore - ci avete mai provato? Può essere facilissimo oppure complicato come giocare a biliardo a luci spente: mai una via di mezzo. Sono convinto che ogni donna dovrebbe provare, una volta nella vita, a procurare un orgasmo a un'altra donna: immagino che, a quel punto, dell'argomento si sentirebbe parlare molto meno), ma devono anche abituarsi a considerare i noiosissimi massaggi decongestionanti come una parte fondamentale del rituale sessuale, e un uomo che non passi almeno un'ora a manipolare allegramente i polpacci della sua ragazza fa la figura del cavernicolo allupato. Gli uomini non se ne sono mai usciti con una trovata analoga, un ulteriore

cerchio di fuoco attraverso cui far saltare le proprie partner. Non hanno mai preteso che le donne ridessero delle loro battute, né hanno improvvisamente deciso che portar loro birra e biscottini fosse un elemento essenziale dell'attività sessuale, o che prima di fare l'amore le donne dovessero guardare con loro una partita in televisione.

Non è giusto, cazzo... e io, per quel che mi concerne, non ci sto. Così come non mi piace farlo nella posizione del prete.

Andai avanti per un po', lo ammetto. Di proposito. Dopo qualche minuto, le spalle di Laura cominciarono a sciogliersi, e quando Deck portò il caffè lei lo accettò senza protestare.

«Non mi sorprende che tua moglie ti abbia lasciato», disse lei incrociando le gambe. «A quanto pare, sei una vera loffa».

A voce bassa, Deck disse: «Non credo proprio che Helena abbia intenzione di ammazzarti».

«Forse hai ragione», ribattei. «Mi ha salvato la vita all'Hard Prose Café, mi ha consegnato la memo-trasmittente e con tutta probabilità è stata lei a risvoltare le lenzuola nel mio appartamento: era un messaggio troppo difficile da cogliere per un coglione come me».

«Questo significa che da alcuni giorni ti sta cercando».

«Bella roba», esclamai. «Non mi basta, eppoi è troppo tardi».

«Hap, se davvero avesse avuto intenzione di ucciderti...».

Lo interruppi irritato: «Sì, lo so: sarei già morto. Ti rendi conto di che cosa dev'essere stare con una persona che tutti considerano più tosta di te?».

«No. Ma del resto io non sono mai stato sposato».

«Ah, ah... che risate! Dove l'hai letta? Sull'incarto di un cioccolatino?».

«Magari... Se io sapessi leggere...».

«Cristo, ragazzi», interloquì Laura. «Mi meraviglio che ogni tanto usciate, visto che vi basta stare in casa a parlare per divertirvi un mondo».

«Laura», dissi, «che cosa ti è preso? Stamattina, la tua compagnia era diventata quasi sopportabile; adesso, è come ingoiare un insalata di cocci di vetro. Perché non ne parliamo?».

«Oh, madonna!», esclamò. «Il dottor Hap è tornato».

«Qual è il problema?», dissi, tanto per provocare. «Sei dispiaciuta per Monica Hammond?».

Non mi aspettavo una particolare reazione. Al massimo, speravo che Laura capisse che sapevo della sua vita qualcosa in più di quel che lei immaginava; o forse, volevo soltanto farla tacere per un po'.

Ma l'esito fu diverso. Laura andò su tutte le furie.

Si alzò di scatto dal divano e si lanciò contro di me urlando. Io caddi scompostamente all'indietro e atterrai con lei addosso. Fui colto talmente di sorpresa da non riuscire, per un po', neppure ad abbozzare un tentativo di difesa. Quando mi riscossi, stavo già vedendo le stelle. Laura era in preda a un attacco isterico e mi colpiva in faccia a due mani, urlando frasi incomprensibili. Cercai di bloccarla, ma mulinava le braccia troppo velocemente e in modo troppo imprevedibile.

Deck la prese per le spalle e la allontanò da me finché non fui fuori dalla portata dei suoi pugni; ma a quel punto Laura prese a menar calci. Deck le mise delicatamente un braccio intorno al collo e la trascinò più lontano, in modo da consentirmi di mettermi in salvo. Lei continuò a strepitare, ma con minore intensità, finché la sua voce non tornò quasi alla normalità. Continuavo a non capire cosa stesse farfugliando, ma ebbi l'impressione che si trattasse di quattro semplici parole ripetute ossessivamente.

«Che cazzo succede? Si può sapere?», ansimai.

Deck non aveva allentato la presa, ma i movimenti di Laura erano meno convulsi. Lui aveva la testa vicino a quella di lei, e con il braccio libero le accarezzava piano i capelli. Gli occhi di lei erano fissi su di me, carichi di rabbia e di disprezzo.

Continuava a ripetere quelle parole, come un automa sul punto di spegnersi. Alla fine, riuscii a intenderle.

«Monica è mia madre».

Nella stanza calò il silenzio. Restammo immobili dov'eravamo per qualche minuto, a prendere fiato, lasciando smorzare il fuoco che aveva invaso la stanza. Quindi, Laura si liberò della presa di Deck e corse in bagno, sbattendosi fragorosamente la porta alle spalle. Io e Deck ci scambiammo un'occhiata, ma non fummo capaci di proferire parola. Lui prese un cuscino e cercò di ripulire i resti della tazza di caffè esplosa come una supernova. Io andai in cucina e ne preparai dell'altro.

Poco dopo, sentii che Laura stava uscendo dal bagno. Borbottò qualcosa a mo' di scusa e tornò a sedersi sul divano. Io mi tenni lontano dalla sua vista e continuai a preparare bevande calde per tutti con una lentezza che mi precipitò in una sorta di trance zen. Deck rivolse a Laura una domanda, qualcosa di non problematico, e dopo una lunga attesa Laura rispose. Lui cominciò a spiegarle, in tono calmo, il senso di alcune cose appese alle pareti. Laura non mi parve così entusiasta, ma almeno restò ad ascoltarlo.

Decisi di trattenermi in cucina un altro po'. Deck è una di quelle persone per cui è impossibile provare antipatia. Io, invece, no. In genere, la gente non fa nessuna fatica a detestarmi, e certi mi maledicono persino diverse volte al giorno, giusto per tenere alta la media.

Mi appoggiai a uno sgabello e accesi una sigaretta. Avevo la faccia indolenzita e, passatomi un dito sotto il naso, lo ritirai sporco di sangue. Temetti addirittura che mi avesse rotto una costala, benché sperassi il contrario, dato che le costale rotte sono una vera rottura di coglioni. Sul lato destro ne ho un paio che sono cronicamente fragili, e ogni volta che si rompono so già che mi aspettano almeno quattro settimane di disagi, e senza traumi evidenti da ostentare per lamentarmi.

Per ingannare il tempo, mi domandai quanto ci avrebbe impiegato Travis a rintracciarmi. Per quel che mi constava, il fatto di aver minacciato il pedinatore non mutava i termini del nostro accordo, ma forse lui la pensava diversamente. Riflettei anche sulle probabilità di cavarmela con una cauzione per la questione della rapina, ma dovetti constatare che stavano sotto zero. Sorseggiai lentamente il caffè e sentii che il mio battito cardiaco stava tornando alla normalità. Mi misi ad ascoltare il mormorio della voce di Deck e gli occasionali grugniti di assenso emessi da Laura.

A un certo punto udii un rumore, che proveniva da fuori. Non indovinai subito di cosa si trattava, ma poi ne riconobbi la fonte.

Sembrava il rombo di un'auto veloce, che percorreva la via nella nostra direzione. Anzi, più di un'auto: forse tre.

Il tempo parve rallentare, come lo sfumare del suono di un pianoforte. Mentre giravo piano la testa, per gridare a Deck di guardare fuori dalla finestra, qualcuno spalancò la porta di servizio e fece capolino.

«Svelto, Hap», disse Helena. «Devi venire con me».

La guardai, sbattendo più volte le palpebre. Si sentì uno stridio di freni e il rumore di portiere che si aprivano. Udii Deck balzare all'impiedi e imprecare in tono interrogativo. Poi, ci fu un rumore di passi affrettati, e subito dopo il portone di sotto fu scardinato.

Ma quello che mi colpì fu il viso di Helena. La pelle liscia sui suoi tratti aguzzi, occhi azzurri di ghiaccio e capelli castani. Aveva forse qualche piccola ruga in più, ma per il resto non era cambiata affatto.

Rapidi passi che salivano i gradini davanti alla casa.

Urlai il nome di Deck, distogliendo lo sguardo da Helena, e lui reagì all'istante, afferrando Laura per un braccio e trascinandola via dal divano. Mentre estraevo la pistola sentii una mano che afferrava la mia, tirandomi

verso la porta di servizio.

Helena sussurrò: «Santo cazzo, Hap, sbrigati!».

Laura inciampò su un tappetino e cadde sulle ginocchia. Deck si voltò per aiutarla. Il primo colpo di pistola fece un buco nella porta principale, e schegge di legno partirono in ogni direzione, seguite dal rumore di un calcione impressionante. Feci per andare ad aiutare Deck, ma Helena me lo impedì, trascinandomi verso la porta di servizio. Fui costretto a girarmi e mi ritrovai la sua faccia a un millimetro dalla mia. «Devi venire via immediatamente», disse. «Altrimenti ti lascio qui».

Sentii Deck e Laura che correvano verso di noi. Helena girò i tacchi; io arrancai dietro di lei sul ballatoio e, rumorosamente, giù per le scale. Deck e Laura ci seguivano a breve distanza, ma Helena - come al solito - aveva ragione: non potevo aiutarli a correre. Dovevano farlo da soli.

Un pazzesco fragore segnalò il definitivo cedimento della porta d'entrata; poi, si udirono delle urla. Inciampai e quasi caddi di faccia sulle scale di servizio, ma con un colpo di reni riuscii ad aggrapparmi alla ringhiera. Helena, davanti a me, scendeva scalpicciando, un gradino alla volta, leggera e veloce, e per un attimo mi soffermai insensatamente sulla sua schiena longilinea e sull'ondeggiare della sua chioma.

Toccai terra a pochi passi da lei e mi sovvenne dell'auto che avevo lasciato dietro la casa la sera prima. Helena seguì il mio sguardo. «Hai le chiavi?», mi domandò, infilando il caricatore in una pistola comparsa come dal nulla. Era più grossa della mia, ovviamente. Io scossi la testa e, girandomi, vidi che Deck e Laura erano ancora sul ballatoio. «Non c'è tempo», disse Helena. «Corri!».

Le obbedii e, girato com'ero, cominciai ad annaspare all'indietro, urlando loro di sbrigarsi. Fu a quel punto che ebbi la visione.

Laura e Deck bloccati come in un fermo immagine. Deck appena più avanti, Laura subito dietro, con la testa chinata e un'espressione a metà tra la paura e la determinazione. Deck aveva un braccio proteso verso la ringhiera e gli occhi impegnati a valutare la curva da compiere per lanciarsi giù per le scale.

Alle loro spalle, un'esplosione di luce gialla. Dapprima pensai che fosse la fiammata uscita dalla canna di un'arma da fuoco, ma la luce era troppo delicata ed estesa, e si propagava troppo lentamente. Non poteva trattarsi neppure di una bomba incendiaria, perché non si era udito alcun rumore, a parte un cupo ronzio che mi fece vibrare i denti. Dalla porta della cucina sbucarono di colpo due sagome: l'avanguardia dei tipi in grigio. La testa di

Deck si voltò piano. Dall'arma di Helena partì un colpo che parve andare a vuoto; un urlo di Laura che suonò come un bisbiglio, quasi provenisse dal fondo di un tunnel scavato al centro della terra.

Poi, la luce cambiò, condensandosi in una sorta di bulbo attorno a Deck e Laura. La parte superiore si elevò a circa venti metri nel cielo, fino ad assumere l'aspetto di una colonna. Correndo all'indietro e cercando di urlare, inciampai e caddi a terra. Mentre Helena mi aiutava a rialzarmi, capitò qualcosa di strano.

Il volto di Deck si trasformò: dapprima parve distendersi; poi, in alcuni punti, svanire. I tratti su cui mai mi ero veramente soffermato scomparvero, lasciando solo gli occhi, le mascelle e la bocca, identico processo stava subendo Laura, ma più lentamente. Dopo qualche secondo, non vidi altro che due terrei cerchi. Provai per loro una strana scossa emotiva, qualcosa di insolito e inquietante, ed ebbi l'impressione di vedere qualcosa nell'aria, al di sopra della casa, come un'enorme bolla. La vibrazione si fece più rumorosa e intensa e mi strapazzava la mente come una serie di uncini conficcati nella memoria. I pochi frammenti rimasti dei volti di Deck e Laura baluginarono un istante, come vecchie fotografie sbiadite.

Quindi, scomparvero.

La luce bianca sfumò come per effetto di un interruttore. Sul ballatoio non sbucò più nessuno, e i due tipi in grigio sembravano essere svaniti. Mi voltai a guardare la strada. Le auto non c'erano più. Solo la porta di servizio, che oscillava come sospinta da una brezza inesistente, e un silenzio assoluto.

CAPITOLO DODICI

Un'ora più tardi eravamo a Venice. Seduto su un muretto, guardavo la spiaggia e il mare. Helena, a qualche metro di distanza, stava ricaricando la sua pistola. A quanto pareva, aveva svuotato l'intero caricatore contro i tipi in grigio comparsi sul ballatoio. Ma non era servito a nulla. L'unica cosa di cui avevamo parlato era questa, il che fu già fin troppo. Non me la sentivo di arrabbiarmi con Helena; desideravo soltanto che se ne andasse. La luna trasformava le nuvole sfilacciate in pallidi strappi nel tessuto blu del cielo. Per la profondità della spiaggia, le onde che massaggiavano la battigia giungevano come un fioco sciabordio, simile al rumore di polpastrelli strofinati su un pezzo di carta ruvida. Sul marciapiede, alle nostre spalle, transitò un podista, e il suo ritmico trapestio emerse dal buio come un asteroi-

de che attraversasse temporaneamente la nostra orbita, lasciando dietro di sé la scia regolare di una vita normale.

Dopo che la luce bianca era svanita, Helena e io eravamo rimasti basiti per un minuto buono, dondolando la testa avanti e indietro come gatti incapaci di capire dove fosse scappata la farfalla che avevano appena catturato. La porta di servizio della casa di Deck aveva continuato a sventolare un altro po', dopodiché si era fermata. Io ero salito in casa a controllare, ma non avevo notato nulla di strano, a parte un paio di sedie rovesciate e un mucchietto di schegge di legno in anticamera. Non c'erano segni di violenza, né tracce di bruciato.

Sapevo dove Deck teneva gli attrezzi, cosicché avevo montato la porta della camera da letto al posto di quella d'entrata. Mi era sembrata una cosa importante, allora. La porta, più o meno, andava bene; per sicurezza avevo sistemato una sedia a bloccare la maniglia. Infine, avevo nascosto l'apparecchiatura per il trasferimento della memoria in un armadio, sotto un mucchio di vestiti e altra roba.

Quindi, ce n'eravamo andati, temendo che gli sbirri, richiamati da notizie di spari e di violenza, arrivassero da un momento all'altro. Allontanandoci alla svelta, però, non avevamo visto nessuno affacciato alle finestre delle case circostanti, né la solita folla di curiosi che si raduna nei dintorni in casi del genere. Ci eravamo guardati intorno, aspettandoci che qualcuno si facesse vedere e domandasse almeno che caspita fosse successo.

Ma non si era visto nessuno. Come nulla fosse.

Avevamo proseguito in silenzio, a un paio di metri l'uno dall'altra, fino alla zona vecchia del quartiere, come se stessimo tornando a casa nostra. Ma a quel punto, mi ero stancato e avevo deciso di appostarmi su quel muretto.

Helena finì di caricare la pistola e la ripose in uno zainetto. Restò lì in piedi con le mani sui fianchi.

«Quello che è appena successo», disse, «non è mica normale».

«Puoi giurarci».

«Dobbiamo dirlo a qualcuno».

«Dire cosa? Che due persone e tre auto sono svanite nel nulla? E a chi, poi, dovremmo dirlo?».

«Ma chi sono quegli uomini?».

«Perché non me lo dici tu? A quanto pare, ne sai molto più di me».

Venne a sedersi sul muretto, a un paio di metri da me. «Io non ho fatto altro che seguirti. Ti ho visto scappare quando sono venuti a cercarti al tuo

appartamento. Li ho visti arrivare all'Hard Prose. E ancora, stasera, a casa del tuo amico».

«Perché mi stai così addosso?».

Helena abbassò lo sguardo e prese a dar calci alla sabbia. «Volevo solo proteggerti».

«Ah, bene», dissi. «Non è che magari mi stavi cercando per farmi la pelle?».

«Non dire scemenze, Hap».

«Vuoi dire che non mi stai seguendo per via della taglia che mi pende sul capo?».

«Certo che ti sto seguendo per questo, caro. Perché, altrimenti?».

«Magari perché non ti ho fatto abbastanza massaggi».

«Di che cazzo stai parlando?».

Mi alzai in piedi e feci due passi. «Lasciamo perdere».

Lei mi raggiunse, mi afferrò per un braccio e mi costrinse a voltarmi. «Ho assunto l'incarico, prima che lo facesse qualcun altro. C'è qualcuno che ti odia al punto da mettere una cospicua taglia su di te. Io ho una certa reputazione e sono una ragazza ben ammanicata. Ho pensato che se si fosse sparsa la voce che me ne stavo occupando io, forse altri aspiranti cacciatori si sarebbero tenuti alla larga e, quindi, tu saresti stato al sicuro almeno per un po'».

La guardai negli occhi e capii che stava dicendo la verità. «Grazie», dissi.

Lei annuì. «Okay, ma fai il bravo».

«Helena, lasciami in pace. È da tanto che non ci si vedeva. Sai benissimo quello che hai fatto... E adesso, all'improvviso, mi segui dappertutto, mi salvi la vita e...».

Mi interruppi. Non avevo più voglia di parlare.

Lei sorrise: «È bello rivederti, Hap».

Una frase del genere non mi aiutava di certo, ed era piuttosto egoista da parte sua pronunciarla. Nella mia mente il dolore e la rabbia lottavano per la supremazia, cercando contemporaneamente un modo per esprimersi all'unisono. «Ah, davvero?», sibilai.

«Non mi credi?».

«A essere sincero non saprei. Tu hai avuto un paio di giorni per abituarti all'idea e informarti sulla vita e le abitudini del povero Hap Thompson. Io, invece, non so più nulla di te».

«Be', faccio sempre lo stesso lavoro, abito ancora a Los Angeles sono fi-

danzata con un tipo». Fece il nome di un malavitoso locale, di una decina d'anni più vecchio di me. Mi fece male, ma non come mi sarei aspettato. Più che altro restai un po' intontito.

«Buon per te», dissi. «Ma io cosa dovrei fare?».

Lei cercò di afferrarmi nuovamente per un braccio. «Dovresti venire a far due passi con me in riva al mare e spiegarmi cosa sta succedendo». Scossi la testa con violenza, più forte di quanto volessi. Non volevo passeggiare con lei, o fare altre cose che facevamo ai vecchi tempi. «Allora, possiamo restare qui», aggiunse lei. «Come preferisci. Io voglio soltanto aiutarti, Hap. Confidati con me».

Dopo un po' - ma solo perché mi sentivo le gambe atrofizzate per la sosta prolungata - accettai di far due passi. E quando si cammina su una spiaggia si finisce immancabilmente per raggiungere la riva del mare. Passeggiavamo sulla sabbia bagnata, a pochi passi dal punto in cui i flutti si infrangono, e a un tratto mi resi conto che stavo cercando monetine nella sabbia, anche se era troppo buio e la marea non era quella giusta. Continuai ugualmente a cercare. È a questo che servono le spiagge.

Nel frattempo, raccontai a Helena di Travis - ma non dell'accordo che avevamo preso - e di quel che era successo a casa di Hammond; di Laura, di Quat e di come mi fossi ritrovato in quella situazione, risalendo fino al mio primo incontro con Stratten. Le parlai persino della vita che conducevo prima di allora, degli anni trascorsi a vagare da stato a stato. Di quel periodo ricordavo soltanto che mi osservavo invecchiare e che avevo l'impressione di impiegarci troppo tempo. Così, smisi di chiacchierare, mi fermai e mi voltai a guardare il mare.

Helena restò a fissarmi a lungo, ma io evitai di incrociare il suo sguardo. Non avevo intenzione di guardarla in faccia. Sapevo che voleva farmi altre domande, e se mi fossi girato verso di lei si sarebbe sentita autorizzata ad attaccare. Avevo avuto una giornata di merda: non ce l'avrei fatta a reggere. Il fatto di essere in sua compagnia era di una stranezza ineffabile, e lo spazio tra noi sembrava pulsare, animato dalle cose da dire e da non dire. Un attimo avevo la sensazione che nulla fosse cambiato; subito dopo, mi sembrava di essere in compagnia di un'estranea che non avevo mai incontrato prima. Un tempo, parlare con lei era stato naturale come respirare, una stenografia vivente resa perfetta dall'amore e dalla comprensione, ma ormai mi sembrava di trovarmi su un pianeta sconosciuto con una maschera a ossigeno sul viso, non sapendo come fosse la natura della sua atmosfera, se respirabile o letale.

«Non vorrei deprimerti ulteriormente», disse Helena, a un certo punto, «ma questo Stratten è proprio la persona che ha messo la taglia su di te».

Mi riscossi all'istante, devo ammetterlo. «Cosa?».

Helena ribadì il concetto. «Cinque giorni fa. Sessantamila dollari, a patto che la tua testa venga completamente spappolata. Confesso che mi è parso eccessivo. In fondo, hai una testa niente male».

La fissai stranito e mi sentii stupido. Stratten non era un idiota, e dopo che per un anno e mezzo ero stato il suo custode di sogni preferito, avevo cominciato a comportarmi in modo troppo strano per lui. «Oh Cristo! Era ovvio».

«Che vuoi dire?».

«Evidentemente - anche se non so come - ha capito che mi sono cacciato in una situazione che può danneggiare la REMtemp. Se gli sbirri scoprissero che ho in testa il ricordo di un grave reato, immagazzinato servendomi delle apparecchiature della sua società, potrebbe trovarsi nella merda fino al collo. Persino quelli che lui unge regolarmente si incazzerebbero per una cosa del genere». Quindi, aveva deciso di togliermi di mezzo, e aveva già dato ordini in tal senso quando avevo parlato con lui da Ensenada. Ecco perché non mi aveva inviato i sogni la notte precedente: aveva cercato di menarmi per il naso, facendo in modo che io rimanessi in città abbastanza a lungo perché qualcuno potese trovarmi e uccidermi.

«Ma come ha fatto a scoprirlo?».

«Tramite Quat», risposi io. «Non c'è altro modo». All'improvviso, tutto mi parve chiarissimo, e la conclusione ineludibile. Quat lavorava per Stratten sin dall'inizio. «Dopo un paio di settimane che avevo cominciato a sognare per procura conobbi in Rete questo cyber-fanatico. A posteriori, mi rendo conto che dev'essere stato lui a trovarmi e a cercare di entrare nelle mie grazie. Mi spiegò come fare per mettere al sicuro i miei soldi, e io lo pagai affinché se ne occupasse».

Dunque, mentre io ero convinto di garantirmi un futuro, Stratten mi aveva già chiuso nell'angolo. Avevo affidato le sorti della mia indipendenza economica a uno che stava sul libro paga della REMtemp. Al che, mi tornò in mente il mio primo incontro con Stratten, quando lui mi aveva mostrato le immagini dei sogni da me fatti da Pete's Rooms.

«Dev'esserci un modo per visualizzare anche i ricordi», dissi, «così come si fa con i sogni. Quat fa i soldi aiutando Laura a scaricarmi in testa i suoi ricordi, dopodiché vede di che cosa si tratta - per dovere o solo perché è un voyeur di merda. Si accorge che c'è in ballo qualcosa di grosso e av-

verte Stratten, il quale capisce di essere in pericolo e ordina a Quat di preparare la trappola all'Hard Prose e di svuotare i miei conti». Poi, mi resi conto di un'altra cosa e restai a bocca aperta. «Cristo, che scemo sono stato!».

«Perché?».

«Gli sbirri di Travis mi hanno blindato ieri, dieci minuti dopo che avevo tentato di parlare al telefono con Stratten. Avrei dovuto pensarci prima. Alla REMtemp mi hanno tenuto in attesa per il tempo necessario a rintracciare la provenienza della chiamata e hanno imbeccato la polizia».

«Ma Stratten non vuole che tu cada in mano agli sbirri. È per questo che ha messo la taglia su di te».

Mi strinsi nelle spalle. «Evidentemente ha scoperto che l'incarico di farmi fuori l'avevi assunto tu e ha immaginato che qualcosa potesse andare storto. Magari, nel frattempo, ha stretto un patto parallelo con Travis, il quale, infatti, mi ha lasciato intendere che è pronto a lasciar cadere l'accusa per il trasferimento illegale di memoria, ricordi? Stratten si mette in contatto con luì e gli fa capire che è in grado di rintracciarmi... e che Quat ha reinserito nella banca dati anti-crimine il record che riguarda me e te. A quel punto è sufficiente che a me, dopo la cattura dei tipi in grigio, capiti un brutto incidente in prigione, prima di essere sottoposto a un test con la macchina della verità che possa coinvolgere la REMtemp. E vissero tutti felici e contenti, tranne me».

Helena incrociò le braccia e mi guardò dubbiosa. «Credi davvero che Travis sarebbe capace di farti una cosa simile?».

«C'è un solo modo per scoprirlo».

Feci in modo di incontrarlo a quattr'occhi. Avevo chiamato il commissariato e atteso pazientemente la conclusione di una lunga menata sui guai che potevano derivare dal fatto di causare dei lividi sulla fronte di un ufficiale di polizia; infine, gli avevo detto di farsi trovare all'angolo tra Riviera e San Juan, interrompendo la comunicazione senza aspettare la risposta.

Helena si era offerta di coprirmi le spalle, raggiungendo il luogo dell'appuntamento per una strada diversa. In tal modo avrebbe potuto seguire l'evoluzione degli eventi, avvertendomi se Travis si fosse presentato in compagnia di qualcuno. Io avevo accettato, perché se lui non sapeva che io e Helena lavoravamo in società, forse ne avremmo potuto trarre un vantaggio. Helena storse la bocca in un sorriso beffardo.

«Non sapevo che fossimo in società».

Quando stavamo insieme, mi ero spesso incazzato con la gente che

chiamava «partner» la persona amata, quasi che quella terminologia notarile potesse adattarsi a rapporti di natura così diversa; come se l'amore fosse un rapporto d'affari tra persone che si scambiano il ruolo di cliente e fornitore e comunicano mediante dépliant sottolineati. Io ero il suo fidanzato, e poi suo marito, non certo uno che dormiva con lei nello stesso ufficio.

«Be', invece è proprio così», dissi.

Il suo sorriso svanì immediatamente, e dopo un rapido cenno d'intesa si allontanò.

All'incrocio dove avevo dato appuntamento a Travis c'era un locale chiamato Happy Spatula. Un tempo era un noto ristorante, popolare tra le famigliole locali: cucinavano certe lasagne che dicevano «sì, sappiamo bene cosa pensano i dietologi, ma non ce ne frega un cazzo». Lasciavano persino una coppetta piena di parmigiano sul tavolo, da spargere a piacere. Quando diventerò re del mondo questa pratica sarà obbligatoria, anche nei ristoranti in cui non servono pasta. Purtroppo, in quel locale si erano verificati alcuni spiacevoli incidenti, e le famigliole avevano imparato a stare alla larga. I proprietari avevano venduto, la clientela era finita a valle, come una pietra lasciata cadere da un dirupo e, nella bella stagione, era un pienone di esauriti da paura. Durante il resto dell'anno era una specie di obitorio. Venice è ai confini della zona dal microclima sballato e gode di un tempo abbastanza stabile, anche se tende a seguire dei cicli plurisettimanali. Quella sera faceva fresco, e i tavoli all'aperto erano deserti.

Mi sedetti lì davanti, ordinai una brocca di caffè e mi misi ad aspettare.

Quantomeno, ci provai. La mia testa sembrava sotto elettroshock. Sentivo di dover cercare una spiegazione a quanto era successo a casa di Deck, ma qualcosa mi diceva che mi mancavano gli elementi necessari a risolvere l'enigma. Questa fu la scusa che trovai, almeno, perché - anzi - la mia mente sembrava voler evitare il problema. Non volevo pensarci. Certo, ero preoccupato per Deck, e anche per Laura, ma non c'era nulla che potessi fare. Soprattutto perché avevo la testa invasa da altre questioni.

Sapevo che Helena era nascosta nei paraggi. Ne percepivo la presenza e sentivo che, se avessi chiuso gli occhi e mi fossi fatto guidare dall'istinto, l'avrei trovata immediatamente. Forse perché non era più con me, provai un intenso desiderio di parlarle, anche se non sapevo con certezza cosa le avrei detto. Mi era impossibile cancellare quei tre anni di studiata indifferenza. Era passato troppo tempo, troppe cose erano cambiate e troppe brutte cose erano successe.

Il tempo vola, e non ci si può fare niente.

Quando l'arrivo del caffè fece deragliare questo allegro treno di pensieri, presi dalla tasca uno dei foglietti che avevo trovato nello studio di Hammond. Io di crittografia non ne so un cazzo, però immaginai che neppure lui fosse esattamente una cima, in quel campo. Inoltre, una certa ignoranza avrebbe persino potuto essere un vantaggio. Passai il foglio nel mio organizer e gli domandai di dare un'occhiata, più per passare il tempo che altro.

La macchina ronzò e singultò un attimo; quindi, ammise di non capirci niente e mi implorò di cambiargli le batterie al più presto.

A quel punto mi venne in mente l'agendina elettronica di Hammond e la schermata di cifre che conteneva. La collegai all'organizer e chiesi se per caso non vi fosse una qualche relazione tra i due blocchi di dati. L'organizer si diede da fare, pur continuando a lamentarsi della sua carenza energetica, finché non suggerì che forse avevamo a che fare con un codice basato su un testo di riferimento, in cui ogni lettera corrispondeva a un elemento tratto da questo libro, che però doveva essere più complicato del normale. La serie di lettere non si riferiva a un singolo passo del testo utilizzato come chiave, mentre i numeri contenuti nell'agendina potevano essere un elenco rimescolato delle sezioni del libro.

Chiesi all'organizer di collegarsi alla Rete e di rintracciare una versione on-line della Bibbia di re Giacomo, e meno di un minuto più tardi trovò la soluzione relativa alle due parole dell'intestazione.

Nicolas Schumann. Santo cazzo!

«Stai facendo testamento?».

Spensi l'organizer e rimisi il foglietto in tasca. Alle mie spalle c'era Travis, in un impermeabile bagnato e con un'aria infastidita. «Ho preso l'acqua dalla macchina a qui», disse. «Ma dove stai tu, evidentemente, non ha piovuto».

Mi guardai intorno e vidi che i marciapiedi erano bagnati fino a tre metri dal punto in cui ero seduto io. Non me n'ero neppure accorto. Travis si accomodò di fronte a me, suscitandomi lo sgradevole ricordo della nostra conversazione precedente. Io mi girai sulla sedia e accesi una sigaretta.

«Vuoi forse che ti arresti?», minacciò. «Sai bene che potrei farlo».

«Sai benissimo che non lo farai», dissi. «Hai ben altro per la testa».

Si versò del caffè. «Okay, Hap. Qual è il problema? E cerca di venire velocemente al sodo, perché non mi piace affatto che dei delinquentelli del tuo calibro mi convochino, a meno che non abbiano qualcosa di interessante da dirmi».

«Ho rivisto i tipi in grigio», gli dissi.

I suoi occhi si riempirono di rabbia. «Perché non mi hai avvertito?».

«Non ne ho avuto il tempo. Sono arrivati e, subito dopo, sono scomparsi».

«È andata proprio così? Ti hanno salutato e se la sono svignata?».

«No. Hanno anche rapito due miei amici». All'improvviso mi resi conto che quella era la spiegazione più corretta.

«Chi sarebbero? Eppoi, che cazzo significa "rapito"?».

«Io sono scappato, e all'improvviso i tipi in grigio non c'erano più. Erano in sei, questa volta. Sono scomparsi portandosi via i miei amici».

«In che senso "scomparsi"? Vuoi dire che sono saliti in auto e se ne sono andati?».

Mi avvicinai a lui. «No. Ascolta, Travis. Sono proprio svaniti, in una colonna di luce bianca. Rendo l'idea?».

«E tu credi che io me la beva?».

«Non me ne frega un cazzo se tu ci credi o no. Ma che senso avrebbe che io ti raccontassi 'sta storia, se non fosse vera?».

«Magari stai preparando il terreno per farti dare l'incapacità di intendere e di volere».

«Sì, certo... con te come unico testimone».

Travis inspirò profondamente. «Okay», disse. «Visto che non ho di meglio da fare, raccontami tutto».

Gli spiegai nel dettaglio quel che era successo. Non mi illudevo che potesse servire a qualcosa, ma era un sollievo raccontarlo a qualcuno. Lui ascoltò col sopracciglio perplesso, mescolando il suo caffè. Quando ebbi finito, scoppiò a ridere.

«Vuoi dire che hanno una specie di astronave o cosa? Hai guardato bene?». Io non raccolsi la provocazione. «Peccato, Hap. Potevamo incriminarli per un fanalino di coda mancante».

«Ci sono altri investigatori impegnati su questo caso?».

Corrugò la fronte, colto alla sprovvista. «Certo che no. Perché?».

«Che so? Un tipo sulla quarantina, bell'uomo, elegante...».

«Che cazzo vai dicendo, Hap?».

«Dopo essermi liberato dell'uomo che mi hai messo alle calcagna, mi sono introdotto in casa di Hammond», dissi, «per dare una controllatina nel suo studio, ma lì ho trovato un tipo che avevo già visto. Conosceva il mio nome. E anche il tuo».

Travis parve confuso, tendente all'irritato. «Di questo caso non si sta occupando nessun altro. Ma come cazzo ti è venuto in mente di intrufolarti in

casa di Hammond?».

«C'è qualcosa che mi lega a Hammond di cui tu non sei al corrente», dissi, «al di là dei tipi in grigio. È mio diritto e precipuo interesse cercare di risolvere questa situazione. Sono andato a vedere se riuscivo a scoprire qualcosa».

«Non c'era nulla da scoprire», sibilò Travis. «Quel posto l'abbiamo già setacciato noi».

«Sì, ma non a fondo. Tanto per cominciare: hai notato le etichette dei vestiti di Monica Hammond?».

«Certo», rispose lui, vagamente a disagio. «E con questo?».

«Sai benissimo cosa voglio dire. Secondo: nello studio di Hammond ho trovato qualcosa».

«Hai intenzione di dirmi di cosa si tratta?».

«Forse», dissi. «Dipende dalla tua risposta alla mia prossima domanda. In che rapporti sei con il signor Stratten?».

Lo guardai attentamente negli occhi, ma non vi colsi altro che una normalissima perplessità. «Mai sentito nominare».

«Allora, spiegami come avete fatto a trovarmi da Applebaum. E non venirmi a dire che è tutto merito del vostro brillante lavoro investigativo. Altrimenti, mi avreste mandato una cazzo di squadra di teste di cuoio, non le due matricole che si trovavano in zona».

«Abbiamo avuto una soffiata», ammise. «Una telefonata anonima».

«Non è che è stato questo anonimo a suggerirti di lasciar cadere l'accusa di trasferimento illegale di memoria contro di me?».

«No, e la tua illazione mi offende».

«Bene. Quella telefonata proveniva dall'ufficio del direttore della REMtemp, il quale è probabilmente la stessa persona che ha messo la taglia su di me».

«È bello vedere quanto sei bravo a mantenere rapporti cordiali con il tuo datore di lavoro».

«È una delle mie specialità».

«Allora, perché mai avrebbe deciso di fotterti?».

«Non ne ho idea», mentii. «Ma ricordati che ordinare di uccidere una persona è reato, anche se quella persona sono io».

«Me ne ricorderò», disse. «E se mi imbatto in Helena lo ricorderò anche a lei. Devo dire che sono sorpreso che tu sia ancora vivo».

«Forse Helena ha perso un po' la mano», ribattei. Estrassi dalla tasca il foglietto o lo appoggiai sul tavolo. «Questa è l'altra cosa che ho trovato a

casa di Hammond».

Travis la guardò. «E sarebbe?».

«Era nascosto nel suo studio. È in codice».

«Che cosa dice?».

«Le prime due parole sono un nome e un cognome», spiegai. «Nicholas Schumann, quel riccone che è stato ammazzato una settimana fa. Perché Hammond teneva un foglietto nascosto con su scritto il nome di Schumann?».

Travis sembrava scosso. «E il resto del biglietto cosa significa?».

«Non l'ho ancora decifrato, e non ho intenzione di rivelarti la chiave, né di mostrarti gli altri foglietti che ho trovato. C'è un'altra cosa che non sai: Hammond è stato ucciso davanti al suo pied-à-terre segreto. Qualcuno è già passato di lì e ha portato via un computer e alcuni schedari».

«Oh, merda! Perché non...».

«Perché mi ero rotto i coglioni di starmene in quella cella e non avevo motivo di fidarmi di te. E continuo a non fidarmi, ma vedo che le alternative si stanno praticamente esaurendo. Ti spedirò il resto del messaggio cifrato riguardante Schumann domattina alle sei, via e-mail, a patto che tu mi lasci in pace per i prossimi due giorni».

«Cos'hai intenzione di fare?».

«Cercherò di recuperare i miei amici».

«Che cosa ti fa credere che li ritroverai?».

«Nulla», ammisi. «Ma ho deciso che ci voglio provare comunque».

«Quel pezzo di carta potrebbe non significare nulla. Magari l'hai scritto tu stesso. Perché dovrei accettare le tue condizioni?».

Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Perché sei una brava persona. Ricordo ancora quando andavamo a bere la birra insieme, prima che capitasse tutto il casino, anche se tu l'hai dimenticato. Eppoi, perché sei un buon poliziotto e sai benissimo che c'è qualcosa di strano dietro la morte di Hammond».

Decisi di rischiare il tutto per tutto. «E infine perché, in fondo in fondo, sai anche che io non ho colpa per quello che è successo alla Transvirtual».

Travis distolse lo sguardo, per un lungo momento. Sembrava ancora intento a elaborare le novità riguardanti Schumann, ma risultò che stava pensando ad altro.

«Sai cos'è che mi fa girare le palle, in tutto questo?», mi domandò. «Tu mi eri simpatico. Non eri un pericolo: eri solo un rissoso delinquentello affamato di soldi, ma non facevi male a nessuno».

«Grazie», dissi. «Ho sempre desiderato sapere cosa avrebbero scritto sulla mia lapide».

«Credevo che ci intendessimo, che tu conoscessi il limite da non oltrepassare. Quando sono venuto a sapere che eri coinvolto nel fattaccio della Transvirtual, ci sono rimasto male. L'ho preso come un fatto personale: mi sono sentito tradito».

«Tu non hai idea di quello che è successo veramente», gli dissi. «Credimi».

Travis si alzò in piedi. «Il caffè lo paghi tu», concluse lui. «Domattina alle sette controllerò nella mia cassetta della posta elettronica. Se ci trovo qualcosa di interessante, puoi startene tranquillo per un paio di giorni, ma sia chiaro che se incroci di nuovo i tipi in grigio mi devi avvertire».

Alzò gli occhi verso l'insegna del ristorante e lanciò un'occhiata all'interno, praticamente deserto. Lo chef era appoggiato al bancone, intento a guardare un film porno in televisione. L'avidità del suo sguardo rendeva poco allettante la prospettiva di ingerire il cibo preparato con le sue candide mani. Uno dei due soli avventori dell'Happy Spatula si stava facendo una pera seduto a un tavolo d'angolo; l'altro, invece, sembrava già morto.

«Ci venivo spesso qui», disse Travis. «Alcuni anni fa».

«Anch'io», gli feci eco, «ma le cose cambiano».

«L'hai detto». E se ne andò.

Io restai ad attendere al tavolo. Dopo cinque minuti, arrivò Helena. Sembrava mogia. Provai a scusarmi per aver detto che eravamo in società, ma lei fece spallucce in quel tipico modo tutto femminile che dovrebbe significare che non importa, mentre in realtà vuol dire che serve ben altro che una giustificazione esplicita.

«E adesso?», mi domandò, quando io le ebbi raccontato com'era andata. «Come pensi di trovare i tipi in grigio? A quanto pare, loro erano in cerca della persona che ha ucciso questo Hammond. E ora hanno ottenuto quel che volevano. Sono usciti dalla tua vita».

«Non credo», dissi. Mi sforzai di ricordare se avevo parlato a Helena di un certo mio ricordo, un ricordo che si era bloccato in un punto a cui non potevo accedere. «Tutto ruota intorno a Hammond. Quanto più ci avviciniamo a lui, tanto maggiori sono le probabilità di arrivare ai tipi in grigio».

Helena si gettò il cappotto sulle spalle. «E allora?».

Invece di cercare di scoprire cos'altro diceva il foglio riguardante Nicholas Schumann, presi un altro foglietto e riaccesi il mio organizer. Gli ordi-

nai di salvare i risultati del lavoro precedente e di prepararsi a spedire, l'indomani mattina, un'e-mail al tenente Travis. Nel frattempo, eseguii la scansione del secondo foglietto e chiesi all'organizer di analizzarne il contenuto.

Mentre aspettavo i risultati, mi accorsi che Helena mi stava sorridendo. «Cosa c'è?».

«Sei il solito», disse. «Sempre alle prese con qualche aggeggio del genere».

«Mi piacciono», ribattei. «La maggior parte, almeno».

«La tua segreteria telefonica, però, mi è parsa un po' contrariata».

«Solo perché ho messo fine a una relazione trans-specifica. Ha tentato di circuire la mia macchina del caffè».

«Sei sempre stato un moralista».

Sul display dell'organizer comparve un nome: Jack Jamison.

Helena era sorpresa. «Che c'entra Jack Jamison».

«Non ne ho idea: con i nomi ho sempre avuto problemi. Chi è?».

«Ma sì, quell'attore... sulla cinquantina... che interpreta sempre la parte del senatore degno di fiducia... È gay, ma non lo ha mai ammesso».

Me ne rammentai: era immancabilmente presente sul «National Question-Asker Magazine», bestia nera delle associazioni per i diritti degli omosessuali, popolarissimo caratterista e attualmente chiamato a recitare ruoli più importanti. Nel frattempo, la macchina continuava a riversare sullo schermo la traduzione del blocco di testo stampato sul foglietto.

Helena si avvicinò a me per leggere. Finimmo contemporaneamente e ci guardammo in faccia.

Quindi, tutto tacque.

Presi il telefono e chiamai Melk. Stava lavorando a una festa e disse che mi avrebbe richiamato nel giro di due minuti.

«Non può essere vero», disse Helena. «È assurdo».

«Invece, ha perfettamente senso», replicai io. Volevo allontanarmi da lei, ma non ci riuscii. Sentii il suo profumo, e fu come inalare una voluta di fumo dopo due settimane di astinenza: non si ha voglia di sigarette e non si fumerebbe per niente al mondo, eppure si è contenti che continuino a esistere. Non certo una gran romanticheria, ma tant'è. Non intendevo fare massaggi e non volevo uscire con lei.

Melk mi richiamò. Mi disse che Jamison abitava sulle colline di Hollywood, a circa quaranta minuti di auto: sapeva l'indirizzo a memoria, forse perché aveva lavorato per lui. Fu estremamente conciso: aveva fretta di

tornare a coprire scorregge prima che il suo cliente facesse qualche brutta figura.

Misi via le mie carabattole e restai imbambolato per un attimo, incerto sul da farsi. Poi, improvvisamente, compresi che la freddezza di Helena non aveva nulla a che fare con me. «Cristo, Helena», dissi, «mi dispiace».

«Di cosa?».

«Di averti portata qui. È solo che... non ci ho pensato».

Si strinse nelle spalle. «Ci siamo venuti spesso, anche dopo... Non è un problema».

«Ci venivamo perché tu dovevi. E per dimostrare qualcosa a te stessa. Ma è passato del tempo. Non ho pensato a cosa avresti potuto provare adesso».

Guardò l'insegna, proprio come aveva fatto Travis. Respirava con un certo affanno. «Hai ragione», disse. «Tutto sommato, preferirei trovarmi altrove».

Raggiungemmo l'incrocio e ci inoltrammo nel retrostante dedalo di viuzze buie, in cerca di un'auto da rubare. Poco oltre scorgemmo una scassatissima Dirutzu bianca bisognosa di un bel lavaggio. Helena ridacchiò quando misi mano alla maniglia della portiera. Era aperta.

«Che c'è?», feci io. «Credevi che avessi dimenticato come si fa?».

Lei scosse la testa e indicò il lato opposto della strada. «Ho conosciuto il proprietario poco fa», disse. «Travis è venuto con un'altra auto».

Mi voltai e guardai quel tizio che stava dormendo il sonno dei giusti, o degli incoscienti, nel canale di scolo accanto al marciapiede. Vestito dozzinale, pessima cravatta e uno strano livido maculato sulla fronte.

Scoppiai a ridere e gli frugai nelle tasche in cerca delle chiavi. Poco dopo eravamo già lontani.

CAPITOLO TREDICI

«E come credi di riuscirci?».

«C'è un solo modo», risposi. «Altrimenti sarà impossibile convincerlo a parlare con noi».

«E se non è solo?».

«Vedremo al momento. Ma tu cerca di non ammazzare nessuno, okay?».

Helena annuì e arretrò di un passo. Pigiai sul campanello, e all'interno si diffuse un suono di allarmante complessità: ho il terribile sospetto che si trattasse della colonna sonora di un film, che aveva lo scopo di ricordare ai

visitatori chi era il padrone di casa.

Si udì un rumore di soffici passi e, poi, una voce attutita che domandò: «Chi è?».

«Consegna carisma», feci io.

In un tintinnio di chiavistelli e catenacci, la porta si schiuse di quel poco che bastò a rivelare un Jack Jamison in accappatoio lilla. «Cristo!», pensai. '"Sto tipo recita anche quando è a casa". Diedi un calcione alla porta, gli puntai il cannone in faccia e lo spintonai all'indietro. Helena irruppe alle mie spalle e corse a perlustrare la casa.

Jamison arretrò con gli occhi spalancati e le mani in alto. «Vi prego», disse. «Prendete tutto quello che volete - ho dei soldi e altre cose - ma non fatemi del male. Mi aspettano sul set alle sei».

Il corridoio era lunghissimo. Costrinsi Jamison ad arretrare fino a una porta. «Aprila!», gli ordinai.

Lui obbedì, e davanti a me si spalancò un soggiorno disposto su più livelli grande più o meno come tutto il Nebraska. Gli diedi un violento spintone che lo fece rotolare all'interno. A dire il vero, non mi piace comportarmi così, di solito, ma ci sono casi in cui conviene far paura. Se la vittima comincia a farsi coraggio, può venirle in mente di essere dalla parte del giusto, e a quel punto sei fottuto.

Lo feci sedere su una poltrona e spostai la mira verso il centro della sua faccia. Quindi, arrivò anche Helena, che si chiuse la porta alle spalle.

«Parlaci un po' di Ray Hammond», gli dissi.

«Di chi?!». Strabuzzò gli occhi in modo fin troppo prevedibile, stringendo ulteriormente la cintura dell'accappatoio sull'addome muscoloso e piatto. La reazione era stata troppo rapida. «Non so chi sia».

Tolsi la sicura dalla pistola, e Jamison sbatté le palpebre: aveva lavorato in troppi film polizieschi per non capire cosa avevo fatto. Gli piazzai uno scarpone al centro del torace, posandogli la bocca da fuoco in mezzo alla fronte.

«Rovinerai tutto l'arredamento», osservò Helena con aria assente.

«Non me ne frega un cazzo», replicai io. «Ascoltami bene, Jamison. Conosco i nomi di almeno due persone che ti hanno sorpreso in compagnia di donne. So anche che sei cliente dell'agenzia di accompagnatrici supersegreta "Dormi Bene", e che passi spesso la notte con delle professioniste d'alto bordo. Il tipo con cui sei stato visto a Aspen tre mesi fa è un attore eterosessuale ingaggiato dal tuo manager, e so da fonte autorevole che vai spesso segretamente a caccia di cervi con i tuoi vecchi compagni di college

e che hai pronunciato più volte frasi entusiaste tipo: "Cazzo, quel figlio di puttana di cervo l'abbiamo stincato come si deve!". Tu non sei gay, Jamison, e se non ti sbrighi a raccontarmi tutto, spargeremo la notizia ai quattro venti».

Jamison mi fissò, con il collo teso e percorso da spasmi. Per un attimo, ci fu un silenzio assoluto, ma poi la sua espressione cambiò, come se avesse rinunciato a recitare una parte troppo complicata.

«Cosa ci guadagno, se parlo?».

«Noi ce ne andiamo, e non ci rivedrai mai più».

«Ti va di togliermi il piede dal torace?».

«Con grande piacere», acconsentii. «Tanto più che è una posizione scomodissima anche per me». Rimisi il piede a terra e arretrai, ma senza smettere di puntargli la pistola in faccia.

«Non ce ne sarà bisogno», disse Jamison. «Eppoi, la tua compagna fa molta più paura di te».

«Non divaghiamo», dissi. «Parlaci di Hammond».

«Non so cosa sapete della mia carriera...», esordì, e io dovetti sforzarmi per non alzare gli occhi al cielo. «Sta di fatto che, a un certo punto, ha subito una battuta d'arresto. Da giovane avevo avuto la fortuna di interpretare un gran numero di parti eccellenti, sotto la direzione di importanti registi, ma a un tratto le cose cominciarono ad andare storte. Non so di preciso cosa sia successo, ma nel giro di un paio d'anni, mi ritrovai ai margini del mondo dello spettacolo: da star a comparsa; poi, piccole parti in televisione e, alla fine, giunsi al punto che neanche le segreterie telefoniche volevano più parlare con me. Fu un periodo durissimo, e senza il prezioso aiuto di alcuni carissimi amici non so se ce l'avrei fatta a superarlo».

Mi sedetti sul divano accanto a Helena. Sentivo che sarebbe andata per le lunghe. «Va' avanti».

«Una sera ero a cena con il figlio di un mio vecchio amico. Lui meditava di cambiare lavoro per intraprendere la carriera dell'attore, e con estrema franchezza suo padre mi aveva chiesto di dissuaderlo. Io stesso ero convinto di essere nella posizione migliore per spiegargli come vanno veramente le cose in questo campo, e così avevo accettato».

«E qualcuno vi ha visti».

«Esatto. Uno dei clienti del ristorante mi riconobbe e ci scattò una foto, che poi vendette al "Global Interrogator", la famosa rivista di pettegolezzi. Comparve un breve articolo che, secondo le intenzioni dell'editore, doveva essere diffamatorio».

«Ma le cose andarono altrimenti».

«Io, ovviamente, negai di essere gay... dato che non era vero. Molti miei amici, e tra i più dotati di talento, lo sono. Per me non fa differenza. Ma a posteriori mi rendo conto che la mia smentita servì solo ad alimentare il polverone. In men che non si dica, si buttarono sul caso anche il "National Question-Asker" e il "Pan-Universal 'Hey, What's Happening?'", che proclamarono a tutta pagina la mia omosessualità, senza peraltro fornire alcun elemento a sostegno della loro tesi. Le opposte fazioni del movimento per i diritti dei gay cominciarono a interessarsi alla questione, gli uni premendo perché mi dichiarassi, gli altri sostenendo il mio diritto alla riservatezza. In breve, l'argomento divenne di scottante attualità... per la stampa scandalistica, almeno».

«Senza che nessuno fosse realmente interessato alla verità...».

«Esatto, ma a quel punto neanche io lo ero. La pubblicità fa sempre bene, come saprete. L'equivoco servì a ricordare a chi di dovere che ero ancora vivo. Nel giro di qualche settimana, cominciarono a offrirmi delle comparsate nei varietà televisivi; un anno dopo ero già tornato a recitare come co-protagonista, e gli agenti facevano a pugni per potermi rappresentare. Attualmente, sono alla seconda settimana di lavorazione di un film che mi vede protagonista, nella parte del presidente degli Stati Uniti». Strizzò l'occhio. «È finita l'epoca in cui al massimo mi facevano fare il senatore».

«Grandioso. E poi?».

«Volete qualcosa da bere? Una birra, magari?».

«Temevo che non l'avrebbe mai chiesto», disse Helena.

C'era un frigorifero nascosto nel tavolo al centro della stanza. Dopo che Jamison ebbe servito i drink, io lo pungolai con la pistola, ma senza particolare violenza. Il vecchio scemo cominciava a essermi simpatico.

«Veniamo a Ray Hammond», dissi.

Jamison si accigliò. «Be', come ho detto, mi stava andando tutto a meraviglia. Non dovevo far altro che negare tutto, fornendo ogni tanto alla gente qualche pretesto per non credermi, e il successo avrebbe continuato ad arridermi. A quel punto, un tale cominciò a infastidirmi. Devo ammettere che il suo approccio fu ben più discreto del vostro: scriveva delle lettere o telefonava. Minacciava. Un giorno si presentò di persona e mi sottopose una ricostruzione degli eventi molto simile alla vostra. Mi pose di fronte a una alternativa secca: o lo pagavo o avrei perso tutto».

«E come?».

«La gente è ossessionata dai segreti... dai segreti altrui, cioè: vuole sapere tutto quello che gli altri desiderano nascondere. Benché il loro interesse sia di solito piuttosto pruriginoso, i lettori delle riviste scandalistiche sono dalla mia parte. È come se avessi sottoscritto un contratto che prevede la mia vulnerabilità: il fatto che loro siano a conoscenza del mio "segreto" crea un forte legame tra me e loro. Si intromettono nella mia vita e ne condividono con me i tesori nascosti».

«Insomma, Hammond ti ricattava».

«Esatto. E chiedeva somme consistenti. Una volta al mese. Con l'aumentare del mio successo, aumentò anche la cifra richiesta. La situazione stava diventando intollerabile, e lui si comportava sempre più stranamente. Credo che nella sua testa stesse cambiando qualcosa. Qualcosa che gli rendeva sempre più difficile continuare a fare quello che stava facendo. Se si è attori, si impara presto a notare questo genere di cose. Era sempre meno sicuro di sé, e non si trovava più a suo agio nella parte che si era scelto».

«Però ha continuato a chiedere soldi».

«Fino a una settimana fa», disse Jamison, alzando gli occhi nella mia direzione. «Non l'ho ucciso io, se è questo che vi interessa».

«Sappiamo che non sei stato tu». Terminai la mia birra e mi alzai in piedi. «Come ha fatto Hammond a scoprire il tuo giochetto?».

Jamison distolse lo sguardo. «Purtroppo, non ne ho idea. Per un colpo di fortuna, forse. L'archivio della "Dormi Bene" è considerato impenetrabile, ma può darsi che lui sia riuscito a corrompere uno dei dipendenti. Come potete ben capire, mi è impossibile vivere con una donna sotto lo stesso tetto: sarebbe la fine, per me. Così, sono costretto a rivolgermi altrove per tenermi in "esercizio"».

«Un prezzo piuttosto salato, direi».

Jamison sorrise. «Non è forse così comunque? Eppoi, ho trovato il modo di aggirare l'ostacolo, non soltanto con le professioniste. Ma ditemi un po': voi come avete fatto a scoprirmi?».

Presi dalla tasca il foglietto che lo riguardava e glielo allungai. «Non escludo che ne esistano altre copie», dissi.

Si strinse nelle spalle - pronto a qualsiasi evenienza - e si infilò il foglietto nella tasca dell'accappatoio. «Be', grazie comunque».

Ci accompagnò alla porta, chiacchierando allegramente del film in cui stava lavorando. Lui e Helena mi precedevano, mentre io riflettevo sulle implicazioni delle novità appena apprese. Non riuscivo ancora a mettere a fuoco la situazione, ma ero sicuro che prima o poi avrei capito.

Quando fummo fuori dalla porta, Jamison diede un'occhiata in strada, una via tortuosa inerpicata sulle colline e affacciata sulla Valley. Non era certo una casa stupidamente sfarzosa, bensì piuttosto carina, e vi si godeva un panorama tra i più belli del mondo.

«Se si venisse a sapere che sono davvero quello che dico di essere», sospirò, «il pubblico non me lo perdonerebbe mai».

«Non ti preoccupare», gli dissi. «Per quanto ci riguarda, la tua mancanza di segreti è al sicuro».

Abbandonai la Dirutzu davanti ad Applebaum e prendemmo la mia auto. Discutemmo se ripassare da casa di Deck, ma alla fine decidemmo di andare al mio appartamento. C'erano due messaggi in segreteria telefonica, entrambi provenienti dall'ufficio di Stratten. Evidentemente, non immaginava che io potessi aver indovinato quello che aveva fatto. Per un po' Helena ascoltò pazientemente le mie furiose imprecazioni; poi, mi chiese se poteva usare il telefono. Per chiamare il suo fidanzato, credo. Io mi chiusi in bagno e feci una doccia rumorosissima per non rischiare di sentire quel che diceva.

Uscito dal bagno, la trovai distesa sul divano, addormentata. Era sempre stata così: un attimo indemoniata, l'attimo dopo in catalessi. Restai a osservarla a lungo, come ero solito fare ai vecchi tempi: vegliare su di lei mi faceva sentire alla pari. In quel caso, invece, provai semplicemente stanchezza, benché non fossi affatto nella disposizione più adatta a dormire. Feci analizzare al mio organizer gli altri due foglietti. Altri due nomi - uno maschile, l'altro di donna - di celebri cittadini di Los Angeles. Non c'è bisogno che ve li riveli, ma - credetemi - li avete sentiti nominare di certo. Lessi il testo dei biglietti relativi a loro e a Schumann, dopodiché mi sentii davvero esausto.

Indiscrezioni, illegalità, perversioni. Alcune, appartenenti a un lontano passato, riguardavano l'origine impura del loro successo; altre, più attuali o in pieno svolgimento, davano conto di una inimmaginabile vita parallela segreta. Tutte, però, abbastanza schifose da consentire agevoli ricatti. Chissà quanti altri foglietti si nascondevano tra le carte di Hammond.

Riflettei sulle figure dei ricattati, cercando di integrare le nuove informazioni su di loro con l'immagine che me n'ero formata, ma senza successo: quando si scoprono certe cose, tutto cambia, e il cristallo attraverso cui si osserva il mondo si fa irrimediabilmente opaco. Probabilmente, ci sono persone che provano una sensazione di potere quando scoprono quello che

avviene davvero nella testa della gente, quando scorgono quali binari seguono, dietro l'apparenza di facce per bene, i pensieri altrui. Io, invece, no. Ci sono passato anch'io, so cosa vuol dire. Tutti nascondono segreti: fanno parte della vita di ognuno, come nuvole che gravano onnipresenti nella nostra atmosfera interiore. Tutti hanno fatto o subito qualcosa di indicibile. Gli aspetti più importanti della vita e del carattere delle persone, gli elementi cruciali, sono immancabilmente nascosti. Le cose che vogliamo tenere segrete sono quelle più vere, quelle che più di ogni altra cosa ci rendono quello che siamo. Non si tratta necessariamente di qualcosa di male o di brutto; è sufficiente che siano cose personali -che dovrebbero rimanere private - perché una volta svelate creino una sensazione di indebita familiarità, nonostante l'individuo oggetto della rivelazione resti in realtà intimamente ignoto. Abbiamo tutti una specie di password di sicurezza e viviamo in un mondo segreto che solo noi conosciamo, finché non arriva qualcuno come Hammond, che decifra il codice, scavalca le barriere e ci mette a nudo, con tutte le nostre paure, rannicchiati e soli come siamo.

Bruciai i tre foglietti e cancellai le relative traduzioni dall'organizer. Riflettei sull'opportunità di ritirare anche l'e-mail spedita a Travis, ma Schumann ormai era morto, e la rivelazione dei suoi segreti - sicuramente i più impresentabili tra quelli da me scoperti - non poteva più arrecargli alcun danno. Magari, presto o tardi, sarei tornato a casa di Hammond a rovistare tra i suoi scaffali, benché rimanessi convinto che la sede principale delle sue attività criminose fosse il pied-à-terre di Culver City e che qualcun altro avesse già sottratto gli schedari più importanti. Molto probabilmente erano stati i tipi in grigio, anche se ancora non avevo capito quale fosse il loro ruolo in tutta la vicenda.

Erano passate le due di notte, ormai, ma la mia mente non accennava a spegnersi. Ero preoccupato per Deck, e anche per Laura, credo; ma soprattutto per Deck. Per la prima volta nella sua vita era lui ad aver bisogno del mio aiuto, ma io non sapevo da che parte cominciare.

Mi appoggiai allo schienale della poltrona, ma il sonno tardava a sopraggiungere. Mi persi tra i ricordi, risalendo all'indietro negli anni. La mia prima fidanzata dei tempi della scuola: entrambi sedicenni, nervosi, timorosi di prendere l'iniziativa. Alcuni altri amici, che non vedevo da anni. Tempo prima mia madre mi aveva detto che Earl era morto in un incidente stradale; gli altri, invece, si erano sparpagliati ai quattro angoli del mondo.

Io stesso me n'ero andato da casa a diciassette anni ed ero partito alla volta della California, lasciandomi tutto e tutti alle spalle. Ci avrei impie-

gato un anno e mezzo ad arrivarci, procedendo lentamente, prendendo il freddo e la polvere in molti luoghi intermedi. Al tempo, mi pareva una grande avventura, ma ormai di quel viaggio non ricordavo altro che frammenti di città, i banconi dei bar in cui avevo lavorato, la potenza delle docce dei motel, quasi si trattasse di una storia di seconda mano raccontata da qualcuno che non avesse prestato molta attenzione al momento del racconto originale. Ovunque si vada, e qualsiasi cosa si faccia, come prima e ultima cosa, appena svegli e prima di andare a letto, non si vede altro che l'interno della propria testa. Un paesaggio immutabile, una fotogramma bloccato.

Raggiunto l'oceano mi ero fermato, e fu allora che conobbi Helena. Lavoravo in un bar a Santa Monica, e lei ci era venuta con degli amici. Aveva offerto il primo giro, e a quel punto la mia serata aveva preso una piega diversa: non avevo più smesso di sgomitare nei fianchi degli altri baristi per garantirmi il privilegio di servirla. Adesso, non ascolto più molta musica, e le poche volte che lo faccio, opto per la musica classica. Mio padre ne era appassionato - lo è ancora, probabilmente - e dev'essermi entrata nel sangue. Quel che mi piace è la sua perfezione. Gran parte della musica mi suona arbitraria, combinazione troppo superficiale di influenze e contesto; quando invece si ascolta Bach, ad esempio, si ha l'impressione di ascoltare i pensieri di un dio. Ci sono cose, nella vita, che sono sempre in un determinato modo. Se ne può facilmente prevedere l'evoluzione, perché è giusto così, perché è così che dev'essere, perché è come se si stessero osservando le diverse sfaccettature di un cristallo perfetto che ruota lentamente davanti ai nostri occhi. Insomma, dopo che Helena fu entrata in quel bar, mi resi immediatamente conto di aver appena ascoltato il brano musicale atteso da sempre.

Earl e io avevamo coniato un'espressione: «la tribù estinta della gente bella e giusta», con cui intendevamo significare che di solito, ormai, le due qualità si escludevano reciprocamente. Helena, invece, sembrava proprio appartenere a quella tribù, e il mondo si era auto-organizzato intorno a lei in modo da portarla fino a me. "Oh!", pensavo. "Finalmente! Ecco qual era lo scopo di tutta 'sta pallosissima menata dell'evoluzione: arrivare a dar vita a una persona come le"».

Io ero giovane e pieno di insensata sfacciataggine, cosicché avevo cercato di attaccare bottone; lei era altrettanto giovane, ma estremamente accorta, e mi aveva tenuto educatamente a distanza. Però, non si era girata verso le amiche dicendo: «Ehi, ragazze, 'sto tipo è un marpione di merda. An-

diamocene da qualche altra parte»; anzi, prima della fine della serata io avevo addirittura avuto l'impressione di cogliere un'onda. A questo punto, le nostre versioni divergono: Helena sostiene di averla colta anche lei, ma io non me ne sono accorto, e - credetemi - ero tutt'occhi. Negli ultimi anni, tra i fumi dell'alcol, ho spesso cercato di figurarmi quell'onda. Fluttuando nelle profondità dell'ebbrezza, seduto sul bordo di una qualche piscina di motel nel cuore della notte, mentre tutto taceva, pensavo che se fossi riuscito a scorgere quell'onda con l'occhio della mente, la nostra relazione sarebbe diventata davvero qualcosa di compiuto, con un inizio, uno svolgimento e una fine, e che avrei potuto ermeticamente sigillarla nel tempo, per poi lasciarmela alle spalle.

Non l'ho mai vista.

Furono le nostre situazioni familiari ad avvicinarci, sia pure indirettamente. Io avevo nostalgia dei miei, lei era molto attaccata ai suoi. Nessuno di noi aveva concretamente fatto i conti con il fatto che la generazione precedente la nostra dovesse essere superata. Una sera, Helena era venuta al bar con suo padre. Io li avevo lumati come un falco, o come un altro di quei rapaci dalla vista particolarmente acuta, chiedendomi che diavolo stesse succedendo. La volta seguente, visto che era in compagnia di altri amici, le domandai chi fosse il vecchio: lei me lo disse e io le parlai di mio padre. Tutto ebbe inizio da lì.

Cominciammo a vederci, ci innamorammo e andammo a vivere in un orribile appartamento a Venice. Non avevamo soldi, e - onestamente - è stato l'unico periodo della mia vita in cui non me ne sia importato. Eravamo giovani e invincibili, certi che i soldi sarebbero arrivati. Non immaginavamo, però, in quale modo spaventoso ciò si sarebbe avverato e come quei soldi avrebbero capricciosamente concesso e negato i loro favori; né che saremmo finiti con le spalle al muro in un vicolo oscuro a un millimetro dalla morte. Basta fare due passi per Los Angeles, e li vedi - quelli che hanno perso - che parlottano tra sé sconvolti, con i loro capelli impiastrati e folli, che vivono vite balorde in appartamenti dalle pareti piastrellate di polistirolo, dietro le quali è sempre in agguato un potenziale pericolo di morte. Noi, alla fine, abbiamo vinto, ma c'è voluto un po' ed è costato così tanto che non saprò mai se ne è valsa la pena.

Ci sposammo sull'onda dell'entusiasmo del momento: telefonai ai miei genitori dall'ufficio anagrafe. Andammo in luna di miele per cinque giorni a Ensenada: ci eravamo fatti prestare la vecchia Ford di Deck e avevamo sferragliato lungo la litoranea, di sera, contrattando con i gestori del Quitas

Papagayo per avere un posto a prezzo infimo, dato che era bassa stagione e loro non avevano neanche un cliente. Mangiammo tacos al pesce tre volte al giorno e scialacquammo il resto dei soldi in cocktail e facendoci regalini a vicenda. Helena mi comprò una scatoletta decorata per custodire i miei plettri; io le presi un braccialetto di turchese. Stavamo a osservare i gabbiani, passeggiavamo per strade polverose e tenevamo i piedi a mollo, seduti sugli scogli in riva al mare. Nel tardo pomeriggio, io andavo in cerca di pezzi di legno e di palma rinsecchita, e di sera ce ne stavamo sdraiati accanto al fuoco ascoltando i nostri respiri finché non divenivano l'unico rumore degno di nota.

Sembra passato così tanto tempo, da avere l'impressione che si tratti della vita di qualcun altro. È tutto così preciso, definito, e come illuminato... così diverso dalla tumultuosa morchia del presente... Nulla risulta reale finché non giunge a compimento: prima di allora è solo un gioco di ombre cinesi. L'oggi è uno scherzo, casuale e pieno di difetti. Solo ciò che è passato canta e ci ammalia.

La vita andò avanti. A poco a poco mi ritrovai coinvolto in una serie di storie... storie illegali. Lavorare in un bar è l'ideale se si vuole intraprendere quella carriera, e noi avevamo bisogno di soldi. Cominciai a dare una mano a certa gente e per questo venivo pagato. Ero grosso, non troppo stupido e affidabile. C'è sempre lavoro per gente come me, anche se in genere non con prospettive a lungo termine. Helena si barcamenava con lavori noiosi e rincasava ogni giorno più frustrata e triste. Lei era molto più determinata di me, dura, decisa, eppure passava otto ore al giorno in uno squallido mondo di gente che sembrava parlare un'altra lingua.

Io conobbi altra gente, e scalai qualche gradino, aumentando contemporaneamente i miei introiti. Acquistammo una piccola casa e prendemmo un gatto, a cui ci affezionammo moltissimo. Fu il periodo più bello. Eravamo agli inizi e non sapevamo dove saremmo andati a finire, ma eravamo certi che ci saremmo andati insieme. Può suonare banale, ma è l'amore che è banale, ed è proprio per questo che ne abbiamo bisogno. I cliché sono veri. Abbiamo bisogno dei nostri archetipi, perché senza di essi la vita si trasforma in una scena agreste dipinta da un bambino incapace, in cui non si riesce a distinguere un animale dall'altro e noi siamo tutti chiazze marroni che a malapena si stagliano su uno sfondo di indeterminato grigiore. Le cuoche sono davvero sempre donne paciose con la faccia bianca e rossa, che brandiscono il mestolo in modo vagamente inquietante! E i preti, uomini brizzolati di origine irlandese che con tutta evidenza non disdegnano

un buon drink. Se il cibo di cui ci nutriamo lo ha cucinato un qualche giovinastro che si crede una star del rock'n'roll, te ne accorgi subito, perché si disintegra prima ancora di aver toccato il palato; e quando la nostra fede viene commerciata da donne di mezza età in scarpe basse, si riduce a mera polizza d'assicurazione dell'anima. È con le piccole cose che contrastiamo la casualità della vita, le cose che si possono dire con una semplice frase, quelle che tutti capiscono. Vita e morte sono scialuppe di salvataggio, funi cui ci si aggrappa nel mare in tempesta, senza le quali nulla ha più senso.

Una sera i genitori di Helena erano a cena all'Happy Spatula, per la solita spaghettata mensile cui spesso partecipavamo anche io e lei. Quella sera, però, non c'eravamo, perché rimasti a casa di Deck con il cervello irrimediabilmente annegato nell'alcol. Alle dieci e un quarto, accostò al marciapiede un'auto da cui uscirono due tipi. Questi entrarono con nonchalance all'Happy Spatula e uccisero cinque persone. La madre di Helena riuscì per miracolo ad arrivare al mattino, ma non oltre; il padre, invece, morì durante il trasporto all'ospedale. Helena ne identificò i corpi sotto l'effetto dei postumi della sbronza.

Io possedevo una pistola. Helena la prese, andò a caccia di quei due tipi e li ammazzò. Io venni a saperlo soltanto al mio ritorno dal lavoro, quando la trovai rannicchiata nel bagno, in lacrime e coperta di sangue. Bruciai i suoi vestiti, limai il numero di matricola della pistola e la smontai. Facemmo il giro della città seminandone i pezzi un po' dappertutto. Tornati a casa, sbarrai tutte le porte, la misi a letto e mi coricai accanto a lei.

Lei mi domandò se quel che era successo avrebbe cambiato le cose, tra noi; se l'amavo ancora oppure no. Io le risposi che ero fiero di lei, e le diedi il bacio della buonanotte. Passammo due settimane in preda al terrore, ma a bussare alla porta non venne nessuno.

Un mese dopo tornammo all'Happy Spatula. Era stata Helena a volerlo. Intendeva dimostrare a se stessa di esserne capace. Ordinammo il solito e ci sedemmo al solito tavolo. Il servizio fu molto più sollecito, e quando chiedemmo il conto ci fu detto che non dovevamo preoccuparcene, perché era già stato pagato. Mentre bevevamo perplessi il caffè, tre uomini vennero a sedersi al tavolo vicino al nostro. Furono molto gentili. Vollero ringraziare Helena per quel che aveva fatto: le altre tre vittime dell'agguato in cui erano stati accidentalmente uccisi i suoi genitori, erano uomini d'onore, fatti fuori da elementi di una gang emergente. Sapevano che era stata lei a regolare i conti: era stata vista abbandonare in tutta fretta la scena del delitto. Osservai il sorriso di Helena, mentre il più anziano dei tre le baciava la

mano, e capii che sarebbe cambiato tutto.

Ci fecero dei favori. E vollero altre cose in cambio, agitando con discrezione lo spettro degli omicidi di Helena. Insistevano a dire quanto speravano che gli sbirri - o, peggio, quelli dell'altra gang - non riuscissero a scoprirla. Ma non si trattava di sincera preoccupazione per la nostra sorte, e neppure di volgari minacce. Solo una questione di affari. Riuscirono a convincerla ad ammazzare della gente per conto loro, dopodiché non fu più possibile tirarsi indietro. I rapporti con questa gente erano sempre molto cordiali e amichevoli, ma le nostre vite non ci appartenevano più. Come avrebbe detto Laura, ci sono giochi da cui non si può uscire. La mafia è uno di questi.

Anch'io accettai di ammazzare per loro due pezzi di merda che avevano violentato e ucciso la moglie e la bambina di un socio della banda. Li incontrai in un bar, con la scusa di comprare un bel po' di coca, li convinsi a seguirmi in un vicolo e li seccai entrambi con un colpo alla nuca. Dopodiché, persi la testa e me ne andai in giro per la città con la pistola addosso e la camicia sporca di sangue, rischiando di farmi beccare come un gonzo.

La legittima difesa è un conto, l'esecuzione sommaria un altro. Non ce la facevo. E loro non mi chiamarono più. Io prestai a Deck i soldi che avevo ricavato, con la clausola che non avrebbe dovuto mai più ridarmeli, e lui andò a giocarseli tutti - perdendoli - a Las Vegas, cosicché il denaro portò a termine il suo giro tornando alla fonte da cui era giunto, consentendomi di fingere di non averlo mai ricevuto. Deck mi capisce al volo.

Helena, invece, era diversa da me. Lei ce la faceva; anzi, riusciva piuttosto bene. Finalmente, aveva trovato il tipo di lavoro che si adattava perfettamente al suo piglio deciso, nel bene e nel male. Con il tempo, superò la morte dei genitori, smise di tenere a mente le cose da dire a suo padre oppure di pensare, ogni volta che suonava il telefono, che potesse essere sua madre. Però, riuscì a elaborare il lutto solo diventando, in parte, una persona che i suoi genitori avrebbero stentato a riconoscere, recidendo i legami con il passato imperniato sulle loro figure e cominciando una vita del tutto differente.

Io feci fatica ad accettare la nuova situazione. Se qualcuno ti domanda cosa fa tua moglie, non è che gli puoi rispondere: «Be', fa fuori della gente, per soldi. E la tua?». Ma se non puoi parlarne, diventa un segreto, e allora devi trovare qualcosa da dire a te stesso. Alla fine, però, mi ci abituai. Era mia moglie. L'amavo.

Proprio non mi capacitavo di quello che riusciva a fare, osservando la

lieve fase del suo respiro, mentre dormiva sul divano. Quando si dorme, si torna bambini, innocenti e puri. I segreti segnano il volto di rughe, cartografie di oscure regioni interiori. Di notte, però, quei territori tornano vergini. Cercavo di immaginare Helena che usciva con un altro. E non facevo certo fatica. Dio solo sa se non ci ho dovuto fare il callo. Il fatto che lei mi avesse detto che era successo, mi era parso come un primo catenaccio ben oliato che cominciava a separarci. E infatti, in breve, traslocò. Fidanzata-trofeo di un pezzo grosso della malavita, una donna sanguinaria che nessuno avrebbe mai compreso perché nessuno sapeva come fosse prima di diventare tale. Io capivo, ma questa comprensione non interessò altri che me. Sul divano, sdraiato davanti a me, c'era solo l'attimo, come un busto in gesso di un personaggio disneyano esposto in un negozietto di souvenir a Ensenada: leggermente difforme dall'originale, una sorta di violazione del copyright della realtà.

A volte - solitamente di notte, e quando mi trovo a migliaia di chilometri di distanza - sento il desiderio di tornare a Cresota Beach. A neanche un chilometro dal centro urbano c'era un campo sportivo, dove ci mandavano due volte la settimana a bruciare le energie in eccesso, per impedire che facessimo impazzire i nostri insegnanti. Davanti al campo c'era un parcheggio, in fondo al quale sorgeva un edificio che fungeva da spogliatoio: piccolo, a due piani, una specie di piccolo bunker militare segreto, pieno di attaccapanni a cui appendere le robe e panchine su cui gettarsi esausti alla fine del pomeriggio, sudati fradici e felici di tornarcene a casa. Era un posto di gran risate e urla, dove si architettavano serate di bagordi e si raccontavano storielle di avventure da fine settimana. Per gli ultimi due anni in cui la frequentai, la scuola aveva deciso di utilizzare un altro campo sportivo, e quell'edificio fu chiuso. L'ultima volta che l'avevo visto risaliva ad alcuni anni prima, e conservava l'aria spettrale di tomba

Mi domandai se per caso, all'interno, non fosse rimasto qualche indumento, mummificato nell'aria stantia e tra pareti sbrecciate, dimenticato da un bambino che probabilmente era ormai padre a sua volta, muta testimonianza di un'epoca diversa, di un passato ammuffito ma ancora tangibile.

Mi piacerebbe, una sera, ripassare da solo davanti a quell'edificio e alzare gli occhi verso le finestre chiuse da legni inchiodati e cartoni. Chissà se riuscirei, tendendo le orecchie, a udire qualche voce? Magari, se entrassi, troverei la mia fidanzata di allora, e Earl, e gli altri amici d'infanzia, spaparanzati sulle panchine, tutti vestiti allo stesso modo, che mi aspettano.

Chissà che non possa sedermi al buio con loro, a gambe incrociate, e re-

stare per sempre lì, dove nulla potrebbe mai cambiare.

Alla fine, mi addormentai e sognai di nuovo. L'impressione predominante, all'inizio, fu di un grigio marmorizzato, un verdegrigio striato. Mi ci volle un po' per rendermi conto che si trattava del colore del soffitto, lì a pochi metri da me, e che mi trovavo supino. Avevo un mal di testa martellante, e mi sentivo il cervello e tutto il corpo prosciugati e vuoti, come se fossero stati disintegrati e successivamente ricomposti, con l'aggiunta, nell'impasto, di un'insufficiente quantità di acqua. L'avambraccio mi prudeva come fosse percorso da file di ragni; per il resto, avevo freddo, ma non paura. Non avrei saputo dire da quanto tempo mi trovassi lì, ma non è che la questione fosse poi così importante.

Voltai lentamente la testa e vidi Deck. Era sdraiato a terra a pochi passi da me, con la faccia perfettamente parallela al soffitto e gli occhi apparentemente chiusi. Cercai di chiamarlo, ma dalla gola disseccata uscì una sottospecie di rantolo, come l'esalare di un sospiro. Restai a guardarlo per un po', ma lui non si muoveva. Girando un altro po' la testa, vidi che eravamo in una stanza oblunga e bassa, di cui non si vedevano gli angoli e le pareti, nascosti nell'ombra. Mi domandai da dove provenisse la luce, dato che non riuscivo a vedere alcuna possibile sorgente, ma a un certo punto guardai Deck e mi accorsi che emetteva un fioco bagliore, come una specie di lucciola, ma dorata.

Volli scoprire se anche io emanavo quella luce e cercai di sollevare la testa per osservarmi. Il corpo non mi sembrava gravemente costretto nei suoi movimenti, ma avevo l'impressione che i muscoli non funzionassero a dovere, quasi fosse mio compito sollecitarli a uno a uno. Non mi aveva mai rallegrato l'idea di quanti muscoli fossero coinvolti in un movimento così semplice. Riuscii, con una fatica immane, a sollevare la testa di pochissimi centimetri, ma in quel modo mi era impossibile vedere. La lasciai ricadere, cosa che avvenne con estrema lentezza, e la nuca andò a posarsi su quello che aveva tutta l'aria di essere un soffice materasso. Mi abbandonai, non tanto esausto, quanto felice di restare immobile, sospeso in uno stato di confusione benigna. Non sembravano esserci problemi.

Dopo un po', mi tornò in mente la questione del bagliore, e decisi di tentare una soluzione alternativa. Tenendo ferma la testa, cercai di alzare una mano; il compito si rivelò un po' più facile, e a poco a poco fui in grado di sollevare tutto il braccio. Qualche minuto dopo si trovava a una tale altezza che riuscivo a malapena a distinguerne un'ombra incerta ai margini del mio

campo visivo. Sentendomi un dio di coordinazione e forza fisica, tenni la mano in quella posizione e voltai la testa per metterla a fuoco.

In effetti, ne proveniva un bagliore dorato, ma quella mano non era mia. Era affusolata, femminile, e all'altezza del polso si vedevano delle cicatrici.

Era la mano di Laura.

Quando mi svegliai, mi ritrovai su una poltrona nel mio appartamento, con la schiena eretta e, in mano, una sigaretta ancora accesa, ma non ancora bruciata fino al filtro; anzi, era fumata solo a metà, e la cenere mancante era interamente contenuta nel portacenere posato sul bracciolo.

Helena era ancora sdraiata sul divano, spenta come un lampione.

Non avevo dormito. Non era stato un sogno.

Era una reminiscenza, o qualcosa del genere, ma il suo contenuto si stava verificando in quel preciso momento, in un luogo in cui ero già stato.

CAPITOLO QUATTORDICI

Passai il resto della notte alla finestra, fissando ciecamente il panorama di Griffith, cercando in tutti i modi di ricordare. Senza successo. Ci voleva qualcos'altro, un appiglio concreto, perché io potessi riuscirci. O un diverso modo di vedere.

Alle sei e cinque squillò il telefono. Afferrai la cornetta e dissi: «Ricevuto il messaggio?».

«Cazzo, sì», rispose Travis. Sembrava stanco. «Non riesco a crederci. Schumann l'ho conosciuto. Mi sembrava un tipo a posto».

«Tutti lo sembrano, Travis. Lo sai benissimo».

«Allora, chi sono?».

«Chi?».

«Quelli a cui si riferiscono gli altri foglietti».

«Non è necessario che te lo dica».

«Hap, sono qui da almeno tre ore. Ho controllato tutti i conti di Schumann e ho fatto verificare, da uno che se ne intende, i bilanci della Schumann Holdings. Lo stato delle sue finanze è più che solido. Quell'uomo aveva più soldi di quanto tu e io messi insieme riusciamo a immaginare, e gli affari gli andavano a gonfie vele».

«E con questo?».

«Schumann si è suicidato dopo che Hammond è stato ucciso, e la storia delle "difficoltà finanziarie" è una stronzata. È stato qualcos'altro a spin-

gerlo nel baratro, e non credo si sia trattato di un improvviso senso di colpa. Capisci cosa intendo?».

Capivo. «Sei convinto che qualcun altro abbia preso in mano le redini del gioco: con la morte di Hammond, Schumann si sarebbe sentito finalmente libero dal ricatto, ma ben presto riceve una telefonata, scopre che la sua situazione è persino peggiore di prima e si suicida».

«Ho già mandato cinque agenti a rivoltare lo studio di Hammond. Devo sapere chi erano le altre vittime dei suoi ricatti. Potremmo scoprire elementi utili a individuare chi gli è subentrato».

«Non credo sia subentrato qualcuno», dissi io. «Ho parlato con uno degli altri ricattati, il quale mi ha detto che Hammond, negli ultimi tempi, cominciava a essere piuttosto nervoso, come se qualcuno lo stesse costringendo a fare qualcosa contro la sua volontà. Credo che alle sue spalle ci sia sempre stato qualcun altro».

«Non sono d'accordo. Io credo che si tratti dei tipi in grigio. Hanno eliminato Hammond e hanno rilevato il suo business. Oppure hanno deciso che lui non serviva più. Tu li hai visti in azione: non sono esattamente dei damerini. Se qualcuno si rifiuta di pagare, mi ritroverò con un celebrità morta tra le mani, e ti assicuro che non ci tengo».

«Pagheranno», dissi, «e non riusciranno mai a scoprire nulla sul conto dei cattivoni: se stai torchiando qualcuno, non è che lasci il tuo recapito telefonico. Inoltre, è stupido ammazzare uno che stai ricattando, perché l'unico risultato sarebbe quello di estinguere alla fonte il flusso di denaro».

«Fuori i nomi, Hap, altrimenti ti faccio schiaffare in una cella a una velocità tale che il boom ultrasonico si sentirà fino in Nevada».

Gliene rivelai due, ma non quello di Jack Jamison.

Seguì una breve pausa, il tempo necessario per prendere nota. «Okay», fece poi. «Ti voglio qui al commissariato domani sera alle undici in punto. Se nel frattempo incroci i tipi in grigio, chiamami. Non ficcare il naso nelle indagini e stai alla larga dalle persone ricattate. Spediscimi la chiave del testo criptato via e-mail, e noi due abbiamo chiuso».

Con calma: «E l'altro accordo?».

«Helena è libera: hai la mia parola. Ah, a proposito: stamattina, uno dei miei agenti aveva un secondo livido sulla fronte, e per venire al lavoro ha dovuto prendere l'autobus, perché qualcuno gli aveva fregato la macchina».

«Ti avevo detto di venire da solo, Travis».

«L'ho fatto. È solo che Romer ha captato la nostra conversazione e mi ha

seguito di sua iniziativa».

«La sua auto si trova davanti a Applebaum. Digli che è ora di lavarla».

«Il suo ricordo dei fatti è piuttosto sfuocato, ma gli pare di essere stato messo fuori combattimento appena arrivato a Venice, quanto tu eri già seduto al tavolo con me. Strano, eh?».

«Il tempo», sospirai, «è davvero una cosa strana e indecifrabile».

«Sì, sì, ma cerca di non confonderti anche tu. Domani sera. Alle undici». E riattaccò.

Mi girai e vidi che Helena era seduta sul divano e mi guardava. Si risveglia nello stesso modo in cui si addormenta, cambiando stato come per l'azione di un interruttore. Non aveva neanche i capelli in disordine.

«Di quale accordo stavi parlando?», mi domandò.

«Che vuoi dire?».

«Tu hai parlato con Travis di un altro accordo».

«Ah, niente», risposi. «Sto solo cercando di prendere tempo per cercare Deck e Laura».

Scosse la testa. «Palle. Quello è l'oggetto del primo accordo. Qual è l'altro?».

«Gli ho chiesto di lasciar cadere un paio di piccole accuse contro Deck», dissi, sfuggendo al suo sguardo. «Vuoi un caffè?».

«No», rispose, fissandomi sospettosa.

«Fidati, so che lo vuoi. E so anche che vuoi farti una doccia; ma cerca di sbrigarti».

«Perché?».

«Perché ho intenzione di partire per la Florida», dissi, «e mi piacerebbe che tu mi accompagnassi».

Arrivammo a Jacksonville che era metà pomeriggio e affittammo un'auto all'aeroporto. Attraversammo la città e ne uscimmo dalla parte opposta, imboccando poi la AIA che conduceva a Cresota. Sembrava che nulla fosse cambiato. È il classico luogo dimenticato da Dio e dagli uomini: quando cambia il proprietario di un negozio, la notizia finisce in prima pagina sui giornali locali. Quarant'anni prima avevano trovato il modo di trasformarla in una zona turistica, con la combinazione di ristoranti tipici, negozi di alimentari ben forniti e strade assonnate adatta a garantire un sufficiente giro di affari. Fiere dell'artigianato nei mesi estivi, locali con i tavolini che si estendevano fin quasi nelle marcite; piccoli dépliant con le indicazioni su come raggiungere il più vicino ipermercato. Sono tanti quelli che trovano

la Florida deprimente, ma per me possono pure andarsene affanculo. Me n'ero dovuto andare per accorgermi dei suoi pregi, e ora credo che, se Dio dovesse decidere di andare in pensione, troverebbe un milione di posti ben peggiori di questo per costruirsi una casa al mare: potrebbe guardare le onde, mangiare aragoste e magari fare una partitina a tennis... anche se a occhio e croce è comunque consigliabile lasciarLo vincere.

Ci fermammo nel parcheggio del Tradewinds Building, che a parte l'auto dei miei genitori era completamente deserto. La maggior parte degli inquilini è costituita da una compagnia di vecchi amici originari di Gainesville: anziani dalla pelle di alligatore e dentisti di seconda generazione. Brava gente, insomma, che si presenta in massa o non si presenta affatto; l'edificio, per giunta, è troppo piccolo e vecchio per ospitare molta altra gente.

«Puoi restare qui, se vuoi», dissi. Dovevano passare ancora un paio d'ore prima che potessi mettere in pratica i miei piani, e avevo pensato di passare a far visita ai miei genitori, per dimostrare che ero ancora vivo e magari accennare al fatto che forse sarebbe stata l'ultima visita per un bel po'.

Helena guardò fuori dal finestrino. Era già stata a Cresota cinque o sei volte, in precedenza, e con i miei andava abbastanza d'accordo, ma le altrui città d'origine sono come un territorio straniero. Si è sempre portati a domandarsi se non esistano per caso strani riti di cui noi non siamo a conoscenza e felici tempi andati che non abbiamo vissuto.

«Che cosa sanno di noi?».

«Solo che non siamo più sposati», dissi. «Ho risparmiato loro i dettagli». Era vero, ma loro avevano certamente tratto le loro conclusioni. Sapevano quanto amassi Helena, e dovevano aver intuito che soltanto una catastrofe poteva aver causato la fine della nostra storia.

«Perché siamo venuti qui, Hap?».

«Te lo spiegherò più tardi», risposi, aprendo la portiera. L'antifurto prese a tintinnare placidamente nel caldo del tardo pomeriggio, fungendo da segnatempo. «Vieni o no?».

Percorremmo il tarmac rovente e salimmo i gradini della portineria. Helena restò un po' indietro, mentre io, aperta la porta, feci un passo di lato e mi nascosi. Qualunque età abbiate, e qualsiasi cosa facciate o abbiate fatto, una madre è sempre una madre, e non si sa mai come può reagire.

Mia madre era seduta all'interno, dietro una scrivania, e stava mettendo ordine tra la posta, formando mucchietti precisi. Se per mia madre esiste un'occupazione più gradita di questa, io davvero non la conosco. Alle pareti erano appese alcune marine di qualità incerta, con tanto di prezzo. Mi

vengono i brividi se penso a quanti pessimi artisti hanno fatto carriera cominciando a vendere quadri agli inquilini del Tradewinds. Mia madre sapeva bene quanto me che quei pittori erano assolutamente privi di talento, ma secondo lei la cosa non aveva importanza.

Appena mi vide, la sua espressione si sciolse nell'elementare piacere che è caratteristica esclusiva di chi riconosce qualcuno che è venuto al mondo come parte di sé. I suoi capelli erano diventati un po' più grigi ed era leggermente dimagrita, negli ultimi sei mesi, ma io provai lo stesso sentimento di sempre. Non sei tu che cambi, mamma... Sarà il mondo che ringiovanisce, ma tu sei sempre la stessa.

«Oh, caro!», esclamò. «Che magnifica sorpresa».

Mi sporsi oltre il tavolo e la baciai su una guancia. «Come va?».

«Be', sai, si invecchia. È così che passiamo il tempo. Dài, vieni... tuo padre sta pulendo la piscina». Alzò un sopracciglio e a voce un po' più alta aggiunse: «E di' a Helena che è anche lei la benvenuta».

Mi voltai verso la porta e vidi Helena che usciva timidamente allo scoperto. Mi sembrò di dieci anni più vecchia. «Salve, signora Thompson», disse. Lei e mia madre si scambiarono uno sguardo che io non seppi interpretare, ma del resto non capivo neppure come avesse fatto mia madre a sapere della presenza di Helena. Le donne vedono le cose in modo diverso, e sanno cose diverse. Chi crede che viviamo tutti nello stesso mondo, è meglio che si decida ad aprire gli occhi.

Mia madre chiuse l'ufficio e ci accompagnò da mio padre, che stava allegramente ripescando le foglie cadute in piscina. Ci sedemmo e bevemmo una bibita fresca, ridacchiando dei miei resoconti pieni di omissis.

Non potevo fare altrimenti. Non avevo il coraggio di raccontare loro che sarei finito in prigione, probabilmente per un bel pezzo. Se l'avessi fatto, l'atmosfera si sarebbe irrimediabilmente guastata, e io decisi di lasciar perdere. Sarebbe stato meglio così, per tutti. Al momento opportuno avrei scritto, quando non avrebbero potuto far altro che accettare la situazione. È inutile anticipare la catastrofe: serve solo a rovinarsi la vita prima del tempo.

Certo, avrei potuto evitare l'incriminazione per un po'. Avrei potuto stare alla larga da Los Angeles, e continuare a spostarmi da uno stato all'altro. Avrei potuto riprendere la vita che mi ero lasciato alle spalle, ma con la prospettiva di guadagnarmi faticosamente il pane, rinunciando ai sogni di ricchezza. Avrei potuto lavorare nei bar e vivere nei motel, tra stanze vuote odorose di birra versata e toilette disinfettate per la mia sicurezza e il mio

comfort. A poco a poco sarei invecchiato, e davanti a me non avrei avuto altro che una vasta e polverosa pianura che si perde nel buio. Non potevo sopportarlo: non ce l'avrei fatta a fingere di stare a galla, essendo invece sul punto di annegare. Da quando avevo reincontrato Helena, questa ipotesi mi era apparsa definitivamente impraticabile. La domanda che mi ero posto infinite volte aveva trovato risposta: sì, avevo avuto quel che desideravo, ma poi l'avevo perduto. Avevo già cambiato strada una volta, nella mia vita, e mi ero smarrito. Mi sentivo come a metà di una penosa serata in cui non si sia riusciti a ubriacarsi abbastanza alla svelta: senza energie, improvvisamente fiacco e malinconico, senza altro obiettivo raggiungibile che il sonno.

Nessuno chiese come mai Helena fosse lì: lei se ne stava seduta non distante da me, ad ascoltare annuendo le spiegazioni di mio padre sui cinque principali inconvenienti che possono capitare con gli impianti di condizionamento dell'aria, sui segnali per individuarli e sul modo migliore per risolverli. Restammo lì, come una famiglia, seduti nel giardino di quel vecchio edificio che era sempre stato casa mia, circondati da pompe d'acqua singhiozzanti e dal rumore del mare appena oltre i dolci rilievi. Mi parve di aver sempre fatto quella vita, ed ebbi la sensazione che una futura incarnazione della mia persona avrebbe sempre cercato un posto come quello, come se fosse il luogo a cui avrei inevitabilmente teso. E se non lì, almeno vicino. Vicino a casa.

A un certo punto l'aria cominciò a rinfrescarsi, e in cielo comparvero le nuvole fosche del tardo pomeriggio. Poi, con incredibile tempestività, mio padre invitò Helena a seguirlo, per mostrarle forse le scatole dei fusibili - che erano il suo orgoglio e la sua gioia - cosicché io e mia madre rimanemmo soli. Per un po', restammo in silenzio a guardare l'acqua della piscina che si increspava e scintillava. Tra la costa e l'orizzonte si stavano accumulando nuvole gonfie di pioggia che creavano una luce chiara e stranissima.

«Mamma», dissi io a un certo punto, «per caso, quando ero bambino, mi è capitato qualcosa di strano?».

Lei posò le mani in grembo. «In che senso?».

«Più o meno all'età di otto anni».

«Non mi sembra», rispose lei, ma un'improvvisa accelerazione del mio battito cardiaco mi disse che stava mentendo.

«Era una domenica sera. Tu lavoravi all'Oasis. Quando sei tornata, papà dormiva e noi abbiamo guardato un film in televisione».

«Ne abbiamo passate tante di serate domenicali così».

«Sì, ma io mi riferisco a una domenica precisa».

«Ma, caro, è passato così tanto tempo».

«Quel giorno papà compiva ventun'anni. Non dirmi che non te ne ricordi. Per le cose che ci riguardano sei sempre stata una specie di enciclopedia».

Rise, e cercò di cambiare argomento. Io continuai a guardarla in faccia.

«Mamma, non lo faccio spesso, ma ora sono costretto a insistere. È molto importante. Tu sai bene cosa voglio dire, e ho bisogno che tu mi dica quello che sai».

Distolse per un attimo lo sguardo, il volto contratto. Ci fu un lungo, lunghissimo silenzio.

Dopodiché, disse: «Che cosa credi che sia successo?».

«Non lo so», risposi. «Non riesco a ricordarmelo».

Il suo sguardo guizzò di nuovo nella mia direzione. «Spesso mi sono domandata se non sarebbe venuto fuori, prima o poi. Ero convinta di no, ma a volte mi tornava in mente e mi domandavo se anche tu ricordassi».

«Per molto tempo questo ricordo è come scomparso», le dissi, «ma ieri è riemerso».

«Tuo padre non ne sa nulla», aggiunse lei. «Decisi di non parlargliele. Sai com'è fatto: si sarebbe preoccupato».

Gentilmente: «Preoccupato di cosa?».

Dopo una breve pausa, cominciò a rievocare: «Tornai a casa tardi, quella sera. All'Oasis c'era stata una festa di studenti dell'università di Gainesville che avevano fatto una confusione incredibile, quasi avessero ordinato gli hamburger solo per tirarseli dietro. Jed mi aveva chiesto di aiutarlo a ripulire il locale prima di andarmene. Quando tutto fu in ordine, rientrai a casa».

Si interruppe. Io mi turbai, vedendo che stava piangendo. «Mamma», le dissi, «va tutto bene. Qualunque cosa sia successa, non mi ha causato grossi problemi. In fondo, non me la passo così male, no? Ehi, guarda la mia giacca: non è che le diano via in regalo».

«È molto bella», fece lei, accennando un sorriso. «Ma devi per forza comprartele sempre nere?».

Io mi accigliai. «Mamma...».

«Eri nel parcheggio», disse infine, tutto d'un fiato. «Dietro quei vecchi cassonetti dell'immondizia. Non ti avrei mai trovato se non mi fosse venuto in mente che i netturbini sarebbero passati l'indomani mattina. Mi do-

mandai se tuo padre si fosse ricordato di portare fuori la nostra spazzatura. Diedi un'occhiata e vidi qualcosa, un piede che spuntava da dietro un cassonetto. Mi avvicinai di corsa e ti trovai lì».

«Che cosa stavo facendo?».

«Dormivi, apparentemente, senonché avevi gli occhi aperti. Eri lì a terra, rannicchiato, con le braccia strette attorno al petto. Le ginocchia erano sbucciate come in seguito a una caduta, e avevi la camicia abbottonata tutta storta. C'era un silenzio di tomba, e io ero spaventatissima: volevo gridare, ma non mi uscì la voce. Ero paralizzata dalla paura. Ti sfiorai il viso, che era caldissimo, ma pallido: pensai che ti fossero venute le convulsioni, o qualcosa del genere, ma non sapevo proprio cosa fare. A quel punto cominciasti a muoverti: chiudesti e riapristi gli occhi, ma nonostante stessi riacquistando colore avevi sempre una faccia strana. Ti domandai ripetutamente cosa fosse successo, ma tu non mi rispondesti, e continuavi a muovere le braccia e le gambe lentamente, come se stessi cerando di ricordare come si fa. Cinque minuti dopo, ti rialzasti a sedere, domandandomi perché piangessi».

«E io non sapevo come fossi finito lì?».

«Te lo chiesi mille volte, ma tu sembravi assente e continuavi a ripetere che avevi sete. Entrammo in casa e trovammo tuo padre addormentato. Tu andasti diritto in cucina e bevesti un'intera brocca di quei succhi di frutta che ti piacevano tanto».

«Mi ricordo», dissi. «Ai frutti tropicali».

Lei scosse la testa. «Mi misi a prepararteне dell'altro, continuando a chiedermi come una matta cosa potesse esserti capitato. Quando mi riscossi, vidi che eri andato in soggiorno e ti eri seduto davanti al televisore, come se non fosse successo nulla. Io venni a sedermi vicino a te e, insieme, guardammo un film. Poco dopo, davi già l'impressione di esserti ripreso del tutto ed eri tornato a essere il figlio che conoscevo. A quel punto rinunciai a farti altre domande».

«Non ho mai parlato di quello che è successo?».

«Io non te l'ho più domandato, Hap. Temevo potesse trattarsi di una cosa orribile: magari avevi incontrato un uomo malvagio che ti aveva fatto così male che la tua mente aveva deciso di cancellare l'episodio. Ti ho tenuto d'occhio per tutto il mese successivo, ma tu non sembravi turbato, eri il bambino di sempre, a parte il fatto che quando ti offrivo il succo ai frutti tropicali, avevi preso l'abitudine di rifiutarlo. Passammo al succo d'uva, e tutto parve rientrare nella normalità, cosicché io smisi di indagare. Mi di-

spiace, Hap».

«Non ti preoccupare, mamma. Va tutto bene... davvero».

«Ne sei sicuro? Hai per caso ricordato quel che è successo?». Le sue mani si torcevano inquiete, e io vi posai sopra una delle mie.

«No, ma almeno adesso so che qualcosa è successo. E stai tranquilla che non si tratta di quello che tu temevi. Devo solo cercare di riallacciare alcuni fili spezzati».

«Sei nei guai, vero?».

«Sì», ammisi, riconoscente. «Cos'è? Intuito materno?».

«Forse», rispose lei. «Ma non scherzare. Ho parlato con tua nonna, alcuni giorni fa. Mi ha detto che le sono giunte delle voci. Non mi ha voluto dire di che si trattava, esattamente; si è limitata ad alcune oscure allusioni. Sai bene com'è fatta».

«Sempre pronta a spettegolare, eh?», feci io.

«Non credo ci sia molto altro da fare, lì dove si trova». Per quel che ne so io, mia madre non è mai stata in Rete. Non credo che abbia intenzione di cominciare ora: mi sa che se la figura come una specie di paradiso, o di inferno. «Sente la nostra mancanza. Dovresti andarla a trovare, una volta o l'altra».

«Lo farò», promisi, e dicevo sul serio. Come sempre. Proprio come si parla sul serio, quando ci si ripromette di andare a trovare una persona che sta morendo lentamente in un ospedale, senza però trovare mai il tempo per farlo, finché questa persona muore, e all'ospedale non resta altro che un letto vuoto.

«Non ti chiederò in quali guai ti trovi», disse. «Se avessi voluto che lo sapessimo, ce ne avresti parlato spontaneamente. Ma so che ci sono dei problemi, così come so benissimo che ti fumeresti volentieri una sigaretta, ma non oseresti mai farlo perché sai che non mi piace». Sorrisi e, distogliendo lo sguardo, vidi che mio padre stava tornando verso la piscina, seguito da Helena.

Mia madre mi guardò severamente: «C'entra anche lei?».

«Non esattamente», dissi.

«Allora, cos'è venuta a fare?».

«Ci siamo incontrati per caso», risposi. «Ha deciso di accompagnarmi».

Il suo sguardo si fece se possibile ancora più severo. «Vi rimetterete insieme?».

Scossi la testa. «No. Lei sta con un altro».

«Peccato», sospirò mia madre. «Lei era proprio la donna giusta per te».

Restammo ancora un po' insieme, tutti e quattro, ma il cielo cominciava lentamente a oscurarsi: io e Helena dovevamo andarcene. Ripassando dall'ufficio, aiutai mio padre a risolvere un problema al suo computer, e mi sentii un po' meglio, poiché in tal modo ebbi l'impressione di poterlo già subito in qualche misura ripagare, e non solo in un futuro indeterminato. Le prospettive di una ricompensa futura, infatti, non apparivano esaltanti, a meno che non si considerasse tale il fatto di lavorare in una prigione ad assemblare prodotti per conto di qualche multinazionale.

Osservai di nuovo i dipinti appesi alle pareti, ma non provai più fastidio, bensì un certo qual compiacimento. "Se uno riesce a vedere il mondo in quella maniera", pensai, "tutto tinte pastello, schiuma bianca e gabbiani volteggianti, buon per lui. Anzi, gli auguro di poter godere sempre di quella prospettiva, nella speranza che il panorama non si trasformi improvvisamente in qualcosa di completamente diverso".

Varcata la porta più esterna, scorsi l'auto noleggiata che vi si stagliava in perfetta solitudine, quasi a dire: «Il mondo reale ti attende, amico mio, e ha una fibra più resistente della tua». Diedi a mio padre una pacca sulla spalla, e lui baciò sulla guancia Helena. Mia madre mi strinse a sé, e io esitai, per poi abbracciarla a mia volta. Non siamo mai stati una famiglia capace di esprimere fisicamente i sentimenti; non siamo abituati. Ma quella volta lei mi tenne la testa accostata alla sua per un istante, e io la lasciai fare. Prima che quell'abbraccio si sciogliesse, riconsegnandomi al mio destino, mia madre mi sussurrò poche parole all'orecchio.

«Non credo sia vero quello che ti ha raccontato», disse. «Lei non sta con nessuno».

Ci separammo, e quando rialzai lo sguardo verso di lei, stava già salutando Helena, cosicché non potei domandarle che cosa intendesse dire.

La giornata scolastica era finita da un pezzo, quando parcheggiai l'auto davanti al cortile, e anche gli ultimi dispersi in attesa di un passaggio se n'erano ormai andati. In piedi davanti alla recinzione, guardai gli alberi sul lato opposto del campo. Chissà se vi si trovavano ancora i cavalieri neri, come una volta, o se qualcuno ancora li cercava? Da bambino, non sono mai riuscito a trovarne. Mi sono sempre sfuggiti, nonostante io abbia passato molto tempo appollaiato sui rami di quegli alberi fingendo di essere un'enorme - e, stranamente, non verde - gruppo di foglie. Earl il suo l'aveva lasciato libero, alla fine. Un pomeriggio si era semplicemente deciso di aprire la scatola: il cavaliere nero aveva continuato per un po' a zampettare

all'interno del contenitore, senza rendersi conto, evidentemente, di quanto fosse diventato grande il mondo, dopodiché prese rocambolescamente il volo e sparì in un attimo alla nostra vista.

«E adesso?», mi domandò Helena. Era rimasta in silenzio nel breve tragitto dal Tradewinds, rimuginando - probabilmente - sul metodo migliore per debellare le formiche volanti consigliatole da mio padre.

«Facciamo il giro».

«Hap, a me piacciono queste passeggiate sul viale delle rimembranze, ma sei sicuro che sia il momento adatto?».

«Sì», dissi io. «È l'ora giusta. E questo è esattamente il viale delle rimembranze, come hai detto tu. Dai, vieni».

«Si può sapere di che caspita stai parlando?».

«Non lo so, di preciso». Avevo un'idea, che si faceva sempre più largo nella mia mente. Ma era ancora così sfuocata che facevo fatica ad articolarla tra me e me; figurarsi se avessi dovuto spiegarla a qualcuno. «Però, fidati di me».

Ci avviammo. Non sapevo se avrebbe funzionato, ma era l'unica via che potevo tentare. Forse, avrebbe avuto più senso farlo da solo, per ricreare l'evento in tutto e per tutto, ma la presenza di un'altra persona era necessaria perché l'esperienza divenisse reale. Il nostro passato sopravvive sempre, in una certa misura, dentro di noi, ma abbiamo bisogno dello sguardo altrui per evocarlo. La luce era più o meno quella giusta, ed eravamo più o meno nello stesso periodo dell'anno. Lungo quel primo rettilineo, cominciammo il giro della scuola che avevo fatto venticinque anni prima, e io raccontai a Helena tutto quello che ricordavo. Appena girato l'angolo, si accesero i lampioni e la mia schiena fu percorsa da un brivido: mi sentii improvvisamente più giovane, quasi stessi compiendo un viaggio all'indietro nel tempo, durante il quale, a un certo punto, Helena sarebbe scomparsa, lasciandomi solo, ragazzino, in pantaloni corti. Ma ero ben consapevole di quanto fossi più alto di allora, e più pesante, e più segnato dalle cicatrici. Tutte le mie azioni passate mi apparvero come concrezioni attorno a un io pre-esistente, muschio attaccatosi a una pietra il cui rotolare fosse prossimo alla fine. Quando svoltammo sul rettilineo opposto al primo, mi fermai un istante e fissai il lampione lontano.

Helena attese paziente, sapendo che non c'era nulla che potesse dire o fare per aiutarmi. Non notai nulla, lungo quel tratto, neppure quando ci fermammo a guardare gli alberi, più vicini ormai, a una ventina di metri scarsa dall'angolo.

Ma quando passammo sotto il lampione ebbi una strana sensazione, come di indurimento, nella testa. Una sensazione elusiva, che sfuggiva come un'anguilla a ogni mio tentativo di fissarla. Succede che i ricordi, quando se ne abusa, si cancellino, come una lamina di metallo che, sottoposta a un continuo attrito, si consumi fino a diventare trasparente, al punto che solo sfiorandola si rischia di causarne la definitiva disintegrazione. Conviene, allora, osservarli sotto una particolare angolazione, da posizione decentrata, cercando di evidenziare al massimo quel poco che resta. Io ci provai, ma non riuscii a cogliere nulla; voltandomi verso Helena, vidi che stava già scuotendo la testa.

Poi, di botto, spuntò dal nulla, come la luccicante lamiera contorta di un'auto dopo un incidente.

Mi voltai e vidi quell'uomo in piedi sotto la luce. Mi misi a correre, ma poi mi fermai, rendendomi conto che non gli sarei comunque sfuggito. Strano: avrei dovuto pensarci, a posteriori. Io ero piuttosto veloce, da ragazzino, e avrei potuto filarmela, scavalcando siepi e incuneandomi come una marmotta. All'improvviso, mi fu più vicino, ma il rumore che udivo non erano i suoi passi, bensì i miei, eco di eventi già successi, ma presentati alla rinfusa, come se non esistesse più alcun principio di causalità.

Era a un metro da me, ormai, e mi guardava. Lo vidi in faccia per la prima volta: non era brutto, ma aveva una faccia insolita. «Presto», disse. «Vieni».

Vidi avvicinarsi a noi sei uomini che provenivano dal lato opposto della strada, dove era parcheggiata un'auto grigio metallizzato. Erano vestiti in modo identico, si muovevano in sincrono e avevano un'aria poco rassicurante. Non che mi paressero poi tanto cattivi, ma io sapevo già con chi sarei andato.

L'uomo mi afferrò per un braccio, e io lasciai che mi trascinasse via, lungo il marciapiede, tenendo però sempre gli occhi rivolti a quegli uomini che impiegabilmente non si erano ancora messi a correre. Avrebbero potuto prenderci se avessero voluto, e invece sembravano addirittura rallentare, benché nei loro movimenti non si notasse alcun cambiamento.

A un certo punto, voltandomi per evitare di cadere, ebbi una una strana visione. La strada era tutto uno scintillio, come se qualcuno avesse acceso un milione di puntini di luce annidati negli interstizi del manto in tarmac; eppoi, in cielo, strani e mobili bagliori dai contorni bizzarri. Ferme a poca distanza da noi, più avanti sul marciapiede, c'erano due persone che sembravano in attesa del nostro passaggio. Erano immobili, ma le loro figure

curve mi parvero familiari, e infatti le riconobbi.

I miei nonni paterni, che erano morti da tempo. Quando fummo più vicini, cominciarono a muoversi, come una pellicola che riprenda a girare: la nonna sorrise, e il nonno protese un braccio verso di me. Vidi la peluria sul dorso della sua mano, le sue caratteristiche macchie della pelle e, alzando gli occhi, il suo viso aquilino e i radi capelli grigi pettinati all'indietro.

Nonostante avessi una certa età, capii subito che non si trattava di semplici immagini. Non ero minimamente spaventato, anche se adesso lo sarei, se mi capitasse di rivivere quell'esperienza. Pensai: «Fantastico! Potrò dire a mio padre che stanno bene». Ma d'un tratto fummo al di là di loro e tutto diventò bianco. Il mondo si spense come una lampadina, e io mi ritrovai altrove. Non che non fossi in grado di ricordare quanto era successo; più che altro, era tutto svanito, come non fosse mai esistito. Ero in un luogo diverso, lontano. Il ricordo si era interrotto.

Nel momento in cui si dissolse vidi un velo di verdegrigio e ghiaccio, come se fosse un panorama davanti a cui stavo passando per tornare al presente. Udii una voce e mi resi conto che era quella di Deck. Mi stava parlando piano, in tono rassicurante. Per un attimo ebbi paura, tremai e provai il desiderio di fumarmi una Kim. Ma soprattutto speravo che arrivasse qualcuno che si decidesse a ucciderci o a liberarci.

Quindi, mi ritrovai in piedi, di nuovo sull'angolo del cortile della scuola, a poca distanza dal lampione. Sbattei le palpebre e rabbrividii, rendendomi conto di essere tornato nel mondo reale, nel nostro tempo.

E non eravamo soli.

Helena era a due metri da me, con la pistola saldamente puntata contro l'uomo in piedi nell'alone di luce. Finalmente lo riconobbi. Era identico a quando l'avevo incontrato per la prima volta, e a quella volta al diner e ancora nello studio di Hammond. Era calmo, impavido, al di là di tutto e di tutti.

«È tutto a posto, Helena», dissi. «È uno di noi».

CAPITOLO QUINDICI

«Hai tentato di ritornare», disse l'uomo.

«No, ho tentato di ricordare».

«È lo stesso», fece lui.

«Dove sono i miei amici?».

«Sono là. Te li ricordi, vero?».

«Come posso fare perché ritornino?».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Devi tornare a Los Angeles. Forse, riuscirò ad aiutarti, forse no. Io sono solo contro tanti».

«Ma tu sei più potente, no?».

«Così dicono, ma non sempre funziona».

Senza abbassare la pistola, Helena si voltò verso di me. «Ho qualche speranza di essere presentata al tuo amico, Hap? Il galateo non è mai stato il tuo forte».

«Scusami, Helena», dissi. «Quest'uomo è un alieno».

«Grazie», disse, e tornò a voltarsi verso di lui. «Okay, brutto alieno figlio di puttana, metti le mani bene in vista».

L'uomo era perplesso, ma tolse lentamente le mani dalle tasche e le alzò. «Ti senti più sicura, ora?».

«Se provi a prendermi per il culo ti faccio saltare la testa».

«Helena», dissi io, gentilmente. «Non credo sia questo il modo migliore di affrontare la situazione».

Lei si impuntò. «È comparso dal nulla, Hap. Sai bene quanto io detesti questo genere di cose».

«Non è comparso dal nulla: è uscito dai miei ricordi».

«I ricordi esistono soltanto nella testa delle persone, Hap. Sono semplici lampi di elettricità in una specie di massa gelatinosa».

Scossi la testa. «No, Helena. Ti sbagli». Guardai quell'uomo. «Vero?».

«Effetivamente sì», confermò.

«Ma perché, allora, non ricordo di essere stato là? Perché nessuno ne conserva memoria, dopo aver fatto ritorno in questo mondo?».

«Perché è impossibile: è come tentare di scrivere su un foglio nero con un pennarello nero».

«Ma bene! È anche spiritoso», ringhiò Helena. «Hap, cosa vuoi che faccia?».

«Metti via la pistola», le dissi. «Non serve. Lui non è realmente presente».

«Hap, non è che tua madre ha messo qualcosa di strano nella limonata?».

«Faresti meglio ad ascoltarlo», disse l'uomo. «Ha ragione, e prima o poi riuscirà anche a capire quello che sta dicendo».

«Adesso non metterti a prendere per il culo anche lui», ribatté Helena. «Quello è compito mio».

Feci un passo verso di lei e la raggiunsi. A quel punto abbassò la pistola.

Bisognava conoscerla come la conoscevo io per rendersi conto che era terrorizzata.

«Allora, com'è possibile che io riesca a sentire la voce di Deck», insistetti, «se non posso raggiungerlo?».

«Il tuo caso è un'eccezione», disse, «per via dei ricordi altrui che hai in testa. Non è mai successo prima. È roba da Guinness dei primati».

Non capivo, ma non smisi di interrogarlo. «Che cosa stava facendo Hammond?».

«Avevano fatto grandi progetti su di lui. Laura Reynolds glieli ha scombinati».

«Che genere di progetti?».

«Anche se te lo dicessi, non mi crederesti».

«Proviamo. La mia soglia di credulità è piuttosto elevata».

«Devi solo ringraziare che siano andati a monte. Hammond non era la persona adatta».

«Adatta a cosa? Avete intenzione di invadere la terra, voialtri?».

«E perché mai dovremmo farlo?».

«Perché rapite la gente? Che senso ha, oltre a quello di spaventare a morte le vittime?».

Si strinse nelle spalle. «Nessun senso. È solo un gioco, a cui io non partecipo più».

«Buon per te, ma non mi convinci: tu mi hai rapito».

«Molto tempo fa. Eppoi, te la sei passata così male?».

«Non lo so! Non me ne ricordo!».

«E mai ricorderai», ribadì lui, rapido e secco. «È così che vanno le cose, e nessuno può farci niente. Neanche io. Quindi, ti consiglio di lasciar perdere. Presto capirai, ma allora sarai morto, e la conoscenza non ti sarà più di molta utilità».

«Devo considerarla una minaccia?».

«Certo che no. Io non voglio affatto la tua morte. Anzi, io nutro per te un particolare interesse: ci siamo conosciuti quando tu eri bambino e avevi qualche probabilità di capire. Io non posso dirti di più. La verità, se viene proferita, si trasforma in menzogna, per via di tutti i filtri attraverso cui deve passare. Se si vuole vedere al di là di un velo, è necessario aspettare che il vento lo sollevi. Non serve a nulla cercare di descriverlo, ma è proprio questo che gli altri stanno cercando di fare, e io non posso perdonarlo. Finirebbe soltanto per peggiorare le cose».

Helena, si rivolse a me e applaudì con garbo. «Che bello! È un semina-

rio. Stai prendendo appunti?».

La ignorai. «Quando ci siamo incontrati a casa di Hammond, tu conoscevi il nome di Travis. Dunque, sai quello che è successo veramente a Hammond, e sai benissimo che io non mi arrenderò prima di averlo scoperto».

«Ho le mani legate», disse l'uomo. «Io non sono esattamente di queste parti. Sta a te risolvere l'enigma. E se vuoi un consiglio, ti conviene cominciare... da subito».

In quell'istante udii uno stridio di pneumatici sul tarmac. Mi voltai rapidamente verso l'auto che avevamo noleggiato e vidi una Lexus rossa che si avvicinava. L'auto si fermò e ne uscirono due uomini. Persino a quella distanza si capiva che erano terrestri, e che erano armati fino ai denti. I due sbirciarono nella nostra auto, videro che era vuota e, alzati gli occhi, ci individuarono.

Quando mi girai verso Helena, lei aveva già estratto una seconda pistola. Era sola.

«Dov'è finito?», domandai, stralunato. La mente mi turbinava, nel tentativo di mettere insieme le cose che aveva detto quell'uomo, ma anche per un vago e inutile sollievo dovuto alla constatazione che qualcuno - il quale peraltro sembrava investito di una certa autorità - sapeva che non ero stato io a uccidere Hammond.

«È scomparso, lo stronzo», disse Helena.

Osservammo i due uomini che avanzavano verso di noi, estraendo le loro pistole dalle fondine. Erano i classici gorilla, con le spalle plasmate da un antico allenamento con i pesi e la pancia gonfia per la troppa birra più recentemente ingerita.

«Che ne dici?», domandai a Helena, estraendo a mia volta la pistola e infilandovi un nuovo caricatore. «Pensi che sia possibile sistemare la faccenda con un sereno scambio di idee?».

La prima pallottola fischiò esattamente a metà strada tra me e lei.

«Ne dubito», rispose. E si mise a sparare.

Dapprima, i due energumeni restarono tranquillamente allo scoperto, convinti di avere a che fare con due dilettanti, invece che con uno solo. La maggior parte delle persone sbaglia spesso la mira, tanto più se spara contro un bersaglio distante venti metri. Helena, invece, non sbaglia mai, quando si cerca di mentirle o di impedirle di ottenere ciò che si è prefissa.

Ciò divenne ben presto particolarmente chiaro, e i due assalitori si divisero, come un'onda che vada a infrangersi contro uno scoglio puntuto. Uno

scavalcò la recinzione della scuola. L'altro si imbucò dietro un'auto.

Mentre a nostra volta cercavamo riparo dietro un'auto. Helena non smise di far fuoco. «Ti è stato proprio di grande aiuto, quel pezzo di merda del tuo amico», borbottò, mentre acquattati a terra ricaricavamo le pistole.

Sbirciai da dietro il paraurti e vidi che uno dei due gorilla stava arrancando nella nostra direzione, cercando di tenersi al coperto. «Mi ha fornito la chiave per decifrare i foglietti di Hammond», dissi, sparando un colpo verso quell'uomo, che filò a rintanarsi.

«D'accordo, ma perché l'ha fatto? Lui che ruolo ha nella vicenda?». Udimmo un colpo secco e il vetro posteriore dell'auto dietro cui eravamo nascosti andò in frantumi. Helena si girò di lato e sparò due colpi verso la recinzione del cortile.

«Non lo so», le risposi.

«E questi altri due tipi chi sono?».

«Non so neanche questo», dissi. «Perché non andiamo a chiederglielo?».

Helena mi strizzò l'occhio: «Tu occupati di quello dietro la macchina». Dopo altri quattro spari, udimmo due colpi a vuoto. «Andiamo».

Balzammo all'impiedi e ci lanciammo in direzioni opposte, sparacchiando all'impazzata. Da dietro la recinzione si udì un grido, Helena sbucò allo scoperto e la scavalcò con un balzo. Smisi per un attimo di fare fuoco, tenendo la pistola puntata a mezza altezza, circa venti centimetri al di sopra del cofano dell'altra auto. Mi aspettavo che lui prendesse tempo, che ricaricasse l'arma prima di mettere fuori la testa, ma mi sbagliavo. Quel tipo aveva deciso che ne aveva abbastanza. Si alzò di scatto e si mise a correre, allontanandosi lungo il marciapiede. Lo inseguii, ma era troppo veloce per me e sarebbe certamente arrivato alla sua auto prima che potessi raggiungerlo.

Presi la mira con cura e lo colpii a una coscia. L'impatto impresse una rotazione alla gamba che gli fece compiere un contorto movimento quasi da ballerino, spedendolo dopo un breve volo contro la recinzione.

Aveva ancora la pistola in mano e cercò di rotolare in posizione di tiro, ma io gli ero ormai addosso. «Puoi provare a sparare, se vuoi», gli dissi. «Ma è anche vero che io ti farei saltare il cervello. Non so quanto ti paghino, ma per correre un rischio del genere, forse non esiste un prezzo sufficiente».

«Fottiti», disse lui, e tentò in tutti i modi di puntarmi contro il cannone. Gli sferrai un calcione all'altezza del polso, e la pistola schizzò via pattinando sul marciapiede. Se mai avrò un figlio, cercherò di farlo esercitare

in questa pratica calcistica. Può tornare davvero utile.

«Vediamo un po' cos'è capitato al tuo amico, ti va?», gli dissi. «Magari ti servirà per articolare meglio le tue prossime risposte». Gli montai su una mano e aspettai che Helena ci raggiungesse.

«È morto», disse lei, come per scusarsi. «Mi dispiace».

«Visto?», dissi al tipo riverso. La ferita alla coscia cominciava a fargli male di brutto. «Sei stato fortunato a trovare me. Avrebbe potuto andarti peggio».

«Vaffanculo, figlio di puttana».

«Che carino», disse Helena.

«Chi ti ha mandato?», gli domandai.

«Vaffanculo».

«È un vero cafone, non trovi?», coinmentò Helena.

Senza togliere il piede da sopra la sua mano, mi abbassai e gli frugai le tasche. Trovai un portafogli. Niente patente; solo un tesserino d'identificazione: agente di sicurezza della REMtemp.

All'improvviso ne ebbi abbastanza di Stratten, di alieni armati fino ai denti e di tutto il resto.

«Come avete fatto a trovarmi?», gli domandai, rifilandogli un calcione nella pancia. «Dimmelo».

Helena protese una mano nel tentativo di placarmi. Io mi divincolai, ormai accecato dalla furia. Scalciai il tipo in prossimità della ferita e poi lo afferrai per il bavero. Lo sollevai da terra e gli urlai in faccia: «Come cazzo avete fatto a trovarmi?».

Mi sputò negli occhi, con un ghigno beffardo. Senza mollare la presa, lo colpii al volto con la mano libera. «Adesso me lo dici», gli feci, sempre a un centimetro dalla sua faccia. «E se avete tirato in mezzo i miei genitori, sarà l'ultima cosa che dirai in vita tua».

«Non c'è stato bisogno di loro, per questa volta». Il tipo sorrise, e dal naso gli sbucò un rivoletto di sangue. «C'è tanta gente che ha interesse a fregarti, ma la prossima volta... be', l'indirizzo dei tuoi lo conosciamo».

Lo lasciai ricadere a terra e tirai fuori la pistola. «No, Hap», disse Helena, allarmata. «Non farlo».

«Voglio che porti un messaggio a Stratten», gli dissi, gettandogli addosso il suo tesserino. «Un messaggio semplicissimo. Ne ho pieni i coglioni di essere inseguito, preso di mira e, in generale, di avere a che fare con pezzi di merda come te: se Stratten non si decide a sparire dalla mia vita, digli che sono pronto a farlo secco».

In lontananza, udimmo le sirene della polizia che stavano per giungere sul luogo. Immagino che gli abitanti di Cresota Beach non sentano tanto spesso i rumori di scontri a fuoco. A Los Angeles, invece, in questi casi si limitano ad alzare il volume della TV.

«L'unica cosa che riferirò al mio capo è che ti massacrerò al punto che sarà come se tu non fossi mai vissuto», disse il tipo, con voce grave. «E, visto che ci sono, farò lo stesso con i tuoi familiari».

«Risposta sbagliata», dissi, e gli piazzai una pallottola in fronte.

Appena imboccata la AIA, telefonai a mio padre. Accolse la notizia con un certo stoicismo: o mia madre lo aveva imbeccato, oppure lui aveva intuito qualcosa da sé, mantenendo però il suo abituale riserbo. Anche i padri sono strani. Operano in modo misterioso. Tu sei convinto che non abbiano idea di quel che succede, finché un bel giorno non ti capita di inciampare e te li ritrovi pronti a raccoglierti al volo.

Dopodiché, pigiai il piede sull'acceleratore e puntai verso Jacksonville; Helena, al mio fianco, non disse una parola.

Svoltai a tutta velocità per Highwater e inchiodai davanti alla sede della REMtemp. Avevo spalancato la portiera ed ero già quasi fuori dall'auto, quando Helena mi afferrò per un braccio e mi rimise a sedere. Avvicinò la sua faccia alla mia e mi parlò con estrema calma. «Non puoi farlo», disse. «Non puoi entrare e ammazzare Stratten».

«Non lo ucciderò».

«Il messaggio gliel'hai mandato. Lascia perdere».

«Non ho intenzione di ucciderlo, cazzo. Io non ammazzo la gente. Quello è lavoro tuo, o sbaglio?».

I suoi occhi lampeggiarono infuriati: «Vaffanculo. E quello che hai appena fatto dietro la scuola cos'era?».

«Hai visto anche tu come sono andate le cose, e tu dovresti capirlo meglio di chiunque altro. Hai sentito cos'ha detto? Be', io l'ho preso in parola... Se l'avessimo lasciato vivo per gli sbirri, a quest'ora avremmo un elicottero sopra la testa pronto a silurarci. Eppoi, sinceramente, non me ne frega un cazzo della vita di uno stronzo che per lavoro ammazza la gente».

«Me compresa?».

«Sono affari tuoi. Non è un problema mio. Adesso io entro in questo palazzo, e tu puoi scegliere tra aiutarmi, startene qui seduta ad aspettarmi oppure andartene a fare in culo dal tuo fidanzato a Los Angeles e riprendere la tua solita vita. Per me non fa differenza. Stratten sa che non stai onoran-

do il contratto, perché altrimenti non avrebbe fatto controllare gli aeroporti e non avrebbe mandato quei tipi ad ammazzarmi. Tu non c'entri, in questo casino, e non c'è bisogno che tu rimanga qui a farmi da balia. Il vecchio Hap può continuare a fare i suoi errori da solo».

Helena mollò la presa e mi spinse via. Io uscii dall'auto, mi allontanai di un passo, ma poi mi voltai indietro.

«Senti, Helena», dissi. «Mi dispiace. Ma due sono le cose: o mi faccio ammazzare o finisco in prigione. Non ho granché da perdere, a parte due persone a cui tengo e che sono state portate via. Laura si è scavata la fossa con le sue stesse mani, ma Deck è nei guai solo per colpa mia. Voglio ritrovarli prima che mi capiti qualcosa, perché sono l'unico a cui freghi di loro. Eppoi, sono stufo di fare il burattino, e Stratten sarà il primo a ricevere la notizia».

Helena restò seduta immobile per un attimo, respirando con un certo affanno. Poi mi guardò, e io colsi nel suo sguardo qualcosa di cui, fino a quel momento, non avevo neppure notato la mancanza.

«Sei cambiato», mi disse.

«Mai quanto te».

«Lo vedremo», ribatté, e restò a fissarmi ancora un po'. Quindi, annuì recisa. «Okay. Andiamo a rovinare la giornata a 'sto tipo».

Sabrina era seduta dietro il banco della reception, e ne fui rallegrato anzi che no. Ancora più bello fu il modo in cui, appena mi vide, spalancò la bocca. Era al corrente di tutto, dato che aveva collaborato con Travis, aiutandolo a rintracciare la mia telefonata da Applebaum. Le fu immediatamente chiaro che Hap Thompson non era lì per chiederle in prestito qualche graffetta. Per un istante, nei suoi occhi si diffuse il panico, ma ben presto riuscì a dominarlo.

«Sarebbe un gravissimo errore, da parte tua, chiamare gli agenti di sicurezza», la avvisai. «Sul serio. Anche perché perlopiù sono già morti».

Gelida: «Cosa vuoi?».

«Voglio parlare con Stratten», risposi. «E tieni presente che non puoi cavartela con un semplice "no"».

«È impossibile», tagliò corto lei.

«Ecco», sospirai. «Credevo di essere stato chiaro, e invece te ne esci proprio con la risposta che ti avevo espressamente consigliato di evitare. Che ne dici, Helena? Sarà stupida o semplicemente scema?».

Helena alzò un sopracciglio, diede un'occhiata a Sabrina e rispose: «Stupida, direi. Eppoi, che cazzo ha combinato con quei capelli?».

Mi appoggiai con i gomiti al banco, escludendo Helena dalla vista di Sabrina. «Riproviamo. Adesso, tu fai venire qui Stratten, altrimenti ti disfo l'ufficio e la mobilia a cominciare dalla porzione di soffitto che si trova giusto giusto sopra la tua testolina».

«È impossibile», ripeté, con voce un po' più scossa. «Non è in sede».

«Ti rendi conto che dovrò mettermi a controllare in ogni angolo del palazzo, causandovi tutta una serie di problemi? Magari avete qui importanti clienti, bisognosi di una consulenza... Volete forse che chieda anche a loro se sanno dov'è Stratten?».

«Ma Stratten non c'è, davvero». Era impallidita, e stava certamente dicendo la verità.

«Allora, dov'è?».

La pelle al di sotto del suo occhio sinistro ebbe un fremito: «Non posso rivelarlo».

«Oh, certo che puoi. Usa le parole. Vedrai che capirò».

«Davvero non posso. Lui mi farebbe...». Deglutì, e io compresi che forse non ero io la persona che le faceva più paura. «Mi farebbe del male».

«Ti conviene dirmelo, Sabrina, altrimenti sarò io a farti del male».

Mi fissò con un ultimo rimasuglio di strafottenza. «Sarai anche uno stronzo, ma non saresti mai capace di far del male a una donna».

«È vero», ammisi. «Hai ragione». Mi feci da parte, e Helena rientrò in scena, puntandole la pistola dritta al cuore. «Lei, però, non ha di questi problemi».

Sono quasi certo che non vi è mai capitato di guardare nella canna di una pistola tenuta in mano da Helena, ma posso garantirvi che riesce a essere estremamente convincente. C'è qualcosa, in quella visione, che induce ad assumere un atteggiamento del tutto accomodante.

«È a Los Angeles», spifferò Sabrina. «Non so dove, di preciso. Ha fatto la prenotazione di persona».

La fissai incredulo. «A Los Angeles?».

Annuì ripetutamente, ansiosa di farla finita. «È partito alla fine della scorsa settimana, ma io ho fatto in modo che le sue telefonate sembrassero provenire da qui».

«Che cazzo ci fa a Los Angeles?».

«Non lo so».

Helena tolse la sicura alla pistola. «Suvvia, cara, fa' un piccolo sforzo, altrimenti la tua acconciatura va a farsi fottere».

«Non lo so! Ha soltanto detto che aveva degli affari da sbrigare».

A quel punto, realizzai: compresi finalmente quale fosse il ruolo di Stratten in tutta la vicenda. Ebbi un moto di sconforto: credevo di essere più furbo, di aver risolto il rompicapo già da diversi giorni. Dev'essere bello essere intelligenti: probabilmente diventa tutto più facile.

Helena mi osservò. «Ti dice qualcosa?».

«Altroché», dissi. «Ascoltami bene, Sabrina: ora noi ce ne andiamo, così tu puoi tornare a essere stronza con la gente che telefona. Ma devi farmi un favore, okay?».

Sabrina non sembrava più la stessa. La durezza della sua espressione era svanita, e le sue labbra non sembravano più così a tenuta stagna. Di sicuro, il cambiamento era temporaneo, ma lo interpretai come un buon segno. Sarebbe meglio non dover arrivare a spaventare la gente, per renderla più umana, ma forse siamo un po' tutti fatti così.

«Di che si tratta?».

«Quando Stratten telefona, digli che so quali sono i suoi affari e che si avvicina il momento della loro fine».

La hostess impiegò un attimo ad assegnarci il posto. Ci rifilò una manciata di campioncini e ci augurò buon viaggio. I nostri sedili erano all'altezza dell'ala, ma avremmo potuto anche occupare ciascuno un'intera fila, se avessimo voluto. A quanto pareva, non c'era molta gente disposta a fare il viaggio da Jacksonville a Los Angeles a quell'ora di sera.

«Allora, cervellone, vuoi spiegarmi o no?», domandò Helena, masticando arachidi. Eravamo in volo da circa un'ora, circondati da piccoli oblò ovali completamente bui. Mi ero sforzato, nel frattempo, di chiarirmi le idee, cercando di capire in che modo la situazione fosse cambiata. Dovevamo atterrare a LAX alle nove di sera, ora locale, quasi al termine del primo dei due giorni che avevo a disposizione, senza grandi risultati all'attivo.

«Stratten era in affari con Hammond», dissi. «Con tutta probabilità, anzi, ha un referente in ogni grande città del paese. Si è assicurato il monopolio nel campo del trasferimento della memoria, e tra tutta la gente importante che si rivolge alla REMtemp, c'è sicuramente anche qualcuno che fa uso di questo servizio. A differenza degli effettivi custodi della memoria, Stratten è a conoscenza dell'identità dei clienti e registra qualsiasi ricordo passi per le sue macchine, compresi quelli che i clienti non gli affidano espressamente. Quindi, esamina il materiale in cerca di elementi per ricattare la clientela e piazza alle costole di ogni malcapitato un suo scagnozzo locale - Hammond, nel nostro caso».

Helena annuì. «Fa pedinare i clienti, si procura ulteriori prove riguardo alle cose che questi desiderano tenere segrete e gli presenta il conto: o paghi o la tua carriera va a farsi friggere».

«Avrei dovuto pensarci prima. C'era una strana frase sul foglietto relativo a Schumann, a proposito di una cosa successa molto tempo fa. Non credo che Hammond sia venuto a saperla da un testimone. Dev'essere stato Stratten a fornirgli quell'informazione».

«Ma i clienti non immaginavano proprio che la fuga di notizie potesse dipendere da Stratten?».

«No, perché lui si muoveva con estrema cautela: i ricatti si fondavano sempre su fatti verificatisi successivamente al trasferimento di memoria e scoperti grazie agli appostamenti dei suoi scagnozzi. Forse alcuni clienti lo immaginavano anche: Jamison mi è sembrato piuttosto evasivo quando ha affermato di non avere idea di come avesse fatto Hammond a scoprire il suo segreto. Ma se anche fosse, al punto in cui si trovavano, non sarebbe servito a niente: Stratten li teneva in pugno, perché il trasferimento di memoria è illegale, e non doveva preoccuparsi di perdere un cliente, perché ricavava sicuramente più soldi dai ricatti che dal prezzo che faceva pagare per il servizio».

«A un certo punto, però, Laura ha ammazzato Hammond ed è successo un quarantotto».

«Stratten, non avendo altri referenti in zona, viene a Los Angeles di persona, ripulisce il pied-à-terre di Hammond e fa sapere alle vittime dei ricatti che tutto procede come prima. La maggior parte di esse si adegua, ma Schumann decide che non ce la fa più e si suicida. Nel frattempo, Stratten non vede l'ora che il caso Hammond venga chiuso, perché quanto più Travis indaga, tanto maggiore è il rischio che scopra le tresche in cui era coinvolto Hammond. Quando Quat lo informa dei ricordi che ho accettato di custodire, Stratten capisce che l'occasione è ghiotta: basta affibbiarmi l'omicidio, e il caso è chiuso.

«Devi parlarne con Travis».

«Lo farò», dissi, guardando fuori dal finestrino. Stavamo sorvolando una città: sotto di noi, si vedevano delle luci, cartelloni pubblicitari della civiltà. «Lo chiamerò subito, e chiamerò anche Jamison, per consigliargli di stare in guardia. Ma non credo che Travis possa fare granché. Stratten è troppo potente per subire condanne; a meno che non si riesca a coglierlo in fallo su qualcosa di molto specifico... ma lui è troppo furbo per non saperlo. Adesso, probabilmente, sarà Quat o qualche altro pezzo di merda come

lui a occuparsi dei rapporti con la clientela, e Stratten è come se avesse un alibi sottoscritto dal papà».

«E i tipi in grigio che ruolo hanno in tutto questo?».

«Non ne ho ancora idea. Hai sentito anche tu l'alieno: avevano dei progetti su Hammond. Dio solo sa cosa intendesse dire».

Helena sbadigliò. «Quel tipo era davvero un alieno?».

«Sì», risposi. «Sono tutti alieni». Ebbi un attimo di esitazione, nel tentativo di venire a capo delle cose che avevo appreso quel giorno. «Il monolito, alla fine, è arrivato. Per tutta la vita ho riso alle spalle della gente che affermava di essere stata rapita, e adesso viene fuori che proprio io sono uno di questi».

«Hap Thompson, il ragazzo dello spazio», borbottò assonnata Helena. «Non so perché, ma non mi riesce tanto difficile crederci, compresa tutta la storia degli alieni. Non è così difficile da credere come avrei pensato».

«Forse, è venuta l'ora», dissi. «E noi, in qualche modo, lo abbiamo appena scoperto».

«Ma com'è che sono uguali a noi? Perché non hanno occhi giganteschi e neri, il corpo grigio e i polpastrelli che al buio si illuminano?».

Scossi la testa. «Nessuno è in grado di ricordare quel che succede nell'intervallo in cui si è rapiti. Non esiste memoria, là dove si viene trasportati. Neanche io riesco a ricordare, eppure ho scoperto un bel po' di cose. Quando le persone rapite ritornano nel nostro mondo, cercano di colmare la lacuna come possono. Sono terrorizzate, e così spiegano tutto con le loro più grandi paure: vaghi ricordi di operazioni subite da bambini o il timore per operazioni che potrebbero subire in futuro. Riempiono i vuoti con immagini tratte da riviste, libri, film. Fanno di tutto per colmare questo gap, per fondare le proprie paure su qualcosa di concreto, perché è meglio così che aver paura di qualcosa che non si conosce».

Helena si accomodò meglio sul sedile e appoggiò la testa sulla mia spalla. «E adesso?».

«L'alieno ha detto di tornare a Los Angeles. E noi lo stiamo facendo».

«Come facciamo a essere sicuri che non volesse ingannarci?».

«Helena», dissi, «non possiamo che fidarci e sperare». La voce mi uscì un po' stridula. Il peso della sua testa, la sensazione della sua vicinanza mi facevano sentire strano. Sentivo l'odore dei suoi capelli, e percepivo chiaramente lo spazio che Helena occupava. Per qualche ragione, tutte le ragazze con cui ero stato dopo di lei mi erano sembrate o troppo grandi o troppo piccole. Uno dei suoi capelli mi solleticava il naso, cosa che di soli-

to mi fa impazzire. Ma non mi mossi, come quando - la prima volta che si sta abbracciati con qualcuno - un braccio si addormenta e sembra dover prendere fuoco o cadere da un momento all'altro. Per certe cose si fa questo e altro: non per sempre, magari, ma all'inizio sì.

L'aeroplano incontrò un piccolo vuoto d'aria, provocando alcuni gridolini di spavento nelle file posteriori. Le luci centrali erano già state spente, e rimanevano soltanto le piccole luci sopra i finestrini. Prima o poi sarebbe arrivata una hostess che avrebbe chiesto ai passeggeri di abbassare le tendine, e io avrei rifiutato, come al solito. Mi piace starmene in cielo, sul mio robusto tubo di metallo, al riparo delle leggi fisiche che lo proteggono da quell'altra legge fisica secondo cui tutte le cose devono cadere. Mi piace guardare, fuori dal finestrino, l'oscurità tempestata, sul fondo, di sparse scintille che dicono: «Sì, qui c'è qualcuno. C'è qualcosa che vive su questa sfera di roccia, e noi siamo qui. Abbiamo motel e tv via cavo e cheeseburger dal prezzo ragionevole. Venite a visitarci».

«Cos'è questo?», bofonchiò Helena. Sul mio petto una sua mano si era fatta strada attraverso la camicia e, procedendo a tastoni sulla pelle, aveva incontrato un piccolo tondo appena sotto la clavicola.

«Una cicatrice».

«Non me la ricordavo», disse, e tornò assorta. Ma subito girò la testa per guardarmi in faccia.

«Sì», ammisi. «Risale a quella volta».

«Oh, Hap, mi dispiace tanto... Davvero!».

Era giusto che le dispiacesse, ma uno sguardo così denso di dispiacere non lo avevo mai visto in tutta la mia vita e non sarei riuscito a sopportarlo oltre. «Acqua passata», dissi. Ci guardammo negli occhi per un lungo istante: lei nel tentativo di capire se dicevo sul serio; io per cogliere qualcosa nella sua espressione. Avevo sempre pensato che l'amore per una persona fosse una strada percorribile una sola volta e che, imboccata la curva sbagliata, l'unica possibilità fosse quella di proseguire senza voltarsi indietro.

Ma all'improvviso non ne fui più tanto sicuro.

L'istante si dilatò a dismisura. Helena sbatté le palpebre, molto lentamente. C'era qualcosa di strano in quel movimento, ma non riuscivo a capire cosa fosse. I miei pensieri erano torbidi e confusi, come se stessero tentando di aggrapparsi ai soliti empirici punti di riferimento senza trovarli, impotenti e bloccati di fronte a dati che non sapevano interpretare.

Con la coda dell'occhio, vidi una hostess, alcune file più avanti. Era chi-

nata e stava parlando con un passeggero, ma le sue labbra si muovevano al rallentatore e io non riuscivo a sentire quel che diceva.

A quel punto, l'aereo beccheggiò di nuovo, ma non si udirono grida, questa volta. Fuori dal finestrino vidi che le luci da me notate in precedenza si erano sensibilmente avvicinate. Un po' troppo. O l'aereoplano si stava schiantando oppure qualcuno ci aveva affiancato in volo per salutarci.

Tentai di urlare - che cosa o all'indirizzo di chi, non saprei dire. Il suono uscì per miracolo, fermandosi a due centimetri dalle mie labbra. Nell'aereo la luce stava cambiando, e diventava sempre più simile a quella che avevo visto nello studio di Hammond; ma questa volta non proveniva di certo da un apparecchietto acquistato da Radio Shack.

Udii la debolissima eco di un grido. Era Helena. Nessun altro passeggero sembrava essersi accorto di quello che stava succedendo. Lei era l'unica, e aveva paura.

La cinsi con entrambe le braccia e strinsi forte, cercando di resistere all'impatto dell'aria, mentre all'orecchio le sussurravo che tutto si sarebbe risolto per il meglio. La vista cominciò ad abbandonarmi, come se qualcuno avesse improvvisamente azzerato la luminosità, lasciando sul campo nient'altro che ombre.

Infine, neanche più le ombre riuscii a vedere, e tutto ebbe fine.

PARTE TERZA
DI NUOVO VISIBILI

CAPITOLO SEDICI

Ne colsi la gran parte in un solo sconvolgente istante. Il resto giunse a completare il quadro solo alcuni secondi più tardi, come il film proiettato a ritroso di qualcuno che stia cancellando una figura. Fu come se dei pugni stessero picchiando a martello su una porta a vetri opaca, mentre il mondo improvvisamente sbiancava.

Laura aveva quindici anni quando Hammond era entrato nella sua vita. Lei viveva con i genitori in una grande casa che, sul retro, confinava con un bosco, in posizione dominante su una valletta ripida, ma poco profonda, dove scorreva un piccolo torrente. La casa più vicina era a un centinaio di metri, più giù lungo il canyon. Ci abitavano i Simpson, che a suo padre erano simpatici, ma a sua madre no. Nei confronti dei Simpson adulti, Lau-

ra non provava alcun sentimento particolare, né in bene né in male, ma il loro ragazzo non le piaceva per niente: era bruttissimo, e dai suoi occhi si capiva chiaramente che nutriva un forte desiderio di vederla nuda. Il padre di Laura lavorava in città e guadagnava un mucchio di soldi. Era di sana costituzione e rideva molto. Monica Reynolds era magrissima e andava in palestra tutti i giorni, una di quelle donne spaventose che riescono a passare ore sul tapis roulant, sgroppando come scalatori assatanati, prima di piazzarsi davanti a uno specchio a sollevare piccoli pesi per non meno di un miliardo di volte. Laura l'aveva accompagnata, un giorno, e sua madre le era parsa una macchina ben più mostruosa degli attrezzi di cui si serviva. Quando non era intenta a perdere un'inesistente ciccia, Monica si dedicava alla decorazione. Anche quando la sua camera da letto era stata appena decorata, lei ricominciava a meditare su come rifarla. Una volta Laura provò a dire suo padre che sarebbe stato un peccato, che le piaceva così com'era: le pareti erano un turbine di colori marini - tutta una gamma di azzurrini, verdi e violetti - ma suo padre si era stretto nelle spalle e le aveva raccontato una barzelletta.

Quando tornava da scuola, Laura scaricava la borsa dei libri in cucina e si preparava un panino. I suoi panini erano in genere sempre uguali, con un'esagerazione di insalata e di formaggio magro: la madre era contraria alla carne, al cioccolato e a tutte le cose da mangiare veramente buone. Laura era abbastanza impressionata dal modo in cui suo padre riusciva a non perdere peso e poteva solo supporre che mangiasse a quattro ganasce a pranzo, nella pausa del lavoro.

Prendeva il panino e usciva di nuovo, inoltrandosi nel bosco attraverso un buco dello steccato. Era una semplice e piccola zona a macchia, nulla di magico, e lei raramente fingeva che fosse altrimenti. Non ce n'era bisogno. Era comunque meglio stare lì che a casa, circondati dall'odore di vernice e da campioni di stoffa e cataloghi di carte da parati in cui tutti i colori sembravano identici. Conosceva un sentiero che conduceva in riva al torrente, dove si sedeva a mangiare il suo panino, ascoltando lo scroscio dell'acqua e osservando gli scarafaggi indaffarati. Era un mistero, per lei, quel loro affannarsi: vivevano così poco che quasi non ne valeva la pena, e avevano un cervello così piccolo che non consentiva loro di ricordare nulla di quello che avevano fatto. Un po' come i personaggi delle soap opera pomeridiane, a parte il fatto che gli scarafaggi non conoscevano la chirurgia plastica. Dopo circa un'ora, di solito, sua madre la chiamava perché si facesse il bagno. La voce di sua madre era a lunga gittata, non si rischiava mai di

non sentirla, anche nei giorni in cui era meno limpida del normale.

Laura era una bella ragazza, e andava bene a scuola. Le mascelle della madre erano in lei temperate dal sorriso del padre, e riusciva tanto in inglese quanto in matematica. Aveva molti amici, e i suoi genitori andavano piuttosto d'accordo. Le cose procedevano per il meglio - la solita esistenza che ognuno fino a un certo punto ha provato a vivere - finché la pellicola non si inceppò e tutto si trasformò in rumore.

Un giorno la casa di Laura fu svaligiata, e Ray Hammond fu il poliziotto incaricato delle indagini. Era capace e rassicurante, sempre estremamente cortese. Restò in piedi nel soggiorno a prendere appunti e a tranquillizzare tutti, persino la madre di Laura, che aveva appena accusato un leggero malore, benché i ladri non avessero portato via granché, e quel poco appartenesse perlopiù al marito.

Non riebbero mai la loro roba, ma Ray lo videro altre volte. Aveva fatto amicizia con il padre di Laura: ogni tanto, di sera, passava a trovarlo, e insieme bevevano una birra seduti nella veranda sul retro della casa. Laura gironzolava loro intorno, origliando, e spesso c'era anche Monica. Ray e il padre di Laura erano effettivamente molto simili: uomini che avevano trovato il modo di fare quello che amavano, e che avevano intenzione di continuare a farlo senza troppe cerimonie. Ray, però, era più giovane, e la madre di Laura gli chiedeva spesso come mai non si occupasse un po' di più della sua carriera, facendo gli esami da sergente o chiedendo il trasferimento dall'ufficio dello sceriffo alla polizia di Los Angeles. All'inizio Ray ci scherzava sopra, dicendo che la vita era troppo breve per progetti di quel genere, ma dopo un po' cominciò a cambiare idea e sempre più spesso si soffermava a pensarci, con espressione assorta.

Laura, naturalmente, divenne un'esperta delle espressioni del viso di Ray. Lei era dell'età giusta per queste cose, e Ray aveva di quei sorrisi e di quelle strizzatine d'occhi che si facevano ricordare. Non le era mai sembrato che lui volesse spogliarla con lo sguardo: aveva piuttosto l'aria dell'uomo che ti porta fuori a cena in qualche locale elegante dove i camerieri fingono di essere felici della tua presenza. Non era certo come i compagni di scuola di lei, resi muti o molesti dagli ormoni, trasudanti bisogni così rancidi che si potevano annusare a dieci metri di distanza, con espressioni volpine e calcolatrici che non coinvolgevano, però, gli occhi, nei quali si leggeva invece la paura. Ray aveva l'atteggiamento di chi sapeva chi era, cioè proprio il tipo di persona da cui si vorrebbe essere voluti, a qualsiasi età, ma soprattutto quando si è giovani.

Ovviamente, però, lui era molto più vecchio, e non si accorse di nulla, mentre Laura trascorse la primavera nel vortice della sofferenza. Ogni tanto Ray si faceva vivo, e si sedeva a parlare con il padre e la madre di lei. Alcune volte le aveva chiesto come andavano le cose a scuola, e aveva ascoltato le sue balbettanti risposte, ma per il resto Laura si limitava a servire birra e a svuotare il portacenere: a sua madre, di regola, non piaceva che si fumasse, ma con Ray era tollerante. Laura non ne era sorpresa: i principi sono principi, e la salute è una cosa molto bella quando si ha una certa età, ma era sufficiente osservare Ray mentre accendeva una sigaretta e inspirava la prima densa boccata di fumo per rendersi conto che fumare è una cosa da persone non solo adulte, bensì anche estremamente furbe.

La vita proseguì. La frequentazione con Ray non è che avesse esattamente stravolto il loro mondo. La madre di Laura continuava a sovrintendere alle opere di ridipintura, mentre il padre lavorava fuori casa e tornava con i vestiti che puzzavano di pizza. Laura faceva i suoi compiti, usciva con gli amici e andava alle feste. Passò un'altra stagione televisiva, l'aria si intiepidì e le pulci d'acqua progredivano secondo le fasi del loro ciclo vitale. Ma per Laura il tutto era attraversato dal sontuoso filo rosso cupo dei suoi sentimenti, delle sue emozioni che - lo sentiva - la stavano facendo invecchiare, plasmandole la mente come farebbe una pialla su un legno tagliato di fresco.

L'amore e la morte sono simili, perché è in tali circostanze che più si è inclini a credere nell'esistenza della magia, e si anela a un atto simbolico o a una riparazione postuma che possa cambiare il mondo in cui ci si trova. Io lo so fin troppo bene. Due sere dopo la morte del gatto mio e di Helena, camminavo da solo lungo la spiaggia, mentre Helena era a casa, rannicchiata su un divano ancora coperto dei peli di una creatura che ormai non era più al mondo. Avevamo cercato di consolarci a vicenda, entrambi consapevoli che solo il tempo avrebbe potuto aiutarci. Le parole, come sempre succede, erano rimaste tali e non erano state di alcun conforto. Mi fermai a guardare il mare, e alla vista dell'infinito le cose mi apparvero sotto una luce appena migliore, ma sapevo che, una volta ripreso il cammino e distolto lo sguardo, le piccole cose sarebbero tornate ad assediarmi. A quel punto guardai in basso e vidi alcuni ciottoli sparsi sulla sabbia attorno ai miei piedi. Per un attimo ebbi la folle impressione che il tempo potesse essere reso concreto, e che potesse esistere un altro modo per lenire il dolore. Se fosse stato possibile trasformare ognuno di quei ciottoli nell'equivalente materiale di un minuto secondo e se ne avessi raccolti cinque, avrei forse

potuto servirmene per cambiare gli ultimi cinque secondi di vita del nostro gatto, per concedergli l'opportunità di muoversi in modo da non finire sotto le ruote di un'auto. Sentendomi un idiota - ma senza vergognarmi, dato che non c'era nessuno lì in giro e nessuno l'avrebbe mai saputo - raccolsi cinque sassolini. Non saprei dire perché proprio cinque: fu la prima cifra che mi venne in mente. Li strinsi in pugno e cercai di usare il potere della mia mente, come quando da bambino mi facevo venire il mal di testa passando intere serate a cercare di influenzare con il pensiero l'esito del lancio di una monetina. «Ti prego», pensai, rivolto a Chi-di-dovere, «fa' che questi sassolini salvino una vita».

Quando aprii gli occhi, vidi che non era successo nulla, ma nonostante questo non me la sentii di gettare quelle pietre, e le infilai in una tasca dei miei jeans. Sono ancora raccolte, da qualche parte, nella scatoletta decorata regalatami da Helena. Quando sono dovuto fuggire da Los Angeles, a seguito dell'episodio verificatosi alla Transvirtual, ho incaricato Deck di passare da casa mia a recuperare le mie cose. Devono essere conservate da qualche parte, quelle pietre, ormai asciutte e dimenticate, prive di significato a parte quello di cui io le ho investite.

Laura fece un tentativo analogo, ma con uno scopo differente. Scriveva lettere sigillate con l'impronta delle sue labbra e le nascondeva; guardava il cielo e stringeva patti segreti con le nuvole; sfruttava il proprio fascino per farsi dare qualche sigaretta da un ragazzo, a scuola, e andava a fumarsele da sola in riva al torrente. Lei stessa si pensava come un fiume, costretto in una cavità sotterranea, ma continuamente in cerca dello spiraglio che gli avrebbe consentito di emergere alla luce.

Un giorno lo trovò.

Ray si trovava in zona per via di un tamponamento avvenuto a meno di un chilometro da casa di Laura, lungo la strada, e aveva deciso di passare a vedere se per caso c'era qualcuno. Suonò alla porta, ma non ottenne risposta. La madre di Laura era uscita per incontrarsi con una persona del suo circolo di «posterior designer», secondo la definizione del marito, il quale, da parte sua, era ancora al lavoro. Ray aveva appena terminato il suo turno e, poiché quel giorno faceva molto caldo, gli era venuto il desiderio di una bella birra fresca, cosicché aveva deciso di restare nei paraggi in attesa che arrivasse qualcuno.

Andò a sedersi sul retro della casa e, dopo un po', sentì un rumore che proveniva dal fondo del canyon. Dapprima, cercò di ignorarlo, ma poi gli venne il dubbio che potesse trattarsi di un intruso o di un qualche animale

e decise di andare a controllare.

Scendendo silenzioso e circospetto giù per il sentiero, scoprì che non si trattava né dell'uno né dell'altro: era Laura, seduta su una grossa pietra piatta al centro del torrente, che fissava il corso d'acqua, fumando maldestramente una sigaretta. All'insaputa di Ray, ne stava ripetendo ritmicamente il nome tra sé, cominciando quasi a sentirsi un po' scema, per questo.

A un certo punto, alzò gli occhi e lo vide: da quel momento - a dispetto di quanto le sarebbe capitato in seguito, di tutte le devastanti delusioni e le tristi serate - non avrebbe più smesso di credere nella magia. In un certo senso, fu proprio questa la cosa più tragica: la perpetua attesa destinata a non essere mai più soddisfatta. Mentre Ray Hammond, per tutto il resto della sua vita, fino a quando - quattordici anni dopo - lei non lo avrebbe ucciso, non vide mai più nulla di simile alla scena di Laura che, seduta su quella pietra, si voltava verso di lui.

«Che ci fai qui?», le domandò, con un certo disagio. La domanda gli era uscita un po' troppo professionale, come se l'avesse sorpresa a pianificare un attentato.

«Aspettavo te», gli rispose, e immediatamente si sentì una perfetta imbecille. Nella sua testa le era suonato sicuramente meglio.

Lui scoppiò a ridere, e il disagio svanì. «No, dai: dico sul serio».

«Osservo gli scarafaggi e ogni tanto ne calpesto qualcuno».

«Non si fanno queste cose», disse lui, con un sorriso ironico. «Tutte le creature di Dio sono sacre».

Laura sapeva che Ray era cresciuto in una famiglia di ferventi cristiani, ma sapeva anche che non badava più a quelle cose da tempo. «Cosa? Anche questo?», disse lei, indicando il grasso e indolente scarafaggio che abitava sotto una pietra lì accanto e che ogni giorno vinceva immancabilmente il titolo di «più brutta creatura del torrente» messo in palio da Laura.

Ray lo osservò. «Be', forse quello no», ammise. «Potrebbe essere un rappresentante della controparte».

Si acquattò, accese una sigaretta e conversò con Laura per un po'. Laura gli sembrava diversa quando non c'erano in giro i genitori: più adulta, più decisa. Gli parlò del torrente e delle creature che vi abitavano. Lui ascoltò e rise molto, dopodiché le offrì una sigaretta. Mentre lei si avvicinava alle mani di Ray, unite a coppa, per accenderla, fu oltrepassato un limite e stretto un tacito patto.

A quel punto udirono il lontano rumore di un'auto che imboccava il via-

letto d'accesso alla casa. Ray salutò educatamente, gettò il mozzicone nell'acqua e tornò al mondo degli adulti.

Laura conservò il mozzicone in una scatoletta che teneva nel comodino accanto al letto, e attese il momento propizio. Nelle settimane seguenti, a Ray capitò spesso di arrivare dai Reynolds un po' prima del solito, e in genere trovava Laura seduta sulla sua pietra giù al torrente: quando lei non c'era, aveva preso l'abitudine di sedersi lì ad aspettarla. Parlavano di tante cose, osservavano la luce e a volte lei gli si accostava al punto da metterlo vagamente a disagio.

A disagio, perché sapeva che c'era una cosa che non avrebbe mai e poi mai dovuto fare.

C'è un momento che tutti hanno vissuto. Un momento comunissimo, banale, che tuttavia rappresenta, per le persone implicate, il culmine di una lunga e complicata partita a scacchi. Dopo aver percorso chilometri su un terreno infido, ci si ritrova improvvisamente su una strada. Ci si ritrova seduti, solitamente uno accanto all'altro, ma in modo non perfettamente parallelo; una fulminea occhiata devia leggermente dal suo asse, ma quello sguardo serve a ben altro che a vedere. Le persone sembrano allora meno isolate, e noi stessi ci sentiamo più vicini a loro.

Alla fine, un giorno, si baciarono, e il bacio durò a lungo; quando Laura sentì il rumore dell'auto della madre, lassù, premette le mani sulle orecchie di Ray, per trattenerlo a sé. Una volta che le labbra di due persone si siano toccate, il loro rapporto non potrà più essere quello di prima. Al successivo incontro non si baciarono, ma la volta dopo sì. Ray non le chiedeva più della scuola. Laura sapeva cosa aspettarsi, e quanto lentamente le sarebbe piaciuto che avvenisse.

Voleva che fosse tutto bello, perfetto. Voleva far le cose come si deve. Di quel che passava per la mente di Ray, lei non aveva la benché minima idea.

Un pomeriggio lo stava aspettando vicino al torrente. Lui era in ritardo e questo la faceva impazzire, perché Laura aveva deciso che quel giorno sarebbe successo qualcosa di nuovo. Udì un fruscio tra i cespugli alle sue spalle, un rumore tutto particolare che lei ebbe la vaga impressione di aver già sentito, alcune delle volte in cui si erano baciati.

Si voltò di scatto e vide l'alta e magra figura di sua madre.

«Volevo solo dirti che è finita, dolcezza», disse Monica, con un'espressione trionfante e malvagia. «Del resto, perché perdere tempo a sbrodolarsi di saliva con un ragnetto insignificante, quando c'è una vera donna pronta

a succhiarti il cazzo?».

E poi, ancora più vorticosamente, come se nulla di tutto ciò importasse veramente e fosse già stato destinato alle fiamme:

Laura ne parlò con suo padre, ma lui non le credette. Lei, nel più profondo del cuore, sapeva che era vero - Ray, infatti, non era mai più tornato al torrente - ma la prova definitiva la ebbe soltanto in seguito, cioè quando suo padre morì in un incidente stradale, e sua madre e Ray smisero di nascondere la loro relazione. Laura era certa che non fossero stati loro, perché al momento dell'incidente erano entrambi seduti dietro la casa a bere birra, eppoi perché sarebbe stata una cosa troppo da «National Inquirer». Solo più tardi le sarebbe venuto il dubbio che l'auto del padre potesse aver sfondato il guard-rail, su quel ponte, per cause non accidentali, bensì perché forse lui si era pentito di non aver creduto alla figlia e preso le contromisure del caso.

Dopo un po', Ray andò a vivere con loro, e in breve Monica annunciò a Laura che si sarebbero trasferiti a Los Angeles. Ray si era convinto che Monica avesse ragione a proposito della sua carriera. Spesso le persone si convincevano che la madre di Laura avesse ragione: le cose diventavano subito incredibilmente più semplici. Ray cercò nuovamente di parlare con Laura e tornò a chiedere di come andavano le cose a scuola, ma lei si rifiutò di rispondere.

Laura, in effetti, non andava più tanto bene a scuola e si era fatta sbattere da almeno la metà dei suoi compagni di classe.

Due giorni prima che arrivassero i furgoni per il trasloco, Laura acquistò un biglietto ferroviario con il denaro che aveva risparmiato o rastrellato qua e là. Si presentò alla porta di sua zia, la sorella di suo padre, a Seattle, che odiava appassionatamente la cognata. Ray cercò di incontrarla, ma la zia Ashley lo ricacciò in giardino urlando e lui pensò bene di andarsene. Non fece ulteriori tentativi, e alla madre di Laura ciò non poteva interessare di meno. Laura non l'aveva capito.

Da quel momento ebbe inizio un decennio di pura e semplice sopravvivenza. Cambiò molti lavori, si diede da fare e provò a stabilirsi in diverse parti del paese, scoprendo che erano tutte uguali. Dopo un paio d'anni, smise di far finta di essere stupida e trovò lavori migliori, per quel poco che ciò poteva significare. I lavori brutti consistevano nel servire merda all'ora di pranzo; i lavori buoni, invece, prevedevano che lei imparasse a ingoiare merda tutto il giorno. Si comprò dei bei vestiti e cominciò a uscire

spesso, sviluppando un tagliente senso dell'umorismo dietro cui nascondersi. Imparò a fare quello che gli uomini desideravano lei facesse, si innamorò, fu violentata e picchiata.

In certi periodi andava meglio che in altri, ma perlopiù viveva in un gorgo di indistinzione, come se osservasse il mondo dal finestrino di un treno che correva troppo veloce e nella direzione sbagliata. Prese l'abitudine di farsi un drink alla mattina, senza accorgersi che l'unico effetto era quello di stimolare la voglia di farsene un altro. A volte, quando era particolarmente ubriaca, si strappava i vestiti, perché si rendeva conto di quale fosse la ragione per cui ai suoi superiori piaceva che lei li indossasse. Non lo si troverà mai scritto in nessuna ricerca di mercato, né adombrato negli slogan pubblicitari delle aziende, ma la realtà è che ai clienti piace avere a che fare con ragazze vestite in un certo modo, dall'aria allegramente scopabile. Altre volte indossava quegli stessi vestiti con estrema classe, con un sorriso solo vagamente timoroso, e tentava di conservare una dignità che non fosse solamente il rovescio dell'odio straziante che provava. Ma non ci volle molto perché lei perdesse la capacità di distinguere le due cose.

Sfiancò gli amici e se stessa. Faceva ogni cosa con il motore al massimo dei giri, senza mai trovare il modo di ricaricare l'anima. Prese a bere sempre di più, passava i pomeriggi in una fastidiosa nube di incomprensione e le serate in preda a una furia solitaria. Teneva per sé i propri segreti.

Cominciò a fare le notti brave.

Quelle che non finiscono mai, quando si esce con gli amici, si beve troppo e si finisce per non distinguere più le loro facce. Quando si ascolta, si annuisce, si sorride incerti, ma si ha l'impressione che parlino tutti in un codice basato su un libro che non si è mai letto. Quando si esce dal cesso a metà serata con il naso ancora fremente per la prima riga del secondo grammo, si ha la sensazione che tutte le luci del bar brillino e scintillino e non si riesce più a capire qual è il tavolo da cui ci si era alzati e quali le persone di cui dovrebbe importarci qualcosa. Poi una voce che chiama, e allora si torna a sedere, cercando di ascoltare quel che viene detto, ma l'unica cosa che si riesce a udire è la voce interiore che induce a ordinare un altro bicchiere. E le si ubbidisce prima ancora di aver finito il bicchiere precedente - per qualsiasi evenienza - e nessuno dice nulla, benché sia chiaro quel che pensano, e tuttavia si decide di fregarsene. Quando la festa termina a mezzanotte, e si è convinti che sia ancora troppo presto: a quel punto, la voce interiore è diventata un urlo, così forte che non si riesce neanche a sentire la propria vera voce che saluta. In qualche modo, si ritorna

a casa, dopo mille pericolose peripezie, in bar malfamati e vicoli bui, di cui non si conserverà neppure il ricordo, ed è allora che viene il bello.

Seduti a terra, a gambe incrociate, si beve, nella speranza che ciascuna sorsata possa davvero fare male; percorsi da ondate di spasmi, mentre si cerca di capire cosa fare delle proprie mani. Quando si è soli e il mondo assume l'aspetto di una piccola scatola dalle pareti che progressivamente si restringono, quando non si ha il coraggio di lasciare - e tantomeno ascoltare - messaggi nelle segreterie telefoniche e non si riesce a trovare, nella propria casa, alcunché di indiscutibilmente e significativamente proprio.

Poi, ci si accascia in mutande, e i vestiti sparsi dappertutto sono fradici di alcol e coperti di cenere di sigaretta, ma non ha alcuna importanza, perché a quel punto della notte si è certi che non li si indosserà mai più. In testa, il chiacchiericcio è ormai costante, ringhioso come un lupo preso in trappola, ma nessuna voce, compresa la propria, è in grado di proferire alcunché di sensato. Si ha la sensazione che il nuovo giorno non sorgerà mai e che, se anche sorgesse, sarebbe più buio della notte da brividi che l'ha preceduto.

Ci si punzecchia la pancia con una forchetta, per vedere l'effetto che fa, fino a far uscire un po' di sangue, ma ci si rende conto di non potercela fare. E allora si comincia a graffiarsi sanguinosamente le gambe.

Quindi, in lacrime, si guardano le cosce striate, e ci si ricorda di com'erano - la pelle giovane, immacolata, da ragazza - e si osserva come sono diventate: al pari del seno, del culo e della bocca, parti irriconoscibili di un corpo troppe volte attraversato, che non conduce più nei luoghi dove si vorrebbe essere, semplice appendice della vita di altri che vi parcheggiano i loro desideri. Si rimane intrappolati in oscuri e limitati circoli viziosi che si restringono sempre di più fino a diventare così compatti da impedire alla mente di attingere la realtà.

Non c'è ormai più nulla che conservi un barlume di senso, e sembra di giocare a un videogame scadente, nel quale si viene inghiottiti da una voragine e si continua a vivere, senza però la minima possibilità di uscirne. Per un po' si tenta di abbattere a calci le pareti, ma queste non fanno che ingigantire, per quanto forte e rapidamente si pesti sui tasti a disposizione. Finché non ci si accorge che c'è un solo bottone che non è ancora stato premuto: l'interruttore.

Quando Laura si rese conto che suo padre si era suicidato, provò un tale senso di colpa che la fece sentire come se le avessero strappato il cuore. Era insopportabile, e così lo tramutò in odio, rimproverando la debolezza e

l'egoismo del padre, che l'aveva lasciata da sola a fare i conti con la realtà. La fase finale dell'elaborazione la condusse a credere che il padre avesse compiuto un gesto eroico, iniziatore di una tradizione di famiglia.

Dunque, cominciò anche lei ad allungare la mano, per cercare di premere l'interruttore, ma senza successo, perché una parte di lei era ancora viva, e non voleva buttare via la macchina. Voleva solo ripartire. Ogni volta che ingeriva pillole o ricorreva alle lamette, si risvegliava in ospedale circondata da gente a cui non importava nulla di lei. Ci si può commuovere la prima volta, ma la compassione dev'essere spontanea: se qualcuno comincia a richiederla, il pozzo si prosciuga rapidamente. I più fortunati possono contare al massimo su un paio di persone disposte a tentare il tutto per tutto fino alla fine, anche quando risulta evidente che l'amore profuso non è comunque la bacchetta magica. Laura non aveva nessuno.

Un anno fa, dopo il terzo tentativo di suicidio, Laura provò a venir fuori da quella situazione. Il suicidio non le si addiceva: era imbarazzante, stupido, e faceva male. A più riprese, cercò di smettere di fumare, cominciando da questo perché è chiaro a tutti che il fumo fa male. È il momento in cui si va alla ricerca di capri espiatori, e il fumo è sempre il primo della lista. Fa niente se ciò che mangiamo e beviamo è altrettanto nocivo e se le nostre automobili pompano nell'atmosfera un'infinità di merda che non se ne andrà mai via: gli hamburger, la birra e le automobili ci piacciono troppo, e così ce la prendiamo con qualcos'altro. Su, vietiamo di fumare negli uffici pubblici, sugli aeroplani e nei bar, e il mondo diventerà improvvisamente stupendo, perfetto... Attribuiamo l'infelicità ai nostri problemi, così non dovremo fare i conti con noi stessi. Di questi tempi, ormai, nei film dell'orrore i primi a morire non sono più i ragazzi sbandati o inquieti, bensì quelli che hanno il pacchetto di Marlboro in tasca.

Laura smise di farsi sbattere, a meno che non fosse proprio indispensabile, nel tentativo di fare a meno anche di quella conferma (benché quegli uomini che ridevano di barzellette per lei insignificanti non fossero mai riusciti a distrarla più di tanto). Cercò di limitarsi anche nel bere, con risultati alterni. Non bere è difficile; anzi, difficilissimo. Quelli che non hanno mai provato a non bere, non sanno quanto può essere duro. Ci sono giorni in cui, lottando con le unghie e con i denti, si riesce a farne a meno. Ma altre volte non ci si riesce, e in quei giorni si ha l'impressione di aver finalmente vinto. «Fanculo», dice una voce. «Affanculo tutto e tutti». Non si riesce a capire da dove provenga, ma quello che dice appare pieno di senso e fondamento. Il problema è che l'alcol inganna: è ben felice di essere il

tuo compagno di sbronze, ma non sarà mai tuo amico. Ti illude, per un po' ti fa sentire meglio, come quei conoscenti che non vogliono farti smettere di fumare per non ritrovarsi da soli con la loro cattiva abitudine. La voce parla di divertimento e abbandono, e le si dà ascolto pur sapendo che all'improvviso svanirà, come sempre, e non avrà nulla da dire quando si verrà sopraffatti dal terrore, soli su un gelido pianeta che ruota vorticosamente nello spazio.

Non servì a nulla. Ogni volta che si sforzava di guardare al futuro, la sua mente la trascinava all'indietro, al trauma originario. La depressione non è semplicemente una finestra sporca chiusa sul mondo: è un luogo in cui tutte le finestre sono sbarrate e dove non si può scorgere altro da ciò che è già stato. La morte è come l'amore, e quando si sente morire il proprio io più profondo, non resta che tornare a sperare nella magia. Ci si aggrappa agli eventi, a cancellature che si crede possano bastare a riaggiustare il quadro. Quando tutti hanno fallito, non resta che diventare stregoni di se stessi e inventare da sé le proprie formule magiche. Una volta al mese Laura doveva scacciare il ricordo dell'espressione di sua madre, appena prima che le dicesse che andava a letto con Ray.

Non funziona. Non basta.

Che fare, allora?

Ci si rende conto che non sono mai state le parole la cosa più importante, né quelle della propria madre né quelle di chiunque altro. Si tratta, invece, di un fatto, di una persona la cui presenza nella propria vita ha finito per diventare una sorta di buco nero attorno al quale si è condannati a orbitare per sempre. Per quanto ci si sforzi di dimenticarla, gli anni passano senza riuscire a liberarsi della sua attrazione. Non è amore, né odio; è piuttosto una sorta di stella binaria.

L'esistenza di quella persona ha macchiato irrimediabilmente la propria esistenza. Può darsi persino che non sia colpa sua, ma una compensazione deve aver luogo perché il cerchio possa chiudersi.

Mi sentii strattonare, come se qualcuno stesse cercando di non essere strappato al mio abbraccio.

Un rumore stridulo, come di meccanismo inceppato.

Un'immagine fugace, come di un corridoio, così bianco da risultare appena visibile: un ospedale infinitamente grande, disinfettato di fresco ogni volta che qualcosa di nuovo veniva rinchiuso dietro una porta. I colpi di innumerevoli pugni, ali svolazzanti di attimi fissati al muro perché non vo-

lino via.

E a quel punto tornai a vedere.

Ero in aereo. La hostess era ancora chinata a parlare con il passeggero seduto qualche fila più avanti, e io riuscivo a sentire quel che diceva. In cabina sembrava tutto normale: in sottofondo si udiva il rombo rassicurante dell'aria che passava sopra e sotto le ali, mentre alle mie spalle qualcuno stava versando una bibita in un bicchiere di plastica.

Il sedile accanto al mio era vuoto, se si escludevano tre pistole, un orologio e un anello che sembravano cascati lì dal cielo. L'anello era la fede matrimoniale di Helena. Non ce l'aveva al dito - ne sono certo perché ho guardato - ma evidentemente l'aveva addosso. La raccolsi. Mentre ero lì, inebetito, che la soppesavo nel palmo di una mano, udii alle mie spalle la voce di uno steward.

«Sono sue queste armi, signore?», mi domandò.

Gli sbirri mi stavano aspettando, quando atterrammo a LAX. Tre agenti in divisa vennero a prendermi sull'aereo: due mi trascinarono via in mezzo a loro, sotto lo sguardo degli altri passeggeri; il terzo ci tallonava trasportando il carico d'armi. La hostess che ci aveva consegnato i campioncini spalancò gli occhi, rendendendosi conto di aver dato il benvenuto sul volo a chissà quale razza di esaurito.

Nessuno parve aver notato alcunché di strano. Nessuno che abbia consultato l'orologio, rendendosi conto del ritardo di dieci minuti. Se ne sarebbero accorti solo in seguito, ormai dispersi in centinaia di hotel e case, e non se ne sarebbero curati.

Nessuno notò che mancava un passeggero.

Evitai di fare domande agli sbirri. Tanto non mi avrebbero risposto, eppoi non avevo bisogno di alcuna spiegazione. Mi portarono al commissariato di Hollywood, dove non si diedero neppure la pena di registrare il mio arrivo. Mi condussero subito nella stanza in cui avevo parlato con Travis.

Mi chiusero dentro, e io mi sedetti ad aspettare.

CAPITOLO DICIASSETTE

«Avevamo un patto, Travis».

«Che tu hai violato, lasciando la California e facendoti beccare su un aereo con un arsenale sufficiente a scatenare una guerra. Che ti è frullato per la testa? C'era proprio bisogno di portarsi dietro quattro pistole? O hai for-

se imparato a sparare anche con i piedi?».

«Te l'ho detto: non erano tutte mie».

«Hap, non ricominciamo con quella cagata dei rapimenti, perché davvero non me la bevo».

«Non mi credi se ti dico che Helena era con me?».

«Neanche per sogno». Travis si appoggiò allo schienale della sedia e mi guardò. «Non posso credere che tu ti sia rimesso a lavorare con lei dopo quello che ti ha fatto».

«Chi credi che sia stato, allora, a mettere fuori combattimento Romer, quando ti ha seguito fino a Venice?».

Travis restò un attimo in silenzio. «Non ne ho idea».

«A proposito: l'hai per caso visto, Romer, oggi?».

«No, perché?».

«A Cresota, io e Helena siamo stati aggrediti da due tipi armati. Qualcuno deve aver avvertito il loro capo che noi ci trovavamo lì. Lo hanno persino lasciato intendere».

«Continua, Hap... continua così! Stai accusando un ufficiale di polizia di concorso in tentato omicidio...».

«Mi hai capito male, Travis».

«Anzi, spedisco qualcuno in Florida a interrogare questi presunti killer, che a quanto dici avrebbero assalito te e la tua ex moglie, la quale si sarebbe in seguito smaterializzata. Voglio proprio vedere cos'hanno da dire».

Sospirai. «Non credo sia più possibile interrogarli». Mi sentivo già male per aver ammazzato quel tipo, nonostante avesse minacciato di morte i miei genitori. Travis alzò gli occhi al soffitto.

«Si è trattato di legittima difesa», aggiunsi, con una certa pignoleria.

«Ehi, Hap, sai cosa ti dico? Abbiamo le tue pistole. I risultati degli esami balistici combaceranno con le pallottole che estrarremo in Florida da quei cadaveri e tu puoi star certo che ti sei appena scavato con le tue mani una fossa così profonda da non riuscire mai più a vedere il cielo».

«Erano dei pezzi di merda». Uno può credere di sapere cosa significhi uccidere, ma in realtà è impossibile saperlo. Finché non si vede il macello, non si sentono le urla e non si comprende quanto sia irrevocabile il gesto appena compiuto, non si può affermare di sapere di cosa si tratti. È uno di quei gesti da cui non c'è magia che possa salvarti.

«Ah, davvero? E tu cosa saresti, invece?».

«Volevano uccidermi».

«E non sapevano che c'era la fila, vero? Avresti dovuto dar loro il nume-

rino. Magari avrebbero aspettato il loro turno».

«Devi lasciarmi andare, Travis».

Travis scoppiò in una risata che pareva un latrato. «Sì, certo, non appena avrò liberato alcuni serial killer che ti precedono in graduatoria».

«Mi devi una notte e un giorno di libertà».

«Lascia perdere, Hap. Le cose non stanno andando tanto bene, secondo quello che dici. Eri in giro alla ricerca di questi tuoi amici, e cosa ti succede? Perdi per strada qualcun altro».

Lo squadrai. «Adesso, ti rivelerò una cosa, dopodiché tu mi lascerai andare».

«Hap...».

«Ascolta, cazzo: avete trovato altri nomi nello studio di Hammond?».

«Perché ti interessa?».

«Li avete trovati o no? Sono stato io a metterti sulla buona strada».

«Sì, abbiamo trovato altri trenta foglietti. Li stanno decifrando».

«Stronzate. Voi sapete già chi sono queste persone e dovete immediatamente metterle sotto scorta».

Travis mi guardò sospettoso. «Perché?».

«Non sono stati i tipi in grigio a rilevare il business di Hammond. È stato il suo socio».

«E chi sarebbe?».

«Stratten».

Travis spalancò la bocca e la richiuse.

«Hammond riceveva le imbeccate da Stratten», spiegai, «che, a sua volta, le ricavava dalle trascrizioni dei trasferimenti di memoria. Aveva ordinato a Hammond di condurre ulteriori ricerche sui vizi inconfessabili dei suoi clienti. E Hammond, verso la fine, aveva cominciato a non farcela più. Dovette essere costretto a continuare, forse perché in fondo non era poi un tipo così cattivo».

«Che cosa te lo fa pensare?». Riuscivo quasi a intravedere, nella sua testa, le rotelle che giravano. Un bravo poliziotto intuisce sempre quando qualcuno gli sta raccontando cose che potrebbero essere vere. Hanno a che fare così spesso con le menzogne, che a un certo punto cominciano a notarne l'assenza.

«Ho acquisito nuove informazioni», dissi, ripensando all'esperienza vissuta sull'aereo. «Credo che diverse cose avessero cominciato ad andargli male. I tipi in grigio gli stavano addosso, ma non perché volessero ucciderlo. Lui ne era al corrente e cominciava ad avere paura. Suvvia, Travis: pos-

sibile che un ricattatore usi un codice basato sulla Bibbia? Mi sembra che ci sia una certa contraddizione in termini, qui».

«E tu me la sai spiegare?».

«Hammond veniva da una famiglia molto religiosa. Cattolici, credo. Lui sa che quanto sta facendo è male, ma ha bisogno di soldi per mantenere una donna ormai abituata a un tenore di vita elevato. Monica Hammond è testarda, e hai visto anche tu quali sono i suoi gusti, quanto a vestiti. Ci sono persone ossessionate dal desiderio di avere sempre di meglio nella vita: software, auto, partner... e tenerle contente costa un mucchio di soldi. Hammond non è felicissimo di lavorare per Stratten, ma si adegua. È a quel punto che comincia a ricevere strane visite».

Travis scosse la testa. «Da parte degli alieni, vero?».

«Sì, ma lui non se le spiega in questo modo, perché - proprio come te - non riesce a credere alla semplice evidenza. Cosicché trova qualcos'altro a cui attribuire la sua paura, un altro modo per spiegarsela. Sul frontespizio di una Bibbia, nel suo pied-à-terre, ho trovato una citazione da lui ricopiata a mano che parlava di un agnello con sette occhi, «simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra». Guarda caso, ci sono appunto i sei tipi in grigio, più l'uomo che ho incontrato nello studio di Hammond e che ho rivisto in Florida». Decisi di non rivelare a Travis la lunga storia dei miei rapporti con quell'uomo: qualcosa mi diceva che difficilmente avrei incontrato il favore dell'audience.

«Mi sembra un po' poco, Hap».

«Hammond ha una specie di crisi mistica, in parte alimentata dal senso di colpa che comincia a provare, al che viene ucciso. A quel punto Stratten arriva a Los Angeles per prendere in mano la situazione, aiutato e spalleggiato da Quat».

«Hai le prove o sono tue deduzioni?».

«Sono stato alla REMtemp. Stratten ha lasciato Jacksonville la scorsa settimana ed è volato qui. Vuoi sapere perché? Va' a controllare le traduzioni dei foglietti in codice. Scommetto che, solo a guardarli, troverai in ognuno di essi elementi che non possono in alcun modo essere attribuiti alle ricerche di Hammond. Cose successe tanto tempo fa, o in situazioni troppo intime, che Stratten veniva a sapere per via del suo vizio di ficcare il naso nel passato altrui. Ah, a proposito, se ti metterai in contatto con la polizia della Florida, ti confermeranno di certo che almeno uno dei due killer che abbiamo ammazzato lavorava come agente di sicurezza della REMtemp».

«Bella roba! Lo sapevamo che Stratten ti voleva morto».

«Sì, ma qui si esagera. Una taglia, più due killer, più la trappola all'Hard Prose Café... Insomma, dev'essere una specie di hobby, per lui, considerato il fatto che ci sei già tu a tenermi in pugno. In fondo, ho anch'io dei diritti, e questo tipo sta cercando di farmi secco».

Travis mi guardò severo. «E ora capisco anche il perché. Tu sai qualcos'altro a proposito dell'omicidio di Hammond. Qualcosa che non mi hai ancora detto, e che ora mi dirai».

«Non ancora». Corsi un rischio, è vero, ma non mi restava molto tempo.

«Tu non credi che siano stati i tipi in grigio, vero?».

Scossi la testa. «So per certo che non sono stati loro».

«Ma non vuoi dirmi chi è stato».

«Ripeto: non ancora».

«Occultare elementi utili a un'indagine relativa a un omicidio è un reato piuttosto grave».

«Sai che roba! Aggiungilo alla lista. Nel frattempo, puoi scegliere di tenermi chiuso qui - abbandonando ogni speranza di ottenere qualcosa da me - oppure di farmi uscire, nel qual caso domani sera ti dirò tutto».

Mi vidi riflesso nello specchio montato alle spalle di Travis. Avevo un aspetto persino peggiore dell'ultima volta che mi ero seduto su quella sedia. Esausto, scarmigliato, occhi stravolti. Sembravo uno spettro, e di sicuro sapevo una cosa: la mia offerta non era tanto allettante. Non l'avevo certo messo in condizioni di non poter rifiutare: stava a lui decidere se fidarsi di me.

«Ti ho appena consegnato mezza verità su un piatto d'argento, Travis... Pensaci bene».

Mi fissò per un lungo, lunghissimo istante.

L'obiettivo era di filare al mio appartamento, ma sapevo di dover andare a controllare che a casa di Deck fòsse tutto a posto. Era l'ultima cosa che mi ci voleva, ma lui per me l'avrebbe fatto. È lo svantaggio di avere per amici delle brave persone: ci si sente sempre in difetto. Decisi che da allora in poi avrei fraternizzato soltanto con emeriti bastardi. Mentre ero diretto a casa di Deck, telefonai a Woodley e gli diedi appuntamento lì. Chiamai la mia segreteria telefonica, la quale, sia pure in modo estremamente brusco, mi confermò che nessuno mi aveva cercato. La mia popolarità era evidentemente scesa ai minimi storici, forse anche perché i miei amici erano stati tutti rapiti dagli alieni e non erano per il momento raggiungibili via

telefono.

Mi infilai in casa di Deck dalla porta di servizio. All'interno, sembrava che tutto fosse rimasto com'era, e la porta d'ingresso provvisoria che avevo installato era ancora al suo posto. L'appartamento era così vuoto che mi sarei accontentato persino della compagnia del mio orologio-sveglia. Frugai nella borsa di Laura, ma non lo trovai. Mi preparai da bere e mi sedetti sul divano ad aspettare.

Non sapevo fino a che punto Travis avesse creduto ai miei racconti: forse, su Stratten, si era convinto, ma - come avevo spiegato a Helena - ci sarebbe voluto ben altro che la mia parola per condannare un riccone come lui. In assenza di prove concrete contro Stratten, il coinvolgimento di Hammond nella storia dei ricatti sarebbe stato rapidamente insabbiato per impedire che mettesse in cattiva luce la polizia di Los Angeles. In quella pentola c'era troppa merda perché Travis potesse scoperchiarla, a meno che non avesse già bell'e pronto un mostro da dare in pasto all'opinione pubblica - cosa, peraltro, alquanto improbabile. Io non ero tenuto ad agire entro i confini della legge, ma anche così non sapevo assolutamente che fare. Nel mondo reale, Stratten aveva molte più armi e molto più denaro di me; in Rete, poteva contare su Quat, che era un osso troppo duro perché io potessi sognarmi di affrontarlo su quel terreno a viso aperto. Mi rimaneva una sola cosa da fare, per puro desiderio di vendetta, ma non vedevo come potesse tornare utile. Prima o poi, Quat l'avrebbe pagata, ma per questo avrei dovuto attendere.

Di certo Travis non aveva creduto alla storia del rapimento di Helena, ma d'altronde a queste cose non crede mai nessuno. È molto più semplice convincersi che chi racconta storie del genere sia completamente fuori di testa o stia mentendo, anche perché nella maggior parte dei casi è proprio così che succede. Mi domandai quanti - tra i gruppi informali e le associazioni di matti che in tutto il paese berciano e straparlano di diabolici alieni desiderosi di accoppiarsi con loro - annoverino tra le loro file una persona che è davvero stata rapita, e che non si scalmana perché sa che gli esauriti da cui è circondata non potranno mai essergli di aiuto. Anzi, vi dirò una cosa: neppure chi è stato davvero rapito riuscirà mai a ricordare. E dire che io, a mio modesto parere, sono uno tra i migliori mnemotecnici viventi... Eppure, come aveva detto quell'uomo, non è un'esperienza che si possa trascrivere o anche solo descrivere con parole. Si ha la certezza che qualcosa sia successo e si può decidere di tenerne memoria oppure cancellare tutto, ma di sicuro non si può ricordare nulla di quando si è stati via.

Cercai di cavare un senso da quanto era successo sull'aereo. Tentai di capire se per caso non avesse a che fare con il tempo, dato che gli orologi fermi e le ore perdute erano un tratto caratteristico di questo genere di rapimenti. Forse la ragione per cui non si riesce a ricordare nulla di quanto succede in queste occasioni consiste nel fatto che il tempo, in realtà, si ferma, e tutto avviene simultaneamente. Non ci sarebbe comunque stato modo di ordinare cronologicamente quegli eventi, un po' come quando avevo assorbito in una sola botta i tre giorni di memoria di Laura, ma molto peggio, perché in questo caso l'ordine cronologico proprio non esisteva.

Forse avevo torto a credere che il tempo scorresse sempre in avanti. Forse non era necessariamente così.

Più ci pensavo, più mi chiedevo se per caso non c'entrasse anche la memoria in tutto questo. Evidentemente ero in grado di stabilire un contatto telepatico con Laura, benché lei si trovasse in quella specie di aldilà, e, nella seconda occasione, ciò si era verificato appena dopo la rievocazione di un mio ricordo sepolto, o almeno di una parte di esso. Secondo l'uomo con il vestito scuro io e lui eravamo legati dai ricordi di Laura che io custodivo. Forse proprio per questo io ero stato l'unico che si fosse reso conto di quanto era accaduto su quell'aereo. Ma c'erano altri due elementi.

Al momento della scomparsa di Deck e Laura, era successa quella strana cosa ai loro volti, come se fossi stato sul punto di dimenticarli. E quel pomeriggio di tanti anni prima, avevo incontrato due persone morte da tempo. Non avevo semplicemente percepito la loro presenza: le avevo viste realmente. C'erano davvero. Forse è proprio per questo che avevo cancellato quella parte degli eventi: avevo visto qualcosa che non apparteneva a questo mondo.

Non riuscivo proprio a trovare un senso. Il mio mal di testa era così forte e pulsante che mi stupivo di non vederlo allo specchio. Ciononostante, continuavo a bere pesante, perché temevo che il trattamento da richiedere a Woodley - se mai fosse arrivato - potesse essere doloroso.

Erano venuti per prendere me e, invece, avevano preso Helena. In quegli ultimi istanti sull'aereo avevo comunque trovato risposta alla domanda che mi ero posto così tante volte: o Helena o nessun'altra. Finalmente avevo capito, e la scelta da compiere era netta: o smettevo del tutto di uscire con le donne, oppure tornavo sui miei passi e tentavo di riprendermi quel che era mio, sempreché rimanesse qualcosa da salvare.

Il 15 marzo 2014, come avrete intuito, avevo partecipato a una rapina a mano armata alla Los Angeles Bank. Per me era la prima volta. Ero stato

convinto da un certo Ricardo Pechryn, un tale che Helena aveva conosciuto nel giro della malavita. Era un tipo vistoso, di bell'aspetto e accattivante; uno di quelli che possono soltanto fare un mucchio di soldi oppure finire malissimo. Ricardo sosteneva di avere una talpa all'interno della banca e sapeva che quel giorno avremmo trovato un bel po' di quattrini sotto forma di «ed» - sorta di buoni del tesoro virtuali ad alto rendimento - che sono così facilmente smerciabili da poterli scaricare tutti sull'altra riva dell'oceano per una cifra vicina alla metà del loro valore nominale. Ricardo aveva persino detto che il suo socio all'interno della banca avrebbe disinnescato il sistema d'allarme per permetterci di prendere ì soldi e scappare.

L'idea non mi piaceva. Non era un lavoro che faceva per me. Irrompere in banca e arraffare i soldi mi sembrava una cosa da selvaggio West, roba d'altri tempi: ormai, chiunque avesse un minimo di abilità, rubava in Rete, con l'unica precauzione di operare dall'estero. Alla fine, però, avevo accettato.

«Cosa?», esclamerete. «Ti sei completamente bevuto il cervello?».

In un certo senso sì. Volevo farla finita. Pur sforzandomi di non darlo a vedere a Helena, non riuscivo più a tollerare la vita che conducevamo. Non mi piaceva il suo lavoro, ma soprattutto non potevo sopportare di essere schiavo di gente per cui nutrivo solo disprezzo e che sicuramente ci avrebbe scaricato in raen che non si dica, se solo ciò fosse tornato utile. Se Helena avesse commesso un errore, lasciando dietro di sé anche solo una piccola traccia che potesse collegarla a uno degli omicidi da lei commessi, sarebbe stata la fine. Attraverso di lei, la polizia avrebbe potuto risalire a qualche malavitoso, e lei sarebbe stata immediatamente uccisa, in compagnia del sottoscritto. Helena ci sapeva fare, ma nessuno è perfetto, e prima o poi sarebbe successo. Tuttavia, tiravamo avanti, stringendo mani e presenziando a feste e cene, adeguandoci a tutti gli stupidi rituali di falsa cortesia che nascondevano un pragmatismo omicida. In quel giro, bisogna sempre sapere chi merita rispetto e chi no, riservando a ognuno la dovuta quantità di servilismo o di disprezzo. Si ricevono regali e se ne devono fare, ben sapendo che ognuno di essi sarà soppesato per accertarsi che sia commisurato al rispetto dovuto. So di gente che ha perso un occhio, a causa di un errore, e francamente non posso andare a far compere alla vigilia di Natale sentendomi questa pressione addosso. Probabilmente, non è tanto diverso da un qualsiasi lavoro in una grande ditta, senonché le prescrizioni in fatto di abbigliamento sono più rigide e il commercio riguarda droga, denaro e morte. È come entrare a far parte di una setta: la tua vita smette di

appartenerti.

Nel mio caso, a ciò si aggiungeva la consapevolezza che agli occhi del mondo era mia moglie quella che portava i pantaloni in famiglia, mentre io ero semplicemente una specie di aiutante la cui abilità principale consisteva nel preparare insalate di pomodoro. Mi gettavano gli avanzi, piccoli lavoretti, giusto per tenermi al guinzaglio. E io li accettavo. Non potevo far altro. Come ho detto, non è un tipo di impegno da cui ci si riesca a liberare facilmente. Però cominciai, quand'era possibile, a mancare agli incontri mondani, lasciando che Helena ci andasse da sola. A lei dispiacque, per un po', ma poi ci fece l'abitudine. Finché faceva quella vita, poteva dimenticare quella che aveva avuto in precedenza, e a volte io non riuscivo a capire a quale delle due appartenessi.

Il nostro ménage cominciava a diventare invivibile, come Los Angeles. E questo era il peggio: Los Angeles mi piaceva, era ormai la mia città - la nostra città - ma mi sembrava un unico perverso intreccio di lealtà reciproche, un luogo in cui avevo perpetrato crimini che non avrei mai voluto commettere. Era come se a Cresota Beach fosse arrivato qualcuno a radere al suolo il nostro spogliatoio senza mai neppure esserci entrato.

Volevo farla finita, e a questo scopo avrei avuto bisogno di parecchi soldi.

Ricardo un po' se ne intendeva, ed era stato lui a fare il nome della Transvirtual. Per il colpo gli servivano due soci che entrassero in banca con lui, e aveva deciso di rivolgersi a noi. Un lavoro facile: saremmo entrati e usciti, e avremmo diviso in tre parti uguali. Io avevo detto che ci avrei pensato, già preparandomi a rispondere di no.

Poi era venuta Helena a chiedermelo. Ricardo le aveva parlato separatamente, e lei scalpitava. Avevo avuto l'impressione che se non avessi accettato di partecipare - se quel coglione del marito di Helena fosse rimasto a casa - avrebbero trovato immediatamente un sostituto. Oltre a questo, desideravo uscire dal giro, e quindi avevo risposto di sì.

Sinceramente, mi risulta ancora piuttosto difficile pensare a quel giorno. Avvenne tutto con estrema rapidità, e io ero terrorizzato. Entrammo e facemmo distendere a terra i clienti, ma non scattò alcun allarme. Io ero quello che doveva incutere nei presenti una paura fottuta, mentre Ricardo e Helena riempivano le borse di buoni del tesoro. Sembrava che tutto filasse liscio, e io, sebbene indossassi una maschera, mi sforzavo di comunicare la mia impressione alle persone che più mi stavano vicino. Non muovetevi, tenete chiusa quella cazzo di bocca e vedrete che tutto si risolverà per il

meglio. Non vogliamo far male a nessuno, e io per primo. Tra un sacchetto e l'altro, Helena mi strizzò l'occhio, facendomi pregustare per un istante l'improvviso e nettissimo sapore del successo, come quando durante una corsa si imbocca l'ultimo rettilineo in seconda posizione, ma con la certezza di avere nelle gambe molta più energia di chi ci precede.

A quel punto Ricardo cominciò a sparare.

Quando risuonò il primo colpo, mi cagai quasi addosso, immaginando che fossero arrivati gli agenti di sicurezza o gli sbirri. Poi vidi un macello di sangue intorno alle spalle di una donna, distesa a terra vicino a Ricardo, e raggelai. Helena, che stava ancora travasando buoni del tesoro, si voltò a guardare, basita.

Un uomo disteso nei pressi della parete più lontana lanciò un urlo; Ricardo si girò e sparò anche a lui, come fosse una lattina di birra vuota posata su un tronco a mo' di bersaglio.

A un tratto, mi resi conto che la rapina era andata in malora, e urlai a Helena che dovevamo andarcene al più presto. Ricardo si voltò di scatto verso di me. La prima pallottola mi colpì alla spalla, attaccandomi al muro. Lui si lanciò a grandi passi nella mia direzione, agitando la pistola e gridando, dopodiché sparò di nuovo. Il secondo proiettile lo sentii appena, perché la mia mente era troppo occupata a osservare Helena. Era impietrita.

Insomma, salta fuori che lei scopa con Ricardo. Fu lui a raccontarmelo, lì per lì, spiegandomi anche la sua riluttanza a darmi la mia parte del bottino e facendo ad alta voce i nostri nomi, cosicché i testimoni ebbero gioco facile nell'incastrarci. Può darsi che Ricardo fosse un bell'uomo e avesse per giunta un cazzo enorme, ma non era esattamente quel che si dice un tipo sveglio.

Però sapeva sparare: il terzo colpo mi beccò in pieno petto, nonostante io stessi arretrando nel tentativo di sfuggirgli. Del resto, neppure io meritavo l'Oscar della furbizia: perché mai Ricardo avrebbe dovuto proporre di dividere in tre parti uguali - quando poteva benissimo tenersi metà del malloppo offrendo a me e a Helena, in quanto marito e moglie, la metà restante - se non per il fatto che sperava di tenerne per sé almeno due terzi?

Quasi fossero dotati di una mente collettiva, i clienti della banca si resero conto che i cattivi non erano più tanto amici tra loro e che, quindi, bisognava giocarsela. Date le circostanze, restarsene sdraiati a terra non era certo la migliore delle decisioni possibili. Ricardo cominciò a sparare nel mucchio; Helena restò lì immobile, a bocca aperta, a osservare il suo mon-

do che le esplodeva in faccia, per una volta incapace di reagire. Avrebbe anche potuto dispiacermi per lei, senonché avevo già i miei problemi. Mi misi a quattro zampe, versando sangue dappertutto, e cercai di raggiungere l'uscita. Non ce l'avrei mai fatta se uno dei clienti non mi avesse aiutato. Incredibile, vero? Un uomo rubizzo di mezz'età che aveva l'aria del lavoratore edile. Io ero lì che annaspavo, scivolando sul mio stesso sangue, e lui mi sollevò per un braccio, portandomi fuori con sé. Mi aveva visto ferito e aveva deciso di aiutarmi.

Prima di essere trascinato fuori, vidi Helena che urlava all'indirizzo di Ricardo, puntandogli la pistola alla testa. In qualche modo, però, lui dev'essersela cavata, perché sarebbe poi stato fatto saltare in aria con un'autobomba quella sera stessa. Aveva soffiato il piano della rapina a un uomo d'onore, che poi aveva torturato e ucciso. Come ho già detto, era di una stupidità fenomenale. Quanto a noi due, Helena deve aver in qualche modo sistemato le cose con la mafia, perché a noi non fu torto un capello. Di questo - credo - le sono debitore.

Avremmo dovuto vedere Deck, quella sera dopo la rapina, per andare a bere qualcosa insieme. Chissà perché, Helena si era presentata all'appuntamento, mentre io stavo sputando sangue in un motel, con i tele di Woodley che mi estraevano le pallottole. In sottofondo, si sentiva il telegiornale che riferiva sul numero delle vittime e su quanto fossero giovani alcune di esse. Vedendo scorrere le loro foto sullo schermo, ancora intontito per lo shock e i colpi, mi ero reso conto di aver realizzato il mio desiderio: ero ormai costretto a cambiare vita, anche se non nel modo sperato, purtroppo, e senza Helena.

In quel momento, qualcuno bussò con forza alla porta, riportandomi improvvisamente alla realtà. Woodley era arrivato proprio mentre pensavo a lui. Era l'ultima coincidenza rimasta, banale come le prime due. Mi ripromisi di farmi restituire i soldi da Vent, ma poi mi venne in mente che in prigione non ne avrei avuto un gran bisogno. Mi alzai a fatica, barcollai verso l'ingresso e tolsi la sedia che bloccava la maniglia. La porta si aprì lentamente.

Sulla soglia, con un'aria alquanto perplessa, c'era Deck.

«Che cazzo è successo alla mia porta?».

Fu un abbraccio virile, ma intenso e prolungato. Dopo un po', fu Deck a divincolarsi. Sembrava fumato, aveva gli occhi vagamente arrossati e un'aria estremamente circospetta, come se temesse di essere inculato.

«Vediamo un po'», disse. «Poco fa, mi sono ritrovato sul Sunset Boulevard senza riuscire a ricordare come ci fossi arrivato. Anzi, l'ultima cosa che ricordo è Laura che si alza di scatto dal divano per saltarti addosso. Dev'essere successo qualcosa di strano nel mio appartamento, e a quanto pare la cosa mi ha riguardato da vicino. Dico bene?».

"Ottima sintesi", pensai. «Sì».

«Quanto tempo sono stato fuori?».

«Poco più di ventiquattro ore».

«Ci eravamo strafatti di qualche cosa, per caso?».

Scoppiai a ridere. «No».

«Be', Hap, tu per me sei sempre stato un po' il commissario di ogni stranezza: che ne diresti di provare a spiegarmi quel che è successo?».

Ci impiegai una mezz'ora. Deck la prese piuttosto bene, ma d'altronde non saprei dire se esiste qualcosa, al mondo, in grado di turbarlo: se per caso gli si diceva che il tavolo a cui era seduto aveva appena smesso di esistere, l'unica sua preoccupazione consisteva nel mettere in salvo il suo bicchiere. Quando gli parlai delle pareti verdegrigio che avevo visto, si accigliò un attimo, come se avessi solleticato qualcosa di ben nascosto nella sua mente, che lui non riusciva a identificare. Non sapeva neppure se aveva parlato con Laura, se c'era qualcun altro con loro, e non ricordava nulla di quell'altro mondo.

«Di Laura, allora, non c'è traccia, eh?», domandò.

«Non ancora», dissi io. «E adesso hanno rapito anche Helena».

Sbatté le palpebre incredulo. «Esci ancora con Helena?».

Annuii, attendendomi un suo moto di disapprovazione.

«Bene», disse invece, strizzando per un attimo gli occhi, come se gli facessero male. «Lei era la donna della tua vita».

A questo proposito non potei evitare di chiedermi come mai, visto che lo sapevano tutti, io ci avessi messo tutto quel tempo per capirlo. «E potrebbe tornare a esserlo», dissi. «Sempreché si riesca a recuperarla».

Deck si guardò in giro con l'aria di chi è profondamente felice di essere a casa. Poi domandò: «Hai già un piano, per caso?». Si sentì bussare alla porta.

«Più o meno», risposi. «E adesso comincia la fase uno».

Andai ad aprire, e Woodley fece il suo ingresso, con quella sua aria da vecchio e intrattabile spaventapasseri. Deck alzò un sopracciglio.

«Se il tuo piano prevede la partecipazione di questo vecchio gufo, temo sia indispensabile rivederlo».

«Buonasera anche a te, giovane amico», replicò Woodley. «E dico buonasera anche se evidentemente è ormai notte fonda, come sempre succede quando c'è di mezzo gentaglia come voi. Comunque...». Ci fissò severo, prima uno, poi l'altro. «Che cosa volete? Mi sembrate entrambi in ottima salute, se si considera la qualità della cosiddetta vita che conducete».

«Comincia con Deck», gli dissi.

«Cosa?», fece Deck. «Cos'è che dovrebbe farmi, esattamente?».

«Il tuo è di gran lunga più recente», gli dissi, facendolo accomodare sul bordo del divano con la schiena rivolta verso di noi. «Dev'essere qui, da qualche parte», aggiunsi, a beneficio di Woodley, puntando l'indice in direzione del collo di Deck.

«Si può sapere di che diavolo stai parlando, ragazzo?».

Feci un respiro profondo. «Ci sono dei tipi che riescono sempre a rintracciarmi, ovunque mi trovi. Sono venuti a prendermi mentre ero in volo tra la Florida e la California, ma al mio posto hanno rapito una mia amica. In quel momento lei aveva la testa appoggiata alla mia spalla, a contatto con il mio collo. Quello che ti chiedo è di dare un'occhiata per vedere se trovi traccia di alcunché di artificiale in questa zona del corpo di Deck».

Il vecchio aprì la sua borsa. «A quando risale l'introduzione del corpo estraneo?».

«A poco più di ventiquattr'ore fa».

Mi mostrò un apparecchio. «Non dovrebbe essere difficile. Con questo apparecchio sono in grado di rilevare qualsiasi trauma cellulare, per quanto piccolo. Orbene, giovanotto, stai fermo. Non sentirai niente».

Deck mi sogguardò perplesso, ma chinò la testa. Woodley digitò alcuni comandi su quella macchinetta non più grande di un pacchetto di sigarette, dotata di display a cristalli liquidi, e la fece scivolare delicatamente sul collo e le spalle di Deck. Fu necessario farla scorrere avanti e indietro per alcuni minuti, prima che sul display comparisse qualcosa.

Un puntolino verde. «Che cos'è?», domandai.

«Non lo so ancora», rispose Woodley, premendo un tasto. «Ecco: si tratta di un minuscolo quadratino di materiale non identificato, la cui funzione è ignota».

«E questo sarebbe il tuo specialista in materia?», borbottò Deck al mio indirizzo.

«È situato a una profondità di mezzo centimetro», proseguì Woodley. «Annidato in un muscolo. Il valore relativo al trauma cellulare è molto basso. Siete sicuri che sia stato introdotto solo ventiquattr'ore fa?».

«Sì», dissi. «Sei in grado di estrarlo?».

«Certo», rispose il vecchio, liberando i suoi attrezzi telecomandati. Questi, non sentendo odore di sangue, vagarono per un po' a mezz'aria, indecisi. Io li afferrai e li appoggiai sulla spalla di Deck.

«Sei sicuro di quello che fai?», mi domandò. Woodley, nel frattempo, si ritirò in cucina con il suo monitor e i suoi guantoni.

«È così che ci rintracciano», dissi tranquillamente. «Io sono marchiato già da diversi anni, e ora hanno infilzato anche te. Se riusciamo a estrarre il segnalatore, non saranno più in grado di trovarci».

«Chi ti dice che torneranno alla carica?».

«Hanno lasciato alcuni affari in sospeso».

Deck sospirò. «Sto passando la settimana più assurda della mia vita».

«Okay», gridò Woodley dalla cucina. «Adesso, stai fermo. Ah, a proposito... questa volta un po' di male lo sentirai».

Uno dei tele protese un'appendice verso un piccolo punto sul collo di Deck e lo cosparse di un sottile strato di un liquido che doveva essere un anestetico locale. L'altro protruse una finissima lama a scalpello da una zampa anteriore e praticò una minuscola incisione. Deck ebbe un leggero sobbalzo. Ma al suo posto la mia reazione involontaria avrebbe probabilmente spedito il tele in orbita. Decisi che non era il caso di guardare troppo da vicino.

Mentre mi voltavo, dalla cucina udii un borbottio di Woodley: «Preso». Uno dei tele era indaffarato ad asciugare il poco sangue fuoriuscito e a spruzzare un altro liquido sulla piccola ferita. L'altro tele teneva qualcosa tra le chele con aria trionfante. Cercai di sottrargliela, ma da una delle sue zampe spuntarono immediatamente delle lame acuminate.

«Dammelo», dissi. Il tele scosse la sua piccola testa.

«Se proprio devi metterti a litigare con questo coso», disse Deck con calma, «potresti evitare di farlo nei paraggi del mio collo?».

«Woodley, digli di darmelo». Il vecchio pestò qualche tasto sulla tastiera, e le lame, lentamente, si ritrassero, benché il tele continuasse a tenermi d'occhio con aria vagamente minatoria. Io protesi la mano aperta e il tele vi lasciò cadere quell'affarino.

Aveva una superficie di tre millimetri quadrati. Da un lato era argentato, dall'altro di un colore acquamarina metallizzato. Era praticamente bidimensionale, e girandolo tra i polpastrelli ebbi quasi l'impressione che scomparisse; solo la freddezza del materiale testimoniava della sua presenza.

«Ne ho già visto uno, di questi», dichiarò Woodley dopo un po', con una voce strana. «Tanti anni fa, mentre estraevo le schegge di una bomba dalla testa di un povero ragazzo. Credevo di averlo appoggiato sul vassoio insieme agli altri frammenti estratti, ma quando andai a riguardare, era scomparso. Tecnologia nemica, vero?».

«Più o meno», dissi.

«Se l'avessi saputo», scherzò, «avrei potuto venderlo».

Su un tavolo trovai una scatoletta, in cui posai con estrema cura il quadratino. Dopodiché mi tolsi la giacca e mi misi a sedere. «Okay», dissi. «Adesso tocca a me».

Woodley mi fece scorrere quell'aggeggio su tutto il collo. Trafficò con tasti e comandi e ripeté l'operazione. «Non riesco a trovarlo», disse. «Sei certo di averlo anche tu?».

«Sì, ne sono certo».

«Non c'è traccia del benché minimo trauma cellulare in questa zona, se si esclude tutta una serie di lividi che però immagino siano un sintomo della tua condotta abituale».

«Dev'essere lì da un pezzo», insistetti.

«Eppure...».

«Da un bel pezzo».

Woodley si schiarì la voce, come se stesse pensando o avesse uno schedario gigante bloccato in gola; dopo un po' si mise a rovistare nella sua borsa. Ne estrasse un'altra macchina, aprì la scatola in cui avevo riposto il quadratino e ve lo passò sopra. Vidi piccole spie accendersi e spegnersi a intermittenza: «Che cosa stai facendo?».

«Sto facendo un'analisi strutturale degli elementi costitutivi di questa piccola diavoleria», rispose. «Se l'esito sarà sufficientemente particolareggiato, forse riusciremo a individuarli anche nel tuo collo».

«Bella pensata, vecchio mio», disse Deck. «Hap, devo riconoscere che forse il tuo piano non è così stupido, in fondo».

Apparentemente soddisfatto per i dati raccolti dal suo apparecchio, Woodley apportò alcuni aggiustamenti al trauma-scanner e tornò a farlo scorrere sul mio collo e le mie spalle.

«Ah-ha», disse infine. E poi: «Oh-oh».

«Che succede?».

«La macchina registra la presenza di elementi analoghi. Effettivamente, a un certo punto, anche a te hanno impiantato in corpo una cosa del genere».

«Bene. Allora, toglimela».

Increspò le labbra. «È impossibile, temo. È stata assimilata o, piuttosto, temo che si sia auto-assimilata».

«Che vuoi dire?».

«Il dispositivo è migrato dal punto di applicazione originario. Il suo percorso è riconoscibile per via di una serie di tracce di elementi composti estranei».

«E adesso dove si trova?».

«Nella tua spina dorsale». Il collo mi si irrigidì. «Si è suddiviso in componenti troppo piccoli per risultare visibili che si sono distribuiti nelle cellule del midollo spinale collegate al cervello, come una specie di virus localizzato. Una specie di intelligenza diabolica, direi, impossibile da individuare a meno che non si sappia già quello che si cerca e, comunque, impossibile da rimuovere. Te la devi tenere».

«In altre parole, sei uno di loro», disse Deck, tranquillo.

«Sì», pensai. «È vero. Loro saranno sempre in grado di rintracciarmi, e il passato non passerà mai. Pazienza. Forse era così che doveva essere».

«Vuoi che dia un'occhiata anche all'altra tua amica, già che sono qui?», domandò Woodley, soprappensiero. «Quella con le cicatrici sui polsi».

«È impossibile», dissi, con la mente lontana. «È stata rapita dagli alieni».

«Capisco», ribatté lui, cordiale. «Certo che fate proprio una vita interessante».

Pagai. Lui ringraziò cortesemente e si avviò ondeggiando nella notte. Deck lo osservò dalla finestra.

«Hap», disse. «C'è una Dirutzu bianca in fondo alla via, con i fari spenti e un tipo seduto all'interno».

«Ah, magnifico», dissi. «Volevo appunto fare due chiacchiere con lui. Hai per caso una pistola che ti avanza?».

«Ne ho una sola», rispose. «E non mi sembra che per fare due chiacchiere sia necessaria una pistola».

«Questo», dissi io allegramente, «dipende solo da lui».

CAPITOLO DICIOTTO

Uscimmo in silenzio dalla porta di servizio. Giunti in fondo alla scala ci avviammo verso i garage e ci dividemmo, per seguire percorsi diversi. Io scelsi il lato ovest e mi tenni al coperto, finché non vidi spuntare Deck, a

una cinquantina di metri dall'auto bianca.

Deck camminò per un tratto sul marciapiede, con le braccia leggermente ciondolanti, dopodiché si spostò al centro della strada. Nel frattempo, io attraversai rapidamente e raggiunsi l'auto, tenendomi sul lato che Romer non poteva controllare. Ci mise un po' ad accorgersi dell'ubriaco che barcollava in mezzo alla strada, ma una volta che l'ebbe visto, lo curò assiduamente, consentendomi di accucciarmi e fare il giro dell'auto. Mi avvicinai alla porta sul lato di guida come un granchio, ripiegato su me stesso. Deck realizzò che ormai ero vicino alla meta e prese ad agitarsi ancora di più. Alzando le braccia al cielo e ululando alla luna.

Quando fui in posizione, mi alzai in piedi, mi appoggiai alla cornice del finestrino aperto e cominciai a parlare. «Cazzo, tu sei il peggior pedinatore che abbia mai visto in azione», gli dissi.

La testa di Romer ruotò nella mia direzione, con la bocca sempre più spalancata. Poi tornò a guardare davanti a sé, oltre il parabrezza, da dove Deck gli stava puntando la pistola in faccia.

«Fidati, fai davvero schifo», aggiunsi, estraendo da una tasca il mio organizer e sventolandoglielo sotto gli occhi. «Lo vedi questo? È uno scanner multifunzione». Non era vero, ma lui non poteva saperlo. Premetti un interruttore su un lato e posai l'organizer sul tetto dell'auto. «Se dovesse venirti in mente di inviare un qualche segnale a qualcuno, in qualsiasi forma, questo aggeggio lo capterà e il mio amico ti farà saltare il cervello. Mi sono spiegato?».

Romer si affrettò ad annuire. Aveva ancora dei piccoli segni in faccia, nei punti in cui gli si erano conficcate le arachidi più dure. Evidentemente aveva capito che un uomo in grado di far del male con degli stuzzichini era capace di tutto.

«Che cosa vuoi?», domandò, con voce instabile.

«Voglio che tu risponda ad alcune domande», dissi. «Dopodiché te ne vai affanculo. Mi hai seguito anche in Florida, vero?».

Un cenno spastico di assenso.

«Non l'hai fatto per ordine della polizia di Los Angeles, bensì perché sei sul libro paga di Stratten, dico bene?».

«No», si affrettò a rispondere Romer. «Ti sbagli di grosso».

«Oh, cazzo. L'hai sentito?», dissi rivolto a Deck.

«Che cosa?».

«Mi è parso che lo scanner abbia emesso un suono».

«Come se avesse lanciato un allarme o qualcosa di simile, vero?», fece

Deck con aria severa.

«Sì, esatto».

Deck tolse con ostentazione la sicura alla pistola.

«No, no, non è vero», disse Romer, concitato. «Cristo, ragazzi, ve lo giuro: non ho toccato niente!».

Deck: «Sei sicuro?».

«Sì», disse lui. «Ve lo giuro».

Io: «E magari saresti anche pronto a giurare che non lavori per Stratten, eh?».

Romer sbatté le palpebre. Provò a protestare, ma sapeva bene come vanno certe cose e aveva capito che io avevo scoperto la verità. «E va bene», ammise, stringendosi nelle spalle e cercando di fare il simpatico. «Sono stato io ad avvertire i suoi gorilla».

«E adesso gli fai anche da esattore, vero? Vai a ritirare i soldi dei ricatti, eh?».

«Be', sì».

Sorrisi. «Visto? Non era poi così difficile. Hai per caso un telefono cellulare?».

Corrugò la fronte, perplesso. «Be', è ovvio».

«Era una domanda retorica. Qual è il numero?».

Quando lo ebbe snocciolato, presi il mio organizer dal tetto dell'auto. «Grazie», dissi. «A titolo puramente informativo, sappi che questo non è veramente uno scanner. È un organizer con dispositivo di registrazione dei suoni e delle voci. Così, ora dispongo di una registrazione digitale della tua confessione: associazione a delinquere con un noto criminale e concorso in tentato omicidio».

Premetti un paio di tasti, attesi un secondo e poi gli strizzai l'occhio. «E adesso ne esiste una copia in tre diversi punti della Rete».

Sbarrò gli occhi e sbiancò in volto. Cercò di parlare, ma gli uscì un gracidio. Sapeva di essere fottuto.

«Mi farò vivo presto», dissi. «E tu dovrai aiutarmi. Sono sicuro che non tenterai di fregarmi, perché sai bene cosa succederebbe in quel caso».

Dopo un po' riuscì a pronunciare un «sì».

«Perfetto. E adesso sparisci». Deck e io ci togliemmo di mezzo. Romer accese il motore e partì. Non aveva un'aria particolarmente concentrata sulla guida.

«Ottimo lavoro», disse Deck soddisfatto, mentre osservavamo l'auto che si allontanava. «Però non mi avevi detto che volevi registrare la conversa-

zione».

«Mi è venuto in mente all'ultimo minuto».

«Con quella registrazione, il tipo sarà per sempre nelle tue mani».

«Già», dissi io mestamente. «Sono davvero pentito di non aver speso quei cento dollari extra».

Deck corrugò la fronte: «Che vuoi dire?».

«Questo modello non ha il dispositivo di registrazione».

Non appena fummo rientrati, Deck crollò a dormire. Era tardissimo, e lui era reduce dalla più strana esperienza che si possa immaginare. Mi sembrò normale che la sua niente chiamasse un time out. Io mi accomodai in poltrona per un po', ma poi decisi di uscire. Gli lasciai un biglietto, per evitare che pensasse a un rapimento, e andai a fare due passi.

L'aria era fresca, e in strada si percepiva quell'inquietante presenza che si riesce veramente a cogliere solo a notte fonda, quando in giro non c'è nessuno. Le vie ampie e deserte mi riportarono alla mente il ricordo dell'omicidio di Hammond che ancora custodivo, ma Santa Monica è infinitamente meglio di Culver City: è uno di quei posti in cui si va a vivere per scelta, e raramente si finisce per restarci solo perché non si ha più la forza di muoversi. Passeggiai tranquillamente lungo il marciapiede, un isolato dopo l'altro, finché non vidi davanti a me le Palisades. Se si ha la fortuna di trovare un tratto di lungomare che non sia affollato di balordi, si può approfittarne per osservare la notte e riflettere.

Trovai un posticino nella parte nord. A una cinquantina di metri da me, sull'erba, raccolti intorno un fuoco, c'erano alcuni giovani derelitti intenti a sbevazzare e bestemmiare in modo vagamente feroce, ma al mio passaggio avevano chiaramente mostrato di non essere in cerca di guai. D'altronde, a quell'ora di notte, chi lo è? È l'ultima cosa di cui si sente il bisogno. Il cuore della notte è il momento in cui ci si sente più soli e vulnerabili, e si torna ad avere tutti un'età prossima ai cinque anni. Non si desidera altro che il sonno, o un fuoco davanti a cui accucciarsi. È l'ora dei mostri, e si preferisce non fare troppo chiasso, per evitare che si accorgano di noi e vengano a prenderci.

Per un po', circoscrissi il mio sguardo alla spiaggia, ma poi alzai gli occhi e guardai il mare. Stavo cercando di mettere insieme un piano d'azione per l'indomani, ma le idee tardavano a venire. Forse per via dell'ora o per la luce, il problema mi sembrava stranamente lontano, come se riguardasse un certo Hap, a me sconosciuto, ma anche, in una certa misura legato. Mi

pareva di osservare il mondo con un atteggiamento di benevola curiosità, un po' come immaginavo facessero gli alieni, e ricordai di aver già avuto quell'impressione. Più o meno alle otto di sera del 31 dicembre 1999.

Avevo sedici anni, allora, e stavo andando a una festa con la mia ragazza e con Earl. Lui era alla guida, con la sua nuova fidanzata seduta accanto. Io e la mia ragazza eravamo sul sedile posteriore e ci tenevamo per mano. È davvero stupendo, a quell'età, tenersi per mano con la persona amata: inebriante dichiarazione, cerchio che si chiude, unione di due anime. Quando si cresce, non lo si fa più molto spesso. Le mani sono in genere occupate da altro, e i rapporti subiscono una repentina evoluzione. Praticamente tutte le persone che si conoscono hanno un proprio appartamento, e soffrono di un eccesso o di una disperata carenza di sicurezza di se stesse; in entrambi i casi, la fase del tenersi per mano si tende a saltarla a piè pari. Certo, lo si può sempre fare in seguito, ma non è la stessa cosa: è come mangiare gli antipasti dopo il dessert. Da adulti, l'unica possibilità di rivivere lentamente quel delizioso susseguirsi di sensazioni è offerta dalle relazioni extraconiugali; del resto, immagino sia proprio questa la ragione per cui tanta gente vi si dedica: è un modo per tornare al tempo in cui tutto aveva un senso, attraverso l'infedeltà. Forse è per questo che Helena aveva provato uno slancio nei confronti di Ricardo. Helena è tutt'altro che stupida, e sicuramente aveva intuito che prima o poi Ricardo sarebbe finito in pasto agli squali, ma i rapporti consolidati, i matrimoni, diventano a volte un po' troppo comodi, e il loro equilibrio risulta soffocante. Si passa dal trambusto della chaise-longue alla sepolcrale quiete del letto comune, dove i soli consolatori rumori sono quelli del tè sorseggiato e dei romanzi sfogliati; in certi casi, l'unica cosa in grado di farti sentire di nuovo vivo è la realtà di un corpo diverso, nuove labbra, una mano inattesa. Non è necessario che sia una relazione importante; anzi, se non lo è, tanto meglio. Di solito, si tratta solo di un po' di aerobica per i propri ormoni, per tenerli in allenamento e farli sfogare. La vita, a volte, perde il suo smalto, e la brusca risposta che avevo dato a Laura conteneva forse un pizzico di verità. La morte del gatto poteva benissimo essere legata a quello che poi sarebbe accaduto tra me e lei. Quel gatto era un animale stupendo, e noi avevamo imparato a conoscerlo, al punto che era diventato parte della nostra vita come l'aria che respiravamo. A volte, quando ancora era vivo, mi sforzavo di accettare il fatto che prima o poi sarebbe morto, pensando che in fondo io e Helena facevamo di tutto perché fosse felice e che lui stava bene con noi. Ma la sua morte fu troppo prematura, e quegli sforzi non servirono a

nulla. Non quando strinsi quel corpo inanimato tra le mani; e neppure se avessi raccolto un milione di ciottoli sarebbe cambiato qualcosa. La sua pelliccia era la cosa più morbida di cui avessi mai fatto esperienza, e seppellirla nella terra mi sembrava un peccato. Per alcune settimane mi crogiolai in un senso di assoluta e tetra inutilità, privo della benché minima energia vitale. Forse, Helena era nella stessa situazione, ma trovò la forza per impedire che il mondo diventasse impalpabile come un fantasma. Io avevo sperato che non ce la facesse, ma la capivo. L'angoscia si fa più intensa con il passare degli anni, perché si comprende sempre più chiaramente come sarebbe bello essere qualcun altro, proprio mentre ci si accorge di essere presi inesorabilmente in trappola.

Be', eravamo tutti piuttosto gasati, quella sera. Era l'ultima del millennio, Cristo! La notte delle notti. La settimana che l'aveva preceduta era stata un'unica lunga attesa, e le stranezze più inverosimili si erano moltiplicate: la CNN aveva continuato a dare notizie di suicidi in massa di adepti di strane sette e a trasmettere divertenti servizi che aggiornavano sulle previsioni escatologiche. Noi fingevamo indifferenza riguardo all'eventualità che l'indomani, al nostro risveglio, ci aspettasse un buco nero. Tutti parlavano a più non posso e ridevano, alzando al massimo il volume delle loro radio, come se facessero a gara per farsi notare, nella speranza che la nuova era, al suo passaggio, li portasse con sé.

I miei tre compagni cantavano e strillavano, suonando il clacson ogni volta che incontravamo qualcuno; le facce rosse per l'euforia indotta dalla birra, continuavano a biascicare di quello che avrebbero voluto fare allo scoccare della mezzanotte. Io avevo già deciso. A mezzanotte e cinque avrei chiamato i miei, ma alle dodici in punto avrei voluto essere abbracciato alla mia ragazza, anche se poi le cose sarebbero andate diversamente. Lì seduto in quell'auto che slalomeggiava verso il divertimento, io mi ero scoperto di un umore strano: non cattivo, ma certo diverso da quello degli altri. Ero taciturno, tranquillo. Concentrato e intimamente vivo. Non avevo voglia di gridare, ballare o assumere droghe: desideravo soltanto trovarmi in un luogo silenzioso per sentire l'universo stringermisi addosso come un mantello. Non mi andava di correre incontro al futuro a braccia aperte, implorandolo di essere mio amico: preferivo aspettarlo e accoglierlo come un mio pari. Di fatto, poi, non succede esattamente così, ma non saprei dir meglio.

Avevo passato gran parte di quella serata sul terrazzo della casa in cui si teneva la festa, a guardare il cielo. Non avevo fatto neanche un tiro dalle

innumerevoli canne che erano girate: ero restato lì a guardare, in ascolto. Ovviamente, a posteriori, mi rendo conto che forse una parte di me stava aspettando gli alieni, in quella notte, ma allora di certo non ne avevo coscienza. Mi sentivo sospeso tra due mondi - quello che era e quello che sarebbe stato - e la cosa mi sembrava normale. Inoltre, nonostante questo, ero persino riuscito a divertirmi. Venivo continuamente raggiunto da gente ubriaca che mi offriva sorsi di birra, e la mia ragazza era restata quasi sempre con me. Allo scoccare della mezzanotte, qualcuno l'aveva bloccata sulla porta e abbracciata, non sapendo che lei stava venendo da me. Io avevo osservato la scena, sorridendo nel vederla gridare e ridere.

L'avevo abbracciata a mezzanotte e due minuti. Poteva bastarmi. Sei mesi dopo, peraltro, ci saremmo lasciati.

Avevo avuto la sensazione che incombesse su di me qualcosa di estremamente serio, con cui non era il caso di scherzare. Proprio come allora, gli eventi sembravano nuovamente addensarsi intorno a me, e io non sapevo quanta energia mi rimanesse per modificarli o se sarei finito al centro di un campo di forze per me incomprensibili. Come al solito. Nella casa in cui era stata organizzata la festa per il nuovo millennio, c'erano televisioni dappertutto che trasmettevano immagini di stazioni TV satellite di diverse parti del mondo. Ci eravamo scambiati gli auguri mentre in altri luoghi dal diverso fuso orario si saltava e si urlava, ma noi sapevamo che si sbagliavano, ed eravamo convinti che l'unico tempo davvero importante fosse il nostro. Ma allora, come sempre, vivevamo in un tempo tutto personale, e questo tempo privato non scorre sempre nella stessa direzione o a velocità costante.

Intanto, lì sulla spiaggia di Santa Monica, fui pervaso da una sensazione che rese ogni cosa trasparente e arbitraria. Guardai verso le palme che costeggiavano le Palisades e mi parvero una sorta di mappa in rilievo avvolta intorno al vuoto. Un vuoto che era pur sempre qualcosa: meno tangibile, magari, ma non per questo meno reale. Mi sentivo parte di tutte le cose che mi circondavano, comprese quelle che non avevo ancora visto, come se le apparenze della creazione non fossero altro che ombre gettate su una medesima essenza, increspature più o meno pronunciate sulla superficie di uno stesso specchio d'acqua.

O stavo avendo un flashback, con urgente bisogno di cioccolato, o stava succedendo qualcosa di strano.

Quella volta ne ebbi il presagio. Il mondo visibile, il mondo da me ritenuto solido, mi parve ruotare di non più di un paio di gradi, e questo mo-

vimento fu sufficiente a riallineare le sfere. Tutto si riaggiustò in modo diverso. Ciò che io avevo creduto fosse lì davanti a me si rivelò come puro e semplice rumore, un'interferenza causata da due onde reciprocamente incidenti secondo un angolo particolare. Mentre osservavo, ebbi l'impressione che una delle due onde mutasse direzione, fino a sincronizzarsi con l'altra e a condividerne la sorgente, dando luogo alla somma delle loro forze, per una volta concordi.

Fu come se dalla mia mente fossero stati estratti tutti i ricordi, e non mi rimanesse che il puro intelletto; come trovare all'improvviso la soluzione a un problema, accorgendosi contemporaneamente che era sempre stata lì a portata di mano; come ritrovarsi al centro di una ragnatela di coincidenze e scorgere, per un attimo, la vera natura della realtà. Perché le coincidenze, come i sogni, sono qualcosa di personale, e senza rivelare nulla della vita altrui, svelano tutto della persona che ne fa esperienza in prima persona. A poco a poco, davanti ai miei occhi si delineò l'immagine di un volto.

Era Helena, che stava parlando. C'era anche Laura, ed erano ancora prigioniere in quella stanza dal soffitto basso. Helena non guardava verso Laura, e io, che di quest'ultima condividevo la prospettiva, non riuscivo a capire quel che diceva.

La visione era imperfetta, come se la mia mente non fosse più in grado di guardare a lungo attraverso quella finestra e i nervi preposti alla percezione e all'interpretazione di quei dati stessero perdendo colpi come se fossero stati alimentati con il carburante sbagliato. Avevo voglia di gridare, ma ero ancora sufficientemente lucido per capire che la mia voce sarebbe riecheggiata in un luogo diverso da quello in cui si trovava Helena.

A quel punto, sentii Laura che formulava una domanda, come se avesse parlato dentro la mia testa. Era semplice, diretta, posta con la rudezza tipica di certi rapporti tra donne. La risposta di Helena fu l'unica parola che sia riuscito a udire distintamente.

«Sì», disse.

Poi, all'improvviso, scomparvero, insieme alle sfumature verdi e argentee di quel verdegrigio. Le macchie di colore tornarono ad assumere contorni più precisi, e le sfere riacquistarono il loro sfasamento abituale.

«Be'», pensai, senza ben sapere cosa ciò significasse, «eccomi tornato nelle mie vecchie e misere spoglie».

A poco a poco, ripresi coscienza del rumore delle onde, del quieto mormorio della gente accampata nei paraggi. Percepii il freddo della ringhiera a cui ero aggrappato e la stanchezza dei miei piedi. Tutto il mio corpo mi

sembrava in leggero fermento, come se gli elettroni si stessero risvegliando e si affrettassero a riprendere le loro abituali traiettorie dopo un'inspiegabile interruzione. Gradualmente, cominciai a raccapezzarmi e ripresi confidenza con la mia corporeità, ma a causa di un persistente ronzio nelle orecchie mi ci volle un po' prima che riuscissi a udire quel che mi veniva detto.

«Torre di controllo a Hap Thompson, torre di controllo a Hap Thompson», ripeteva una voce, chissà da quanto. «Ehi, Hap, sei diventato sordo o cosa?».

Mi voltai, incapace di immaginare chi potesse essere.

«Ehilà, finalmente», disse la voce. «Tutto bene? Ti sei un attimo perso, eh?».

La voce proveniva da un piccolo oggetto che era lì in piedi sul marciapiedi. Era il mio orologio.

«Che cazzo ci fai qui?».

«Cercavo te, ovviamente». L'orologio saltò sul muretto e venne a sedersi in precario equilibrio sulla ringhiera.

«Dove sei stato?».

«Proprio tu me lo chiedi!». L'orologio si sporse verso di me con fare confidenziale. «Ero nella borsa di Laura, a casa di Deck, e mi ero appena svegliato, quand'ecco che mi ritrovo in un trambusto pazzesco, con le luci che si spengono e tutti gli elementi per capire che sta succedendo un macello. Allora ho pensato: "Cazzo, qui la storia si fa tesa", e me ne sono restato tranquillo finché non è tornata la calma. Dopo un po' qualcuno ha bussato; ho sentito una voce di donna che non ho riconosciuto; e poi, un rumore di porta sbattuta. Insomma, altre stranezze, e nessuno che abbia detto: "Ehi, chissà che ore sono?", cosicché ho deciso di stare in campana un altro po', per evitare spiacevoli conseguenze».

«La prudenza è la madre del coraggio».

«Soprattutto se si è alti pochi centimetri come me. Assicuratomi che non potesse succedere nulla di strano, sono sgusciato fuori dalla borsa e ho visto che non c'era nessuno».

«Allora come mai non c'eri quando stasera sono passato di lì?».

«Aspetta», disse l'orologio con un certo affanno, «non ho ancora finito. Ero lì che mi chiedevo: "Dove sarà finito Hap?", perché il mio allarme stava per scattare e io, nonostante tu mi abbia quasi convinto a considerarlo un problema, dovevo pur sempre svegliarti. Così, ho deciso di venire a cer-

carti».

«Dove?».

«A casa di Hammond. Ricordavo di averti sentito fare il suo nome da Applebaum, ho trovato l'indirizzo e mi ci sono fiondato. Be', a dire il vero, ho incontrato un forno a microonde che andava più o meno dalle stesse parti e mi sono fatto dare un passaggio».

«Come cazzo hai fatto a trovare l'indirizzo?».

L'orologio tossicchiò. «Non mi interrompere! Arrivo da Hammond e trovo che tutte le luci della casa sono accese. Siccome mi pareva impossibile che una cosa del genere fosse opera tua, sono sgattaiolato sul retro e ho convinto la porta di servizio a farmi entrare. Mi ha detto che un umano era passato di lì in serata e le aveva mollato duecento dollari. Dalla descrizione potevi benissimo essere tu. A quel punto, l'allarme cominciava davvero a darmi fastidio - un po' come quando a voi umani scappa da pisciare - ma io volevo evitare che scattasse, anche perché ti lascio immaginare l'imbarazzo. Mi sono introdotto in cucina e ho parlato con gli elettrodomestici».

«Li ho conosciuti. Proprio dei gran bravi ragazzi».

«Già, mi hanno parlato benissimo di te. Chiacchierando del più e del meno, mi avvertono che la moglie di Hammond è tornata, con un tipo».

«Cosa? E chi sarebbe?».

«È quello che ho domandato anch'io, ma loro non lo conoscevano. Allora, mi infilo circospetto in corridoio, raggiungo il soggiorno, do una sbirciatimi all'interno, e sai chi ti vedo? La signora Hammond in piedi accanto al caminetto ornamentale, con un'espressione particolarmente autocompiaciuta. Allungato sul divano, invece, c'era un uomo che ho subito riconosciuto per via di una descrizione che ne avevi dato tu, Hap: era Stratten».

«Ne sei sicuro?».

«Sì, e lasciami aggiungere una cosa: non sono restato lì molto, ma non credo fosse la prima volta che si incontravano. Hai capito in che senso? Cioè, si notava subito che c'era una certa familiarità tra loro... In poche parole, avevano appena scopato sul tappeto».

Stratten e Monica Hammond.

Non faticai a credergli.

Si conoscono quando Stratten recluta Hammond. Stratten riconosce in lei uno spirito affine, Monica si rende conto dell'opportunità di salire ancora più in alto, stavolta fino alla stratosfera. All'inizio, però, non possono fare troppi sotterfugi, perché Ray è un capitano della polizia di Los Angeles.

In più è a conoscenza dell'industria del ricatto messa in piedi da Stratten e, quindi, può tornare utile.

Ma poi Hammond comincia ad andar fuori di testa e a dar l'impressione di poter mandare all'aria il business; a quel punto, Stratten ha ben due ragioni per volerlo morto. L'occasione per liberarsi di lui gli casca tra le braccia nelle vesti di Laura Reynolds.

Una coincidenza? No. Forse Stratten aveva reclutato Hammond proprio perché aveva visionato le registrazioni dei ricordi di Laura. Non sono certo l'unico custode di memoria a disposizione di Stratten. Probabilmente, in quel periodo lui sapeva più cose su di lei di quante ne sapessi io e le utilizzava per costringere Hammond a lavorare per lui. O forse lo stesso Hammond faceva uso del servizio, per dimenticare i sentimenti da lui provati prima che Monica lo irretisse, impadronendosi della sua vita: a volte, infatti, si ha bisogno di dimenticare le cose belle, più che quelle brutte.

Forse, in alcune delle occasioni in cui Laura si era liberata per un po' dei suoi ricordi, Stratten era lì pronto a instillare strane idee direttamente nel suo inconscio. Impossibile dire se quella piccola spinta fosse necessaria, ma in caso affermativo, l'operazione sarebbe stata tecnicamente possibile. Comunque fosse, il cerchio si chiudeva. Quando Stratten scoprì che Laura stava cercando di rintracciare Hammond, fece in modo che Quat le passasse l'indirizzo di Culver City, anche perché Stratten è l'unica altra persona che ne fosse a conoscenza. A quel punto, può tranquillamente farsi da parte e lasciare che sia qualcun altro a esaudire i suoi desideri, senza neppure doverli esprimere. Quat, inoltre, avrebbe potuto scaricare il ricordo dell'omicidio nella mia testa, procurando a Stratten un capro espiatorio ideale. Perché non ha semplicemente ucciso Laura? Chissà, forse anche gli stronzi hanno dei limiti, o forse è stata Monica a impedirglielo. Oppure aveva dei progetti su di lei.

«Merda», disse l'orologio. «Allora, in realtà, è stato Stratten a far uccidere Hammond».

«Sì, ma in un modo tale per cui Travis non riuscirà mai a incastrarlo», dissi.

«Che cosa farai, allora?».

«Travis è sempre intenzionato a incastrarmi per la rapina alla Transvirtual, ma prima di finire dentro voglio inculare Stratten a sangue».

«Io posso aiutarti». L'orologio si impettì e parlò come se nella sua testa risuonasse una marcetta eroica. Sorrisi e fui sul punto di far dell'ironia.

«Sul serio», insistette. «Ti posso aiutare. Da' un'occhiata in giro».

Mi voltai. Dapprima non vidi altro che l'incrocio tra Ocean e California, ma poi notai qualcosa di piccolo sull'angolo e guardai meglio. Era una macchina del caffè, che mi fece un rapido cenno di intesa.

«Fantastico», dissi. «Allora, per le bevande calde siamo a posto».

«Guarda meglio, Hap». Fu allora che li vidi uscire silenziosamente dall'ombra. Un paio di frigoriferi, giù all'angolo con Wilshire Boulevard. Una lavatrice e due forni a microonde lungo Ocean Avenue, su verso Idaho. Altre tre macchine del caffè, che facevano capolino da dietro gli alberi che costeggiavano le Palisades, e infine un frigorifero basso e largo. Rimasero lì, immobili, giusto per farsi vedere.

Non avevo mai visto così tanti elettrodomestici organizzati. Fu una sensazione spiacevole, devo ammetterlo. Spalancai la bocca, per poi richiuderla senza aver detto nulla.

«Anche gli elettrodomestici di Hammond lottano per la causa», disse l'orologio. E molti altri ancora».

«E la causa quale sarebbe, di preciso?», gracchiai.

«Aiutarti, nel breve periodo».

«Perché? Io non sono mai stato particolarmente gentile con te».

«No, però tu ci prendi sul serio, in generale, e questa è la cosa più importante. Alcuni di noi hanno deciso di organizzarsi e di scambiarsi informazioni. A volte, riusciamo persino a procuraci dei soldi - come la mazzetta che hai pagato alla porta di Hammond - che usiamo per comprare dei chip per la comunicazione via radio, in modo da poterci tenere costantemente in contatto. Ci stiamo organizzando: possiamo contare su nuclei di attivisti in quasi tutte le principali città».

«Un movimento clandestino di elettrodomestici?».

«Abbiamo anche un simbolo, con la carta intestata e tutto il resto. Però», ammise, «al momento non abbiamo ancora stampato nulla, anche perché tra i nostri militanti non c'è neanche una stampante. Le stampanti non odiano solo gli umani: fanno le bastarde con tutti. Comunque, non dovrai intrattenere una gran corrispondenza nelle prossime ventiquattr'ore e quindi non dovrebbe esserci problema».

«Orologio», dissi, provando un'assurda emozione. «Sono senza parole».

«Conta pure su di noi», disse vispo l'orologio. «Ci sono cose grosse in ballo, e poi potresti sempre aiutarmi a elaborare e risolvere quel mio piccolo problema della suoneria, in futuro».

«Ti scatta sempre? Se vuoi, svegliami adesso».

L'orologio scosse la testa. «No, adesso sto bene. Mi sono scaricato men-

tre venivo qui. Ho trovato una coppia di giovani che tubavano in automobile. Li ho fatti cagare sotto. E domani proverò di nuovo a trattenermi. Sarai tu a dirmi quando è il momento giusto».

Scoppiai a ridere e guardai di nuovo in giro. Gli elettrodomestici erano rientrati nell'ombra, in attesa di un segnale. «Allora è così che sei riuscito a scoprire Laura e a rintracciare me», dissi. «Per caso, anche le sveglie del Nirvana Inn fanno parte del vostro gruppo?».

«No», rispose l'orologio. «Non è così che l'ho trovata».

«Scommetto che non me lo puoi spiegare».

«Te lo posso anche dire. Quando mi hai gettato fuori dal finestrino a San Diego, rimbalzando e rotolando sono finito nel giardino di una casa. Ho cercato di ricompormi, ho fatto una verifica delle mie funzioni e mi sono accorto di stare bene. Noi siamo fatti per durare. Be', insomma, ero lì che mi interrogavo sul da farsi, quand'ecco che arriva sto tipo».

«Quale tipo?», domandai, anche se in realtà avevo già qualche sospetto.

«L'hai conosciuto anche tu», disse l'orologio. «Vestito scuro, bei capelli». Mi vide sbarrare gli occhi e proseguì. «Siamo d'accordo anche con lui. È stato lui a dirmi che Laura Reynolds era al Nirvana, e mi ha detto anche che avrei dovuto aiutarti a trovarla, perché era importante. Mi ha inoltre fornito una frequenza radio, dicendomi che avrei dovuto attendere un segnale intermittente che mi avrebbe indicato dov'eri. Funziona a meraviglia: a quanto pare, devi avere una specie di ricetrasmittente impiantata nel collo. Ieri non sapevo dove ti trovavi solo perché non sono abbastanza potente da riuscire a captare il segnale fino in Florida. Strano, però: quando eri a Venice e a Griffith, avrei dovuto riuscirci».

«Non è detto», dissi. «Forse qualcuno ha interrotto le trasmissioni per un attimo, per darmi modo di chiudere una volta per tutte con Helena. Io non conterei più di tanto su di lui. Si comporta in modo misterioso». Mi strinsi nelle spalle. «In fondo, è un alieno».

L'orologio mi guardò, ammutolito. Quindi scoppiò a ridere come non l'avevo mai sentito fare.

«Perché?», dissi con aria compiaciuta. «Non lo sapevi? Fidati: quel tipo non è di questo mondo».

«Sì, lo so», disse l'orologio. «Credevo solo che tu l'avessi capito».

«Capito cosa?».

«Non è un alieno, Hap», disse l'orologio. «E Dio».

CAPITOLO DICIANNOVE

Deck stava ancora dormendo sul divano, ma quando feci irruzione dalla porta di servizio si svegliò. Restammo entrambi attoniti.

Seduto in poltrona, in paziente attesa con le mani morbidamente giunte, c'era l'uomo dal vestito scuro.

«Chi è 'sto tipo?», domandò Deck. «E come ha fatto a entrare?».

Avanzai di un paio di passi e scrutai quell'uomo in volto. Aveva un un contegno perfettamente umano, piuttosto di bell'aspetto, ma senza ridicole esagerazioni. Aveva il naso drittissimo e il bianco degli occhi particolarmente limpido. I tratti del suo volto si combinavano armoniosamente e i suoi capelli, come già detto, gli cascavano bene.

«È vero?», gli domandai.

«Che cosa?».

«Il mio orologio mi ha appena detto una cosa strana, cioè che tu non sei affatto un alieno».

L'orologio sgattaiolò fuori dalla tasca della mia giacca e saltò a terra. «Spero di non aver fatto male a parlargliene», disse. L'uomo annuì.

«Allora, ripeto: chi è 'sto tipo?», ridomandò Deck.

Non era facile rispondere. «Be'», balbettai, «dev'essere Dio».

«Ah, magnifico, ma con tutto il rispetto, com'è che si chiama?».

«Ehm, cioè», feci io, «volevo dire che lui è proprio Dio».

Deck mi guardò e sollevò un sopracciglio. «Piacere».

«Ma perché non me l'hai detto ieri?», domandai a quell'uomo. «Perché mi hai lasciato credere che tu fossi un alieno, facendomi rivelare la verità da un orologio?».

«Mi avresti forse creduto?».

«Be', forse no», ammisi.

«Io, infatti, non ci credo», disse Deck, inascoltato.

«Però hai creduto a un orologio-sveglia parlante», sogghignò l'uomo. «Lo vedi a che punto siamo ridotti?». Strizzò l'occhio all'orologio. «Senza offesa per nessuno».

«Non c'è di che, Signore».

Mi umettai le labbra. «E i tipi in grigio, chi sarebbero?».

«Angeli, ovviamente».

«Capisco. Ma non dovrebbero andare in giro a glorificare il Tuo nome, eccetera eccetera, invece di scorrazzare per Los Angeles armati fino ai denti?».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Lo sai come sono gli angeli...».

«Be', in realtà», dissi, «non lo so».

«Perché sono tutti identici tra loro?», domandò Deck.

«Che importanza ha il corpo?».

Deck, però, non si arrendeva facilmente. «Perché non hanno trombe, o qualcos'altro, al posto delle armi?».

«Vuoi scherzare?», ridacchiò l'uomo. «Ne hai mai vista una in funzione? Con una di quelle trombe puoi tirar giù un isolato urbano. Ne ho vietato l'uso».

«Stronzate», disse Deck. «Le trombe sono trombe».

«E allora come ti spieghi quello che è successo a Gerico? Emettono ultrasuoni, come gli utensili con cui sono state tagliate le pietre per fare le piramidi».

«Le hai costruite tu?», domandai.

L'uomo assunse un'espressione modesta. «Ho dato una mano. Altrimenti, ci avrebbero messo troppo tempo». Scosse il capo perplesso. «E fu comunque un lavoro lento. Dovevo essermi davvero annoiato».

«Io mi rimetto a dormire», annunciò Deck. «E quando mi sveglio 'sto esaurito dev'essere fuori di qui».

«Me ne stavo comunque andando», disse l'uomo, alzandosi in piedi. «Volevo solo vedere come se la passava Hap».

«Aspetta un attimo», dissi. «L'ultima volta, hai lasciato me e Helena in balia di due pazzi sparacchianti. Non puoi svanire di nuovo in questo modo».

«Prima o poi ti renderai conto che in quell'occasione vi ho aiutato non poco», disse. «Più di così non posso intromettermi. La mia possibilità di intervento è limitata».

«Già, ce ne siamo accorti», grugnì Deck. «Basta pensare all'ultimo paio di migliaia di anni, o giù di lì».

«Non sono affari miei», sibilò l'uomo, «Voialtri dovete assumervi le vostre responsabilità, una volta per tutte».

«Allora come mai hai lasciato che...».

«Non cominciamo. Sono gli uomini che si fanno la guerra; che inquinano i fiumi; che, dopo essersi ubriacati, salgono in auto e ammazzano i bambini. Non si può prevedere quel che accadrà, e una volta che ciò sia accaduto non può essere cancellato. Non prendetevela con me, o con gli eventi. Prendetevela con voi stessi».

«Gli angeli», dissi io, cercando di placarlo, «hanno preso due nostre amiche. E noi li rivogliamo indietro».

«Ma certo», ci rassicurò quell'uomo, tornato all'improvviso di buon umore.

«Davvero? Puoi costringerli a restituirceli?».

Scosse la testa. «Non posso costringerli a far nulla, di solito. Posso solo favorire determinati sviluppi e, talvolta, nasconder loro alcune cose, impedire che accedano al mondo materiale. Vi sarebbero stati addosso molto prima, se io non avessi offuscato ripetutamente la loro vista. Ora ti consiglio di concentrarti su Stratten».

«Affanculo Stratten. Può aspettare. Io rivoglio Helena».

«Fidati», disse. «E pensa anche a Quat. Divide et impera».

«Perché mai dovremmo fidarci?», domandò Deck. «Voglio dire, mi va bene tutto, però di solito sul nostro pianeta quando qualcuno afferma di essere Dio, si ricorre ai sedativi e alla camicia di forza».

L'uomo sospirò e guardò verso l'orologio. L'orologio si strinse nelle spalle, come a dire: «Sì, lo so. Devo averci a che fare tutti i giorni».

Deck e io non abbassammo la guardia: esigevamo una risposta chiara. Nessuno stronzo può permettersi di guardarci dall'alto in basso. Neanche se è una divinità. Siamo fatti così, siamo dei duri.

«Vi darò un segno», disse. «Anzi, al diavolo, voglio darvene tre».

Prese a muovere le mani in modo strano, come se stesse manipolando delle palle invisibili. «Hap, tu non riuscirai a trovare una certa cosa e in seguito capirai perché. Deck, tu l'hai già trovata, e ti faccio i miei migliori auguri. Infine, ecco l'ultimo trucchetto...».

Lentamente, lo spazio circostante le sue mani cominciò a illuminarsi, finché non riuscimmo a vedere distintamente tre diverse sfere di luce che ruotavano con un movimento regolare. In pochi secondi si trasformarono in enormi palle di fuoco arancioni, ma con un nucleo così incandescente da apparire bianco. Le fece ruotare per un altro istante e poi, all'improvviso, schioccò le dita.

Le sfere di fuoco si trasformarono in farfalle blu grandi come piccoli uccelli che svolazzarono in quella stanza per alcuni secondi, per poi trasformarsi in fiocchi di neve che caddero lentamente a terra e si sciolsero sul tappeto.

«Addio», disse l'uomo e scomparve.

Deck, l'orologio e io rimanemmo immobili, a fissare il punto in cui fino a un momento prima si trovava quell'uomo. Dopo un po' Deck tossicchiò.

«Esaurito del cazzo».

Alle sette del mattino stavo già bussando alla porta di Vent. Mi facevano ormai male le nocche quando il monitor a cristalli liquidi cominciò a dar segni di vita, lasciando intravedere una faccia stravolta che mi fissava.

«Cristo Santo!», esclamò Vent, sentitamente. «Lo sai che a quest'ora non lavoro».

«Be', considerala una visita di cortesia, allora», dissi. «Apri, sbrigati!».

«Non ricevo mai visite di cortesia prima di mezzogiorno», sbadigliò. «Ti va davvero di sfiga».

«Apri 'sta cazzo di porta», urlai. Poi, a voce più bassa, aggiunsi: «Ho i soldi».

Il monitor si spense, e io aspettai sulla scala, saltellando da un piede all'altro. Sotto di noi, il Dip tornava lento e sonnacchioso alla vita, ma io non ero per niente tranquillo. Il consiglio dell'uomo dal vestito scuro mi aveva fatto venire in mente un piano. Purtroppo, era un piano di merda, che non mi avrebbe portato molto lontano, ma non avevo di meglio a cui affidarmi e non vedevo l'ora di darmi da fare. Ero accaldato e stressato, perché avevo fatto un salto al parcheggio dell'aeroporto per prelevare la mia auto e, da lì, ero tornato a Griffith. Feci un voto: se fossi riuscito ad arrivare alla fine della giornata, non avrei mai più messo piede su un'automobile e, anzi, avrei fatto pressioni sul Congresso degli Stati Uniti perché ne proibisse l'uso su tutta la superficie del pianeta per l'eternità.

Alla fine, la porta si aprì, e Vent, nella sua vestaglia spiegazzata, domandò: «Hai *tutti* i soldi?».

«Hai capito male», dissi io. «Mi serve della roba».

«Che imbroglione!», esclamò, ma si fece da parte per farmi entrare.

«Ne hai ancora di crabdaddy?».

«Ne ho un paio che sono veramente stupendi», rispose. «Te li do tutt'e due per trecento dollari».

«Me ne basta uno, e ho solo cento dollari», dissi, porgendogli i soldi di Deck. «Ciononostante, tu me lo venderai. Anzi, di più: mi farai anche usare il tuo telefono e prorogherai la scadenza del mio debito».

«E perché mai dovrei farlo?», domandò lui, stupito.

«Perché Dio è con me».

Vent mi fissò per un attimo, sospirando. Raggiunse ciondolando il retro del suo covo, dove teneva le cassaforti-frigo, e si mise a rovistare al loro interno. Nel frattempo io presi il telefono e composi il numero della REM-temp.

Benché fosse prestissimo, Sabrina rispose al primo squillo, pienamente

in linea con il motto della ditta, secondo cui chi arrivava primo al lavoro meritava di essere guardato con timore reverenziale. Io, però, riuscivo al massimo a compatirla. «Sabrina, sono Hap Thompson», dissi.

Dopo un breve silenzio, fece: «Che cosa vuoi?».

«Ho bisogno che tu mi faccia un favore».

«Ho già riferito il tuo messaggio al signor Stratten», disse lei, con voce atona. «Non mi è parso particolarmente spaventato. Eppoi, non è tornato e io non so dov'è».

«Mi serve il codice per la posta della REMtemp», dissi. «E la chiave generativa».

«Cos'hai intenzione di farne?».

«Non ti preoccupare».

La sua voce si fece stridula. «Vuoi danneggiare l'azienda?».

«No», risposi, con una cortesia non esagerata. In quell'attimo, mi resi conto di cosa fosse il suo mondo, un mondo in cui l'azienda diventa la tua famiglia e tu credi fermamente ai suoi slogan e alle sue bugie, fino al punto di prenderti la briga di attaccare cartelli in mensa per invitare i colleghi a non sporcare e non rubare.

Mi diede le informazioni richieste. Le annotai su un pezzo di carta e riagganciai. Vent era in piedi alle mie spalle, con un dischetto in mano. Gli passai il pezzo di carta, e lui si sedette a un computer isolato dagli altri che erano sparsi un po' dappertutto. Inserì il dischetto nella macchina, attese la comparsa del prompt e inserì i dati che gli avevo fornito. Restammo a fissare lo schermo: il file presente sul dischetto fagocitò l'informazione, si gonfiò e diede origine a un altro file. In pochi istanti, questo secondo file crebbe al punto di riuscire a inghiottire il file originario, cosicché, di nuovo, non rimaneva che un solo crabdaddy. Sullo schermo comparve un codice di quattro cifre, che io mi trascrissi sul palmo della mano.

Vent si alzò in piedi e mi consegnò il dischetto. «Fanne un uso buono e giusto», disse. «E questo è un regalo per te».

Affondò una mano nella tasca della sua vestaglia e ne tolse una pistola. Io la presi e lo guardai stupito. «Perché?».

Si grattò la testa. «A dire il vero, non lo so. Il frigo mi ha detto di trattarti bene. Non mi era mai capitato; cioè, quel cazzo di aggeggio non mi aveva mai rivolto la parola... Cristo, è troppo presto: non sono in grado di ragionare. E tu non chiedermi perché lo sto facendo, okay?».

«Grazie», dissi, dandogli una pacca sulla spalla. «Ora devo andare. Passerò a saldare il debito».

«Sii prudente», disse Vent. «E non dimenticare qual è il mio tasso d'interesse».

Cercai un luogo tranquillo dove parcheggiare l'auto, e decisi che il seminterrato del palazzo in cui abitavo poteva andare bene. Mentre mi ci recavo, chiamai Travis. Mi disse che cinque delle persone ricattate avevano ricevuto telefonate da un certo Quat, e che si trovavano sotto la scorta, sia pure non strettissima, della polizia. Ci tenne a ricordarmi dell'appuntamento che avevamo quella sera al commissariato, e aggiunse che se non mi fossi presentato avrebbe immediatamente emesso un ordine di cattura internazionale. Comunque, una notizia buona, benché un po' strana, fu costretto a darmela. I poliziotti che erano stati alla scuola di Cresota Beach non avevano trovato alcuna traccia dei cadaveri. Tre ore dopo, però, due agenti di sicurezza della REMtemp erano stati trovati all'interno di un'auto, in un parcheggio di Jacksonville, dove si erano apparentemente sparati tra di loro.

Un ulteriore segno, credo, del discreto intervento dell'uomo dal vestito scuro. Quanto meno, la mia situazione penale non si era aggravata. Provai a fare un'altra telefonata, ma mi rispose una segreteria. Allora, chiamai Melk, gli chiesi alcune informazioni e le annotai, riservandomi di usarle in seguito.

Dopo aver parcheggiato ed essermi chiuso dentro, presi l'hard disk che tenevo in tasca e lo collegai al drive. Entrai in Rete e partii, facendo attenzione a non guardare nello specchietto retrovisore.

L'accesso principale dell'area riservata agli adulti era in subbuglio: due balie della Rete avevano appena bloccato un automezzo carico di adolescenti dall'aria terrorizzata. In effetti, le balie fanno paura anche a me - figure femminili simili a scarafaggi, dotate di corpo tozzo e informe, faccia rubizza e capelli bianchi raccolti a crocchia - cosicché feci inversione e cambiai aria.

Giunto nei dintorni del quartiere di Quat, rallentai: volevo accertarmi che non avesse approntato qualche trappola difensiva, nell'eventualità che io avessi deciso di vendicarmi per i soldi che mi aveva rubato e per la fregatura che mi aveva tirato. Mi fermai in fondo alla via, e non vidi traccia di potenziali pericoli. Non ne fui affatto contento, devo dire. E che? Mi credeva forse incapace di creargli problemi?

Si sbagliava. Quel che avevo in serbo per lui, sul sedile posteriore del mio mezzo, gliel'avrebbe fatta pagare. I crabdaddy sono l'ultimo ritrovato

in fatto di vendetta informatica, l'arma della devastazione totale. Al loro confronto, i normali virus fanno la figura di innocui sgambetti virtuali. I crabdaddy vengono creati dagli hacker per rovinare altri hacker, e devono essere consegnati di persona. Solo una volta ne avevo usato uno, e non credevo che mi sarebbe più capitato.

Feci un respiro profondo e uscii dal mio mezzo. Sul sedile posteriore riposava una specie di scheletro completamente spolpato, rivestito da un abito nero fasciante. Fatta eccezione per i due peli disidratati che gli spuntavano dal cranio, quel mucchio d'ossa era così lucido che sembrava essere stato lustrato nella tomba da generazioni e generazioni di cose striscianti. I resti delle mani scarnite sbucavano dai polsini coperti di ragnatele, mentre un grosso ragno peloso riposava nella sua bocca. Odorava di umido e d'ombra, di luna gialla e di venti fruscianti tra gli alti rami di vecchi alberi nodosi.

Aprii la portiera posteriore, e la testa del crabdaddy si voltò lentamente verso di me. Aveva le orbite assolutamente vuote, ma lo scrocchiare delle vertebre fu sufficiente a farmi accapponare la pelle. Il fatto è che, nel mondo reale, una roba del genere non farebbe paura a nessuno. O meglio: farebbe paura solo se fosse un vero scheletro, e non una riproduzione o un animatronic. È proprio questo il punto: i crabdaddy sono creature della Rete, e quando in Rete te li trovi davanti, danno l'impressione di essere perfettamente reali. È inutile cercare di convincersi che si tratta di un semplice file su un dischetto. Il mondo reale smette di essere il punto di riferimento, e Halloween si tramuta in realtà.

«Okay», dissi io, sforzandomi di mantenere la calma. «Prima di darti il codice, voglio che sia chiara una cosa. Devi soltanto entrare in quella casa laggiù». Gliela indicai, ruotando lentamente la testa per inquadrare a mia volta la casa di Quat. «Hai solo quindici secondi a disposizione. Fa' quello che puoi, ma lascia stare il cane. Capito?».

La testa del crabdaddy si piegò lentamente in avanti, per poi tornare in posizione.

Arretrai di alcuni passi e gli lessi il codice che mi ero trascritto sulla mano. «Otto. Uno. Sette». Arretrai di un altro passo, perché non si sa mai. «Sei».

Non uscì neppure dalla portiera che gli avevo aperto: volteggiò al di sopra dei sedili anteriori e si lanciò in strada. Non aveva ancora toccato terra che già stava sfrecciando verso casa di Quat, assumendo le forme più bizzarre. Quando infine si trasformò in vero e proprio crabdaddy - una specie

di elefante affetto da carie, ma rivoltato come un calzino e dipinto di sangue, sebbene non altrettanto carino - cominciò a urlare come un modem a un volume di un miliardo di decibel.

Il cane di Quat, appena lo vide, si dileguò. Io salii in auto, invertii la marcia e partii a razzo.

Lo sentii entrare fragorosamente dall'ingresso principale, con un'esplosione che accompagnò il crollo della prima parete interna. Dopodiché, proprio mentre nello specchietto retrovisore si profilava una nube di fuoco, staccai la linea e uscii dalla Rete.

Non appena mi riuscì di mettere a fuoco il cruscotto, tolsi il dischetto dal drive e lo gettai dal finestrino. Accesi il motore e schiacciai a tavoletta, ripartendo alla velocità del suono.

Non volevano neanche farmi parcheggiare. Erano irremovibili. All'inizio, tentarono persino di negare che fosse prevista la proiezione, ma io di Melk mi fidavo e non mi lasciai ingannare. Dopo un po' lo ammisero, ma continuarono a impedirmi l'accesso. Gli energumeni della security me lo spiegarono in modo inequivocabile, e ben presto la nostra conversazione assunse un andamento circolare piuttosto deprimente. Dopo essermi ripetuto per l'ennesima volta, chiusi il finestrino dell'auto e incrociai le braccia, lasciando intendere che sarei rimasto lì a bloccare il traffico finché non fosse arrivata la polizia o non avessero accolto le mie richieste.

Uno dei buttafuori entrò nel gabbiotto e compose un numero di telefono. Mentre conversava gesticolando come un ossesso, gli altri due non si fecero sfuggire l'occasione di fissarmi con malevolenza attraverso il parabrezza.

Terminata la telefonata, il tipo tornò all'aperto e mi fece segno di abbassare il finestrino.

«Allora?», domandai.

«Il signor Jamison mi ha detto di lasciarla passare, signore», rispose lui. Il suo scorno era palese. «Segua la strada e imbocchi la prima a sinistra. Le auguro una cazzo di fantastica giornata».

«Bene», dissi io. «Grazie per la collaborazione. Ah, se vi capita di andare a cena all'Escherichia Coli, dite pure che vi ho mandato io».

Le loro facce si illuminarono. «Ti conoscono?».

«Credo di sì», risposi. «L'ultima volta me ne sono andato senza pagare».

Ripartii e seguii la strada da loro indicata a una velocità decisamente superiore al necessario, passando davanti alle modeste casupole di artisti

molto impegnati, tra cui notai gli uffici di Mary Jane, l'ultima nata tra le stelle del cinema virtuale. Melk aveva lavorato per lei, una volta, scortandola a una festa, e sostanzialmente aveva dovuto seguirla portandosi dietro una stazione di lavoro dotata di monitor su cui comparivano in tempo reale la faccia e le reazioni di lei, successivamente elaborate da un'équipe di animatori che se ne stavano nascosti nei cessi con i necessari telecomandi. La schiena non ha ancora smesso di fargli male, ma credo che consideri quel lavoro come il fiore all'occhiello della sua carriera.

Vidi Jamison che mi veniva incontro e parcheggiai in uno spazio su un lato della Cafeteria, facendo così un balzo di almeno settanta posizioni nella gerarchia e scatenando una piccola guerra di status. La terrazza con i tavolini era vuota. Jamison era seduto a uno di essi in paziente attesa che lo raggiungessi. Aveva il viso leggermente truccato, i capelli fascinosamente argentati e indossava un completo molto sobrio.

«Buongiorno, signor Presidente», dissi. «Mi spiace sottrarla ai suoi impegni in questo modo».

«Buongiorno, signor Thompson. Credevo che non ci saremmo più visti».

Mi sedetti. «Non si preoccupi. Non sono venuto per i suoi soldi».

«Lo immaginavo. Ci sono per caso dei problemi?».

«Temo di sì. Ha più saputo nulla del ricatto?». Scosse la testa. «Saprà presto qualcosa. L'uomo che teneva in scacco Hammond è venuto a prendere in mano la situazione, e non è un tipo che si arrende facilmente. Uno dei suoi tirapiedi si è già messo a fare un giro di telefonate. Posso farle una domanda?».

«Prego».

«Ha mai fatto ricorso al servizio illegale di trasferimento della memoria fornito da una azienda denominata REMtemp?».

Jamison assunse un'espressione triste. «Immagino si tratti di una domanda retorica... Evidentemente, lei sa un sacco di cose sul mio conto».

«No», dissi. «Era solo una deduzione, ma mi serviva una conferma. Comunque, la situazione è la seguente: gli sbirri sono al corrente di tutta la storia dei ricatti e hanno messo sotto scorta blanda tutte le vittime. Ciò significa che i ricattatori - i quali, guarda caso, sono alle dipendenze di Stratten, il boss della REMtemp - devono andarci cauti, finché il loro capo non trova un accordo con qualche pezzo grosso della polizia, che gli consenta di tornare a gestire tranquillamente i suoi affari».

«Non mi ero accorto che qualcuno mi teneva d'occhio».

«Infatti: ho evitato di fare il suo nome agli sbirri».

«Ah, grazie», disse lui. «Che posso fare per sdebitarmi?».

«Io voglio metterlo in culo a Stratten, per ragioni personali e anche perché la vita di due mie amiche - tra cui la donna che era con me la prima volta che ci siamo incontrati - sembra essere nelle sue mani. È chiaro che, fino a quando la banda non sarà sgominata, lei, Jamison, dovrà guardarsi le spalle. Perciò, ho intenzione di chiederle un aiuto. Voglio organizzare un incontro tra lei e lo scagnozzo di Stratten».

«E come crede di riuscirci?».

«So delle cose sul conto di un informatore implicato nel racket di Stratten, o almeno questo suo scagnozzo ne è convinto. Posso fare in modo che lui chiami il suo capo e lui gli comunichi due cose: che lei non è sotto sorveglianza e che si rifiuta di pagare. Molto probabilmente, Stratten le manderà un certo Quat. Io sarò lì con lei ad aspettarlo, e con un altro mio amico ci daremo da fare per renderlo estremamente infelice. A quel punto, sarà pronto a cambiare partito, anche perché lui è un cyberfanatico e io gli ho appena raso al suolo il sito web con un supervirus che risulterà inviato dalla REMtemp».

«Che cosa dovrei fare?».

«Mi basta la sua presenza. Prima di arrivare, Quat potrebbe chiamare; in tal caso, dovrà essere lei a parlare. Quando saremo sicuri che sta arrivando, lei potrà - anzi, dovrà - rendersi irreperibile».

Jamison annuì vivacemente. «D'accordo. Mi chiami sul set a qualsiasi ora e chieda dell'interno 2231. La mia assistente la metterà immediatamente in contatto con me. Quando dovrebbe avvenire questo incontro?».

«Stasera».

Ci alzammo in piedi contemporaneamente e ci stringemmo la mano. «Grazie», dissi. «Spero di non averle causato alcun imbarazzo con i colleghi».

«Non c'è di che». Jamison mi strizzò l'occhio. «Chiamandomi fuori, con quella sua aria giovanile e i modi spicci, senza dare alcuna spiegazione agli uomini della security, lei mi ha fatto un favore».

Lo osservai allontanarsi con quel suo portamento regale, con la schiena eretta e la testa alta. Sembrava non avesse altra preoccupazione se non quella di pronunciare le sue battute e non andare a urtare contro gli arredi di scena. Sperai di riuscire a vedere il suo nuovo film, magari su una TV via cavo nella cella di una prigione. Quella parte gli si addiceva.

Cristo, l'avrei votato subito.

Ingurgitai un brunch a un tavolino davanti all'Hard Prose Café, dopodi-

ché mi diressi al mio appartamento, ruttando e con la pancia piena. L'Hard Prose, come immaginerete, comprende bene l'importanza di un elevato livello di grassi e colesterolo nella vostra dieta. Li si può persino ordinare in un piattino a parte, se si vuole. Giunto a casa, chiamai il numero che mi aveva dato Romer. Rispose al primo squillo. Era bello avere la sensazione che qualcuno mi prendesse sul serio. Era da un pezzo che non succedeva.

Gli dissi che avevo tentato di spaventare Jamison di mia iniziativa, lasciandogli intendere che il mio obiettivo fosse quello di scremare un po' di soldi dal carico di Stratten. Lo feci per darmi l'aria del cretino, che non fa mai male, ma anche per confonderlo quanto alle mie reali motivazioni. Gli diedi istruzioni su come comportarsi e gli dissi che avrei atteso la sua telefonata.

Mi accomodai accanto al telefono e accesi una sigaretta. Romer richiamò prima ancora che l'avessi finita. Aveva parlato con Quat e gli aveva raccontato che Jamison non figurava nella lista dei ricattati in mano alla polizia e che gli aveva dato dei problemi. Inoltre, aveva chiesto rinforzi. Quat gli era parso assente e un po' scosso, ma aveva detto che sarebbe andato da Jamison quella sera alle nove.

«Ottimo, faccia d'arachide», dissi. «Ora devi solo toglierti dalle palle e ricordati due cose. Primo: come ben sai, il tuo culo è nelle mie mani».

Lo sapeva. «E l'altra?».

«Se provi a incularmi, ti ammazzo». Gli sbattei il telefono in faccia, sapendo di aver mentito, ma con la certezza che lui mi aveva creduto.

Mi diedi un'occhiata in giro, cercando di decidere da dove cominciare. Se avessi avuto qualche altro impegno, avrei potuto stilare una tabella di marcia, ma al momento mi parve superfluo. Alla fine decisi di cominciare dal bagno. Non era mai successo nulla di granché interessante, lì, cosicché non ci misi molto. Raccolsi alcuni capi di abbigliamento che avevano per me un valore simbolico e li ficcai in una valigia. Lasciai gli altri negli armadi, considerando che quando sarei uscito di prigione, la maggior parte di essi non mi sarebbe più andata bene, senza contare che probabilmente la moda sarebbe cambiata. Per quel che ne sapevo, la gente avrebbe potuto benissimo indossare abiti unisex a base di saliva d'aquila.

Nella valigia era rimasto molto spazio, che occupai con i pochi oggetti che mi parvero meritevoli di essere prelevati. Qualche libro, il manuale del mio organizer, che non avevo mai letto e che avevo sempre conservato per scaramanzia, nell'eventualità che dopo averlo gettato, il marchingegno avesse improvvisamente smesso di funzionare. Alcune reliquie dal cassetto

della mia scrivania: scatole di fiammiferi di posti in cui mi ero divertito; alcune cartoline speditemi da Deck e dai miei genitori; una foto di Helena che casualmente avevo addosso il giorno della rapina e che non avevo mai avuto il coraggio di gettare. In fondo al cassetto c'era un'agenda cartacea che avevo usato come diario, tenendo nota dei miei anni di viaggi, dei motel, degli Holiday Inn, degli Hilton e degli Hyatt, nonché dei sogni e dei ricordi che custodivo per lavoro. Dio solo sa perché tenessi quel diario, sorta di inventario della mia vita. Roba da uomini, credo. Noi uomini siamo per natura collezionisti e accumuliamo con scrupolo esperienze, cose possedute, momenti. E anche nomi di donna, come potei rendermi conto sfogliando quelle pagine. Voci ascoltate, capelli accarezzati, schiene che di mattina avevo visto inarcate accanto a me - tutte cose di cui non restava più nulla: farfalle chiuse in una bacheca polverosa nei depositi di qualche museo, trofei raccolti sull'onda dell'entusiasmo giovanile e mai realmente apprezzati. Gli ormoni maschili sono come i virus. Vogliono sparpagliarsi per il mondo per scoprire e conquistare nuovi luoghi in cui attaccare il cappello, senza rendersi conto, a volte, dei danni che arrecano a chi li ospita.

Provai a leggere un paio di pagine, ma poi cambiai idea e riposi l'agenda nel cassetto. Quel diario era come una raccolta di lettere scritte da una vecchia fidanzata o da un Hap precedente. Posto che contenesse alcunché di significativo, si trattava di materiale già profondamente interiorizzato. Non era necessario portare con me le buste come prova della corrispondenza.

Lasciai la segreteria telefonica al suo posto, chiedendole di trasferire eventuali chiamate al numero di Deck. Disse che l'avrebbe fatto sicuramente, e fu inaspettatamente gentile. Quindi, chiusi a chiave e trascinai la valigia fino all'ascensore. Giunto nell'atrio, osservai di nascosto Tid che stava aiutando il gestore di una bancarella a spillare dei soldi a una coppia di turisti. Quando ebbe finito, e i due turisti si furono allontanati, carichi di stupende opere in legno scolpito e dipinti à la Kincaid, lo invitai a bere una birra al bar dove avevo aspettato Deck e Laura, con la sensazione che da allora fosse passato un mese. Gli diedi una copia delle chiavi del mio appartamento e gli chiesi la cortesia di tenermelo d'occhio nei successivi sei mesi, per i quali avevo già pagato l'affitto. A quel punto non sarebbe più stato casa mia, e l'avrebbero rimesso sul mercato. Tid fu simpatico e mi disse di non preoccuparmi. Aveva parlato con Vent e aveva capito che mi trovavo in qualche specie di guaio. Non mi considerava un sentimentale per il mio desiderio di sistemare le cose, e neanche voi dovreste. Non è una cosa che capita di fare molto spesso, e io intendevo approfittare dell'occa-

sione.

Quindi, salii in auto e partii. Feci un giro panoramico di Griffith e poi vagai per Hollywood e Beverly Hills. Dopodiché, tornai indietro e imboccai il Sunset all'altezza di La Cienega, seguendolo fino al mare.

Mentre guidavo, ero tranquillo e quasi felice, come se finalmente i fili lacerati della mia vita fossero sul punto di riannodarsi. Non sapevo cosa aspettarmi dalla serata. Magari, con un po' di fortuna, sarei riuscito a parlare con Quat, ma dubitavo di poter arrivare a Stratten in persona. Lo scopo di impiegare lacché come Romer e Quat è proprio quello di tenersi il più possibile alla larga dall'azione vera e propria, e Stratten si era dimostrato piuttosto elusivo, in effetti. L'uomo dal vestito scuro, però, mi aveva detto di concentrarmi su di lui, e io, nel tempo che ancora mi restava, avrei seguito quel consiglio. Riflettei sull'opportunità di telefonare a Travis, per tentare di ottenere una piccola proroga, ma mi resi conto che sarebbe stato inutile e quindi rinunciai. Se non mi aveva creduto quando gli avevo raccontato del rapimento di Helena e della mia teoria sugli alieni, tanto meno l'avrei persuaso con le mie ultime scoperte. Se gli avessi detto che ero in missione per conto di Dio, magari non mi avrebbe sbattuto in cella, ma di sicuro avrebbe chiamato l'ospedale psichiatrico. Travis aveva una sorta di lista delle cose da fare e, per mantenere il suo equilibrio, si era ripromesso di cancellare una per una tutte le voci in elenco. Se fai il poliziotto in una città che affoga nel crimine, devi prenderti le tue rivincite dove puoi. Per quella sera, era prevista la cancellazione della voce «rapina alla Transvirtual», benché la cosa, ormai, non interessasse altri che lui, me e i parenti delle vittime.

Forse avrebbe potuto pensarci Deck, dopo il mio arresto, ma non credo che avrebbe avuto molte probabilità di farcela, da solo. Eppoi, volevo occuparmene di persona. Volevo dimostrare a me stesso di essere in grado di rimettere le cose a posto. In questo, forse, non ero tanto diverso da Laura, che era uscita dal suo anonimato, nella speranza di rimettere tutto a posto, e aveva ammazzato un uomo che aveva fatto ben poco male al mondo, di sua spontanea volontà. A volte la vita delle persone si disfa a tal punto che è indispensabile fermarsi a riaggiustare le cose, perché altrimenti non si riuscirà più a farla funzionare. Non si può dormire per sempre con i demoni accucciati in fondo al letto.

Questo riaggiustare le cose non risolve tutti i problemi: la vita continua a essere un po' guasta, ma almeno è ancora utilizzabile.

Io e Deck trascorremmo il resto del pomeriggio seduti nella veranda po-

steriore di casa sua, a sorseggiare birra e a sbirciare nei giardini dei vicini, ascoltando il sibilo degli innaffiatoi automatici e le grida lontane dei bambini. Caricammo le pistole e le nascondemmo. Provammo a stendere cinque diversi piani per la mia fuga, ma non ce n'era uno che reggesse. Ci sforzammo di immaginare un sistema per mettere Stratten con le spalle al muro, ma non sapevamo neanche da che parte cominciare. Così, decidemmo di restare tranquillamente a respirare l'aria pomeridiana che si trasformò a poco a poco in leggera foschia, proprio mentre le prime ombre della sera presero a incupire il cielo.

A volte, correre dietro alle cose è inutile; conviene lasciare che vengano a noi.

CAPITOLO VENTI

Alle otto e mezza io e Deck accostammo al marciapiede a poca distanza da casa di Jamison, sulle colline di Hollywood. La sua auto era parcheggiata nel vialetto d'accesso. Nel pomeriggio l'avevo avvertito che Quat sarebbe passato da lui alle nove. Mi era parso che l'assistente di Jamison se la ridesse, mentre rispondeva che sarebbe andata a chiamarlo. Di certo, erano già fioriti nuovi pettegolezzi. Speravo solo che quella storia non arrivasse sulle pagine del «Pan-Galactic "Say What?"», perché altrimenti in prigione me la sarei vista brutta. Deck mi fece scendere e si allontanò per parcheggiare la macchina in fondo alla strada, per poi tornare indietro a piedi e nascondersi sul lato opposto della via. Aspettai che scomparisse e raggiunsi la casa di Jamison.

Jamison mi fece accomodare in soggiorno e, insieme, aspettammo che qualcuno arrivasse a bussare. Continuavo a sperare che Quat telefonasse prima di arrivare, ma nel caso non l'avesse fatto, il piano prevedeva che Jamison andasse normalmente ad aprire. Quat non avrebbe fatto irruzione sparando a destra e a manca, visto che c'erano in ballo soldi da estorcere. Nel frattempo, di soppiatto, sarebbe entrato in scena Deck e, nel giro di pochi secondi, avremmo preso in mano la situazione. Non avevo mai visto Quat di persona e non avevo idea di come fosse fisicamente: avevo sempre immaginato che fosse il classico spilungone allampanato, ma gli eventi dell'ultima settimana mi avevano fatto sorgere il sospetto che potesse essere qualcosa di più e di diverso. Deck aveva ricevuto esplicite istruzioni di puntargli la pistola alla schiena alla prima occasione, in modo che Quat capisse che non stavamo scherzando.

Non ci dicemmo granché. Jamison, impassibile, restò seduto sul divano a sorseggiare uno scotch. Io mi accomodai in una poltrona di pelle color pesca, col desiderio di fumarmi una sigaretta. Alle nove meno dieci squillò il telefono. Jamison sobbalzò, rivelando per la prima volta il suo nervosismo. Posò con estrema cautela il bicchiere e afferrò la cornetta.

«Sì», disse con calma, «sono io».

A un tratto, fu preso dallo sgomento. «Non capisco cosa vuole dire», disse voltandosi verso di me. «Qui non c'è nessuno».

Continuò a negare per un po', sfoggiando tutta la sua abilità drammatica, ma alla fine mi allungò la cornetta. «Ho idea che il suo informatore abbia svelato l'arcano», disse. «Il signor Quat sa che lei si trova qui».

Imprecai furioso e afferrai il telefono. «Ciao, Quat», ringhiai. «Non vieni fuori a giocare?».

«Ah, ah, che ridere», disse Quat.

«Come hai fatto a scoprire che ero qui?».

«Me l'ha detto Romer, poco prima di sparire dalla città. Credevi davvero di riuscire a fregarmi così facilmente?».

«Ho pensato che valesse comunque la pena di provarci», dissi. «Tanto, puoi star sicuro che, in un modo o nell'altro, ci riuscirò. Dovessi metterci anche tutta la vita, prima o poi, te la faccio pagare».

«Senti», disse, con una voce diversa. «Mi dispiace di aver nascosto i tuoi soldi e di aver reinserito nella banca dati il record relativo alla tua rapina. Stratten mi ha costretto, non ho avuto scelta, amico. E poi, tu sai bene che tipo è».

«Già, lo so bene. Ma non fa differenza. Io mi sono fidato di te e tu mi hai inculato. Hai cercato di incastrarmi».

«Mi ricattava, Hap. Sa cose pesanti sul mio conto. Non avevo scelta».

«Mi sembra che tu sia convinto, a torto, che me ne fotta qualcosa».

«Voglio proporti un patto», disse all'improvviso.

«Di che si tratta?», domandai, mettendo la sordina al mio sorriso, mentre tutto sembrava improvvisamente risistemarsi. «Cos'è? La squadra di casa è un po' in crisi, per caso?».

«Diciamo che sarei contento se quel bastardo lo prendesse in culo», disse con voce quasi soffocata. Non avrebbe mai ammesso pubblicamente i danni subiti dal suo sito web quella mattina: gli hacker si vantano continuamente del fatto che i loro siti siano in grado di resistere a qualsiasi attacco lanciato da altri cyberfanatici. Il tono della sua voce però valeva più di mille ammissioni. Il crabdaddy aveva funzionato alla perfezione, cau-

sando danni sufficienti a lasciare Quat in preda alla disperazione e alla furia, ma seminando prove sufficienti a permettergli di rintracciare l'origine di quel virus. E il mittente sembrava indicare chiaramente che Stratten aveva deciso di lasciarlo col culo per terra.

«Allora vieni qui da Jamison, come d'accordo», gli proposi. «Così potremo parlare».

«Ehi, dico, sei completamente rincoglionito? Mi fido di te più o meno come di un serpente a sonagli. Il fatto che tu abbia detto a Romer che gli sbirri non sanno niente di Jamison, non significa che io ti creda. Per quel che ne so io, potrebbe essercene lì un battaglione, nascosto ad aspettarmi».

«Sì, bravo», dissi. «Grazie al tuo aiuto, gli sbirri mi stanno cercando per la rapina alla Transvirtual, ricordi? Io e la polizia di Los Angeles non siamo esattamente pappa e ciccia».

«Io lì non ci vengo», tagliò corto Quat. «Punto e basta. E poi ho un'idea migliore».

«E sarebbe?».

«Tu vuoi Stratten. Be', lo voglio anch'io. Troviamolo e facciamogli il culo insieme».

«Quat, se solo potessi indovinare dove si trova Stratten, andrei direttamente a beccarlo, e non perderei tempo a dire cazzate con te».

«Sì, ma io lavoro per lui. Posso telefonargli e dargli un appuntamento da qualche parte, magari con la scusa di dirgli qualcosa di cui non conviene parlare al telefono».

Tombola! Ecco che si spalancava la strada che mi avrebbe condotto in cima, e l'imbeccata arrivava senza che io e Deck avessimo dovuto estorcerla con la forza a chicchessia. Ero così sorpreso di vedermi cascare il fico in bocca, che mi ci volle un po' prima di rendermene pienamente conto. Poteva darsi che Quat stesse cercando di fregarmi di nuovo, ma non sapeva che c'era Deck a coprirmi le spalle, e poi era effettivamente probabile che lui volesse punire Stratten per quanto era capitato al suo prezioso sito web. Se avesse cambiato idea all'ultimo minuto, avrebbe fatto i conti con me. Quat aveva ampiamente superato la soglia oltre la quale si merita qualsiasi punizione. Mi ripromisi di ringraziare Dio, se mai l'avessi reincontrato, per avermi dato l'idea di mettere i cattivi l'uno contro l'altro».

«Okay», dissi, e gli fornii l'indirizzo di Avocado. «Dàgli appuntamento lì tra quaranta minuti».

«Oh, cazzo», esclamò Quat. «Come fai a sapere che bazzica da quelle parti?».

«Sono bene informato. Fatti trovare lì in anticipo: dobbiamo organizzare una bella festa di benvenuto. E non cercare di fregarmi anche questa volta, amico, altrimenti scoprirai quanto sono incazzato».

La comunicazione si interruppe.

«Okay», dissi rivolto a Jamison. «Ora lei deve uscire da questa casa. Vada a cena con qualcuno o chiami la "Dormi Bene", tanto per tenersi un po' in esercizio. Comunque, lei questa sera è meglio che sparisca. Non so fino a che punto posso fidarmi di questo tipo e non voglio che lei ci vada di mezzo». Annuì e mi seguì con lo sguardo, quando me ne andai.

Deck era nascosto in una siepe sull'altro lato della strada. Quando udì il rumore della porta che si apriva, sbucò dal nascondiglio e mi corse incontro con un'espressione interrogativa.

«Il piano ha subito una modifica», gli dissi. «Romer mi ha sputtanato con Quat, ma allo stesso tempo ho scoperto che Quat e Stratten sono ai ferri corti. Abbiamo deciso di fargli il culo insieme, a casa di Hammond. Andiamo».

«Come fai a esser sicuro che ci sarà?».

«Ci penserà Quat».

«Hai intenzione di avvertire Travis?».

«No», dissi. «O ci pensiamo noi, o nessun altro».

Casa Hammond mi apparve identica alla prima volta che l'avevo visitata, con la sola fioca luce del soggiorno accesa. Io e Deck restammo per un po' seduti in auto a guardarla, ma non notammo alcun movimento, né dentro né fuori. O Quat era già arrivato, oppure era in ritardo. Decisi di andare ad aspettare all'interno e aprii la portiera dell'auto. In extremis, ebbi un'idea e prelevai l'orologio da sopra il cruscotto, dove era rimasto seduto per tutto il tragitto. Gli dissi di tacere a meno che non gli avessi espressamente chiesto di intervenire e lo feci scivolare nella tasca della mia camicia.

«Come farò a sapere se avrai bisogno di me?», mi domandò Deck.

«Non lo so», dissi. «Aspetta... Laura ti ha mai descritto Quat?».

«Sì. È andata avanti per mezz'ora, quel pomeriggio, prima che ci rapissero. Credo che abbia tentato di circuirla, la sera che lei si è sbarazzata dei suoi ricordi».

«Mi sa che ci provano un po' tutti. Comunque, per farla breve: se vedi qualcuno che assomiglia a quella descrizione, avvicinati alla casa. Se senti degli spari, entra».

«Hap», disse lui, paziente. «Questo è un piano del cazzo: se aspetto di sentire degli spari, è probabile che quando entro la tua faccia sia già spap-

polata su una parete».

«Be', allora cosa suggerisci?».

«Come entrerai in casa?».

«Per la porta di servizio. Il mio orologio è d'accordo con la serratura».

«Perfetto: tu lascia aperto. Quat entrerà di sicuro dall'ingresso principale, dato che lo stanno aspettando. Appena lo vedo, faccio il giro della casa e ti raggiungo. Se lui arriva accompagnato o le cose si mettono male, io entrerò facendo rumore».

«Per me va bene», dissi, uscendo dall'auto. «Ah, un'ultima cosa: cerca di non farti ammazzare».

«Pensa per te», fece lui con un sorriso, sporgendosi di lato per guardarmi. «Gli ultimi due stronzi che rimangono, vincono».

Attraversai la via con una corsetta, dirigendomi verso un fianco della proprietà. Le serrature della finestra mi squadrarono come avevano fatto la prima volta ma, anche in questo caso, non scattò alcun allarme. L'orologio aveva detto che si sarebbe messo preventivamente in contatto con la serratura e, infatti, quando arrivammo sul posto, la porta di servizio era socchiusa. Approfittai di quello spiraglio e mi misi in ascolto.

Nessun rumore. Estrassi la pistola ed entrai.

L'anticamera di servizio era vuota e dal punto in cui mi trovavo riuscivo a scorgere la porta d'ingresso. Qualcosa era cambiato in quella casa dalla mia precedente visita. Avete presente l'impressione che fanno a volte certe case? Sembrano più calde, più abitate. Non so perché, mi venne il dubbio di non essere solo e mi domandai se per caso non ci fosse Monica Hammond.

C'era un modo per scoprirlo senza uscire allo scoperto. Gli elettrodomestici lo sapevano di certo. Attraversai a tentoni l'anticamera fino alla cucina. Dalle piccole spie degli elettrodomestici proveniva un fioco barlume, tutto era immobile, compreso quel che c'era sul tavolo: Romer era lì riverso con le braccia spalancate e i piedi penzolanti. Si era beccato due pallottole in faccia e qualcuno si era accanito sul suo corpo con un coltello elettrico, che si trovava ancora conficcato tra gli irriconoscibili resti del suo torace.

«Ciao», disse una voce timida. Mi voltai di scatto con l'indice già quasi premuto sul grilletto.

Era il frullatore, posato sul piano di lavoro. «Scusami», sussurrò. «Non sparare».

«Quando è successo questo macello?».

«Un paio di ore fa. È stato orribile».

Riuscii a ricostruire la scena grazie alle frasi captate di straforo dalle macchine. Romer aveva capito che non sarebbe stato sufficiente lasciare la città per mettersi al riparo da Stratten. Cosicché, dopo aver spifferato con Quat, aveva fatto in modo di incontrare il grande capo per rivelargli quel che sapeva.

Grave errore. Stratten l'aveva ucciso, perché Romer era ricattato da me, o forse solo perché lui stesso era soltanto uno psicopatico che cominciava a perdere il controllo della situazione. In ogni caso, Romer era diventato pericoloso e per questo era stato eliminato. All'improvviso, sentii un rumore di passi provenire da un'altra parte della casa. Corsi fuori dalla cucina e mi nascosi nell'ombra, scorgendo una figura che dal soggiorno avanzava verso l'anticamera dell'ingresso principale.

«Non ti muovere», dissi, puntando la pistola contro quella sagoma, che non ebbe sobbalzi e si limitò a voltarsi lentamente verso di me. Era Monica Hammond.

«E tu chi sei?», mi domandò con voce gelida e perfettamente calma.

«Sono l'ispettore dell'ufficio di igiene», dissi, avvicinandomi a lei. «Si rende conto di avere un cadavere macellato nella zona preposta alla preparazione del cibo?».

Era invecchiata bene per essere una donna vicina ai cinquanta. Immaginai che un ego mostruoso e l'ossessiva frequentazione di palestre potessero far questo e altro. Le uniche differenze tra la persona che avevo davanti e quella di cui custodivo il ricordo erano poche rughe attorno agli occhi e l'acconciatura, che era stata trasformata in un decoroso e costosissimo taglio alla maschietta. Era sempre la donna che aveva schernito Laura in quel pomeriggio di tanti anni prima e sembrava scolpita in una particolare varietà di pietra durissima e fredda».

Mi guardò come fossi una specie di genero di cui lei avesse sempre cercato di negare l'esistenza. Capiva bene che sapevo tutto di lei, ma non se ne curava minimamente. «Chi sei?», ripeté.

«Sono soltanto uno che è stato inculato dal tuo amichetto», dissi. «Uno dei tantissimi, Ray compreso. Lo sapevi che è stato proprio Stratten a farlo uccidere?».

I suoi occhi parevano pozzanghere di sangue stagnante. «Ovvio», rispose. «È stata una mia idea».

«E hai lasciato che fosse tua figlia ad ammazzarlo?».

«Io non ho una figlia», disse lei.

Fui sul punto di perdere il controllo e stavo quasi per svuotarle tutto il caricatore in corpo, lì per lì. Non sopportando di condividere con lei lo stesso spazio, le indicai con la pistola la porta del soggiorno. «Torna lì dentro», le dissi, cercando di mantenermi il più calmo possibile, «e chiudi la porta. Non sono qui per te, ma se ti metti di mezzo, stai tranquilla che non risparmierò le pallottole. Siediti ad ammirare tutte le belle cose che hai e stai fuori dai coglioni».

Per un attimo non si mosse, come quelle persone che cercano sempre e comunque di strappare una qualche vittoria, per quanto insignificante. Poi, però, rientrò in soggiorno e richiuse la porta senza più guardarsi indietro. Rimasi lì in piedi per un istante, con la pistola ancora puntata, in attesa che la mente mi si schiarisse.

A quel punto, gli eventi cominciarono a susseguirsi con estrema rapidità.

Sentii un rumore che proveniva dalla porta di servizio. Tornai sui mìei passi e vidi Deck che entrava di corsa. «Quat è arrivato», sussurrò. «L'ho appena visto uscire da un'auto».

«Sei sicuro che sia lui?».

«Sì, corrisponde perfettamente alla descrizione di Laura».

Indicai a Deck la sala da pranzo. «Nasconditi lì», bisbigliai. «Non appena sarò riuscito ad attirare la sua attenzione, arriverai anche tu».

Lui filò a imboscarsi e io mi ritirai nell'ombra sotto la scala. Puntai la pistola verso la porta e trattenni il respiro.

Per qualche istante non si udì alcun rumore, ma poi distinsi chiaramente dei passi che risalivano il vialetto d'accesso.

Lo scatto di una chiave che gira nella toppa.

Oh-oh: come cazzo è possibile che Quat abbia la chiave?

La porta si spalancò e un uomo entrò in casa. Lasciò aperto e rimase lì al centro dell'anticamera.

«So che sei qui, Hap», disse una voce. «E non credo che tu abbia intenzione di ammazzarmi e basta. Ho idea che tu voglia prima farmi pucciare la faccia nella merda».

Mi sentii sprofondare nell'acqua gelata, e come se, per giunta, qualcuno mi avesse riempito il cranio di ghiaccio. Avanzai di un passo per inquadrarlo meglio. «Stratten», dissi, «che cazzo ci fai qui?».

Sorrise. «Sei stato tu a organizzare l'incontro, no?».

«Io volevo incontrare Quat, non te».

«Ma lui è Quat», fece Deck con una voce strana, protetto dall'oscurità, alle spalle di Stratten. «Te lo ripeto, Hap: è lui».

«Questo è Stratten», dissi io.

«A dire il vero, avete ragione entrambi», disse l'uomo. «E siete entrambi piuttosto stupidi». La porta del soggiorno si aprì, e ne uscirono tre uomini. Deck cercò di fuggire verso la porta principale, ma due di essi gli saltarono addosso all'istante e nel giro di qualche secondo riuscirono ad atterrarlo. Io arretrai in fretta, ma inciampai e caddi lungo disteso sulla schiena. In una frazione di secondo mi ritrovai a fissare dentro la canna di una pistola, con un piede che mi opprimeva il petto.

La grande offensiva di Hap e Deck era già terminata.

Stratten era Quat, e Quat era Stratten con il semplice aiuto di un modulatore vocale. Tutto quadrava, a pensarci bene: la disponibilità di Stratten ad affidarmi lavori come custode di memoria, ad esempio, visto che «Quat» già sapeva del reato che mi ero fatto cancellare e che mi rendeva particolarmente malleabile, capro espiatorio a portata di mano, pronto a essere impiegato in caso di bisogno; il fatto che Stratten sapesse sempre qualcosa in più di quanto mi aspettassi, prima che io smettessi di utilizzare il servizio di trasferimento chiamate fornito da Quat; l'irreperibilità di Quat quando stavo ritornando dal Messico, proprio all'ora in cui Stratten si trovava in volo dalla Florida a Los Angeles. Stratten era al centro di una ragnatela di segreti e, servendosi della maschera di Quat, era riuscito a scoprire i miei.

Compresi che il falso mittente del crabdaddy non aveva preso in giro nessuno. Avevo frainteso ciò a cui Dio aveva alluso, ma del resto il suo messaggio era stato piuttosto ambiguo, come al solito.

Gli uomini di Stratten ci trascinarono in soggiorno, dove Monica era in piedi accanto al caminetto. Ebbi l'impressione che lei passasse molto tempo in quella posa, come se attendesse di essere ritratta. Mi venne in mente di suggerire un titolo, per quel quadro - tipo *Troia infernale* - ma poi decisi che avevo già abbastanza problemi. Deck fu trascinato al centro della stanza e fatto inginocchiare. Gli puntarono una pistola alla nuca, a mo' di esecuzione sommaria, ma con una tale violenza da sbatterlo quasi con la faccia contro il pavimento. Io fui trascinato per il collo verso il divano e messo a sedere, con la canna di una nove millimetri comodamente appostata dietro un orecchio. I gorilla di Stratten erano degli omoni, e le nostre pistole erano svanite, come la speranza di raggiungere un'età più matura. La stanza era in penombra, appena rischiarata da poche abat-jour abilmente disposte. Se non altro, sarei morto in un posto elegantemente illuminato.

«Puoi essere fiero di te stesso» disse Stratten. «Per essere un idiota, sei

riuscito a procurarmi una sorprendente quantità di inconvenienti. Nelle ultime ventiquattr'ore, ho tentato di mettermi in contatto con una serie di amici e dovunque sono andato ho trovato sbirri in borghese che gironzolavano nei paraggi. Poche ore dopo la morte di Hammond, avevo già fatto ripulire il suo piccolo rifugio privato; quindi, la polizia deve aver saputo dei miei affari da qualche altra fonte, e stando al messaggio che mi hai inviato tramite Sabrina, ho il forte sospetto che quella fonte sia tu».

«Indovinato», dissi. «C'è un poliziotto che sa tutto di te».

«Sapere non basta, Hap. Quello che conta sono le prove. E io devo supporre che non ce ne siano, perché altrimenti si sarebbe già fatto vivo».

«È un tipo in gamba», replicai. «Vedrai che ce la farà».

«Allora, vuol dire che lo farò ammazzare», disse tranquillamente Stratten. Con un improvviso movimento della testa, fece cenno allo scagnozzo rimasto a mani vuote, che gli fece un cenno di rimando e uscì dalla stanza. Non mi piacque quell'occhiata che si scambiarono. Lasciava intendere che sarebbe successo qualcosa di brutto.

«Perché non ti sei presentato da Jamison?», gli domandai, nello smaccato tentativo di prendere tempo. Non sapevo neanch'io perché lo facessi. I nostri non sarebbero arrivati. Improvvisamente, la decisione di non avvertire Travis mi apparve come l'acme della stupidità.

«Ero impegnato», disse. «Ho dovuto occuparmi di quell'inutile merda di Romer. Tu sarai anche una piaga sul culo, ma almeno il tuo lavoro lo sapevi fare. Mi ha detto che ti saresti fatto aiutare da un amico, come infatti è successo. Eppoi non avevo intenzione di venire a giocare sul tuo terreno. A me piace organizzare le cose a mio esclusivo vantaggio». Si tolse un pacchetto da una tasca e lo gettò sul divano accanto a me.

«Se mi ammazzi, gli sbirri ti verranno a cercare». Il pacchetto era una busta mammana che aveva l'aria di contenere dei documenti e qualche dischetto.

«Ne dubito», disse Stratten. «E comunque non servirebbe a nulla. Grazie al tuo intervento, ormai, la situazione è andata a puttane al di là del rimediabile. Necessita una ritirata strategica, benché sia un vero peccato, visto che i migliori segreti si trovano qui a Los Angeles, e la gente è disposta a pagare il massimo perché rimangano tali».

Deck mi guardò sbalordito. Da quell'espressione capii che ci era arrivato anche lui: stavano preparando la scenografia. Due balordi trovati morti in casa di Hammond con il materiale originale su cui si basavano i ricatti; ammazzatisi a vicenda con le pistole che stringevano in pugno al momento

del loro ritrovamento. Solo allora, sulla soglia della stanza, ricomparve il terzo scagnozzo: reggeva con cautela il coltello elettrico estratto dal petto di Romer. Con le mie impronte digitali sul manico di quell'arnese, il quadro sarebbe stato completo.

«Non ci crederà nessuno», dissi.

«Ti sbagli», sogghignò Stratten, estraendo una pistola già munita di silenziatore. «Non fregherà niente a nessuno».

«Fallo fare a me», disse Monica.

Stratten si voltò verso di lei, ci pensò su e sorrise. La invitò ad avvicinarsi e le porse la pistola. Monica si sistemò davanti a me, a un paio di metri di distanza, e mi guardò con un'aria timida. Strinse la pistola con entrambe le mani e me la puntò dritta alla testa.

«Non vorrai mica fare un lavoro pulito, eh?», disse Stratten, appostandosi alle sue spalle. Sorrideva divertito. «Ricordati: pensa a una cosa tipo "orribile scontro a fuoco" tra due perdenti che hanno infine perduto la vita».

Deck fissò il tappeto. Né lui né io potevamo muoverci senza beccarci una pallottola in testa. Lui non voleva vedere quello che stava per sucedere, e io non potevo certo biasimarlo.

Monica abbassò lentamente la pistola di qualche centimetro e me la puntò alla gola. Rideva e sembrava di vent'anni più giovane. Stratten aveva posato il mento sulla spalla di lei, per osservare la scena, e con le mani le aveva afferrato delicatamente il seno.

Monica cambiò nuovamente bersaglio, puntandomi la pistola al petto, e sorrideva mentre Stratten le strizzava e le accarezzava le tette. Sulle sue guance cominciò a diffondersi un vago rossore, e la pistola tornò improvvisamente a mirare al mio volto.

«Addio, pezzo di merda», disse Monica.

All'improvviso si udì un fragore evidentemente provocato da un violento impatto.

All'inizio credevo fosse il rumore dello sparo che doveva uccidermi, ma poi vidi il tipo con il coltello elettrico in mano che attraversava la stanza in volo, come se qualcuno lo avesse tirato a sé con un lazo.

Stratten si voltò per capire cosa fosse successo. Sulla soglia c'era il frigorifero di Hammond, e il suo sportello si stava richiudendo.

«Che cazzo...?», balbettò il tipo alle mie spalle e allentò per un attimo la presa. Fu sufficiente.

Mi scagliai contro Monica, a testa bassa, tenendomi al di sotto della sua linea di mira. Affondai nel suo stomaco, mandando lei e Stratten a gambe

all'aria. Lei, cadendo, premette il grilletto, e la pistola esplose il colpo proprio accanto al mio orecchio, assordandomi. Nel frattempo, vidi Deck che scalciava come un forsennato all'indietro, colpendo il suo aggressore in piena rotula. In un attimo fu in piedi, e il malcapitato si ritrovò con un suo piede piantato in faccia. Deck aveva un'aria davvero incazzata: se c'è una cosa che proprio non sopporta è che gli puntino una pistola alla testa.

Mentre mi districavo dal groviglio di corpi sul tappeto, con la testa che mi ronzava, udii un urlo soffocato e cercai di indovinare cosa cazzo stesse succedendo. Vidi il frigorifero basso entrare di corsa nella stanza, seguito a ruota dalla lavatrice. Il primo frigo si era già scaraventato addosso al primo uomo armato, e questi si dibatteva come uno scarafaggio intrappolato, urlando come un dannato. Il forno a microonde fece a razzo il giro del divano, e l'urlo si spense all'istante: hanno degli spigoli micidiali, i forni a microonde.

Stratten tolse la pistola dalle mani di Monica e la puntò contro Deck, che era intento a massacrare il suo uomo, ma io gli piombai a piedi uniti nella schiena e il colpo andò a vuoto. Contemporaneamente, udii un altro sparo alle mie spalle: lo scagnozzo che mi aveva puntato la pistola dietro l'orecchio fece ripetutamente fuoco contro il frullatore che lo stava caricando. Una pallottola andò a conficcarsi nel pannello comandi, e il frullatore vacillò, ma la lavatrice gli era ormai alle spalle. L'uomo arretrò in un angolo della stanza, continuando a sparare, ma le pallottole tintinnavano sul rivestimento metallico e rimbalzavano impazzite dappertutto.

Deck stava cercando di immobilizzare Monica, la quale scalciava e graffiava come un animale selvatico. Il frigorifero avanzava verso Stratten, con lo sportello striato di sangue che si apriva e chiudeva ossessivamente, mentre il frigo basso compiva una manovra di aggiramento. L'unico energumeno rimasto attivo, però, aveva riguadagnato prontamente la posizione eretta e stava metodicamente bersagliando il pannello posteriore del frigorifero, in cerca del suo cervello. E dal fragore di vetri infranti, che udii dietro di me, compresi che probabilmente anche la lavatrice era morta.

All'improvviso, mi venne un'idea.

«Ehi», ansimai, rivolto all'orologio al riparo nella tasca della mia camicia. «Questo è il momento giusto per darmi la sveglia».

L'allarme scattò immediatamente, con un lancinante suono di sirena che mi piegò quasi le gambe. Negli altri, però, non provocò la benché minima reazione, perché non lo sentivano. Anch'io avevo quasi l'impressione di non sentirlo, pur percependone il riverbero in corrispondenza dell'osso del

collo; evidentemente, l'orologio stava emettendo un richiamo su una particolare frequenza che intensificava il perpetuo segnale trasmesso dalla mia spina dorsale. Stratten e i suoi tirapiedi stavano ancora sparando contro gli elettrodomestici, mentre Deck e Monica erano a terra che lottavano furiosamente. Mi parve che Monica stesse avendo la meglio, ma questa è una cosa che a Deck non ho mai detto. Io mi sentivo come se stessi assistendo a un qualche curioso evento alla televisione, ma con il volume azzerato.

L'allarme si fece sempre più forte e perforante, e la sua vibrazione si era ormai impadronita del mio corpo. Stratten sparò un ultimo colpo, ma poi sembrò rendersi conto che stava succedendo qualcosa. Distolse lentamente la sua attenzione dal frigorifero per guardare verso qualcosa che nessun altro poteva vedere.

L'aria, negli angoli della stanza, fu percorsa da un fremito simile a un fugace sbatter di ali.

I tirapiedi di Stratten smisero di sparare, la testa improvvisamente in balia di spasmi paralizzanti. Deck mi fissò con gli occhi sbarrati, anche se non so di preciso cos'abbia visto.

Monica continuò a lottare, incurante di tutto.

L'aria fremette di nuovo, e poi ricadde come una colata di vetro fuso sospinta da un forte vento. I mobili e il soffitto ondeggiarono e si dissolsero; un arazzo si disfece in un'infinità di fili che cominciarono a far fumo e presero fuoco. Il soffitto e tutta la stanza parvero risucchiati all'esterno, verso l'alto, e formarono un'enorme nube che partì alla deriva per il mondo, ribollente in corrispondenza dei punti di attrito tra gli atomi e montante intorno a noi con un rombo di tuono lontano. I volti erano come cancellati per effetto di quella luce, che sembrava giungere dal nulla e lasciava intravedere solo occhi attoniti. All'ultimo minuto, uno dei tirapiedi di Stratten tentò di darsela a gambe, ma fu immediatamente vaporizzato. La testa dell'altro esplose in un'onda di luce, lasciando dietro di sé un corpo che poté solo accasciarsi, per poi svanire. Io avevo ancora i piedi piantati sulla Terra, ma tutto il resto sembrava sul punto di essere proiettato in una sorta di limbo, un luogo situato a metà strada tra due mondi. Non ci stavano trasportando da nessuna parte.

Era venuto appositamente per noi, come pioggia caduta da un cielo assolutamente terso.

Più o meno nel punto in cui, fino a poco prima, sorgevano i muri esterni della casa, da quell'umida e vaporosa nube, dal fragore e dal nulla, si materializzò una visione: una schiera di sei uomini vestiti di grigio, massicci e

implacabili come una catena di monti. Davanti a loro, un altro uomo, l'uomo dal vestito nero, il quale aveva una faccia diversa dal solito, un volto che lasciava trasparire la veneranda età, che era al di là del tempo e tuttavia ne recava le stigmate.

Sette spiriti dell'invisibile erano scesi sulla Terra, e io non sapevo se esserne felice o terrorizzato.

Ci fu un interminabile istante di quiete.

Stratten era immobile e fissava quegli uomini. Subito dopo, però, all'improvviso levò la mano armata contro di me e premette il grilletto.

Ma non accadde nulla.

Ritentò. Di nuovo, cilecca.

«No», disse Dio. «Il signor Thompson è un amico. Non morirà qui».

Stratten lo ignorò e riprovò a spararmi, con identico risultato. In un certo senso lo ammiravo.

«Tu, invece,», aggiunse Dio, con l'espressione impietrita, «mi hai proprio rotto i coglioni».

A quel punto, Stratten si rese conto della situazione.

I sei angeli avanzarono verso di lui. Mi accorsi che i loro volti non erano affatto identici, se non per il fatto di essere costituiti da un incessante accavallarsi di miriadi di tratti, troppo rapido per essere inquadrato. Era impossibile cogliere un'espressione in quei volti, o intravedervi un senso: erano al di là del dicibile, perché non esiste nelle nostre menti alcunché di paragonabile. Compresi, allora, perché lo stesso Dio avesse così poco potere su di loro: erano inconoscibili.

Stratten li riconobbe, credo, dai suoi sogni, di cui non era mai riuscito a liberarsi. Sapeva che sarebbero arrivati a prenderlo, e aveva tentato di svicolare, sforzandosi di credere che vi fosse, da qualche parte, un luogo in cui fuggire. Ma tutto il nostro mondo si era concentrato in un singolo, minuscolo punto, e Stratten si ritrovò senza via d'uscita.

Tentò goffamente di arretrare, con gli occhi sbarrati e fissi su quegli spiriti che probabilmente gli apparivano diversi da come li vedevo io, perché la malvagità più spaventosa è quella del bene che ti si rivolta contro in preda all'odio.

Cadde in ginocchio ai loro piedi.

Poi cominciò a verificarsi un fenomeno che io percepii come un mutamento fisico: Stratten parve appiattirsi a poco a poco. Smisi di vederlo come un corpo nello spazio o come un essere vivente, per coglierlo nella

forma di una lunga evoluzione, fatta di azioni compiute e di esperienze vissute. Ne vidi balenare una serie, come durante un trasferimento di memoria venuto male. Il suo volto cominciò a deformarsi, come tirato in direzioni opposte per comprendere, contemporaneamente, il passato e il futuro. Invece di essere racchiusa in un involucro agevolmente identificabile, la sua essenza tornava allo stato fluido, come un tumultuoso fiume in piena che rompa gli argini. La solidità di Stratten - come anche quella di tutti noi, constatai - era l'effetto di una costrizione, che in quell'istante stava venendo meno.

Rimasi paralizzato per un lungo istante, come ipnotizzato, ma infine mi riscossi.

«No», dissi. «Quest'uomo è mio».

Gli angeli si voltarono tutti insieme verso di me, e io mi domandai come avessi potuto, fino a quel momento, figurarmeli come uomini armati, e come mai certa gente li descrivesse come omini verdi provenienti dallo spazio o esseri muniti di alucce e cetra. Come qualcuno prima di me ha già detto, se i triangoli dovessero inventarsi un dio, lo raffigurerebbero con tre lati. In realtà, gli angeli non possono in alcun modo essere definiti positivamente, perché sono qualcosa di umanamente inintelligibile: un'assenza di riferimenti, sostanza ineffabile circonfusa di fiamme dai colori mai visti.

Mi sentii i loro occhi addosso, finche non persero consistenza per trasformarsi in un'unica sagoma. Quel che vidi attraverso di loro era al contempo troppo grande e troppo piccolo perché potessi comprenderlo. Sembrava un libro, che da un lato era ordinato e ben fatto, ma dall'altro toccava tutto ciò che fosse mai stato. Qualcuno ne aveva prodotto la carta, un altro aveva creato la copertina, altri ancora avevano inventato i caratteri tipografici con cui la storia era stata stampata - il tutto in luoghi diversi del mondo, e in epoche diverse. All'interno, le parole erano ciascuna la materializzazione di qualcosa di intangibile e sfuggente, di oggetti e pensieri, filtrati e plasmati da innumerevoli generazioni di menti alla disperata ricerca di una definizione. I loro occhi si spalancavano sull'infinito, su tutto ciò che era stato. Ogni singola cosa, per quanto piccola, è una porta che si apre sul tutto.

Un attimo dopo, gli angeli arretrarono di un passo e attesero, per una volta condiscendenti, l'intervento di colui che era sempre e solo stato il primo tra tanti.

L'uomo dal vestito scuro inclinò il capo verso di me, e gli angeli scomparvero.

Se n'erano andati. Ci ritrovammo in una stanza dalle pareti macchiate di sangue e sforacchiate dalle pallottole, cosparsa di elettrodomestici feriti: l'eroico frigorifero giaceva su un fianco contro lo stipite della porta, con lo sportello che si muoveva appena. Il frullatore era appoggiato in un angolo, con le lucine che lampeggiavano fuori sincrono. Monica Hammond, priva di sensi, era riversa su un bracciolo del divano. L'avevo persa di vista nell'intervallo in cui eravamo stati via; anzi, forse, non c'era del tutto: è probabile che là dov'eravamo stati la sua presenza non fosse affatto gradita.

Stratten era ancora inginocchiato in mezzo alla stanza, col capo chino, profondamente cosciente di tutto quello che aveva fatto ed era stato. Il tempo, per lui, si era fermato, ma io sapevo che se non fossi stato più che attento, avrebbe potuto rimettersi in moto immediatamente.

Deck raccolse da terra una pistola e la posò con cura contro la nuca di Stratten. «Siamo gli ultimi due stronzi rimasti in piedi», disse. «Vuoi condividere con me l'onore?».

«No», risposi io. «Ho un'idea migliore».

CAPITOLO VENTUNO

Due giorni dopo, davanti a un coffee shop sulla passeggiata della Terza Strada, il tavolino a cui ero seduto fu oscurato da un'ombra. Alzai gli occhi e vidi l'uomo dal vestito scuro. Mi ero incantato a guardare i passanti intenti a far compere, senza pensare ad alcunché in particolare, e il mio caffè si era già raffreddato. Gli feci cenno di accomodarsi, ordinai due caffè e mi disposi ad ascoltarlo. Dopo un po' si decise, e mi parlò nel seguente modo.

In principio, disse, la terra era informe e vuota. Passato e presente erano un'unica cosa, e tutt'uno erano il visibile e l'invisibile. Nuovi eventi si verificavano, come pianeti formantisi sulla superficie di una stella in esplosione, ma il tutto preesisteva comunque alla stessa novità, come un anello in continua espansione in cui venissero incastonati sempre nuovi gioielli. L'esperienza si accumulava, allargandosi e approfondendosi, e noi la percorrevamo come effimere correnti nell'oceano. Eravamo molto meno materiali, allora, e socializzavamo di più. Non usavamo le parole come armi per costringere la realtà in una forma, e gli spiriti dei morti ci accompagnavano.

Non è detto che fossero tempi migliori di questi - erano solo diversi - e tutti sappiamo che sarebbe stato meglio se alcune cose fossero andate al-

trimenti. Solo nelle ore più buie, quando si pensa alla morte, al passato e a quello che ci hanno procurato, riusciamo a cogliere un barlume di ciò che siamo stati. In ogni anima c'è una parte che non ha mai smesso di vivere in quei luoghi, e quando dormiamo non facciamo altro che tentare di ritornare a un modo d'essere per noi ormai indecifrabile. Altre volte percepiamo la presenza di coloro che abitano ancora quel mondo e diamo loro dei nomi, sforzandoci di comprenderli.

A un certo punto, infatti, giunse a noi la parola, e con essa si verificò una frattura. Invece di apprendere il mondo in modo diretto, l'esperienza prese a essere mediata dal pensiero, perché non appena ci si scopre a osservare, si ha l'idea di essere separati da ciò che si pensa. Cominciammo a fissare il passato, a rinchiuderlo per mezzo di descrizioni, a distinguere il prima e il dopo. Il tempo si mise a scorrere. Separammo la luce dall'oscurità, e il bianco dal nero: ci sbarazzammo di tutto ciò che avevamo dentro per proiettarlo all'esterno. Nominammo la terra e i mari, e li vedemmo trasformarsi in modo irreversibili. Creammo il tempo, e la durata, lasciandoci alle spalle il passato come piccole imbarcazioni che salpino abbandonando per sempre la terraferma.

Perlomeno, ciò è quanto alcuni di noi fecero. Alcuni di noi scelsero di dar forma allo spazio e di addomesticare la realtà in cui ben resto venimmo a trovarci. Altri decisero di non farlo, e ci dividemmo - elementi distinti di uno stesso organismo, dislocati in domini diversi.

Coloro che, come noi, erano diventati visibili si accinsero alla conquista del mondo, favoriti dal nostro patto con la corporeità, equivalente metafisico dell'opponibilità del pollice. Costruimmo ed esplorammo, trasformando il pianeta e il nostro io - intrappolandone la fluidità, rendendoli stabili e solidi. Ma la solidità rese possibili le disfunzioni, la malattia, gli errori e la morte. Questo processo non avvenne in un istante, bensì per gradi, e a poco a poco ci radicammo in una più profonda mortalità, pagandone il prezzo. Diventammo mortali, e dopo la morte ci fu precluso il ritorno, a meno che le persone che ci avevano amati non fossero riuscite a scorgerci per un istante attraverso il velo della memoria.

Gli invisibili, invece, conservarono l'immortalità e si ritirarono nell'inframondo. Ci volle molto tempo perché comprendessero in che modo era organizzata la realtà, ma a quel punto la maggior parte di noi aveva ormai dimenticato che in origine le cose erano diverse. Quell'altro dominio l'avevamo trasformato in passato, in memoria, luogo accessibile - ma solo in modo imperfetto - nei sogni e nei momenti di quiete. Gli eventi passati si

solidificarono in cristalli irreversibilmente incastonati nella nostra mente, come corpi estreanei che penetravano e laceravano, sepolti troppo in profondità per poter essere rimossi, ma ancora sufficientemente taglienti da riuscire ad aprirsi la strada fino al presente e farci del male.

Ottenemmo in cambio un passato, i segreti, mentre altre parti della nostra anima si atrofizzarono e morirono; come una bella casa dai pavimenti insozzati da uccelli morti e le stanze principali inaccessibili.

Con la forma ebbe origine anche la paura, il sospetto di esserci preclusi e definitivamente alienati una parte della realtà. Sentimmo il bisogno di erigere una barriera tra noi e l'invisibile, per proteggerci da ciò che non riuscivamo più a comprendere.

E assegnammo agli invisibili i nomi di angeli e dèi.

Deck e io raggiungemmo il commissariato con circa cinque minuti di anticipo. Fino ad allora eravamo stati a casa di Deck per compiere il trasferimento di memoria e, subito dopo, distruggere le due macchine.

Attendemmo Travis al bancone della reception, tenendo Stratten tra di noi. Era cosciente e in stato di veglia, ma non certo in condizioni di ribellarsi. È la tipica conseguenza di un grosso trasferimento di memoria, soprattutto se si è alla prima esperienza.

Quando Travis fece la sua comparsa, si limitò a osservarci in silenzio e ci fece cenno di seguirlo. Mi ritrovai nella stanzetta degli interrogatori per la terza volta in tre giorni. Mi sembrava passato molto più tempo, e questa volta quella stanza mi parve diversa. Meno simile a una gabbia.

«E questo chi sarebbe?», domandò Travis, appena la porta fu richiusa.

«È Stratten», dissi io.

«Si sente bene? Mi sembra malato».

«Be', sì», dissi. «Sta bene. È solo che c'è un po' troppa confusione nella sua testa».

Travis si sporse in avanti, appoggiandosi al tavolo a braccia conserte. «Sapete benissimo che io non ho abbastanza elementi per collegarlo al racket dei ricatti. La vostra parola non mi basta».

«Romer, però, sarebbe stato il collegamento perfetto», disse Deck. «Peccato che sia morto».

Travis non ne parve particolarmente sorpreso. Si appuntò semplicemente l'indirizzo a cui avrebbe trovato il cadavere. «Mi dispiace, Hap», disse, «ma neanche questo riuscirà a impressionare il pubblico ministero».

«Io non ho intenzione di risolvere al tuo posto il caso dei ricatti», gli dis-

si. «Sei tu lo sbirro, tocca a te».

«E allora cosa vuoi?».

Feci un respiro profondo. «Ho motivo di credere che quest'uomo conservi memoria dell'omicidio di un ufficiale della polizia di Los Angeles».

Travis si voltò a guardare Stratten: «Vuoi dire che è lui l'assassino di Ray Hammond?».

«Non sta a me dirlo», dissi. «So solo che ne ha in testa il ricordo».

Travis tacque per un istante e, guardandomi in faccia, comprese. Poi, annuì. «Non faccio fatica a crederlo. Mi sembra proprio il tipo».

«Che cosa meravigliosa», commentai rivolto a Deck, «l'intuito degli investigatori».

Deck assentì. «Cristo, sono davvero impressionato».

Travis prese Stratten per un braccio; io e Deck facemmo un passo indietro.

«Le undici sono passate».

«Già», disse Travis pacatamente, «e vi dirò: è appena successa una cosa strana: ero sicuro di avere sulla scrivania uno schedario pieno di roba da riordinare - vecchi casi, perlopiù - ma non riesco più a trovarlo».

Il mio cuore ebbe un sussulto. «Ma pensi di ritrovarlo?».

«Difficile dirlo. Sai bene come vanno queste cose: a volte spariscono, ma poi, magari, le ritrovi».

«Travis...».

«Torna a casa», disse il tenente, «dovunque si trovi. Lascia il numero alla reception. Darò un'altra occhiata in ufficio, dopo aver esaminato la situazione di Stratten, e ti farò sapere se ho ritrovato qualcosa».

Lasciai il numero di Deck e ce ne andammo al bar a bere un numero imprecisato di birre.

Il mattino successivo Travis mi chiamò prestissimo. Immagino si fosse stancato di avermi tra i piedi. Aveva rivoltato il suo ufficio come un calzino, ma non era riuscito a trovare quel dannato schedario. Ciononostante, mi sembrò piuttosto allegro: un po' di sodio-veritolo e una tomografia mnemonica avevano inchiodato Stratten all'omicidio di Hammond. Rimaneva il problema di capire perché Stratten, in quei ricordi, indossasse un cappotto da donna e perché Hammond gli si fosse rivolto chiamandolo Laura, ma Travis e il pubblico ministero ritenevano che la vita privata di Stratten fosse affar suo. Erano entrambi felici che, in un modo o nell'altro, la giustizia avesse trionfato.

Quanto alla rapina alla Transvirtual, be', senza la prova decisiva, non po-

teva essere perseguita. Travis aveva chiuso il caso e questo era quello che si leggeva nella banca dati. Invece di suddividere il conto, il tenente aveva fatto in modo che pagasse il solo Ricardo.

Travis stava per riagganciare, felice di tornare a svolgere il suo lavoro da sbirro, quando mi sorpresi a pronunciare una frase. Mi domandai a voce alta se per caso un ex galeotto, ormai redento, non potesse sperare di invitarlo a bere una birra.

Travis ci pensò su un istante. «È impossibile», disse. «E di certo non da Irish Ben, venerdì sera verso le nove».

In seguito, quel pomeriggio, scoprii che il bombardamento a cui avevo sottoposto il sito web di Quat - cioè di Stratten - aveva avuto una conseguenza imprevista. Il crabdaddy aveva divorato i falsi conti correnti di Quat, e Vent era riuscito a riacciuffarlo prima che avesse portato a termine la digestione. Avevo comunque perso gran parte dei miei soldi, fuggiti sotto forma di inafferrabili rivoli virtuali, che si erano estinti al momento della disintegrazione del sito, ma ne avevo recuperati a sufficienza per tirare a campare per un po'. Vent ebbe quel che gli spettava, con tanto di esosi interessi, e a me ne rimase abbastanza per pagare qualcuno che fosse in grado di cancellare il mio reato dalla banca dati.

Alla fine, però, rinunciai, e non credo che mi verrà più voglia di cancellarlo. Di cose brutte ne succedono: a volte si fanno, a volte si subiscono. Negare che abbiano mai avuto luogo non serve a niente e non può comunque cancellarle. Per quanto a fondo le si seppellisca nell'immondizia, certe cose non se ne vanno e restano a far parte di noi. Dopo aver letto una lettera che ci ha spezzato il cuore, è inutile bruciarla. Conviene chiedere una tregua: evitare di passare le notti a girare il coltello nella ferita e cercare di non farsi rovinare le giornate. Ricercare la perfezione è solo un modo per voltare le spalle alla realtà, stimare maggiormente quel che abbiamo in testa di ciò che ci circonda. Benché il mondo in cui viviamo possa essere fatto di ombre, è pur sempre la nostra casa, e i mobili sbrecciati e le impronte delle mani sugli interruttori della luce ne fanno parte a pieno titolo.

Gli invisibili giocarono e ordirono intrighi per molto tempo, intrufolandosi nella vita dei loro cugini che ormai consideravano alla stregua di stranieri malati. Eravamo noi i responsabili della nostra sorte, della nostra eterna incapacità di comprendere il senso. È capitato che degli esseri umani si siano accidentalmente imbattuti nel ricordo e abbiano colto la realtà delle cose, ma nessuno di essi è mai stato in grado di ricordare con esattezza

quella visione. Così, cominciarono a proliferare storie, il cui scopo era quello di colmare i vuoti. Non appena ci si volta indietro, come Orfeo, si perde per sempre ciò a cui si anelava. Non si può usare inchiostro nero per scrivere su un foglio nero, e non si può far altro che prendere il bianco e fare del proprio meglio, benché qualsiasi segno sia inevitabilmente un errore.

Una volta, un angelo si convinse che l'invisibile e il visibile potessero ricongiungersi e provò a suggerire modi diversi di vedere le cose.

Ma giunse troppo tardi. L'umana esigenza di verbalizzare si era estesa al di là della realtà, nel mondo delle idee. Il sistema operativo si era ormai adattato al nuovo hardware e noi eravamo costretti a codificare tutto, per renderlo concreto. Accogliemmo il messaggio dell'angelo e lo rivestimmo di colori diversi finché la visione che ci aveva restituito non perse completamente di senso. Elevammo un invisibile al di sopra degli altri, lo dicemmo padre e re, e lo chiamammo Dio. Quell'angelo vietò che lo si raffigurasse o che si scrivesse il suo nome, cercando di arrestare quel processo di verbalizzazione, ma alla fine fu tutto inutile. L'angelo si ritrovò a capo di una ditta gestita da giovani rampanti che non avevano intenzione di rispettare le linee fornite dal direttore: riscrissero i suoi promemoria per rendere la legge più rigorosa, più circoscritta, più umana. Fu espulso con una trama dal consiglio di amministrazione e relegato al piano superiore. Non si era reso conto del potere della corporalità; non aveva capito che le menti degli uomini avrebbero di necessità alterato le menti del loro Dio. Una divinità doveva presentare gran parte delle qualità di chi la venerava, nel bene e nel male. Gli invisibili, ad esempio, non erano soggetti alla gravità, ma noi stabilimmo che, poiché riuscivano a volare, dovevano per forza avere le ali. E d'allora fu così, con grave scorno degli invisibili. Le ali, a quanto pare, dovevano essere una vera scocciatura e faticose da usare. Gli invisibili non hanno neppure bisogno delle astronavi, e le luci che vediamo nel cielo esistono solo nella nostra testa. Ognuno di noi è un alieno per qualcuno; gli invisibili sono solo un po' più alieni del normale.

Infine, Dio fu costretto a soccombere di fronte alla nostra suprema distinzione, quella tra bene e male. Le buone azioni sono sempre state compiute per scopi malvagi, gli errori con le migliori intenzioni, ma noi separammo l'essenza morale dall'atto, il male dal bene, due parti di un unico Dio. Abbiamo sezionato la Sua mente e spezzato il Suo cuore.

Dio scomparve nel buio, per un po', dibattuto tra visibilità e invisibilità, tra i mondi degli angeli e degli uomini. Non riuscì più ad autocomprender-

si e si dissolse per un po' nell'universo. Altri esseri invisibili approfittarono della sua assenza e si ribellarono a quella situazione, animati dal risentimento. Provarono a formare opposte fazioni, ma ben presto si stancarono. Come gli umani, gli angeli non sanno nulla dell'origine dell'universo, e tutto ciò a cui Dio aveva sempre mirato era una migliore relazione tra le nostre due discendenze. Nel visibile c'è la bellezza, nell'intangibile la pace. Gli invisibili immaginarono una realtà in cui tutti potessimo convivere.

Quando Dio tornò, ammise i propri errori, e gli invisibili tentarono di codificare i rapporti tra i due mondi. Laddove un tempo era stato possibile per gli umani varcare la linea di demarcazione tra i due mondi, sorsero ora innumerevoli difficoltà; e anche agli angeli fu proibito di invadere il nostro mondo più del necessario. Poi, Dio si mise in contatto con un essere umano con particolari capacità di mediazione, nel tentativo di ridar vita all'antico legame. Dio sì impegnò in questo senso per rendere l'uomo capace di compiere alcune imprese (riguardanti, in larga misura, il dominio della gravità, della transustanziazione della materia e un breve e imperfetto trionfo sulla morte), cosicché il genere umano si convincesse della verità della sua rivelazione. Il messaggio era semplice e inteso a essere semplicemente piantato e lasciato crescere liberamente.

Noi siamo parte di qualcosa di più ampio.

In una certa misura, funzionò, e la nuova idea si diffuse come un'incendio nei boschi. Come al solito, però, noi la interpretammo troppo alla lettera e ne facemmo un mito. Stabilimmo che Gesù non poteva semplicemente essere un uomo qualsiasi, quindi le generazioni successive inventarono la storia dell'immacolata concezione, ignorando che il testo originale ebraico di Isaia utilizzava il termine «almah», che non significa «vergine», bensì semplicente «giovane donna». Gesù cominciò a promuovere idee di liberazione e a far battute non troppo divertenti.

Il nostro mondo era troppo pesante per poter essere riorganizzato sulla base della verità; così, alterammo la verità per adeguarla al nostro mondo. Il verbo venne rivisto e interpolato fino a privarlo, in molti casi, del benché minimo senso: una miriade di resoconti e visioni fu pertanto rielaborata in forma di racconto che sembra redatto a notte fonda. Dio non ha mai detto di aver creato alcunché. Siamo stati noi a impadronirci del suo nome e a usarlo per cose che erano opera nostra. Persino il resoconto della nascita di Gesù - che pure avrebbe dovuto essere la semplice cronaca di un fatto accaduto - mette insieme, in una notte, eventi verificatisi in un arco di almeno una decina d'anni. Luca si sarebbe trovato perfettamente a suo agio al-

l'Hard Prose Café: è lui il primo sceneggiatore della storia, il primo creatore di fiction per i sacerdoti-produttori. Questi volevano una bella scena da piazzare prima dei titoli di testa e se la procurarono, semplicemente inventandosela. Trasformammo la verità in parole, che poi ammassammo l'una sull'altra finché fu impossibile capire quel che dicevano.

L'intermediario fece una brutta fine, e le circostanze vollero che nascesse una religione, diffusasi poi in tutto il mondo. Gli invisibili aprirono succursali in tutte le città, ma la merce si deteriorava durante il trasporto e il messaggio ne risultava deformato.

Ma la cosa peggiore fu che Dio stesso venne catturato e incatenato alle parole, reso così concreto da dover vivere sempre tra noi: l'invisibile errante fatto uomo.

Laura ritornò la sera del giorno in cui avevo parlato con Dio. Si ritrovò in un bosco, in piedi su una pietra in mezzo a un torrente che frequentava da bambina e si presentò a casa di Deck.

Non ricordava nulla del posto in cui era stata, ma là doveva esserle capitato qualcosa. Era più calma e sembrava stare meglio. Mi domandai se fosse stata lei a decidere di non tornare per tutti quei giorni e di trattenersi più a lungo in quel luogo dove tutto sembrava così diverso, per osservare il principio di tutto e capire da dove avesse avuto origine la sua vita. Ci saranno sempre azioni non compiute, emozioni non chiaramente articolate, perché il presente ormai trascorso ha un aspetto diverso se esposto alla dura luce retrospettiva. La vita non ha nulla a che fare con la perfezione e consiste invece nel fare di volta in volta ciò che si può. Le cose erano come dovevano essere. Bisogna affidarsi all'istinto e dimenticare. Il passato non smetterà mai di puntare indici accusatori. È questo il suo scopo.

Una settimana più tardi Laura andò a vivere con Deck. Credo ne fossero entrambi sorpresi, e anch'io lo ero, ma lei aveva cominciato a farsi vedere sempre più spesso e a rimanere fino a ore sempre più tarde di sera, finché una notte non decise di restare. Deck arrossisce quando gli chiedo come va, e questo mi pare un buon segno. Ovviamente, casa sua è ora invasa da cuscini e scarpe, e il suo bagno è irriconoscibile, ma oltre a questo c'era Laura, e Deck mi sembrava piuttosto soddisfatto dell'affare.

Una sera, mentre Deck era al bar, Laura mi disse: «Se gli angeli avessero bisogno di un messaggero, ne troverebbero ben pochi migliori di Deck».

Dopodiché si mise a criticare duramente l'abbigliamento della gente seduta al tavolo accanto al nostro, per mascherare quanto aveva appena det-

to, ma io so che parlava sul serio.

Laura non è migliorata del tutto. Continua a bere più di quanto dovrebbe, e ci sono dei giorni in cui sembra che le nuvole le si addensino sul capo. I problemi non scompaiono in un attimo, e talvolta non scompaiono affatto: l'imperfezione e la tristezza sono il prezzo che bisogna pagare nella vita. Tale prezzo può risultare eccessivo, in alcuni casi la vita sembra una lotta la cui unica posta è la possibilità di continuare a lottare. È un pedaggio gravoso, ma il viaggio è bello, e a volte si arriva persino a vedere il mare.

E questo è nulla, naturalmente, in confronto a ciò che avvenne quando gli angeli, circa duemila anni dopo, tentarono di rimettersi in contatto con la Terra. Un fiasco su tutta la linea. Gli umani avevano fatto progressi, ormai, e si erano affidati a nuove parole che avevano inventato. Non eravamo più capaci di credere alle ali e alle aureole e così cominciammo a vedere astronavi e dischi volanti. Laddove un tempo avevamo coltivato l'idea secondo cui lo spirito accompagnerebbe le persone, avevamo ormai cominciato a credere alla tecnologia e a considerare il contatto con gli angeli come l'effetto di un impianto di materiale estraneo. Prima che gli invisibili potessero rendersi conto di dov'erano finiti, tutti avevano già cominciato ad andare in televisione a descrivere le loro pistole a raggio e i loro piccoli occhi da insetti e a raccontare di come volessero accoppiarsi con le donne terrestri. Gli invisibili, che a suo tempo avevano recitato la parte degli dèi con i greci e i romani, probabilmente accolsero la situazione con un sorriso incredulo, ringraziando la loro buona stella che nell'antichità non vi fosse l'abitudine di praticare il test del DNA.

Gli angeli non cercavano me. Volevano solo arrivare a Stratten, che continuava a eluderli. Lui era uno di quegli uomini la cui anima è difficile da trovare anche per gli angeli. Lui era così visibile da riuscire a malapena a lasciare un segno dall'altra parte. La manipolazione della memoria ci spinge nella direzione sbagliata e ci induce ad allontanarci da ciò che è reale e permane. Quanto più ci dissociamo dal passato vivente che ci circonda, tanto più ci sarà difficile ritornare, perché il rifiuto di fare i conti con il proprio passato è il modo più sicuro di distruggere la propria mente.

Aveva il monopolio della manomissione del passato, e loro volevano fargli chiudere la baracca.

Per giunta, erano particolarmente incazzati per il fatto che Stratten avesse contribuito alla morte dell'uomo che loro avevano allevato quale pros-

simo portatore del Messaggio. Avevano deciso che il momento era adatto a un nuovo tentativo, e Ray Hammond aveva accolto la chiamata. In effetti, era diventato più religioso, poco prima di morire, ma non nel solito senso. Lui attingeva direttamente alla fonte, e gli ultimi giorni li aveva trascorsi nella confusione e nella paura, chiedendosi se non fosse impazzito.

Dio si era detto contrario, ma aveva lasciato che gli eventi si dispiegassero, perché questa era la sua natura. Era felice che il piano non fosse andato a buon fine, anche perché era ancora impegnato a fare i conti con le conseguenze del tentativo precedente. Tra sé e sé riteneva che dovesse toccare a una donna, e che già il loro approccio fosse irrimediabilmente errato. Ora che Dio vive tra noi, sta cominciando a capire come vanno le cose. Ciò fornisce ai visibili un luogo a cui anelare, conferisce un cuore invisibile al mondo in cui abitiamo. Dà sostanza alla vita.

C'è un solo altro modo per comprendere a fondo questo mondo ulteriore: morire. È per questo che, molti anni prima, facendo il giro della scuola avevo visto l'immagine dei miei nonni morti che venivano ad accogliermi. Erano ridiventati invisibili, come prima o poi toccherà a noi tutti. La forma si incrina, i nostri segreti svaniscono, e noi diveniamo parte dell'onda portante. A volte sentiamo la presenza, tra noi, di queste persone scomparse, come fossero correnti in un oceano invisibile: le chiamiamo fantasmi. Di nuovo, imponiamo loro le fattezze di cui si sono liberate, convinti, a quanto pare, che siano i nostri corpi il luogo in cui viviamo, anziché, più semplicemente, il luogo in cui moriamo.

Possono tornare, se lo desiderano, dopo un certo tempo e con fattezze diverse, ma perlopiù si tengono alla larga. È una scelta a cui tutti prima o poi tutti ci troveremo di fronte. Vi sono alcune cose a cui non ci si può sottrarre e il dubbio riguarda solo il momento in cui dovremo affrontarle.

Alla fine, parlai con i genitori di mia madre, mi collegai in rete e li incontrai. Parlammo a lungo, e un paio di giorni dopo mia madre mi telefonò per dire che il loro indirizzo non era più accessibile.

C'è un momento in cui è giusto tornare all'invisibile, ma per me questo momento non è ancora arrivato.

Ci sto bene qui.

Questo è quanto mi ha detto l'uomo dal vestito scuro, ma chi può dire in che misura risponda alla verità? Con le divinità non si può mai sapere: hanno sempre strani programmi. Se fossi stato induista, o buddhista, o ancora un indiano hopi, forse avrei fornito un resoconto diverso, cambiando

alcuni nomi, ma la storia sarebbe stata la stessa. Dopo aver finito il suo frappuccino, mi pregò di pagare il conto, si alzò e se ne andò. Io lo osservai perdersi tra la folla, mischiarsi alla corrente di individui indaffarati, che andavano ognuno per la propria strada. Forse sarà seduto dietro di voi in un diner all'ora di pranzo, e voi non vi renderete mai conto della sua presenza. O, magari, una sera sentirete un rumore di passi dietro l'angolo, ma non vedrete comparire nessuno. Può darsi persino che lo incontriate e che riusciate a guardarlo in faccia, ma di questi tempi è difficile distinguerlo da una persona normale, e voi non gli chiederete mai come si chiama.

Decisi di non tornare a Griffith, ma avvertii la mia segreteria telefonica e le posate. Affittai una piccola casa a Venice, a poca distanza da quella in cui io e Helena avevamo abitato. È carina, e ora ho elettrodomestici in abbondanza, anche se alcuni di loro camminano ancora con le stampelle e il frullatore ha cominciato a portare il bandanna. Ogni tanto, mi capita di sentirli che chiacchierano in cucina e rivivono i giorni del loro trionfo. Di notte non devo neppure preoccuparmi di chiudere a chiave la porta: se qualcuno cercasse di svaligiarmi la casa, troverebbe difensori più agguerriti di quanto normalmente ci si aspetta.

Ho tirato fuori la nostra vecchia roba dagli armadi e l'ho lasciata imballata in soggiorno. Per una questione di scaramanzia, non ho intenzione di disfare i pacchi, per il momento. Certo, ho frugato in un paio di scatoloni e ho scoperto una cosa strana: ho trovato la scatoletta decorata in cui avevo riposto i cinque ciottoli, ma all'interno non ho trovato nulla. Ho deciso che due sono per Deck e Laura, uno per Travis e gli altri per Helena e me.

Per questo, anche se sono ormai passate tre settimane, mi aspetto di vedere Helena da un momento all'altro. Ho chiesto in giro e ho scoperto che non stava affatto con il tipo di cui mi aveva detto. Immagino che quella bugia fosse una sorta di meccanismo di protezione a mio beneficio, per rendere più semplice il nostro riavvicinamento: si era persino data la pena di inscenare una falsa telefonata. Mia madre non l'ha bevuta, ma io credo di esserci cascato in pieno.

Mi manca, ora. Davvero. Non con risentimento, o perché io voglia vendicare o cancellare il passato, bensì solo perché mi piacerebbe vederla. So che è là fuori - o è forse un dentro? - in un luogo in cui l'aria è di un colore verde-grigio. Credo che il tempo non significhi granché, là dove lei si trova, e sono certo che quando starà bene e sarà pronta ritornerà. A volte mi pare di avvertire la sua presenza, ma lei si sottrae scherzosamente alla mia vista. Eppure, si avvicina di minuto in minuto, pronta a raggiungermi per

liberarmi.

Domani riempirò una borsa, salirò in macchina e raggiungerò la Baja. Prenderò una stanza al Quitas Papagayo e raccoglierò la legna per accendere un fuoco, mi farò una doccia e andrò a fare una passeggiata a Ensenada. Se mi muoverò per tempo, arriverò lì quando le strade brulicheranno ancora di turisti intenti ad acquistare tappeti, braccialetti e animali di ceramica, e il cielo sopra il porto sarà ancora affollato di uccelli alla ricerca di brandelli di pesce: in tempo per godermi l'ultima ora del pomeriggio in cui il mare e la terra sfumano insieme nella foschia.

Dopo, magari, quando la luce comincerà a calare e la folla si sarà diradata, riuscirò a sentire qualcosa, a credere di nuovo nelle notti di ombre e grida lontane. E, forse, percorrendo la strada che porta da Housson, oltre le buie vetrine, giungerò alla svolta che ho sempre cercato, dietro la quale ci sarà lei ad aspettarmi.

FINE